NOVELLE

VECCHIE E NUOVE.

NOVELLE
VECCHIE E NUOVE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO.

STORIA D'UN GAROFANO.
LA ROSA BIANCA. — LA PIANELLA PERDUTA.
LA ROSA DELL'ALPI. — DUE MADRI. — IL PEGNO
IL POZZO D'AMORE. — I COLOMBI DI S. MARCO.
GEREMIA DEL VENERDÌ.

Seconda edizione.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

STORIA D' UN GAROFANO.

Sopra l'angusto davanzale di una finestra perduta presso al cornicione di una casa da sei piani, vegeta un infelice garofano.

La sua radice, compressa dalle tarlate pareti di una cassetta, non può serpeggiare liberamente; l'aria che lo circonda, umida, stagnante, infetta dalle esalazioni del sottoposto cortile, anzichè ravvivarlo, lo ammorba; l'aggetto soprapposto impedisce alla rugiada e alla pioggia di giugnere fino a lui; e il sole lo saluta da lungi, ma non può confortarlo del suo raggio diretto.

Invano il suo gambo si allunga gracile e intisichito: il suo verde digrada in una tinta squallida e smunta, sintomo di morte vicina.

Oh! s'egli potesse giugnere al contatto del sole! Il suo bacio vitale lo aiuterebbe a svolgere i secreti tesori che la natura collocò nel suo germe! Ma per quanto il gambo si snodi e si torca verso l'oriente, c'è sempre un fatale intervallo tra il calice moribondo e la luce. Oh! per certo se quegli ostacoli non sono rimossi, o se una mano pietosa non solleva il cedevole stelo fino a quel raggio di luce che rade la parete vicina, la povera pianta morrà senza raggiugnere la sua mèta, senza mettere fuori i suoi petali, senza inebriare l'aria delle sue amorose fragranze.

Or bene: se non posso rimuovere gli ostacoli e far giugnere fino a te la luce del sole, io vo' provarmi, povera pianta, a sostenere nell' aria il tuo gambo tanto che tu possa giugnere a lei. — Ecco fatto. Il moribondo garofano sorretto da una provvida canna potè la mattina e la sera immergersi nella luce, e bagnarsi nelle stille dell' aria, tanto da compiere il suo destino e fiorire.

Non mi domandate qual ne fosse la tinta, quale la specie, quanti petali adornassero la sua corona, di quale ambrosia fosse ricco il suo calice. Per rispondere a questo, converrebbe non aver tolto la povera pianta al suo terreno nativo, alla sua plaga, al suo clima. Chi sa, abbandonata a se stessa, quanto sarebbe vegeta e rigogliosa! Chi sa se non potesse gareggiare colle camelie e colle rose dei vostri giardini! Ma lì, prigioniera, lontana dal sole, senza alimento, senza conforto, ella può dare appena un languido indizio della sua naturale bellezza. Se una provvida mano non l' aiutava, l' infelice moriva prima di sentire la vita!...

O miei fratelli di lavoro, sparsi per tutta la terra, gementi sotto la tirannia di consuetudini ostili e speranti da secoli nella emancipazione avvenire, a voi consacro queste modeste pagine bagnate delle vostre lagrime e delle mie!

Non le ho scritte per rinfacciare all'egoismo spensierato e crudele le molte sue vittime: non per provocare una lotta incerta, e scindere sempre più quel vincolo fraterno che deve unire uomo ad uomo, ceto a ceto, popolo a popolo.

Non oso confidarmi di poter conciliare colla parola interessi e passioni tanto diverse e ripugnanti fra loro. Questa sarà l' opera del tempo e della Provvidenza, che ora con lento progresso, ora con subitanee rivolte tras-

porta uomini e cose ad una mèta incognita, ma fatale.

Narrando i vostri affetti e i vostri dolori, meditati nel mio cuore e ritratti dal vero, io vi dico: non disperdete i primi, non cedete ai secondi, e sperate.

Una voce vi grida: rompete il giogo tirannico che vi aggrava, lavate nel sangue de' vostri oppressori la macchia della nascita, e l' ingiustizia della fortuna. —

Un'altra vi consiglia: rassegnatevi al vostro destino: ogni ceto ha i suoi proprii dolori, l' uomo è nato alle lagrime, la vita è una valle di miserie: passate sulla terra come pellegrini chiamati a godere in un mondo migliore il compenso dovuto alle presenti sventure. —

Io vi dico: aiutiamoci coll' amore a redimer noi stessi, a sentire la nostra dignità, a conquistare la nostra indipendenza sociale. Aiutiamoci, e il Cielo ci aiuterà. Guai a noi se, incrociate le braccia, aspetteremo che i nostri oppressori si convertano a migliori consigli! Guai a noi se ci abbandoniamo alla corrente, senza fare uno sforzo per guadagnare la riva!

Aiutiamoci pensando ed amando. Iddio ci ha posto un raggio nella mente e una favilla nel cuore che possono molto, quando l' uomo non si affatica a spegnere l'uno e l'altra. Quel raggio e quella favilla ci guidino e ci confortino nella via.

E voi, umili e travagliate sorelle, che siete più lontane dalla mèta, e dovete lottare con più frequenti ostacoli, prendete la mia mano e levate la fronte. Nell'officina dove fermenta il contagio, nella soffitta dove il lavoro solitario vi uccide, nelle vie dove il vizio potente vi seduce, e fino negli ergastoli della voluttà dove la fame e la vergogna sono premio alla vostra bellezza, non disperate dell' avvenire e pensate a riscattare voi stesse. Non v'è luogo sì basso e sì abbietto da cui non si possa sorgere, e rifarsi migliore.

Solitarii garofani, a cui l'egoismo sociale misura con mano avara e crudele l'aria e la luce, potessi io sorreggervi con provvido appoggio, ed aiutarvi a conquistare la vostra parte di cielo!

Mi giovi almeno l'onesto desiderio, e l'avvenire risponda alle nostre speranze!

LA ROSA BIANCA.

LA ROSA BIANCA.

I.

Il Medico dell' Anima.

In uno dei cento affumicati tuguri ond'è seminata l'alta valle Verzasca,[1] giaceva sopra un povero letto un uomo di circa trent'anni. I capelli e la barba lunga ed incolta gli davano l'aspetto, quasi direi, d'un selvaggio. Al fioco lume del crepuscolo potevi scorgere sulla sua faccia pallida ed affilata le traccie di lunghi travagli, sì d'animo che di corpo.

Tratto tratto usciva dal suo tristo assopimento per rivolgere gli occhi all'uscio della sua stanza, ch'era pur quello dell'abituro, e si poneva in ascolto, quasi aspettando qualche creatura vivente che venisse a confortare i supremi momenti d'un moribondo.

Egli aspettava di fatti il medico del distretto, che una cortese vecchierella sua vicina s'era incaricata di rintracciare. Da oltre due dì l'attendeva, ma inutilmente. Quel casale era perduto nei meandri più inospiti della valle, nè si poteva sperare una visita molto sollecita. Quei poveri montanari nascono, vivono e muoiono per lo più senza l'aiuto d'Ippocrate.

[1] Nel Cantone Ticino.

Aldo, così chiamavasi l'ammalato, sperava pur tuttavia nella benevolenza d'un uomo che avea conosciuto, e al quale s'era ingegnato di scrivere un invito col toccalapis sull' ultima pagina bianca strappata al suo *Dante,* unico mobile che addobbasse quello squallido tugurio, ed accennasse alla condizione dell' ospite che vi abitava.

Finalmente gli parve udire un rumore che non era il mormorìo incessante della Verzasca. Era veramente il passo d'un uomo, che non tardò guari ad affacciarsi alla porta. Ma la faccia dell'ammalato si rannuvolò, quando, invece del medico che aspettava, vide entrare il curato della parrocchia. La vecchia, abituata a chiamare nel medesimo tempo medico e prete, avea cominciato dall'ultimo, che credeva il più necessario. Aldo non era, a quel che sembra, di tal parere; pure dopo una lunga solitudine, e nel momento solenne di abbandonare la vita, qualunque uomo ci venga innanzi suol essere il benvenuto.

La faccia del prete non era però di quelle che ispirano confidenza. Era un uomo sui quarant'anni, tarchiato e rubizzo, dall' occhio scrutatore, e non di meno pauroso dell' altrui sguardo, un *quid medium* tra l' inquisitore e la spia.

Dopo aver esaminato per alcuni momenti l' infermo, il prete si accostò al suo giaciglio mormorando quasi macchinalmente le parole rituali: *pax huic domui,* tanto per non essere il primo ad entrare in discorso.

— Benvenuto, chiunque voi siate, cominciò Aldo, rizzandosi con fatica a sedere.

— Sono accorso al vostro invito....

— Veramente io non ho mandato per voi, reverendo: ma se venite con animo benevolo, vi ringrazio della vostra carità.

— Una povera vecchia di questi contorni venne ad

avvertirmi che un uomo trovavasi qui in fin di vita. Bastò questo perch' io mi affrettassi a compiere il mio santo ministero.

— Come vi aggrada. Avrei però desiderato di vedere il dottore....

— Se è quello a cui mandaste l'invito, dubito molto che sia per recarsi da voi. Voi ignorate forse che abbandonò la medicina per la politica Egli ha ora ben altro da fare che arrampicarsi per questi greppi. —

Il prete parlava con tuono amaro ed ironico. *Age quod agis*, soggiungeva, commentando con questo adagio la sua insinuazione poco cortese.

— Come? chiese Aldo, il dottor Silvani non è più nel distretto?

— Da due mesi e più dimora alla residenza, dove si diletta a salassare l'erario della repubblica, e a purgare il territorio dai pii religiosi che lavoravano la vigna del Signore.

— Che dite mai! Ma s'io avessi necessità di vederlo!...

— Animo, animo! La vostra vita non dipende già dalle sue ricette. Se volessimo far il conto tra quelli che ha spediti e quelli che ha risanati....

— Non è già per questo che ho bisogno di lui. La mia malattia non è di quelle che cedono ai farmachi. Il mio male, reverendo, è assai più profondo!

— Capisco, voi parlate dell'anima. Ebbene, figliuolo, apritemi il vostro cuore. Iddio mi ha conferita la facoltà di sciogliere e di legare....

Aldo crollava il capo dolorosamente.

— Perchè dubitate, figliuolo mio? Per quanto sieno gravi i vostri peccati, il Santo Padre mi ha dato, per così dire, pieni poteri, massime *in articulo mortis*. Dite su.

— Ma voi m'avete, credo, frainteso. Io non vo'gia confessarmi.

— No? riprese il prete maravigliato. Non avete l'intenzione di confessarvi? Ma perchè dunque mi avete fatto chiamare?

— Vi ripeto, reverendo, ch'io non ho mandato per voi. Anzi mi duole del vostro disagio....

— Nulla, nulla: tanto peggio per voi. Che libro avete costì? *La Divina Commedia.* Ah! mi accorgo ora con chi ho da fare. Divina commedia! Bravi! Le cose divine sono commedie per voi. Scommetto che quello è un libro proibito di prima classe. Voi siete scomunicato!

— Voi però potete assolvere anche dai casi riservati, osservò l'ammalato celiando.

— Dirò: posso e non posso. Dipende dalla disposizione del penitente. Ma bisogna cominciare dal bruciar questo libro.

— Non saprei come fare davvero. Qui non c'è nè fuoco, nè istrumento alcuno per accenderlo.

— A questo provvedo io, disse il prete traendo un mazzetto di zolfanelli e un pezzo di candela di cera.

— Ebbene, padre, cominciate intanto dall'accendere il lume, giacchè si fa notte.

— Ecco fatta la luce! *Facta est lux.*

— Vi ringrazio. Ora, quanto al mio Dante, siccome non potrò portarlo meco nel lungo viaggio che sto per intraprendere, lo terrete, se vi piace, per mia memoria.

— Ah! questo è il libro di Dante? N'ho inteso parlare. Era un grande teologo, benchè secolare. Voi avete dunque studiato, per quanto pare. Allora c'intenderemo più presto.

— Non so se v'apponiate, disse il singolare ammalato. Voi preti ve la intendete assai meglio colla gente grossa, con questi poveri idioti.

— Intendo. Siete voi pure di quelli che accusano il clero di favorir l'ignoranza! Siete uno dei sapienti del secolo! Le scienze profane, figliuolo mio, ottenebrano l'intelletto, anzichè rischiararlo. Uno solo è il libro che toglie le tenebre della morte. Il Vangelo.

— Conosco il Vangelo, reverendo, e conosco molti di quelli che usurpano il monopolio d'interpretarlo. Io sono, o per meglio dire, fui uno dei vostri....

— Come? sclamò il prete balzando in piedi, e fisando sull'ammalato le sue grigie pupille da inquisitore.

— Tranquillizzatevi, mio buon padre. Non volevate voi confessarmi? Comincio dunque dal primo peccato. Ho anch'io ricevuto gli ordini sacri.... e....

— Un apostata!...

— Adagio, adagio, mio reverendo. Dall'abbandonare il convento all'apostatar dalla fede ci corre assai. Sedete, ve ne prego. S'io dovessi morire senza vedere alcun altro, chi sa che voi stesso non possiate essere l'istrumento di una grande giustizia....

Il prete esitò per alcuni momenti: poi, pensando che non arrischiava nulla cedendo alle istanze dell'ammalato, si assise accanto al capezzale in attitudine di ascoltarlo.

II.

Frate sfratato.

Per non abusare fin da principio della tua pazienza, amico lettore, riassumerò alla meglio il racconto che il nostro ammalato s'indusse a fare della sua vita, colla verbosità e coi divagamenti a cui lo traeva l'eccitamento febbrile che gli accendeva la fantasia.

Egli avea preso davvero gli ordini sacri, e pronunciato i voti solenni in uno dei numerosi conventi che alimentavano lo spirito cattolico nel Cantone Ticino.

Poco o nulla ei sapeva de' proprii parenti. « Il prete non ha padre nè madre, soleva dire. Chi si stacca dalle generazioni avvenire, poco si cura delle passate. Nato dal fango della terra, come il primo mortale, Dio non mi ha soffiato quest' anima se non per tormentarmi d' inutili desiderii. »

L' espressione era strana, ma il concetto non era d' un delirante.

Il fatto sta che appena ei si ricordava della propria famiglia, e forse non l' aveva mai conosciuta. Un prete, che l'aveva tenuto a battesimo, si era preso cura di lui, gli aveva insegnato a leggere e a scrivere, e appena tocca l' età di dieci anni, avea trovato modo di collocarlo gratuitamente nel seminario di Poleggio. Ignaro del mondo, sciolto da ogni affetto e da ogni vincolo naturale, egli crebbe in quell' atmosfera fittizia, e si educò a considerare il mondo sotto un aspetto ingannevole.

Vi sono caratteri freddi e calcolatori, che sotto l' influenza delle consuetudini d' un seminario diventano preti ad un tratto, vale a dire, intolleranti, egoisti, dominatori e signori per diritto divino di quella povera plebe che crede alle loro parole. Per questi il sacerdozio non è che un privilegio, un impiego, un mestiere lucroso, agiato, onorevole sopra ogni altro. E questi, aiutati un poco dalla fortuna, e un altro poco dalla ipocrisia, diventano col tempo prebendarii, prelati, vescovi, ec.

Il nostro giovanetto aveva la fantasia troppo fervida, e il cuore troppo affettuoso e credente, per entrare nella via regia di questi eletti.

Egli vide nel mondo, secondo le pitture che ne fanno i profeti e i predicatori quaresimali, un abisso di dolori e

di colpe; e nel sacerdozio cristiano un alto e nobile ministero destinato a temperare l'amarezza dei primi, e a rimettere le seconde. Quindi il suo pensiero di segregarsi dal secolo, e di consecrare i suoi giorni al servizio dell'altare, fu per lui non un calcolo d'egoismo, ma un impeto generoso di fede e d'amore.

Un missionario, venuto in quel tempo a dare i santi esercizi ai chierici di Poleggio, diede l'ultima mano ad infiammare l'anima poetica del giovanetto, per quell'ideale di santità e di virtù che creò i Certosini e i Trappisti. Fin da quell'anno egli prese la risoluzione di chiudersi in un convento, di abbracciare la regola più austera, e quindi la più meritoria. A vent'anni cominciò il noviziato, tre anni più tardi si legò co' voti solenni nel convento degli Angeli, presso a Lugano.

Egli passava in quel tempo per una specie di San Luigi, come a' Gesuiti piacque dipingerlo. Egli non pensava nè ad onori, nè a svaghi, soprattutto abborriva l'infingardaggine e l'ozio. Frate, per lui voleva dire un operaio della vigna del Signore, un educatore delle coscienze, un dispensatore degli arcani beneficii del Cielo. Quindi collo studio e colla preghiera attendeva a rendersi degno del ministero della parola, e preparavasi a tuonare dal pergamo contro le tristizie del secolo, a svegliare nell'anime il grido salutare del rimorso, per ridonare la pace e la gioia della virtù ai cuori pervertiti dalla corruzione sociale. Era in una parola il modello del sacerdote evangelico.

Se tutti i suoi compagni fossero stati animati da simili sentimenti, il giovane frate poteva corroborarsi nella sua vocazione, e divenire un santo, nell'antico e nobile significato della parola.

Ma il povero illuso non tardò molto ad accorgersi che troppo diversa era la torma che lo circondava. Il convento dove questo spirito eletto era caduto, era un convento dei

soliti. Di venti o trenta frati, tra laici e professi, che l'abitavano, il maggior numero vegetava nell'ozio e nell'ignoranza: gli altri pochi aspiravano a dominar quella plebe, non tanto collo studio e colla santità della vita, quanto coll'astuzia, colla doppiezza, con tutte le arti d'una bassa ambizione. Il priore teneva sotto il giogo di un'obbedienza cieca e passiva tutti questi varii elementi, ed era l'anello che li legava alle varie famiglie dell'Ordine, e alla suprema gerarchia del medesimo.

Parlando del ferreo giogo onde il padre superiore reggeva i suoi sudditi, non intesi parlare della disciplina morale. La virtù del convento è una sola: l'obbedienza cieca. Il più lieve prurito d'indipendenza è il massimo dei delitti conventuali. I vizi più rei, quelli da cui rifugge la parola e il pensiero d'ogni anima onesta, sono venialità che si scontano a buon mercato. Il nostro santo ebbe dunque ad arrossire assai spesso dell'immonda congrega cui s'era ascritto. Egli, che aveva creduto inviolabile il sigillo della confessione, inorridì nell'assistere involontariamente a osceni convegni, dove i secreti delle coscienze erano rivelati senza riguardo, dove i più gelosi misteri, che le vergini e le spose vengono a confidare, non all'uomo, ma a Dio, quelle aspirazioni dell'anima, quelle lotte d'una coscienza delicata, quei travagli dello spirito sopraffatto dalla materia, erano evocati con impudente cinismo, e spesso senza nascondere i nomi; erano evocati ad esilarare i piccioli crocchi in cui si divideva nelle ore di ricreazione la pia famiglia.

Nè sempre quei buoni padri figuravano solo come testimoni indiscreti. Più d'una volta figuravano come attori; e allora la conversazione prendeva un carattere ancora più schifo, perchè alla sordidezza del fatto si univa l'ipocrisia del racconto, e le goffe reticenze rendevano più turpe la cronaca scandalosa.

L'anima vereconda e affettuosa del giovine Francescano, che tante volte avea rigettato come calunnia tuttociò che parea mettere in dubbio l'austerità della vita claustrale, si vide piombata in un mondo, che non avea creduto poter esistere. Fuggendo nella sua cella appena poteva sottrarsi da quei funesti convegni, chiedeva a se stesso, se lo spirito tentatore non lo avesse per avventura provato con sogni nefandi; ma quando la realtà della cosa non gli permetteva più il dubbio, cadeva in un abbattimento morale che non si potrebbe comprendere se non da quelli che in un momento di amaro disinganno son giunti a disperare della umana virtù.

La prima idea che gli venne, fu di mutar convento: ma chi l'assicurava che tutti gli altri non fossero di quel conio? Avvenne di lui ciò che suole accader di frequente agli inesperti, che dalla cieca fiducia trascorrono nella massima diffidenza. Il giorno che si avvisò di chiedere il consiglio del suo confessore, e dovette addurre la causa che lo induceva a prendere quel partito, questi gli avea chiuso le parole in bocca col testo: *omnia munda mundis.* Gli rammentò il passo dell'Evangelio che prescrive di strappare l'occhio che vede lo scandalo, e gli ordinò di badare alle proprie imperfezioni, non alle altrui.

In questo mezzo il governo della repubblica, istrutto di questi fatti, e desideroso di porre un limite all'influenza illiberale e straniera di queste sante congreghe, prese la risoluzione di abolire alcuni conventi del territorio, fra i quali quello degli Angeli. I membri che lo abitavano, i quali, come abbiam veduto, non facevano onore a quel nome, ebbero facoltà di passare in altri istituti, o di tornarsene al secolo.

— Ed io sono appunto degli ultimi, disse Aldo, chiudendo la dolorosa storia della sua vita.

III.

Confessione involontaria.

— E perchè non avete voi perseverato nella vostra vocazione come prete secolare? chiese il curato, ch' egli avea preso per confidente di queste giovanili battaglie.

— Permettetemi di finir qui il mio racconto. Non vorrei mostrarmi troppo scortese ad un uomo che è forse l' ultimo ch' io vedrò, avvolgendo nella stessa condanna tutto il ceto al quale appartiene.

— Volete dire, riprese il parroco, che i preti non vi parvero punto migliori dei frati? Voi siete molto difficile, signor mio!

— Risparmiatemi il vostro sarcasmo, com' io v' ho risparmiato la seconda parte della mia storia. D'altronde io non accuso nè i preti, nè i frati. Accuso piuttosto la società, che predica da tanto tempo contro le caste, e piega il capo ad una delle più perniciose. Tanti frati e tanti preti, che riescono malvagi ed ipocriti, potevano essere onesti vignaiuoli, zelanti avvocati, ottimi padri di famiglia. Che colpa ha la creta se porta seco l' impronta dello stampo in cui fu gittata? Il male sta nelle istituzioni più che negli uomini.

— Il male sta nella vostra superbia, proruppe il prete irritato, che forse non aveva compreso il concetto del suo interlocutore. Il male sta nei pessimi libri che avete letto. Volete ch' io ve la dica la causa di tutto? La causa è che voi avete sbagliato vocazione....

— E questo è verissimo, interruppe alla sua volta l' ex-frate. Ed è per questo che, uscito dal convento, ho voluto rifare me stesso, vivere da onesto artigiano, senza simulare una fede che più non avevo.

— Ah! ah! fece il prete, ridendo amaramente, con un'espressione d'ironia e di trionfo. Voi pretendevate cavarvela a buon mercato. Dimenticaste che il carattere sacerdotale è indelebile. O è il crisma di Melchisedecco, o il marchio di Caino. *Semel abbas, semper abbas,* signore! Credete voi che si possa cambiar di fede, come si cambia casacca? Chi non è con me, è contro di me, disse Cristo. E i vostri voti? Il voto di povertà, di castità, d'obbedienza? Li avete dunque presi per una celia? Credeste poter scindere a vostro talento un contratto stipulato colla Chiesa e con Dio? Si vede che voi siete nel delirio della febbre! —

Il prete, che fino allora non avea dato segno di molta intelligenza, prese qui un tuono di autorità che nessuno avrebbe aspettato da lui.

Aldo ne fu anch'egli sorpreso, e quasi sopraffatto, ma dopo una breve pausa, durante la quale i due antagonisti si squadrarono a vicenda l'un l'altro, Aldo ripigliò la parola con calma:

— Voi potete aver ragione, secondo il vostro modo di vedere, e secondo i principii nei quali foste educato. Io però, ragionando umanamente, potevo credermi sciolto da un'obbligazione a cui m'ero legato nelle mie prime giovanili illusioni. Un contratto suppone una piena conoscenza dei doveri che impone. Questa conoscenza io non l'aveva, nè alcuno avea pensato a comunicarmela, quando ho proferito i miei voti. Se volete esser sincero, forse voi pure vi sarete trovato nel caso mio. L'uomo, signore, non può mancipare se stesso per tutta la vita; nè Dio, che l'ha creato libero, può credere meritorio il sacrificio della sua libertà.

— Queste sono massime....

— Che voi non potete ammettere nè approvare. D'accordo. Nè io mi sono mai lusingato che i vostri pari

avessero a perdonarmi quella che voi chiamate col nome di apostasia. Speravo però che il mondo, che la società civile sarebbe più imparziale e più giusta. Alfine io non avevo mancato ad alcun obbligo verso i miei simili. Ho rinunciato volontariamente all'indennità che il governo s'era proposto d'offrirmi. Non chiedevo che un po' di equità e d'indulgenza....

— Ebbene?

— E questa equità, questa indulgenza mi fu negata. Per quanto mi sforzassi di guadagnare colla mia onestà, colla mia solerzia la stima e la simpatia de' miei simili, non ho potuto mai vincere l'avversione ch'era stata seminata contro di me. Vissi due anni come un lebbroso, come un infame, come una spia! Le migliori disposizioni svanivano appena io pronunciava il mio nome, appena si conoscevano i miei precedenti. Il sorriso della donna si cambiava da un momento all'altro in uno sguardo di umiliante pietà e di pauroso disprezzo. La donna! questa creatura che tiene dell'uomo e dell'angelo, e sembra destinata a consolare tutti gli umani dolori, questa medesima nelle vostre mani diventa uno strumento d'intolleranza, uno stimolo alla persecuzione più implacabile e più crudele. Insomma, allora per la prima volta ho compreso il concetto della scomunica antica....

— Ah! ah! — sogghignò nuovamente il curato.

— Sì, applauditevi pure, che avete ragione. Voi siete i veri dominatori d'una società che avete formata ad immagine e similitudine vostra, o, a meglio dire, quale il vostro interesse esige che sia Hanno torto quelli che niegano la vostra influenza. Voi animate del vostro spirito intollerante e crudele le moltitudini ignare. Governando dal confessionale l'anima della donna, voi disponete del mondo, e vi ridete della guerra impossente che la ragione umana vi muove.

— E queste riflessioni non bastarono ad ammaestrarvi nei vostri veri interessi, a toccarvi il cuore, a mostrarvi la via che vi restava a seguire?

— Qual via, di grazia?

— Quella che conduce a' piedi di un confessore, per implorare il perdono di un momento d'aberrazione. Santa madre Chiesa non ha mai respinto la pecorella smarrita!...

— No, signore. Per domandare perdono, avrei dovuto confessarmi colpevole. Io non lo era, nè a' miei occhi, nè, come credo, a quelli di Dio.

— E voi morrete nell'impenitenza finale.

— Appunto come voi dite.

— Iddio dunque abbia pietà dell'anima vostra,—disse il prete, levandosi, con tale accento di riprovazione che dava un senso affatto contrario alle sue parole.— Ho la mortificazione di aver fatto inutilmente questo viaggio.

— Non inutilmente, reverendo. Non vorrei che interpretaste le mie parole come un'offesa. Vi ho già detto ch'io condanno più le cose che gli uomini. La severità, la durezza medesima che usaste con me, non mi torranno di ringraziarvi della buona intenzione con cui veniste fin qui. Sedetevi ancora un istante. Se accorreste a me di quest'ora, in questi inospiti luoghi, per esercitare un ufficio di riconciliazione e di carità, il vostro cuore è forse migliore della vostra condizione. Ascoltatemi. Voi potete rendermi un gran servigio.

— Parlate, disse il prete, rabbonito dalla cordialità di queste parole: ma spicciatevi. Noi resteremo presto all'oscuro.

— Vi ho detto fin da principio che aspettavo il dottor Silvani. Ebbene: io non avevo più bisogno di lui come medico, che non ne abbia di voi come prete. Ho bisogno di un uomo d'onore a cui confidare un secreto, e rimet-

tere un importante deposito. M'ingannerei, credendovi degno della mia fiducia?

— Dite di che si tratta.

— Datemi prima la vostra parola da galantuomo, che, sia che accettiate, sia che non accettiate l'incarico, mi osserverete il secreto.

— Voi ci accusate di tradire il sigillo della confessione, ed ora chiedete la mia parola....

— Non insistete sopra un argomento che abbiamo già abbandonato. Promettetemi il segreto, o, se meglio vi piace, accogliete quanto sarò per dirvi sotto il sigillo della confessione.

— Parlate.

— Vedete voi quello scrignetto in quell'angolo?

— Lo veggo.

— Esso contiene un milione.

— Un milione! — gridò il prete balzando in piedi, e tentando colle mani il peso di quello scrigno.

— Un milione, parte in metallo coniato, parte in cedole di banca.

— E a chi appartiene questo tesoro?

— Ecco ciò ch'io non posso e non deggio manifestarvi. Ponete ch'io medesimo non lo sappia. Una persona, ch'io credo onesta, costretta da un ordine improvviso a lasciar il paese, credette poter affidarmi il suo secreto e la sua cassa, facendomi giurare ch'io lo custodirei per un anno. Trascorso questo, ov'egli non fosse venuto a richiederlo, io dovessi consegnare quell'oro....

— Ai poveri per certo, alla Chiesa...

— No, signore; io lo consegnassi...

— Alla cassa dello Stato?...

— Nè meno. Alla rivoluzione.

— Alla rivoluzione? Che volete voi dire? Questa è certamente una celia.

— Questa è la volontà, questo è il comando solenne del proprietario di quel tesoro. Io, come depositario, non ho il diritto di giudicarli, nè di mutarli.

— Alla rivoluzione, voi dite. Se si trattasse di rovesciare l'infame governo de' liberali, nemici della società e della Chiesa...

— Non entriamo, di grazia, in altre questioni. La rivoluzione, che intendeva il proprietario di quello scrigno, non era certo quella che voi m'accennate. Quell'oro, semprechè dentro l'anno il suo padrone non venga a riprenderlo, e non ne disponga altrimenti, dev'essere consecrato al trionfo della libertà, non solo nel Cantone, ma nei paesi finitimi, sottoposti al ferreo giogo dello straniero. Non una parola di più. Accettate voi quest'incarico?

— Quale incarico?

— Quel solo ch'era a me confidato. Custodire, nel caso ch'io muoia, quella cassetta fino al cinque di maggio, e riconsegnarla all'uomo che si presenterà a questa casa colla metà del contrassegno che troverete nella medesima. Se nessuno sarà comparso a quell'epoca, trasmettere ogni cosa al Comitato rivoluzionario di Londra.

— Ma voi domandate la dannazione dell'anima mia!

— Finora io non vi ho domandato che il secreto. Ora dipende da voi accettare o non accettare il deposito, cogli obblighi annessi.

Il prete restò perplesso per alcuni momenti; poi, decidendosi, rispose che lo accettava.

— Ebbene, ora potete andarvene. Vi ho data una prova della più alta stima che si possa aver per un uomo, abbandonandomi ciecamente alla vostra lealtà. Mi sento sfinito. È probabile che fra due o tre giorni quella stessa povera vecchia venga a chiamarvi un'altra volta per me. Ove io non fossi più in istato di parlarvi, voi

sapete che vi rimane a fare. Datemi la vostra mano. Addio. —

Il lume, che aveva rischiarato colla fioca sua luce questa scena singolare, s'era omai consumato. Il prete strinse nelle tenebre la mano rigida e fredda dell'ammalato, e scomparve.

IV.

Il pentimento inutile.

Chi mi chiedesse se Aldo fosse abbastanza prudente, confidando ad un prete siffatto un affare di tal natura, risponderei che nol fu. Strascinato dall'orgasmo della febbre, s'era lasciato andare di parola in parola fino alla incauta proposizione, che pose il suo secreto e lui stesso in balìa d'un nemico. Nessun grave motivo poteva indurlo ad abbracciare un tale espediente, tranne quella specie di ubbia che gli faceva considerare come vicino e inevitabile il termine de' suoi giorni.

Il suo stato però non era sì grave qual ei credeva. Stanco della vita, e affranto dai patimenti, la morte gli si affacciava come una speranza, come un refrigerio ai suoi mali. Fuggendo la persecuzione degli uomini, congiurati contro di lui, avea cercato un asilo in quella valle selvaggia, dove non era penetrato il suo nome, nè la sua storia. Da oltre un anno dimorava colà, non cibandosi d'altro che di radici, e di qualche uccello che gli riusciva di cogliere con una specie di balestra affatto primitiva, che si era fabbricato da sè. Al più, nella stagione che i pastori conducevano gli armenti in quella parte del monte, s'ingegnava di render loro qualche ser-

vigio, insegnava a leggere ai bimbi, e s'interteneva coi mandriani di ciò che l'infanzia della loro ragione poteva comportare. Ma da qualche mese le mandrie erano discese ai pascoli più bassi, e il nostro romito era restato in quell'erma solitudine colla sola compagnia delle amare sue rimembranze. Non consolato da alcuna umana affezione, e vedovato di quella fede che in altra età l'avrebbe nutrito di celesti speranze, era caduto in un profondo scoramento, in una cupa malinconia che a poco a poco avea viziato le sorgenti della vita, e ruinata la sua buona costituzione.

Questa, dirò così, mortificazione dell'anima, aggravava la malattia. Il disagio, il difetto di nutrimento l'avrebbero inevitabilmente condotto al sepolcro, se qualche circostanza non avesse reagito contro l'atonìa volontaria delle sue fibre.

In queste disposizioni di spirito avea mandato a cercare un medico de'contorni, che avea conosciuto nei primi giorni della sua libertà. A questo volea confidare il suo prezioso deposito, e poi chinare in pace la fronte, abbandonandosi senza rimorsi a quel sonno che non ha sogni.

Visitato invece dal prete, e udito da lui che non avrebbe potuto vedere il dottore, il quale avea lasciato la valle, ed era travolto in altre faccende, sentendo avvicinarsi a gran passi il suo fine, preferì confidare il suo deposito ad un uomo di dubbia fede, anzichè sotterrare quell'oro, che poteva essere istrumento di tanti beni sì pubblici che privati.

Ora però, rimasto solo nelle tenebre, e il delirio febbrile avendo dato luogo a un ordine di reflessioni più savie, non tardò molto a pentirsi d'aver confidato alla discrezione di un prete straniero, e naturalmente avverso ad ogni rivoluzione, un tale secreto. Anzi n'ebbe uno

sbigottimento sì grande, che cercò d'illudersi coll'idea che la visita ricevuta, il colloquio, la rivelazione non fossero che un fallace allucinamento della inferma sua fantasia.

Ma la vecchierella che, senza saperlo, avea data occasione a quel funesto incidente, venne ben presto a trarlo d'ogni illusione. Ella recava una tazza di vino caldo, e una zuppa d'erbe al povero infermo. Portava oltracciò un ramoscello d'ulivo e due candelucce dipinte a varii colori, di quelle che la gente del villaggio suole appendere sopra il letto, e riservare a'casi supremi. La povera donna non avendo potuto trovare il medico, cercava di supplirvi al suo modo con quegli alimenti, e se con questi non poteva salvare la vita corporea all'infermo, colla visita del prete e con quegli altri amminicoli s'immaginava di provvedere alla salute eterna dell'anima.

Ma questa affettuosa sollecitudine fu appena avvertita dall'ammalato, il quale, preoccupato da'suoi sospetti, le domandò secco secco perchè gli avesse spedito il curato.

— Ma, signore, rispose esitando la buona vicina, non avendo trovato il medico, ho creduto bene.... non già ch'io vi creda in pericolo, ma un buon consiglio.... può giovare al corpo ed all'anima.

— Dunque l'avete mandato voi?

— Sissignore. Perdono, se senza vostro ordine....

— Nulla, nulla: non intendo già farvene rimprovero, buona vicina. Ditemi solo che uomo è quel curato?

— Un sant'uomo, signore; un vero ministro di Dio! È il confessore di tutta la vallata, specialmente quando si tratta di casi riservati. —

Aldo capì che poco costrutto poteva trarre dalle informazioni della povera vecchia, onde preferì di troncare a mezzo il discorso. Anzi la vista degli alimenti ch'ella

stava ammannendogli, e che un'ora prima avrebbe respinti, gli suscitò nell'animo un'altra idea. Desiderò di prolungare la vita, quanto poc'anzi avrebbe desiderato abbreviarla. Accettò con riconoscenza la zuppa, e saggiò il vino medicato di droghe, che nelle abitudini de' montanari è il tocca-sana d'ogni male. Ringraziata e congedata la pietosa vecchia, ch'era tutta lieta di veder gradito il suo farmaco, si riadagiò sul suo letto, e dormì d'un sonno profondo sino al mattino.

La luce del sole, l'aria frizzante che entrava dall'imposta socchiusa lo scosse da quella specie di letargìa che era succeduta all'eccitamento febbrile. Raccapezzò a poco a poco gli avvenimenti della sera, la imprudenza commessa, i sospetti in cui era venuto: gittò uno sguardo allo scrigno, e si consolò vedendolo ancora al suo posto. — Ma ora bisogna ch'io viva, esclamò, bisogna ch'io viva finchè sia trascorso l'anno e mi sia sgravato di questo deposito. Bisogna ch'io viva, e vivrò! Quando si ha un dovere, un gran dovere da compiere, non si può, non si dee pensare alla morte. —

Sia che questo pensiero rianimasse i suoi spiriti, sia che la strana medicina della sera gli avesse scossa favorevolmente la fibra, sia finalmente che il suo stato non fosse sì grave, com'ei temeva, o sperava, fatto sta che da quel momento si sentì tutto mutato e ringagliardito.

La buona vecchiarella, consolata dell'efficacia del suo rimedio, continuò a ministrarglielo anche nei dì susseguenti, e raddoppiava le sue cure con quella infinita carità della donna, che non vien meno nè anche tra le condizioni più rozze, e nell'età più cadente. Aldo si accorse di aver trovata una madre in quella misera vecchia, curva dagli anni e dalle fatiche bestiali a cui la barbara usanza di quei paesi condanna il sesso più affettuoso e più delicato.

Otto giorni erano già trascorsi dopo la visita del curato, e Aldo già l'avrebbe dimenticata, senza il rivolgimento ch' ella aveva portato nei suoi desiderii, e nella sua salute. Maravigliò dapprima ch' ei non fosse ricomparso al suo casolare: ma interpretando, come soleva, nel senso più favorevole una tale condotta, si mostrava propenso a rendergli quella giustizia che egli avea ricusata, dubitando della sua fede.

Ciò non tolse però ch' ei non pensasse a cercare un più sicuro nascondiglio alla preziosa cassetta, il cui secreto non era più suo. Non molto lontano dal suo tugurio avea notato un vecchio castagno, nel cui tronco gli anni avevano scavato un opportuno ricetto al tesoro che dovea custodire. Aprì dunque lo scrigno, e ne trasse parecchie borse di pelle, ed un portafogli, che probabilmente conteneva le cedole; e avvolta ogni cosa in una cappa di tela incerata, che soleva usar per mantello, nascose il tutto nella cavità dell'albero annoso. La cassetta restò nel suo casolare, poichè non poteva capire nel tronco.

Non andò molto ch' egli ebbe a lodarsi dell'espediente onde credeva aver rimediato all'imprudenza commessa. Una sera (era, credo, il decimo giorno dacchè pareva riconciliato colla vita e cogli uomini) ecco entrare nel suo tugurio quattro soldati e un sergente coll'ordine di arrestarlo, e impadronirsi dello scrigno che aveva seco.

Dissimulando, come potè meglio, il turbamento che questa visita gli cagionava, chiese al capo-squadra di che veniva accusato, e se per avventura non lo si prendeva in isbaglio.

— No, no, rispose il sergente. Non siete voi il P. Romualdo degli Angeli? Io vi ho ravvisato benissimo, e poi le istruzioni sono precise. Ecco là la cassetta che abbiamo l'ordine di sequestrare. Voi siete accusato di com-

plicità con una banda di monetari falsi, di cui la giustizia ha testè scoperto le traccie. Seguitemi! —

Aldo comprese che ogni resistenza era inutile, e ringraziando in suo cuore la buona idea che gli era venuta di sottrarre il deposito ad ogni ricerca, si lasciò ammanettare e condurre al capo-luogo del circondario, col preteso corpo del delitto rinvenuto presso di lui.

V.

Una Nota dell' Austria.

Questo fatto, o questa novella che fosse, dei falsi monetari, non aveva altro fondamento che un reclamo dell' Austria.

L'Austria da gran tempo non sognava che cospirazioni e complotti, e metteva sossopra tutti i gabinetti, tutte le polizie, tutte le sbirraglie alleate per iscoprire le secrete officine, gli antri reconditi da cui moveva, a suo dire, l'inquietudine de' suoi felicissimi Stati.

Ora codesto Argo dell'ordine avea scoperto, con uno dei cent' occhi della sua coda, una nuova trama infernale, ordita da non so quale comitato germanico, tendente a ruinare l'edificio del suo credito finanziario, coll' emissione e diffusione di una enorme quantità di monete e di cedole false.

La fucina principale di questa fabbrica clandestina era la Svizzera, e specialmente il canton Ticino. Su di ciò il governo imperiale moveva acerbi rimproveri alla Confederazione elvetica, e all'Areopago di Berna, siccome quello che favoriva, o colla colpevole inerzia, o colla mal dissimulata connivenza, codesti mostruosi attentati,

che ledevano a un tempo i diritti delle genti e i doveri di neutralità e di buon vicinato.

Il Consiglio federale avea, come di norma, trasmesso la nota fulminante ai governi dei varii cantoni sospetti, e principalmente a quello del canton Ticino, dove alloggiavano da qualche anno l'orco e la befana che turbano i sonni del gabinetto imperiale, reale e apostolico.

Il governo del canton Ticino si vergognò di una cosa, della quale ogni governo repubblicano dovrebbe onorarsi: si vergognò di non ficcare il naso in tutte le abitazioni, in tutti gli archivii, in tutte le casse de' suoi centomila amministrati. E nel primo fervore del suo zelo da neofito cominciò a fare indagini, a provocare inchieste, a por mente a tutte le ciarle che correvano per le vie. La patria pericolava se non si fosse trovato qualche indizio di questo complotto, se non si cacciava qualche dozzina di emigrati, e non si metteva le mani addosso al alcuno, foss' anche cittadino o patrizio; tanto da poter dire alle autorità federali ed austriache: vedete che noi pure sappiamo fare la spia, e strozzare nei loro covi i complotti mostruosi che minacciano la religione, la proprietà, la famiglia e la pace del mondo!

Per ventura questa volta non si trattava secondo la nota austriaca che di un comitato germanico: quindi le gravi misure decretate da' nuovi zelatori dell' ordine non fecero molto rumore. I pochi Tedeschi che aveano cercato un asilo su quell' ultimo lembo della libera Elvezia, erano già stati imprigionati ed espulsi dai commissarii federali spediti a quest' uopo. Era però tra i probabili, che quegli arrabbiati bevitori di birra e fumatori di pipe rivoluzionarie, avessero lasciato in qualche caverna della Levantina e della Verzasca alcun affigliato, che continuasse sotterraneamente il lavoro.

Il popolo ticinese non si presta per ordinario a fare

la spia. Ma non per questo v'è penuria di questa merce, finchè l'Austria può mandarvi i suoi messi secreti, e finchè i prelati di Milano e di Como mantengono i loro rapporti col clero officiale di quella diocesi *in partibus.* Il governo ne seppe dunque di rimbalzo quanto basta per mettere in movimento le sue squadriglie ed operare l'arresto che abbiamo accennato.

Si sperava di aver colto in flagranti il peccato e il peccatore: ma non si ebbe nelle mani che un uomo affatto ignaro d'ogni complotto, e uno scrigno che poteva bene aver servito a custodire qualche ragguardevole somma, ma che, fatta l'ispezione, non si trovò contenere che una specie di contrassegno, e una specifica di varii valori, scritta in lingua tedesca.

Erano, a vero dire, indizi ben lievi: ma coi sospetti che erano in corso, colle insinuazioni soffiate da Milano, e collo zelo onde il governo ticinese intendeva assolutamente dar prova, potevano somministrare materia a un pubblico e solenne processo. La persona su cui cadeva l'accusa non aveva fortunatamente nè interessi, nè aderenze, nè simpatie nel paese; si poteva dunque impunemente immolarla al pubblico bene!

Tutto stava nella scelta di un giudice istruttore che sapesse comprendere la necessità di salvare l'onore del Cantone, dando corpo ai sospetti, e creando la luce, cioè la colpa, anche dove per avventura non sembrasse evidente. Importava sopra tutto che l'azione, benchè affatto politica, non uscisse dai limiti di un processo ordinario: perchè il governo intendeva salvar le apparenze, e non provocare le suscettività del partito democratico, da cui teneva mandato.

Il disegno, come ognun vede, era degno dell'epoca, e si trovò la persona che riuscì ad incarnarlo.

Era questi un avvocato sessagenario, incanutito

nella pratica del fòro, e in tutte le malizie dell'arte. A forza di considerare ogni cosa come probabile, avea perduto l'abitudine del negare e dell'asserire; avea dato alla sua coscienza un'elasticità a tutte prove. Il vero, il buono, il giusto, più non formavano per esso un principio intrinseco e necessario dell'umana ragione, ma tutt'al più una conclusione logicamente dedotta dalle premesse.... Scettico non tanto in teoria quanto nella pratica, dubitava di tutto fuorchè de'buoni scudi che avea buscato da'suoi clienti, poveri e ricchi, nobili e popolani, liberali e retrogradi. Egli non si piccava, come tant'altri, d'essere devoto ad una parte politica: anzi diceva ad ogni dieci parole ch'egli non era uomo di partito, e copriva la sua neutralità sotto il manto pomposo di quell'adagio volgare: che la giustizia è una sola, e deve avere un solo peso ed una sola misura. Così questa massima sacrosanta serviva di passaporto alla mancanza di principii, e alla calcolata indifferenza con cui l'accorto causidico sapeva tenere il piede in due staffe. Solone, l'antico, avrebbe proscritto dalla sua repubblica un tal magistrato: ma i Soloni moderni son più corrivi, e sanno, all'uopo, approfittare della versatilità di codesti uomini, che si chiamano pratici e positivi.

L'uomo, dunque, accettò l'incarico d'istruire, come si dice, il processo, lieto di poter iniziare una causa che, senza comprometterlo nè coll'uno nè coll'altro partito, poteva dargli un'importanza grandissima, non solo nel Cantone, ma fuori.

Egli si fissò bene in mente che il prevenuto era reo, e si mise all'impegno di aggomitolare gli indizi e prove per modo che la propria opinione acquistasse l'evidenza legale.

Il carattere e i precedenti dell'inquisito non potevano essere più favorevoli. Un frate, che aveva abbandonato

il cappuccio, ed era uscito dal grembo di santa Chiesa, non poteva che essere un rivoluzionario e un ribaldo. Chi aveva sconsacrato se stesso, poteva bene aver falsato la lega di una moneta!

Un'altra circostanza congiurava a' danni del povero Aldo. Egli usava molto con uno di quei Tedeschi che i proconsoli federali aveano brutalmente fatti deportare in America. L'istruttore cominciò dunque a pigliar atto di questo incidente, che l'inquisito non pensò di negare. Interrogato sulle qualità delle sue relazioni col rifugiato espulso, non ebbe difficoltà di rispondere ch'ei dava in quel tempo a questo ed altri Tedeschi alcune lezioni di lingua e letteratura italiana. Confessò di aver avuto singolare simpatia per quello di cui si trattava, uomo d'ingegno straordinario e di nobilissimi sentimenti. Aggiunse che trovandosi presente all'arresto di lui, aveva dovuto deplorare, anzi biasimare altamente quella misura indegna d'un libero paese e d'un governo repubblicano.

Il giudice istruttore n'ebbe più che non domandasse, per conchiudere che l'espulso doveva essere uno dei capi del complotto, e il preteso maestro di lingua, il suo complice.

Ma quando si venne alla cassetta, al deposito, e il sottile inquisitore sperò stabilire la connessione presunta di questi fatti, tutte le sue domande e le sue suggestioni ruppero contro una inaspettata e invincibile negativa. Aldo s'era accorto del tranello in cui stava già per cadere, e si armò di tutta la sua fermezza per respinger l'assalto, e sventare l'insidia. Troppo cara gli era costata una prima imprudenza, per commetterne una seconda. Egli credette aver colto la linea, oltre la quale non dovea dire parola, e nessuno sforzo, nessuna insinuazione del processante potè soggiogarlo.

Niegare d'aver avuto una somma in deposito più

non poteva, gl'indizi eran troppi, la denunzia troppo evidente, e pronta a convincerlo la testimonianza del traditore. Rispose dunque ch'egli era stato veramente incaricato di custodire un deposito, che l'avea tenuto qualche tempo presso di sè, ma che, più tardi, avea creduto dover sottrarlo ad ogni ricerca. Non poter egli palesare il nome del proprietario, nè consentire a consegnar quelle somme. Aver giurato il secreto, e nessuna forza umana glielo trarrebbe dal cuore.

Aldo credeva, nella sua schietta lealtà, d'aver posto un limite alle inchieste del Tribunale, e non s'accorse d'aver dato nuovi argomenti all'accusa, e nuova consistenza ai sospetti. Il giudice istruttore si credette forte abbastanza per compilare il processo, e mettere in piena luce la colpa.

La novità del caso, la varia fama che correva del prevenuto, il mistero quasi diplomatico che si affettava, tutto ciò avea suscitata una viva curiosità ne'dintorni. Tutti si proponevano assistere ai dibattimenti che stavano già per aprirsi.

VI.

Un processo prestabilito.

Aldo doveva comparire dinanzi ad un Tribunale e ad un pubblico sinistramente prevenuti contro di lui. La falsa posizione che aveva preso, svestendo l'abito monacale, e abbandonando le funzioni ecclesiastiche, aveva suscitato contr'esso una ostilità universale e profonda.

Pochi o nessuno voleva riconoscere la perfetta legalità di quella risoluzione. Il convento era stato formal-

mente soppresso, i suoi membri autorizzati a passare al secolo: chi gli poteva ragionevolmente dar carico di aver usato nella maggior estensione la facoltà conferitagli dalla legge? Ma il popolo ne' suoi giudizi è guidato più dalla consuetudine che dalla ragione. Esso riguardava pur sempre l'azione di Aldo come irregolare e colpevole: tanto è inviscerato nella società cattolica il pregiudicio che tutti i contratti possono sciogliersi, tranne quel solo che non porta seco, sciogliendosi, alcun nocumento de' terzi.

C'era di più. Dei due partiti politici, in cui la popolazione ticinese è profondamente divisa come in due campi, l'uno, il partito che si denomina liberale, avversava l'imputato perchè era stato frate; l'altra fazione, che si vanta conservatrice, non gli sapeva perdonare che più nol fosse. Cosicchè il povero liberto dei chiostri non aveva alcuno nel Tribunale che non gli fosse nemico. I liberali trionfavano che un Francescano apparisse colpevole d'un delitto sì grave, sperando avvolgere tutto l'Ordine nella morale complicità del medesimo: i conservatori, non volendo aver l'aria di proteggere in esso ciò che reputavano apostasia, mostravansi più implacabili contro quest'uno, appunto per rimovere ogni sospetto, che parteggiando per l'ordine, o per la causa, come dicevano, della Chiesa, fossero ciechi alle colpe dell'individuo.

Aperta la seduta dinanzi a un affollato uditorio, il giudice istruttore lesse il suo capo d'opera, nel quale aveva distillate tutte le sottigliezze del leguleio, e tutte le insinuazioni del gesuita. Anzichè attenersi, come doveva, all'ordine de' fatti deposti, seppe accortamente complicare le confessioni dell'imputato, colle sue reticenze, per modo che ciò ch'egli tacque appariva più chiaro di quanto aveva asserito. Le sue relazioni coi fuo-

rusciti tedeschi, la parte ch'ei prendeva per essi contro le autorità federali, la nota ritrovata nella cassetta, scritta, come abbiamo accennato, in lingua tedesca, la sottrazione del deposito, l'ostinazione nel respingere ogni esame intorno alle somme che conteneva, la sua misteriosa dimora nella remota valle Varzesca, tutto parve somministrare un indizio e una prova del suo delitto; onde il fiscale che prese dopo di lui la parola, non dubitò di formolare un giudicio esplicito sulla evidenza del crimine, e di chiedere al Tribunale l'applicazione della massima pena corrispettiva.

L'avvocato che stava per assumere la difesa era dotato di una certa equità, e di non comune eloquenza; ma era uomo politico e di partito, nè sapeva sollevarsi in quelle serene regioni della giustizia, dove un leal magistrato, a qualunque bandiera appartenga, sa prendere francamente le difese anche d'un avversario di parte diversa. Egli si limitò a scusar l'imputato, anzichè a dimostrare l'insussistenza dell'accusa: oppose alle prevenzioni contrarie piuttosto un argomento, come dicono, declinatorio, anzichè una franca e ricisa smentita. Mendicò dalla condotta anteriore del frate, dal voto di povertà che aveva giurato, dalla vita misera che menava sui monti, qualche induzione favorevole al suo cliente; ma non seppe dare abbastanza rilievo alle circostanze di fatto, alla sicurezza con cui s'era abbandonato alla legge, alla coerenza delle sue risposte, alla nobile alterezza del suo contegno; nè seppe infondere ai membri del Tribunale quel rispetto che si doveva ad un uomo che sa custodire un segreto giurato anche a fronte d'ogni pericolo. Avrebbe dovuto attingere dalla forte risoluzione onde si era separato dal santuario una prova della sua integrità, e non seppe trovare che una vuota declamazione contro la vita monastica. Finalmente, se credeva non poter

combattere l'avversario sul campo che avea creduto di scegliere, doveva smascherare l'ipocrisia del governo; dire che codesto, sotto le apparenze di un'azione fiscale, non era che un processo politico intentato in servizio d'interessi estranei al Cantone, e appellarsi a quella parte del Tribunale che avrebbe arrossito di servire alle insinuazioni dell'Austria. Ma l'avvocato difensore non osò levare la voce contro un governo, che avea nome di liberale, per non compromettere l'intero partito di cui si dava per mandatario: e invece di conchiudere appellandosi alla giustizia, all'imparzialità, all'indipendenza del Tribunale, conchiuse invocando la indulgenza dei giudici verso un uomo più sventurato che reo.

Questo discorso non poteva fare alcuna impressione nè sui giudici, nè sull'inquieto uditorio. Le menti rimasero preoccupate dal dubbio mentre le passioni eccitate dai pregiudizi volgari cospiravano a danno del giusto e del vero.

Il presidente del Tribunale riassunse in poche parole le prove addotte pro e contro, e mostrò chiaramente da qual parte accennava inclinarsi la bilancia di Astrea. Il punto che nella mente dei più costituiva una forte presunzione a carico dell'accusato era la sua perseveranza a sottrarre agli occhi della giustizia il corpo, come dicevano, del delitto, e il nome de' complici. Se fosse stato innocente, avrebbe dovuto, a lor giudicio, svelare ogni cosa, evitando a questo modo e la pena e l'infamia che l'attendevano. Quindi il presidente credette dover insistere nell'inchiesta, e in nome della verità e dell'onore intimò al contumace di rompere alla fine un silenzio più che sospetto. Il fremito universale con cui furono accolte queste parole parve la pubblica voce che comandasse alla coscienza del detenuto di soddisfare alla legge e alla giusta aspettazione di tutti.

Aldo stette alcun poco esitante se dovesse prendere la parola, e per un momento astanti e giudici si credettero sul punto di trionfare di tanta caparbietà; ma furono un'altra volta delusi. Egli parlò difatti, ma solo per protestare contro questa morale violenza, onde si pretendeva indurlo ad uno spergiuro.

— No, cittadini, diss'egli: io non mancherò alla parola che ho data. Voi potrete condannarmi, potrete opprimermi sotto il peso della pubblica indignazione, ma non trarrete dalle mie labbra una parola di più. Saprei resistere, io spero, agli strazii più crudeli della tortura, se il secolo non l'avesse abolita. Comprendo le sinistre prevenzioni che la mia condotta mi suscita contro: comprendo che non ho modo a sottrarmi alla fatalità che pesa sulla mia testa. Quello che voi chiamate giustizia, domanda, come dite, uno sfogo, chiede una vittima, ha sete del mio sangue o del mio disonore. Quell'avidità con cui cercate la colpa è un fatto che ripugna alle leggi supreme dell'umanità, a quell'alta ragion sociale che dovrebbe cercare nell'accusato non già il delitto probabile, ma l'innocenza. Se voi mi volete colpevole, io sarò condannato: ma se Iddio ponesse nella parola dell'uomo la forza di esprimere il vero e scrivesse sulla sua fronte e ne'suoi sguardi l'immagine del suo cuore, voi mi mandereste assolto da ogni condanna. Io sono innocente, o giudici, dinanzi alla mia coscienza, dinanzi a Dio. Quella rivelazione che forse mi farebbe assolvere da voi, mi renderebbe colpevole agli occhi miei proprii. Preferisco essere condannato innocente, anzichè macchiarmi d'una viltà per essere assolto. —

Queste nobili parole, toccando al vivo una piaga immancabile d'ogni Tribunal criminale, il desiderio, non dirò naturale, ma pur troppo comune nei giudici, di scoprire il delitto, anzichè commovere l'animo loro,

irritarono il loro amor proprio, e spensero nel loro cuore fino all' ultima traccia d' imparzialità e di favore. Il fiscale colse il momento per proporre che si procedesse senz'altro allo scrutinio; ma l'avvocato difensore, persuaso sempre più dell' innocenza del suo cliente, e determinato ad impedire, se fosse possibile, una sentenza che prevedeva immorale ed ingiusta, chiese una dilazione, dichiarando d'avere nuove deduzioni da presentare a favore dell'accusato.

Il Tribunale non osò respingere la domanda, e la decisione fu rimessa alla prossima radunanza.

VII.

Il tesoro della rivoluzione.

L'avvocato difensore di Aldo non poteva illudersi sull'esito della causa. Egli avea veduto, al contegno dei giudici ed all'aura che spirava dall' uditorio, ch'egli era sacrificato ai pregiudizi sociali e ad un secreto disegno politico. Riservando a riparlare a suo pro, non aveva altra speranza che d' indurlo a rompere il suo silenzio, e a somministrargli così qualche nuovo amminicolo di difesa. Gli chiese dunque un' ultima conferenza, e gli pose dinanzi agli occhi lo stato della causa e il pericolo che correva.

— Impossibile! rispose Aldo. Io non consentirò mai nè a violare il mio giuramento, nè a tradir la causa della libertà.

— Credo d'intendere il vostro pensiero — soggiunse l'avvocato, fisando uno sguardo scrutatore sopra il prevenuto.

— Nè io intendo di farvi più oltre un mistero delle vere cagioni che mi prescrivono una tale condotta. Voi siete un uomo onesto, e non abuserete della confidenza ch'io faccio a voi solo. Sento il bisogno che il mio difensore mi conosca a fondo, e mi renda giustizia. Uditemi.

« Un ufficiale dell'armata rivoluzionaria di Baden riuscì miracolosamente a salvare la cassa di guerra che stava per cadere in mano dei vincitori. Era all'incirca un milione, tra cedole ed oro. La sconfitta sofferta dall'esercito repubblicano non pareva escludere la speranza di una vicina riscossa. Preservando dunque quelle somme, tesoro della rivoluzione, egli sperava e intendeva salvare uno dei mezzi più validi per un nuovo tentativo meno infelice.

» Rifugiatosi nella Svizzera, ebbe più cura del suo sacro deposito, che di se stesso. Sofferse la miseria e la fame anzichè prevalersene. Cacciato di paese in paese, di monte in monte, potè per alcun tempo vivere ignorato e tranquillo presso di noi. Ma anche qui fu scoperto, e gli agenti federali furono inesorabili. Fu sorpreso, arrestato, rapito senza che potesse parlare ad altri che a me. Egli mi aveva conosciuto, e mi aveva letto nel cuore. Non fidandosi di trar seco nell'amaro esilio la preziosa cassetta, ebbe tanta fede nell'onor mio, che non dubitò di confidarmi il suo segreto, e di farmi depositario di quei valori. Tornerebbe, ei mi disse, fra un anno a riprenderli: nel caso ch'ei non tornasse, io dovessi trasmetterli al Comitato europeo, costituito da quell'epoca a Londra. Ora voi sapete ogni cosa. Ditemi s'io debbo per nessun pericolo, per nessuna violenza abbandonare l'erario della futura rivoluzione in mano a uomini che non mancherebbero di sequestrarlo a pro del principe restaurato! »

L'avvocato restò un momento pensoso, ma non ardì consigliare al suo cliente un partito sì vile.

— Eccovi la mia mano, diss'egli. Comprendo che il mio ufficio di difensore è finito: ma voi avete acquistato fino da questo momento la mia stima e la mia amicizia. Noi subiremo la nostra condanna, ma non mancheremo alla causa dell'avvenire! —

Aldo, commosso da queste parole, accettò la mano che gli era offerta dall'avvocato, e la strinse colla nobile alterezza dell'uomo onesto, a cui si rende la giustizia ch'ei merita. — Godo di non essermi ingannato sui vostri sentimenti, diss'egli. La vostra amicizia mi è un nobile compenso alla sventura che sta per colpirmi. Voi la credete dunque inevitabile?

— Pur troppo! Voi non potete contare sopra un solo suffragio. La pubblica opinione, o per dir meglio, il pregiudizio religioso che provocaste congiura alla vostra ruina.

— E qual sarà la mia pena?

— Sei anni di galera e la gogna.

— Cioè la morte lenta e l'infamia! Non importa! Il condannato non avrà invidia dei giudici! Mi appello alla giustizia dell'avvenire. Il tempo solleverà questo velo, e dispenserà più equamente l'infamia e l'onore.

L'avvocato, commosso fino alle lagrime, gli strinse un'altra volta la mano, ed uscì.

Aldo rimase immerso in una profonda tristezza. Pensava alla pena che l'attendeva, e all'obbrobrio di una pubblica esposizione. Ma l'idea che più lo crucciava era l'impotenza dell'uomo a lottare contro il pregiudizio sociale a cui doveva soccombere. — Conosco anch'io, diceva egli, conosco la mano del mio demone!... —

Mentre gli passava nella mente questo sinistro pensiero, vide riaprirsi la porta della sua carcere, ed entrare

un uomo, ch'egli credette sulle prime un fantasma evocato dalla sua fantasia. Era il curato della valle Verzasca.

— Che volete voi qui? chiese il prigioniero con impeto.

— Vengo a salvarvi dalla condanna che pende sul vostro capo, rispose gravemente il curato.

— Da una condanna che provocaste voi stesso colla più vile denuncia?...

— Potrebbe darsi, disse imperturbabile il prete.

— È dunque vero? Voi stesso lo confessate? gridò il prigioniero. E il segreto che mi avete giurato? E il sigillo della confessione? E la parola d'onore?...

— Io non vi ho denunciato come depositario di un tesoro a voi confidato; non ho manifestato nè il nome del proprietario, nè l'uso a cui si destinavano quei valori....

— Ah prete! proruppe Aldo con accento d'amaro disprezzo. Una distinzione da gesuita, un sofisma da retore basta dunque a farti bevere come acqua il nome di traditore e di spia!

— Calmatevi, soggiunse l'altro. Voi avete il cervello esaltato dalla febbre o dall'ira; quindi non potreste agevolmente seguirmi nella enumerazione di tutti i casi in cui la parola dell'uomo dee cedere alla volontà della legge e alle ispirazioni del cielo. Ne parleremo a tempo opportuno. Intendiamoci ora sul punto più necessario. Voi mi accusate di avervi tirato addosso questa condanna. Io non lo affermo e non lo nego. Dico solo ch'io vengo a mostrarvi una via di salute....

— E quale?

— L'unica che vi resti.

— Ah! disse Aldo, balenandogli nella mente un tetro sospetto. La morte!

— No, la morte. La morte è nelle mani di Dio, il quale la manda a tempo opportuno, ed è solito risparmiarla al peccatore perchè si converta. Io vi reco la vita e la libertà.

— Voi? ma come? Siete voi un messo del Tribunale?

— Io sono più del Tribunale, perchè ho la forza di sospenderne la sentenza e di mutarne il tenore.

— Voi?

— Io. Non da me solo, s'intende; ma coll'aiuto di Dio e colla influenza legittima che ci è dato di esercitare in un paese cattolico. Noi ci chiamiamo *legione*.

— Sì, come quegli spiriti malefici che Cristo fece passare nel corpo di una mandra immonda —

Il prete tacque all'insulto, e dopo qualche momento di pausa riprese:

— Perdono l'offesa ad un delirante. Voi non sapete ciò che vi dite Insomma, volete voi esser libero dalla pena infamante che vi pende sul capo?

— Ognuno desidera la sua libertà, tanto più se innocente della colpa che gli è imputata.

— Ebbene, voi sarete assolto.... ad un patto.

— Ci siamo! Voi volete il nome del mio complice....

— No, questo non m'importa. E se mi premesse saperlo, forse a quest'ora lo saprei. Chi sa anzi ch'io non lo sappia. Ma io non vo' far violenza alla vostra fede. La condizione ch'io vi domando è più grave.

— Purchè non ripugni all'onor mio, purchè non noccia ad un terzo, l'accetterò. Qualunque sacrificio mi parrà lieve, se mi salva da un altro carcere, da un'altra compagnia di reprobi e di malvagi....

— La condizione ch'io esigo, riprese il prete senza mostrare d'intendere quella allusione, la condizione ch'io pongo alla vostra liberazione, non è straordinaria: sta anzi nell'ordine delle cose....

— Voi volete parte di quel denaro che ho potuto sottrarre alle indagini dei fiscali?...

— Denaro! che importa a me di denaro? supposto anche che non sia falso. Voglio assai più che denaro, voglio la salute dell'anima vostra.

— Ah!

— Ecco il patto. Voi abiurerete solennemente i vostri errori, ripiglierete l'abito clericale, entrerete in un monastero.

— Prigione per prigione! No, giammai!

— Ebbene; voi farete i vostri esercizi spirituali presso un curato di vostra scelta, e quando egli crederà poter attestare del vostro pentimento, sarete riammesso alle sacre funzioni sacerdotali.

— No, no, giammai. Io non vo' far credere al mondo che le ho abbandonate per cause mutabili e passeggiere. Io non voglio operare contro coscienza.

— Sarò indulgente anche su questo punto. Voi non le ripiglierete, se non quando la grazia avrà toccato il vostro cuore, e creato in voi il nuovo Adamo....

— Ma dunque a che si limita il patto che mi proponete?

— Si limita all'abiura de' vostri errori, alla dichiarazione che voi farete di voler vivere e morire nel grembo di Santa Madre Chiesa, e rivestire le insegne del vostro carattere.

— Ma non sarebbe questo un mentire dinanzi a Dio e dinanzi a me stesso?

— No; sarebbe evitare uno scandalo, sarebbe un preparare l'anima vostra alla nuova vocazione che Iddio nella sua pietà non ricuserà di mandarvi.

— Ma la mia coscienza?

— La voce della coscienza individuale deve tacere dinanzi all'autorità infallibile della Chiesa.

— E allora, che fareste voi? Come riuscireste a sottrarmi al giudicio del Tribunale?

— Reclamandovi, nella vostra qualità di ecclesiastico, al fòro privilegiato.

— Ma questo è abolito fra noi.

— È sospeso di fatto, ma non è abolito. I privilegi della Chiesa di Dio non si aboliscono nè si prescrivono dalle leggi dell'uomo. Accettate, e lasciate a noi la cura del resto. —

Aldo stette qualche momento sopra pensiero; ma di lì a poco, con meraviglia del prete, rispose che non poteva accettar la proposta.

— Un rifiuto? Ma voi siete dunque in istato di aberrazione mentale.

— No, signore. Anzi ora mi sento più che mai sano e tranquillo. La vostra presenza ebbe un' altra volta la singolare virtù di guarirmi: ecco il solo beneficio che involontariamente mi avete fatto, e ch' io possa accettare da voi.

— Ma perchè? Spiegatemi almeno....

— Perchè io preferisco ancora essere condannato da'miei giudici naturali, anche a torto, anzichè venir assolto da voi, a prezzo d' una menzogna, della quale ignoro le conseguenze. Potete andarvene.

— *Curavimus Babylonen et non est sanata: derelinquamus eam!* — Con queste parole il prete indignato e deluso lasciò il carcere, gittando sul suo vincitore uno sguardo di collera e di vendetta.

Il giorno appresso gli fu annunciato che il Tribunale, ad onta di una gagliarda replica del suo difensore, avea pronunciata la sua condanna.

Sei anni di galera e la gogna!

VIII.

La Gogna.

La vita e l'onore sono i due beni più cari all'uomo; due beni che nessuna legge può dare, e nessuna dovrebbe aver potere di togliere. La vita e l'onore sono superiori ad ogni patto, inviolabili e sacri.

Ma ad onta di questi principii che hanno fondamento nella natura, e furono solennemente sanciti dalla ragione, la vita e l'onore sono ancora in balìa di giudici e di magistrati, che credono non poter governare l'umana società senza manomettere l'una e l'altro, conservando, a vitupero dell'età nostra, la gogna e il patibolo.

Vo'dire che la legge umana non è ancora purgata dalla antica barbarie che ammetteva una giustizia vendicativa, un diritto espiatorio, una necessità di sacrificare l'individuo alla difesa comune. Quella feroce legislazione fu indarno abrogata dal cristianesimo, che non ammette nè la vendetta, nè l'espiazione, nè la difesa sociale, come principio alle pene che infligge.

Il suo principio è l'emenda.

Quando questo principio sarà inscritto non solo in testa de' codici, ma informerà del suo spirito umano le loro prescrizioni, allora la vita e l'onore saranno sacri, e il patibolo e la gogna spariranno di mezzo a noi. La carcere stessa non sarà riguardata come luogo di pena, ma come luogo di prova, nè servirà a togliere all'uomo la libertà, se non per insegnargli ad usarne.

Il concetto che diede origine e conserva la gogna è ancora più assurdo e più disumano della mannaia. Disonorare la vita è peggio che toglierla. E la gogna non

tende ad altro che ad infamare il colpevole in faccia alla società.

In tempi che non sono remoti, e in luoghi non lontani da noi, alla gogna aggiugnevasi il marchio. Si bollava con un ferro rovente il colpevole, o sulla fronte, o sulla spalla, o sul dorso: e ciò perch'egli portasse come Caino l'impronta della maledizione sociale fino che avesse vita; perchè, pur volendo, non potesse pensare all'emenda, nè sperare di poter mai redimer se stesso. In tanta fallibilità di giudizi, in tanta mutabilità delle leggi umane, un magistrato credeva poter disporre dell'avvenire, e giudicare preventivamente la forza e la volontà dell'anima umana. Quel libro sul quale i giudici pongono la mano giurando, dice: Non voglio la morte del colpevole, ma che viva e s'emendi. E i giudici dicono: Non vogliamo che il colpevole possa emendarsi, ma vogliamo che muoia e s'infami per sempre!

Il Tribunale, di cui parliamo, non osò condannare il supposto falsario alla morte; ma non dubitò di condannarlo all'infamia. Aldo fu esposto per tre giorni nel luogo più frequentato della città, coi ceppi ai piedi, col banditore pubblico allato, e con un cartello dinanzi, che diceva: MONETARIO FALSO.

La pubblica opinione non è tanto implacabile a'tempi nostri contro siffatto genere di delitti. Dopo l'invenzione de' cambi, e quella più recente della Borsa, tutti i banchieri e i loro affigliati partecipano qual più, qual meno a questa specie di frodi. Tutta la differenza che passa fra il valor reale ed il supposto è denaro falso; e i governi e i grandi capitalisti sono falsi monetari privilegiati. Il popolo, benchè il vasto sistema si copra di splendidi nomi, ne sa abbastanza per non commettere la grande ingiustizia di assolvere i pubblici falsari, e notare d'infamia i privati.

Il popolo dunque non sarebbe accorso in tanta folla al triste ed umiliante spettacolo, se non vi fosse stato condotto da altre ragioni: da quelle ragioni medesime che l'avean fatto così ingiusto e malevolo al condannato. Esso corse a vedere il padre Romualdo degli Angeli; un uomo che era passato qualche tempo per santo, ed ora, percosso dalla legge, si presentava in aspetto di malfattore ed infame.

Aldo, sicuro sotto l'usbergo della coscienza, credeva poter affrontare il pubblico disprezzo colla fronte alta, e collo sguardo sereno, onde aveva confuso per un momento i suoi giudici. Al più, se la inferma natura umana avesse trionfato della sua stoica fermezza, la sua mente avrebbe cercato un conforto nella tarda ma sicura giustificazione avvenire.

Ma egli non aveva preveduto qual genere di supplizio l'aspettava colà. Quella moltitudine sguinzagliata contro di lui, e autorizzata a rompere ogni vincolo di decenza, ogni legge di riguardo, ogni istinto di umanità —quella plebe stolta ed illusa gl'ispirò una compassione profonda, mista di amaro disprezzo per quelli che la convocavano alla infame commedia.

Il pubblico scherno è alcuna voltá una grande giustizia, quando coglie i prepotenti che sfuggono al poter della legge. Il popolo che fischia i trionfatori romani, e schernisce i favoriti della fortuna, può esser mosso da un istinto d'equità e d'indignazione che lo assolve o lo scusa. Ma il volgo che corre ad insultare un infelice condannato a perder la testa e l'onore, dà prova di animo basso e ferino.

Noi taceremo quello che dissero o fecero al povero condannato i miserabili che lo circondarono. Noteremo solo, a lezione dei tribunali, che nessuno si avvisò di oltraggiarlo per il delitto che gli era apposto. Gli uni lo

beffavano come frate ed ipocrita; gli altri come apostata e rinnegato, come un nemico della religione e un rifiuto del sacerdozio. Fra questi si trovavano molte vecchie pinzochere, e non poche giovani donne che natural verecondia o pietà pareva dovesse rimuovere da quella triste scena. Ma queste, forse illuse da' confessori e traviate da' pregiudizii, intendevano celebrare un atto di fede venendo ad aggiugnere il loro spregio alla pubblica maledizione!

Tutte queste varie passioni, tutti questi varii istinti, queste contrarie nature si univano ad aggravare la cappa obbrobriosa che pesava sul condannato. Tutti questi suoni diversi producevano un concerto solo, una vasta sinfonia di disprezzo e di scherno, che più che l'individuo disonorava l'umana natura e la civiltà dei tempi moderni.

Aldo potè vedere per quei tre giorni quanto la moltitudine può essere pervertita dalle triste consuetudini e dai pregiudizi. E dopo aver esaurito nella sua mente tutti i motivi che potevano renderla degna di compassione o di scusa, fu tentato di ritorcere su quella plebe, ignorante e perversa, tutto il disprezzo di cui era fatto ludibrio. Sì; quel popolo, quel volgo che lo insultava, si poneva da sè stesso alla berlina, e si esponeva all'infamia. Vi fu un momento in cui sollevò la fronte, non colla tranquilla rassegnazione dell'innocente, ma coll'altera coscienza di essere tanto superiore a costoro, che i loro insulti non potessero giugnere all'altezza del suo disdegno! Se poc'anzi avea diffidato della giustizia degli uomini, ora stava per rinnegare l'umana natura, e avvolgere tutto il popolo, tutta la società, nel suo superbo disprezzo.

Ma poi si pentì. Vide bene che codesta turba non operava per naturale istinto, ma piuttosto per male abi-

tudini e per pessima educazione. Finchè le parole di delitto e di pena non renderanno un'idea più giusta, il popolo non è responsabile de' suoi sentimenti nè degli atti che ne derivano.

Il pensiero di Aldo ebbe conforto da questa riflessione, perchè il male non gli parve senza rimedio. Ma misurando la difficoltà dell'impresa e quante generazioni sarebbero ancora pervertite dagli ordini attuali, ricadde in un profondo abbattimento, e se non diffidò dell' umanità, disperò del suo secolo!

Dopo la gogna la galera.

IX.

La Galera.

La galera!

Evvi un luogo dove si adunano tutte le miserie sociali, tutte le scelleraggini che non seppero pigliare a tempo la maschera dell'ipocrisia per eludere la legge, o per infrangerla impunemente.

Questo luogo si chiama prigione, ergastolo, bagno, galera. È un lazzaretto dove si confinano tutti coloro che la società sana e forte ripudia da sè come affetti da contagio funesto, senza badare che quel contagio è spesso conseguenza di mille abusi che sono tollerati, protetti e privilegiati in altrui.

In questa fossa immonda il colpevole, marchiato o no, si educa di giorno in giorno ad una depravazione maggiore, finchè perde la volontà, la speranza, la possibilità di emendarsi. La nostra legislazione, o meglio, la coscienza pubblica ha quasi abolita di fatto la pena di

morte: ma con qual pro? Il galeotto, dopo due o tre anni di reclusione co' suoi compagni di pena, è già più che morto dell'anima. Il freddo cinismo con cui rinnega l'onestà e la virtù, il superbo disprezzo con cui considera quelli che son migliori di lui, dopo di averli inutilmente invidiati, l'abito dell'ipocrisia con cui è costretto a deludere il suo custode, la brutalità con cui concentra nella soddisfazione degli istinti più abbietti la vita che gli rimane, tutto questo è bene umiliante per la nostra civiltà, e per l'umana natura!

Finchè la pena, che prima si chiamò vendetta, poi difesa sociale, poi penitenza, non sia tutta consecrata all'emendazione del colpevole, ogni condanna sarà un'ingiustizia, ogni prigione un inferno!

Il povero Aldo, che subito l'immorale spettacolo della berlina, fu scortato alle carceri criminali, si vide caduto in una di quelle bolge di Dante che avea meditato. E si confermò nell'idea che le pitture dell'inferno, sì care ai frati energumeni, erano tratteggiate coi colori dell'ergastolo e della galera. I nostri predicatori ci rappresentano ancora la divinità sotto l'aspetto di un giudice criminale e d'un aguzzino. Come si può sperare che l'opinione popolare pensi a riformare le carceri, e a lasciare i pregiudizi che le riempiono, finchè questi fatti trovano un modello nella pretesa giustizia divina?

La galera! orribile scuola di sfrontatezza, dove il meno colpevole è spregiato come un novizio: dove il più perverso è salutato come il re della brigata! Ivi il pudore, il rimorso, la speranza d'essere reintegrato nella stima de' vostri simili, sono stoltezza e follia! L'opera forzata è poco; il luogo insalubre, lo scarso alimento, la casacca del condannato, i ceppi, la reclusione sono il danno più lieve; la stessa solitudine, che è insopportabile al malfattore e all'idiota, per l'uomo che non ha

perduta la stima di se stesso è mille volte preferibile alla compagnia de' perversi, che non conoscono più vergogna nè freno.

Erano due settimane che il nostro prigioniero trovavasi nel castello. Egli si era fatto un pretesto della propria convalescenza per rimanersene solo. Ma già il suo delitto e la sua condizione si erano risaputi. In quella trista dimora ogni nuovo arrivo è una distrazione, una specie di festa. Non vedendolo comparire al convegno, il caporione della brigata si avvisò di andarlo a cercare nell'infermeria dell'ergastolo, e come lo vide in piedi ed aitante, cominciò a interpellarlo in modo brutale.

— Ah! disse quest'uomo che era il più antico ospite della casa, ah! tu non gradisci, a quel che pare, la nostra compagnia? Tu vuoi darti per migliore di noi, non è vero? Forse perchè sei frate? La tua reverenza ha torto d'essere così contegnosa con noi, poveri peccatori volgari. Lo dèi pur sapere che Cristo cercava i pubblicani per convertirli. Si vede che non avevi gran vocazione per la vita santa. Voi tacete, reverendo? Avete torto; da galantuomo ch'io sono, avete torto. Bisogna venire con noi laggiù nel cortile. Si aspetta un sermone da vostra reverenza; un sermone come ne sapete fare voi altri; per esempio, una predica contro i monetari falsi. Animo, animo, camerata. Non ti far pregare, che, giuraddio, la nostra brigata non merita questo torto. —

Da questo esordio, Aldo comprese tutte le torture atroci a cui gli era forza piegarsi. Il suo malvagio demone l'avea seguìto fin là. Quel nome di frate gli si era appiccicato alla pelle come la veste insanguinata di Nesso. Era inutile tentar di schermirsene. Bisognava far buon viso a mal vento, e passare sotto le forche caudine. Fece dunque uno sforzo sopra se stesso, e senza risponder parola seguì il caporione nella fossa de'leoni.

Un grido universale d'applauso si levò da ogni parte, non già per il nuovo arrivato, ma per la guida che lo precedeva. — Bravo il Branca! gridarono tutti. Non ci voleva che lui! —

E qui un dopo l'altro si accostarono al nuovo compagno in atto di volergli baciare per ischerno chi la mano, chi il lembo della veste.

— Come sta vostra reverenza? È stata alla cerca questi quindici giorni? Che ci porta al convento? Quante villanelle avete santificato, padre Macario? Una dozzina? Eh! non c'è male, pei tempi che corrono! — E così via via, come un fuoco di fila, finchè venne il custode a cacciarli nelle respettive officine. Tutti se ne andarono ingrognati, scuotendo le catene più o meno pesanti onde aveano ferrate le gambe.

Aldo, ammalato fino a quel dì, non aveva avuto peranco questo complemento di pena, nè scelto un genere di lavoro a cui darsi. Il custode lo ammonì perchè avesse lasciato l'infermeria senza avvertirnelo, e senza averne il permesso.

— Per la prima volta, diss'egli, vi si menerà buona: ma se credeste, perchè siete religioso, sottrarvi alla legge, v'ingannate. Tutti uguali dinanzi alla legge! venite a prendere il vostro uniforme e la vostra catena. Ho l'ordine di usarvi qualche riguardo, ma non bisogna abusarne.

— Qualche riguardo? chiese Aldo. No, no, fate pure il vostro dovere. Io sono rassegnato a tutto.

— A proposito! qual mestiere sapete fare?

— Qual mestiere?

— Oh balordo ch'io sono! avevo dimenticato qual è il mestiere de' frati. Non importa. Qui bisogna sceglierne uno e lavorare. Dieci ore al giorno non sono troppe. La povera gente lavora molto di più, senza aver

coniato moneta falsa. Quando ci penso che avete avuto in mano un milione, e vi siete lasciato accalappiare! Ah! ah! Su, meno ciarle, disse il carceriere a se stesso, non potendo dirlo al suo muto compagno; che mestiere faremo?

— Tutto ciò che vi piace. Il fabbro, il falegname....

— Il falegname! Bene. C'è un posto libero all'officina. Prenderete il luogo d'un altro che morì un mese fa. Il pover' uomo se l'aspettava, e volle prepararsi la cassa.

— Anch'io farò lo stesso.

— Eh! voi siete giovane e robusto: farete i vostri sei anni, e vi resterà tempo a spassarvela! —

Noi non annoieremo i discreti lettori col resto del dialogo, o del monologo sciorinato dall'inesauribile carceriere. Anzi porremo fine a questa sozza commedia per scendere nell'animo del prigioniero, e delinearne le segrete e atroci torture.

X.

Condannato innocente.

La pena più grave per Aldo cominciava quando il lavoro manuale dava luogo alla riflessione. Il suo aguzzino, il suo carnefice era il pensiero.

Allorchè, venuta la notte, era ricondotto alla sordida camerata, dove con otto o dieci compagni dovea coricarsi fino al mattino; allorchè il sonno veniva a sospendere i travagli degli altri, allora cominciavano i suoi.

Le favole antiche, nel rostro punitore dell'avvoltoio che rodeva il fegato rinascente all'incatenato Prometeo,

simboleggiarono appunto il pensiero che, ritorcendosi sopra se stesso, rode la parte più viva dell'animo.

Questo pensiero può essere per alcuno il rimorso. Il rimorso d'un uomo che si conosce colpevole e si condanna del delitto commesso, è certamente una gran tortura morale: pure nel fondo del medesimo c'è un'idea di giustizia che non è scevra da conforto.

Ma il pensiero d'un condannato, che si conosca innocente, e non possa giustificarsi al cospetto del mondo: questo pensiero, io dico, è più doloroso d'ogni rimorso, e pesa sull'anima come una sinistra e inesorabile fatalità. L'Arimane della Persia, il Satana della Bibbia, simboleggianti il principio del male, dovettero originare dalle sventure ereditarie e ineluttabili, onde una parte dell'umana razza era vittima predestinata, benchè innocente.

Quel sentimento del giusto che è la base d'ogni moralità, ribellandosi contro codeste espiazioni fatali, contro queste inevitabili sventure, dovette a poco a poco condurre gl'ingegni migliori a pensare una vita seconda, nella quale gl'innocenti a torto perseguitati avrebbero avuto un equo compenso, e i colpevoli impuniti nel mondo, la pena dovuta ai loro delitti. Quindi le religioni doveano sancire, o in un modo o nell'altro, la formola, che i giudicii umani sono fallibili, che le ingiustizie sono inevitabili sulla terra; ma che un Dio giudice supremo e infallibile avrebbe rettificato gli umani giudicii, e dato a ciascuno il suo in una vita avvenire.

Procedendo su questa via, i sacerdoti d'ogni razza si affaticarono sempre a persuadere gli oppressi che i mali della vita non erano immeritati; anzi erano una giusta e degna espiazione d'una colpa originale ed ereditata nascendo.

Cristo medesimo gridò dalla montagna beati coloro

che soffrono persecuzione nel mondo, poichè sarebbero consolati nel cielo. Questa dottrina era consolante per l'epoca transitoria che doveva separare il regno del privilegio da quello dell'eguaglianza, il regno della forza da quello della giustizia, il regno degli uomini da quello di Dio, che il Messia promise alla terra, quando c'insegnò a domandarlo nella sublime preghiera che riassume la sua dottrina: *adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.* Ma non conveniva erigere in dogma, come fecero i falsi commentatori, questo prezioso conforto: non bisognava benedire al male, insinuando nel popolo una tolleranza passiva, e predicando la iniqua bestemmia che Iddio punisce quelli ch'egli ama. Il dogma di Cristo è che il regno del male deve finire; che la giustizia dee regnar sulla terra come nel cielo. Questo dogma importa la necessità di cooperare a questa grande rivoluzione: mentre la massima opposta conferma in nome di Dio il giogo della tirannia sull'anime umane, e per poco non fa risguardare le avversità come beneficii del cielo e come contrassegni del divino favore.

Così i tristi interpreti del Vangelo corruppero la dottrina di Cristo, e continuano a pervertire lo spirito umano confiscando il sublime istinto della giustizia a favore del sacerdozio e delle altre caste privilegiate e gaudenti.

Questi pensieri fermentavano nella fantasia del prigioniero tra le tenebre e il silenzio delle sue notti. Mille volte si sforzò di evocare nell'anima sua la credenza che aveva inculcata agli altri, intorno la necessità del male e della ingiustizia, e la speranza di una suprema ed infallibile ricompensa in un mondo migliore! Ma altro è predicare altrui una dottrina tradizionale, altro è farne l'applicazione a se stesso, quando il proprio cuore sanguina sotto il peso della ingiustizia umana, e quando il dubbio è venuto a scuotere le fondamenta di quella fede!

Un pensiero più profondo e più vero gli avea rivelata la fallacia di quei conforti, e il suo intelletto si ribellava contro il regno del male che perdurava nel mondo, in onta alla promessa di Cristo e agli sforzi di tutti gli oppressi.

— Comprendo, diceva egli, l'abnegazione dell'individuo, e il merito del suo libero sacrificio a pro de' suoi compagni di pena: comprendo la grande espiazione del Cristo, e l'eroismo della sua morte. Egli moriva per la salvezza del genere umano, moriva per confermare la sua dottrina di luce, d'amore, e di libertà: ma io perchè soffro qui dentro? Perchè la mano degli uomini s'è aggravata sopra il mio capo? Perchè non potrò io respingere l'iniquo giudicio, e sottrarmi ad una pena che non ho meritata? A chi giova la mia sofferenza? A chi tornerebbe utile la mia morte?

Iddio è giusto, mi dicono: Iddio giudicherà le giustizie. Io voglio crederlo: voglio sperarlo. Senza una tale speranza, l'uomo perderebbe il sentimento del bene e del male, e crollerebbe la base d'ogni moralità. Ma fino a quanto durerà sulla terra, e trionferà l'ingiustizia? Se Dio ha scritto nel cuore dell'uomo l'amor del bene e l'odio del male, perchè non gli ha dato i mezzi per saziare la fame dell'intelletto, come gli ha dato i frutti della terra per soddisfare a quella del corpo? Ah! gli è ben vero che l'uomo non vive di solo pane, ma di giustizia! Sì, la giustizia è necessaria alla vita dell'anima sua! Sì, io sento ora la fame e la sete della giustizia, ma non ho il modo di soddisfarle. Questo è uno stato violento, è una condizione di cose contraria ai più nobili istinti dell'anima umana. O questa condizione deve mutarsi, o l'idea del merito è una chimera, e il sentimento del giusto una tortura di più inventata per farci maledire alla vita! —

Questi cupi pensieri cadevano come una goccia perpetua sul cuore del prigioniero, nelle lunghe notti invernali dei primi mesi. Intanto la primavera precoce di quelle regioni cominciava a muovere la natura. L'antico castello feudale, dove era stato rinchiuso, domina la pianura, che il vasto lago, ritraendosi a grado a grado, abbandona all'opera del colono. La brezza del Verbano, impregnata di fragranze balsamiche, saliva talora a salutarlo come una crudele ironia. Il Ticino vi serpeggia tortuosamente, ingrossato quinci e quindi dai torrentelli scendenti dai valloni che solcano i due versanti. Quelle montagne, da un lato nude e infeconde, dall'altro indorate dal sole dell'equinozio e sparse di selve e di vigne, quel fiume azzurro, quel lieto e maestoso lago lo distraevano talora da quelle amare meditazioni, ma senza consolarlo d'alcuna speranza. Il suo sguardo d'aquila scorgeva a destra il dirupo da cui precipita la Verzasca, che, dopo varii meandri, si confonde al Ticino. Altre memorie venivano allora a ferirlo: le memorie di quel tempo, quando, irritato contro la società, e desideroso di sfuggire alle sue perfidie, s'era ricoverato in quell'alta valle, solinga, senz'altri compagni che i tassi e le volpi, senz'altra voce che lo scroscio incessante della Verzasca, che sboccava con impeto dalla chiusa, e trasportava nel suo rapido corso i fusti ignudi dei giovani faggi, cadaveri delle montane foreste, che gli avidi speculatori non cessano di spogliare. La sua vita non era certo invidiabile in quell'ermo deserto; ma almeno era solo colla natura, solo con Dio, e libero come il falco di quelle rupi!

Libertà, libertà! Santa e ineffabile parola! In qualunque senso tu sia intesa, libertà civile, libertà personale, tu sei all'anima ciò che l'aria respirabile è al corpo! Aldo abitava l'angusto tugurio dove l'abbiamo trovato: non aveva che amare radici per ordinario alimento; ma

nessuno almeno spiava i suoi passi, nessuno gli chiedeva conto de' suoi pensieri, nessuno gli prescriveva l'ora della preghiera, del lavoro, del sonno. I suoi movimenti non erano impediti dalla catena, una ferrea porta custodita da vigili scolte non gli richiamava continuamente allo sguardo e al pensiero ch' egli non era più libero, che tutti i giorni che gli restavano a vivere (non contava già più la sua vita per anni) tutti si sarebbero succeduti simili al primo!

Non vo' già dire che le carceri di quel castello fossero insalubri, umide, orrende come le casematte delle moderne fortezze popolate di prigionieri politici, come i sotterranei delle mille bastiglie che i popoli d' Europa lasciano ancora sussistere a spauracchio dei vili ed a salvaguardia degli oppressori. No, l'ergastolo della picciola repubblica del Ticino non va dipinto con sì tetri colori, nè il prigioniero aveva a lagnarsi di trattamenti inumani, di squisite torture. La sua tortura era questa: il pensiero della libertà perduta, l' ingiustizia della sua condanna, la monotonia desolante di una vita senza conforto, senz' opera, senz' onore!

S' intende come il colpevole che sa d'avere meritata la sua sentenza possa talora rassegnarsi a subirla. S' intende come un uomo che ha smarrito il sentimento della sua dignità possa non mettere gran divario fra il lavoro assiduo d' un' officina, e l' opera inutile del forzato. S' intende pure come un prigioniero di guerra o un detenuto politico possano soffrire la prigionia col nobile orgoglio d' una grande impresa fallita; essi ponno levare altamente la testa e affrontare la carcere, come avrebbero affrontato la morte onorata del campo, o il martirio d' un' idea generosa. L' anima umana può considerare i suoi patimenti come parte della sua missione, e dalla carcere come dal palco mandare ai popoli sonnolenti un

grido d'allarme, un testamento di vendetta, un esempio di civile fortezza.

Ma lui, accusato d'un delitto ignobile e ingeneroso, oppresso sotto il peso dei pregiudizii sociali, ribelle alle massime d'una religione che santifica il male, nessuna di queste idee poteva rendergli men duro il suo stato. Una sola speranza gli sorrideva: quella di non sopravvivere lungamente alla sua libertà.

Quante volte dall'orlo della piattaforma esteriore, dove il carceriere, mosso a pietà di quella cupa e perenne tristezza, gli permetteva di passeggiare, dopo i lavori; quante volte misurando la profondità della fossa lo prese il desiderio di abbandonarvisi, e di affrettare così la sua fine! Ma la vista del lago, la verzura dei monti, l'ultimo raggio del sole che parea salutarlo prima d'andarsene ad altri emisferi, tutto ciò lo arrestava sull'estremo limite dell'abisso, parlandogli al cuore di non so quali speranze che il misterioso avvenire poteva ancora serbargli.

Fu in uno di questi momenti, in una di queste arcane aspirazioni dell'anima, ch'egli urtò co'piedi un involto, sul quale stavano scritte queste parole: *Luce ed amore. Eccovi una lima e una scala. Liberatevi dai vostri ferri e scendete dalla piattaforma. Presso al ponte troverete a mezzanotte una guida sicura che vi condurrà alla frontiera.*

— Gran Dio, sclamò Aldo, tu non hai dunque abbandonato questo infelice! —

Senza perdere un istante, nascose il fardello, e si ritirò da quel luogo, per avvisare al modo di preparar la sua fuga.

———

XI.

La libertà.

Un prigioniero che vuole esser libero ad ogni costo, per lo più ci riesce. Molti hanno raschiato colle unghie le più massicce muraglie, hanno corroso con un pezzo di vetro i loro ferri, hanno speso la metà della vita nei tentativi più folli, hanno dato l'esempio di tale costanza e tale tenacità di proposito, che usate nel mondo a fini più vasti e più nobili, avrebbero fatto meravigliare la storia.

Aldo non ebbe d'uopo di tanto. Non avea che a logorare i suoi ferri colla lima sorda e possente contenuta nell'involto, e trovato modo di uscire dal dormitorio comune, calarsi coll'aiuto della scala di corda dal muro esteriore della vecchia fortezza. Bastava un po' d'accorgimento per deludere i custodi, che non erano Arghi; cogliere l'occasione, ed essere favorito dalla fortuna.

Non farò lunghe parole per descrivere per filo e per segno come riuscì nell'intento. Basti il dire che vi riuscì.

La notte era scura e piovosa. Giunto sulla piattaforma, dove avea lasciata la corda, nascosta nell'erba, l'assicurò ad un palo che avea portato con sè, e confittolo fortemente nel suolo, si calò fino all'ultimo nodo. Senza sapere quanto spazio lo separava tuttavia dal terreno, si lasciò sdrucciolare lungo la controscarpa del muro, aggrappandosi all'edera, ai sassi sporgenti, a tutto ciò che il caso gli offerse per via. Posò finalmente sul sodo, e sedette per pigliar fiato, riconoscere il luogo e sapere se la sua fuga fosse stata avvertita.

I nostri sensi acquistano nelle grandi occasioni una

meravigliosa finezza. Gli occhi suoi discernevano nelle tenebre le merlature di quella specie di cammino coperto che seconda il declivio della montagna su cui sorge il castello. Tese l'orecchio verso l'altezza: non udì strepito alcuno. Al basso romoreggiava il fiume, rompendosi nelle dighe, e sboccando dalle arcate del magnifico ponte.

Rassicurato da questo esame, discese il resto della collina, che si faceva man mano più agevole, e s'avviò verso il ponte. Appena vi giunse, vide improvvisamente levarsi da terra e sorgergli ritto dinanzi uno sconosciuto, avvolto d'un ampio mantello grigio.

— *Luce,* pronunciò questi con voce sommessa.

— *Amore,* Aldo rispose, ricordando il motto dell'involto misterioso.

— Siate il benvenuto, riprese l'incognito. Mi accorgo che la prigione non vi piaceva gran fatto.

— Posso sapere a chi devo la mia libertà?

— Non abbiam tempo da perdere in ciarle, rispose bruscamente l'incognito. Bisogna assicurarsi da ogni sorpresa ed uscir dal Cantone. Eccovi l'occorrente per travestirvi. Spogliate quegli abiti e gittateli nel Ticino. —

Così dicendo gli presentò una casacca di velluto nero, come usavano di quel tempo gli emigrati lombardi che affluivano nel Canton Ticino, un cappello alla calabrese, calzoni, gambiere di lana, e un paio di solide scarpe da cacciatore.

— E questo, disse, per darvi la forza e la elasticità necessaria a raggiugnere allegramente il confine. Così dicendo gli porse un suo fiaschetto rivestito di pelle, pieno di eccellente *kirsch-wasser.* Aldo non se lo fece dire due volte, e bevette.

Quando lo vide lesto, lo sconosciuto gli porse un fucile a due canne, una borsa, ed un foglio che trasse

dal suo carniere. — Ecco, disse, un'arma per difendervi, un passaporto ed un nome che adotterete, finchè possiate riprendere il vostro, e un po' di scorta per aspettare senza troppa inquietudine il pane della provvidenza. Ora, seguite i miei passi, e non abbiate timore. Io conosco il paese. —

Detto questo, senza aspettare risposta, la guida si pose in via verso il monte. Sulle prime camminava a fatica sopra i macigni ineguali ond'era sparso l'antico letto del fiume: ma ben presto il conduttore rinvenne un sentiero meno scabroso, ed affrettarono il passo, piegando a destra. A poche miglia da Bellinzona la via si gemina, e mette a due gole diverse: una è la valle del Ticino, che conduce al Gottardo; l'altra, con più breve tragitto ma più selvaggio e difficile, sale ai Grigioni.

— Voi non siete conosciuto nel cantone vicino?

— Non vi fui mai.

— Tanto meglio. Ci prenderanno per due lombardi che vadano per diletto alla caccia dei camosci.

— Purchè mi credano sulla parola! Perchè non vi posso promettere di far onore alla vostra carabina.

— Poco male, poco male! Se troveremo un cacciatore di questi monti che abbia ben fornito il carniere, ce ne impadroniremo co' nostri denari. I dilettanti che frequentano queste valli, sogliono cacciare con molta fortuna quando hanno una buona munizione d'argento. È una specie di carica che ha molto successo anche in guerra! I Mesolcini rideranno sotto i baffi, ma non saranno scontenti di vendere la loro selvaggina a prezzo d'affetto! —

Aldo vedendo il suo compagno in vena di conversare, s'arrischiò di gittargli nuovamente una domanda sull'avventura di quella notte: ma l'incognito si calcò il cappello sugli occhi, e studiò il passo senza risponder

parola. Il fuggitivo, benchè avesse curiosità di penetrar quel mistero, credette dover aspettarne la spiegazione quando all'altro fosse piaciuto di darla. E per lung'ora nè l'uno nè l'altro disse più verbo.

La via saliva ora dolce ed agevole, ora più ripida e dirotta. La guida precedeva sempre, ma parea misurare il passo alle forze men valide del compagno. Incontravano tratto tratto qualche casa isolata, o qualche villaggio non rischiarato da alcun fuoco nè da alcuna lanterna. Dopo due ore e più di cammino non interrotto, — Ecco la frontiera, disse la guida: or possiamo rallentare il passo senza pericolo. Fra non molto potremo asciugare le nostre vesti, e confortare lo stomaco.

Aldo s'era appena accorto che una minuta pioggia o piuttosto un rigido nevischio li aveva accompagnati per tutta la via. Scosso da queste parole passò macchinalmente la mano sulla manica della casacca e la trovò tutta molle. Il cielo era sempre oscuro: non una stella sorrideva dall'alto fra la fitta e gelida nebbia. Ma la bizzarria del caso, l'ansia inseparabile dal suo stato, il sentimento ineffabile della libertà riacquistata, lo preoccupavano in modo, che se non era l'avviso della sua guida, avrebbe proseguito il cammino senza prestarvi attenzione.

A poco a poco però le nevose cime dell'Alpi cominciavano a spiccare sul fondo grigio dell'orizzonte, e il languido chiarore dell'alba spandevasi dietro alla sommità del Bernardino, che sorgeva di fronte. Quella luce ad ora ad ora crescente esercitava una secreta influenza nelle idee del fuggiasco; le quali fino ad ora intorpidite e confuse, svolgevansi l'un dall'altra, come ai primi raggi del sole i digradanti gioghi di una montagna. E benchè la via fosse alpestre, e il viaggio lungo, le sue deboli forze, anzichè venirgli meno, si rinfrancavano ad

ogni istante. Ei camminava già col passo aitante ed allegro del cacciatore che raggiugne la sua brigata.

La pioggia intanto cedeva all'appressarsi del giorno, e le varie e magnifiche scene di quella valle cominciavano ad apparire da una parte e dall'altra. Le porte dei rozzi abituri si aprivano, e i due pellegrini entrarono senza sospetto nella prima taverna che a lor s'affacciò sulla via. La guida, che parea pratica dei luoghi e delle persone, ordinò un buon fuoco e un po' di refezione, quale il luogo e l'ora permettevano di sperarla.

Ai riflessi della fiamma che crepitava rossa e vivace sull'ampio focolare, Aldo potè finalmente considerare il suo misterioso compagno. Era un uomo di circa trent'anni: occhi e capelli neri, barba folta e traente al grigio, lineamenti franchi e severi. Portava ad armacollo un fucile simile al suo, corno e carniere dal lato opposto: un cacciatore di tutto punto.

Se non che il linguaggio parco ed eletto, la fina ironia di qualche osservazione, il tuono basso e qualche volta solenne con cui parlava, gli davano l'aria di quei vecchi cospiratori di cui si va perdendo la razza. L'avresti detto un carbonaro degli Abruzzi o delle Romagne. E forse lo era; chè l'accento non era nè lombardo, nè veneto, ma pretto italiano, come non si suol pronunciare di qua del Po.

Aldo aspettava se piacesse al suo taciturno compagno rompere alfine il sigillo che avea rispettato fin là. Ma questi o non era in grado di accontentarlo, o avea l'ordine di non dire più di quanto fosse necessario alla salvezza del fuggitivo.

— Voi siete ora in sicuro, diss'egli, e non avete più bisogno di me. Anzi essendo io conosciuto nella valle, potrei forse suscitare qualche sospetto che giova evitare. Proseguite la vostra via; passate il Bernardino,

che non è lontano più di cinque o sei ore, e internatevi fra queste valli alpine, schivando quanto è possibile la via postale, e le terre più grosse e più popolose. Voi avete a destra la Valtellina, a sinistra i tre cantoni più famosi e meno frequentati della confederazione. Andate, se vi piace, a sciogliere un voto nella cappella di Tell, o sullo spianato del Grütli. Voi siete uomo da sentire la religione di queste memorie.

Sappiate però dissimulare quanto è possibile la vostra condizione e i vostri sentimenti. Il passaporto che avete con voi dice che vi chiamate Giuseppe Grossi, ed esercitate la professione di giardiniere. Voi ne saprete abbastanza di botanica per accreditare questa finzione, e le montagne della Rezia sono ricche di piante peregrine che i naturalisti vengono assai spesso a cercarvi. Dio e la fortuna vi accompagnino dove pianterete la vostra tenda, aspettando la tarda ma sicura giustizia del tempo.

— Ma non avete proprio altra cosa a comunicarmi?

— Nient'altro.

— Non potrò dunque conoscere nè meno il nome del mio salvatore?

— Non è necessario che lo sappiate. È un uomo, e, se volete, un amico. Datemi la vostra mano, e separiamoci prima che ci veggano insieme.

— Ma almeno, a chi dovrò conto di questi panni, di questo eccellente fucile, di questo denaro, di cui vi piacque fornirmi? Voi mi permetterete di riguardar tutto questo siccome un prestito: quindi è d'uopo ch'io sappia a chi dovrò farne la restituzione, se n'avrò il mezzo.

— Non è un dono, nè un prestito. La libertà è una giustizia che v'era dovuta: il denaro è tutt'al più ciò che un milione di capitale può fruttare in un giorno. —

La guida disse queste parole quasi sbadatamente,

senza aver l'aria di chiamarvi l'attenzione del suo compagno. — Non mi domandate di più, soggiunse tosto, quasi pentendosi d'aver detto più che non avrebbe voluto: la vostra mano, fratello!

Aldo gliela porse senza parlare, chè la novità della cosa lo teneva perplesso e maravigliato.

L'altro gliela strinse con franca e soldatesca cordialità, e uscì frettoloso dalla taverna.

XII.

La Rezia.

Aldo non poteva riaversi dalla sorpresa. Sulle prime voleva seguire l'incognito e insistere nell'inchiesta; ma un miglior sentimento lo persuase a rispettare quella riservatezza che non pareva una semplice bizzarria.

Le ultime parole però, e più ancora la fraterna stretta di mano che ricambiarono, gli diedero il filo per uscire dal labirinto delle sue mille supposizioni. La rendita d'un *milione!* Era chiaro ch'egli doveva la sua libertà e i mezzi di conservarla a quello che gli aveva affidato il deposito, o al misterioso Comitato che n'era l'erede eventuale.

Una sola cosa lo ripiombava nella prima dubbiezza. Alcuno avrebbe forse scoperto il nascondiglio di quel tesoro? Sarebbe forse caduto in altre mani men fedeli, o men generose? Il suo sacrificio, fatto alla causa della libertà e della patria, sarebbe allora inutile e vano. Questa supposizione lo rattristava per modo che avrebbe preferito la carcere a questa irreparabile perdita. Ma poi si

rassicurava pensando alla difficoltà di scoprire le tracce di quel ripostiglio, e pensò che se alcuno lo avesse scoperto, era impossibile che la sua guida glien'avesse fatto un mistero. Cessò dunque dal tormentarsi, e si propose, appena il potesse senza pericolo, di recarsi a quel luogo e provvedere alla sicurezza del prezioso deposito. Intanto, egli era libero dall'ergastolo: avea riacquistato quel bene che nelle sue dolorose meditazioni reputava sì inestimabile. Quelli erano i monti che avea sognati, e l'aria aperta, e l'orizzonte infinito, e l'avvenire ricco di tutte le sue venture, gravido di mille eventi, ai quali poteva omai prender parte!

Dopo aver divagato a sua posta in questa sfera d'idee, ricordò le parole e i consigli della sua guida, pagò il conto all'ostessa, e postosi ad armacollo il suo bel fucile a due canne, si rimise in cammino risalendo la valle. Il tempo s'era rasserenato, quasi armonizzando coll'animo e coi pensieri del peregrino.

Benchè la Svizzera non creda ancora dover esercitare una inquisizione assai rigorosa sui passeggeri, e benchè egli avesse, ad ogni caso, un recapito nella tasca, tuttavia per la naturale schiettezza dell'animo suo, volle evitare, quanto potesse, la necessità di servirsene. Quindi, quando fu giorno chiaro, abbandonò la strada postale, pigliando uno dei sentieri montuosi che la fiancheggiano. Egli non aveva una mèta definita al proprio viaggio: gli bastava evitare il Ticino, e allontanarsi meno che si potesse dalla valle Verzasca.

Progredendo verso il Bernardino, ei s'accorgeva ad ogni passo di lasciare il mite clima d'Italia, già rallegrato dai primi soffi di primavera, per la regione dell'Alpi, dove l'inverno regnava ancora nella sua severa maestà. Il ciliegio, il castagno cedevano il luogo ai bruni abeti ed ai pini. Ampie e intatte foreste s'alternavano

alle rocce ignude e coperte di eterna neve. D'ogni parte scendevano rivi e torrenti, ingrossati dalle prime pioggie dell'equinozio. Ad ogni momento un romore d'acque cadenti gli percuoteva l'orecchio e arrestava i suoi passi. Ei già toccava la Svizzera colle sue scene grandiose, co' suoi fiumi frequenti, co' suoi villaggi, ora perduti nei verdi valloni, ora pendenti dall'orlo de' precipizi.

Giunto alle falde del Bernardino, domandò se fosse in tempo di giungere prima della notte all'ospizio. Quello stesso, a cui s'indirizzò, gli si offerse per guida, e tutti e due, dopo un pasto frugale, si posero in via. Dopo alcune ore di faticosa salita giunsero al piccolo lago che stende la sua nappa d'acque cerulee su quelle alture solinghe. Aldo ebbe alloggio nell'ospizio che sorge costì, e un sonno tranquillo e profondo terminò di ristorar le sue forze.

Svegliatosi all'alba, vide spiegarsi dinanzi al suo sguardo un labirinto di ghiacciaie, di rupi, di valli solcate da tortuose correnti e popolate da cento villaggi. Noi non terremo dietro al nostro pellegrino nelle sue corse dei dì susseguenti. Egli errava a caso, dove il piè lo guidava, senza chiedere il più delle volte nè il nome de' luoghi, nè la direzione del cammino. Badava solo ad evitare i paesi più popolati e le vie più frequenti. Quando seppe ché si accostava alla capitale del Cantone, volse a sinistra, e seguì a ritroso il corso del Reno: Quel fiume immenso ha le sue sorgenti tra quelle valli, e le anima tutte delle sue acque, ora cadendo dall'alto e frangendosi in larghi spruzzi, ora sboccando tra due piramidi di granito, fra le quali s'aperse il passaggio, ora allargandosi maestoso lungo i dolci declivi della vallea.

Maravigliavasi Aldo come un paese così ameno, così vario, così magnifico, non fosse tra i più frequentati dai

viaggiatori. Allettato da quelle scene, ei promise a sè stesso di non abbandonare, senza una grave cagione, quella selvaggia e poetica Rezia.

Da parecchi giorni si abbandonava a queste capricciose escursioni, assaporando il piacere della sua libertà riacquistata; quando una sera, presso al tramonto, trovossi senza saperlo dinanzi ad una vasta Badia. Il grave e ricco edificio sorgeva, come quasi tutti i conventi dei Benedettini, nella più amena posizione di quelle valli. Quei monaci non intendono certo la loro istituzione nel senso ascetico che si sforzano di dare al Vangelo, predicando l'abnegazione e il sacrifizio volontario pei comodi della vita.

Le loro Badie sono vaste, ariose, magnifiche; e non è di questo che noi saremmo disposti a biasimarli, se non vantassero ai gonzi la loro vita di mortificazione, e non aggravassero le miserie del prossimo aggiugnendo giogo a giogo e supplicio a supplicio.

Aldo si arrestò buon tratto contemplando quel convento e quella chiesa, circonfusi dal crepuscolo della sera, mentre i gravi e solenni concerti dell'organo parevano inneggiare al sole cadente. Fu tentato di entrare nel tempio per fare la sua preghiera, ma se ne astenne, non sapendo a chi confidare il suo fucile, e non volendo richiamare l'attenzione del pubblico sopra di sè.

Ristette dunque in disparte, e pur tendendo l'orecchio alle armonie dell'organo che giugnevano fino a lui, si volse al sole che cadeva sereno dietro le cime de' monti, e faceva brillare come diamanti gli aghi delle ghiacciaie. Assorto in una aspirazione sublime dell'anima, ringraziò il Dio della libertà di aver infranto le sue catene, e di averlo chiamato di nuovo a fruire i doni vivificanti dalla natura.

Giammai l'ex-frate avea pregato con maggior fede

e maggior consolazione dell'anima sua! Giammai s'era sentito alla presenza, e, come a dire, in comunicazione più intima col gran principio dell'essere! — *Deus, ecce Deus*, sclamò egli, come se avesse dinanzi quella torma di sofisti che si affaticano a diseredare l'umanità dell'istinto che la unifica e la feconda.

— Sì, tu esisti, sclamò, tu m'ascolti, tu parli all'anima mia! Perchè gli uomini mi sarebbero fratelli se tu non fossi il nostro padre comune? Tu sei l'amore e la luce dell'universo! —

Pronunciando queste parole, si ricordò che erano state la formola di fidanza con cui l'accostò la sua guida. E questa coincidenza, forse fortuita, contribuì a sigillare nella sua memoria la sublime emozione di quel momento.

Ma la giornata non era ancora finita per lui. Quella sera era destinata a imprimere un'orma più profonda nella sua vita.

XIII.

Il ratto impedito.

Volgendo le spalle all'antico santuario prima che la greggia dei fedeli uscisse dai vespri, Aldo si mise per un sentiero che non parea condurre al villaggio, ma a qualche abitazione isolata de' contorni, dove preferiva di pernottare. Poche famiglie di quelle valli, dove sono rari gli alberghi, niegano l'ospitalità ad un viandante.

Soffermandosi ad una svolta, vide sboccare in folla dal tempio la gente, e disperdersi chi da una parte, chi dall'altra. Erano quasi tutte donne, d'ogni condizione

ed età. — Ecco, pensava Aldo, ecco qui ancora la parte eletta del popolo, le anime più gentili e più affettuose, prostrate sotto il giogo di Roma; fatte adoratrici del prete più che di Dio! Quante di quelle pie femmine tornano ora alla propria casa più amorevoli ai figli, più indulgenti coi mariti e coi padri? La pace, la religione della famiglia non è già quella che impingua il santuario e fa così splendide Badie! —

Questi pensieri spensero a poco a poco nel cuore di Aldo quel sentimento che poco prima stava per istrascinare lui stesso sotto la vôlta del tempio! Tanto è vero che i ministri dell'altare hanno falsata la grande istituzione di Cristo, e sostituito un'altra volta il tempio materiale e manufatto al santuario spirituale dell'anima!

Rattristato da queste idee, s'internava più sempre in un'angusta valle, senz'avvedersi che la notte l'avea sorpreso. Tutt'ad un tratto gli parve udire un gemito femminile. Stette ad ascoltare, e conosciuto il lato da cui partiva, ivi a tutta corsa s'indirizzò. Non avea fatto un cento passi che vide infatti due uomini trar seco a forza una donna, che dibattevasi inutilmente tra le lor braccia. Aldo mise un grido di minaccia, e impugnato il fucile tirò all'aria i due colpi, che ripercossi dalle rupi circostanti echeggiarono come fuoco di fila. I due ribaldi spaventati lasciarono la loro preda e si diedero tosto alla fuga.

Lieto del successo ottenuto, Aldo s'accostò alla povera vittima, che non s'alzava ancora da terra, e non faceva più motto. La trovò semiviva, colla bocca imbavagliata dal suo medesimo velo. Mentre si affaticava a farla rinvenire e a liberarla da quell'impaccio, vide brillare un lampo, e udì quasi nel medesimo tempo lo scoppio d'un'arma da fuoco. Egli era stato côlto nell'omero, e stramazzò capovolto presso alla donzella, che il nuovo

incidente avea fatta rinvenire dal suo deliquio. Tutta tramortita ancora dal doppio spavento, veduto giacere a terra l'uomo ch'era accorso a difenderla, si mise a chiamare al soccorso.

Quasi nel momento medesimo una lanterna cieca gittò i suoi raggi su quella scena, e un padre della vicina Badia apparve, come sorto da terra dinanzi a loro. Pallido, alto della persona; tutto avvolto nella negra sua tonaca, avea sembianza più d'uno spettro che d'un vivente.

La fanciulla, ravvisandolo, gittò un grido, e il suo primo movimento fu per fuggire. Ma poi, obbediente a un istinto migliore, — Padre Ilario, disse, vedete quest'uomo. Egli restò ferito poco anzi, accorrendo a difendermi da due ribaldi.... Vediamo di soccorrerlo....

— Da due ribaldi? Che dite voi, figlia mia? disse il monaco, senza curarsi di Aldo.

— Da due ribaldi, riprese la fanciulla, che mi colsero d'improvviso mentre me ne tornava dalla chiesa.... e mi portavano a forza.... Ma di questo, vi dirò poi....

— Li avete voi ravvisati?

— No, padre; ma, di grazia, non vi curate di loro; vedete questo brav'uomo, che non dà segno di vita!...

— Or ora lo faremo trasportare al convento, e si vedrà se la ferita è mortale.... Ma voi, Emma, voi, figliuola mia, adorate in questo fatto miracoloso il dito dell'Eterno. L'uomo non è che un istrumento del volere divino. Adorate Iddio che vi ha salvata, e mostratevi degna di comprendere i suoi imperscrutabili fini....

— Sì, padre, ma quest'uomo.... ecco che si risente. Se mi aiutaste a sorreggerlo fino a casa....

— Andiamo piuttosto tutti e tre alla Badia. Voi pure avete d'uopo di qualche ristoro; e la quiete di quelle sacre mura v'ispirerà il consiglio più salutare....

— No, padre Ilario, disse la fanciulla, presa da un

secreto spavento. No, io non posso, non deggio.... abbandonare mio padre, e trasgredire gli ordini suoi.... Se il Signore mi avrà destinata al chiostro, egli saprà illuminare il mio spirito....

— Egli manda la luce e la grazia: ma guai a chi chiude gli occhi per non vedere, e il cuore per non sentire....

— Ma contro la volontà di mio padre?...

— E la volontà di Dio, non è dunque nulla per te! Perchè t'avrebb'egli salvata questa sera se non per toccarti il cuore, e toglierti dalla via della perdizione? Tuo padre è un cieco, e un conduttore di ciechi.... *Cœcus cœcum ducens.... ambo in foveam cadunt!...*

Aldo intanto, sostenuto dalla pietosa fanciulla, s'era riavuto dall'improvviso sbalordimento, e avea posto l'orecchio a queste parole, che non comprendeva intieramente, ma che erano bastate a dargli qualche indizio del vero. Desideroso di sincerarsene, si rivolse al frate e gli disse: — Accostate, signore, la vostra lanterna! fui ferito, credo in un braccio, qui presso alla spalla... io non posso più muoverlo.... Aiutatemi a fasciarlo alla meglio.... tanto ch'io possa strascinarmi fino alla casa più vicina....

— A casa mia, a casa mia! gridò la ragazza. Il dottore abita là daccanto, e sarete curato sollecitamente....

— La casa di vostra zia non è sì vicina, e il cammino è malagevole in quest'ora per un ferito. Meglio sarebbe ch'ei si recasse all'infermeria del convento.

— No, disse Aldo con voce ferma; non al convento. Andiamo, buona damigella, voi mi additerete la via. Accetto l'ospitalità che mi proponeste. E da voi, padre, accetteremo quella lanterna, se non vi spiace....

— Volentieri, disse il benedettino. Eccola qui; vorrei accompagnarvi anch'io, se foste solo; ma in compagnia di una donna, la regola dell'Ordine non lo concede.

— Intendo! disse Aldo.

— Ma ci vedremo più tardi, riprese il frate.

— Quando la regola dell'Ordine lo concederà, padre santo! —

Così dicendo, Aldo prese la lanterna dalle mani del monaco, e la consegnò alla fanciulla. Poi, aggruppati colla mano sana e co' denti i due capi del velo che avea tolto dalla bocca della medesima, se lo passò al collo, e vi sospese dinanzi al petto il braccio ferito. Ciò fatto, levatosi con fatica da terra, e sorretto dalla sua giovane guida, s'avviò verso la casa di lei.

Il frate benedettino li lasciò andare senza muovere un passo, e senza dir motto. Ritto ed immobile li seguì cogli occhi un buon tratto mentre si allontanavano da quel luogo, poi, raccolto il fucile che Aldo avea lasciato cader sul terreno, s'incamminò frettoloso alla volta della badìa.

XIV.

Una conversione fallita.

Mentre il padre Ilario se ne ritornava scornato al convento, Aldo e la damigella, che avea forse salvata da un doppio pericolo, si avviavano lentamente dal lato opposto. La giovanetta precedeva colla lanterna il suo sconosciuto difensore; cercando per esso i sentieri meno scabrosi. Benchè alle frequenti domande della sua guida ei rispondesse sempre che la sua ferita non gli dava gran noia, avea bisogno di tutta la sua fermezza per dissimulare gli acuti dolori che quasi ad ogni passo lo trafiggevano.

Per non isgomentare la giovanetta, egli rompeva talora il silenzio, chiedendole conto della sua famiglia. Seppe ch'essa era figlia di un pastore protestante, che avea la sua sede nell'Engadina; ma che da qualche tempo ella soggiornava presso una zia cattolica, che avea desiderato averla qualche settimana con sè. — Voi vi sarete ben accolto e curato, soggiunse la giovanetta; e scriverò tosto a mio padre del grande obbligo che abbiamo con voi.

— Voi esagerate, madamigella, il servigio che ho potuto rendervi. Il padre Ilario avrebbe forse fatto altrettanto.

— Il padre Ilario? ripigliò la fanciulla con mal dissimulato ribrezzo. Infatti.... egli si mostra molto sollecito della salute dell'anima mia. È il direttore spirituale della mia vecchia parente, e vorrebbero entrambi che io abiurassi la fede paterna per abbracciare il cattolicismo e ritirarmi in un chiostro.

— N'ebbi un indizio dalle parole che vi rivolse, quando vi vide salva dal pericolo. Ma non avete qualche sospetto delle intenzioni dei vostri rapitori?

— Nessuno. Non mi ricordo di averli mai veduti prima di questa sera. Tornavo dalle sacre funzioni, alle quali intervengo per consiglio della zia e del suo confessore, quando giunta a metà della via fui assalita improvvisamente, imbavagliata, e strascinata a forza con essi. Non hanno detto una sola parola che possa farmi conoscere le loro mire. Fortunatamente voi siete giunto a tempo, e allo scoppio del vostro fucile se la diedero a gambe, lasciandomi sul terreno.

— Erano armati?

— Non me ne accòrsi, ma certo lo erano; perchè la vostra ferita non può venir che da loro....

— Ne dubito. Il colpo partiva dal lato opposto, dalla

parte della badía. Se il padre Ilario veniva due minuti prima, poteva esser còlto in mia vece....

— Il padre Ilario! sclamò la fanciulla raccapricciando. Egli... e troncò la parola quasi respingendo nell'anima un atroce sospetto.

Aldo abbandonò allora il discorso, o perchè i dolori gli si facessero più intensi, o perchè non volesse far parte alla giovanetta delle sue riflessioni.

Intanto erano pervenuti al villaggio, ed era tempo, poichè il ferito non poteva più reggersi. Trovarono la vecchia zia sulla porta della casa, ansiosa ed inquieta per il ritardo della fanciulla. Quando la vide accompagnata da un uomo che non conosceva, restò sulle prime sorpresa; ma in poche parole la giovanetta la mise al fatto del pericolo che avea corso, e della generosa assistenza avuta da quell'incognito.

Questi fu subito fatto adagiare sopra un divano, e rimase per alcun tempo senza respiro. Si mandò per il medico, che sopraggiunse all'istante e scandagliò la ferita. Essa era grave e profonda, ma l'osso non pareva tocco, nè lesa alcuna parte vitale. Il dottore estrasse destramente la palla, ch'era restata fra i tendini, ordinò si applicassero alla ferita e sul cranio i bagni gelati, riservandosi per l'indomani ad un più esatto prognostico.

Egli era appena partito che il padre Ilario sopravvenne accompagnato da un laico, famoso dentista della badìa. Trovò le due donne affaccendate intorno al ferito, e disse loro che era venuto per la medesima causa, nel caso che il medico non si fosse trovato pronto, e che l'infermo avesse avuto d'uopo dei conforti della religione.

Aldo si volse verso il frate con viso stravolto ed ironico. Quella visita non richiesta gli richiamò alla mente quell'altra che gli era tornata così importuna nel suo romitorio della valle Verzasca.

— E come sta questo eroico giovane? chiese il frate.

— Non male, non male, reverendo. Speriamo che il braccio mi presti ancora l'opera sua, se ve ne fosse bisogno....

— Tanto meglio, riprese il frate. Il Signore che non ha abbandonato a'suoi rapitori questa povera vittima, non ha voluto esser troppo severo con quello che l'ha protetta.

— Sia benedetto il Signore, e la beata Vergine di Disentisio! esclamò con sincera compassione la vecchia Gertrude: così si chiamava la zia.

La giovanetta si occupava intanto, senza dir nulla, a rinnovare le bagnature, come avea prescritto il dottore.

— Sì, ripigliò il padre Ilario, Iddio è misericordioso e sa trarre il bene dal male, se pure il nostro cuore non è riluttante all'influsso della sua grazia. Non vi sembra questo un avviso, sorella mia dilettissima? Voi che avete tanto potere sull'animo di questa povera traviata, cercate di consigliarla per il suo bene, per la salute eterna dell'anima sua....

— Non mancherò di farlo, padre santo; ma.... la superbia della carne, come voi dite, prevale all'umiltà della fede. Le orgogliose dottrine di mio fratello....

— Mia cara zia, disse la giovanetta, rispettate, vi prego, almeno per oggi, mio padre; domani gli scriverò di venirmi a riprendere....

— A Dio non piaccia, riprese il monaco, che io voglia insultare alla persona di un dissidente, qualunque egli sia. Ma la fede è una sola, come non vi è che un Dio, come noi tutti non abbiam che un'anima da salvare, *Porro unum est necessarium!* Io rispetto la persona, ma compiango l'errore.

— Iddio solo è giudice delle coscienze, rispose la giovanetta. E continuò i suoi pietosi offici all'infermo,

senza curarsi più oltre nè del frate, nè della sua penitente, che si ritirarono in fondo alla stanza, per continuare il loro religioso trattenimento.

I lettori da questi incidenti e da questi discorsi avranno probabilmente congetturato la pia trama che il monaco benedettino e la sua penitente andavano di lunga mano tessendo alla bella giovanetta dell' Engadina. Si voleva con tutti i mezzi, *che sono giustificati dal fine*, impadronirsi della fanciulla, cogliere un pretesto, qualunque fosse, per segregarla dal mondo, e nella solitudine d'un chiostro sorprendere la sua vivace immaginazione, e farle pronunciare l'abiura.

La nostra pinzochera, docile istrumento dell'Ordine, era riuscita a staccare la giovanetta dalla valle d'Engadi e dalla casa paterna. Il vecchio pastore, che l'amava teneramente, avea resistito per qualche tempo alle istanze della sorella, ma finalmente avea dovuto cedere alle ripetute preghiere, e lasciarla per qualche settimana presso di lei.

Il buon vecchio era però lontano dall'immaginare i secreti disegni che aveano indotto la pia Gertrude a tal passo. Egli era sempre stato in buona armonia con la sorella, nè la differenza delle opinioni religiose e del culto aveano intiepidito l'affetto fraterno che le portava. Era uomo di liberi pensieri e d'animo mansueto, e credeva che in una religione come nell'altra si potesse operare il bene e adempire alla volontà dell' Eterno.

La giovane Emma (tale era il nome della fanciulla) fu accolta dalla zia colle più calde testimonianze d'affetto. La poverina, che era rimasta orfanella fin dai primi anni ed era vissuta fino allora nella solitudine della casa paterna, credette sulle prime di aver riacquistata una madre, e rispose alle carezze della zia con l'ardore di un'anima vergine ancora d'ogni altro affetto.

Istrutta nella religione secondo le idee tolleranti del padre suo, non credette macchiarsi di alcuna colpa assistendo colla zia alle funzioni cattoliche della chiesa vicina. Quei canti solenni, quei suoni maestosi dell'organo, quel magnifico tempio, quei ricchi addobbi, quel culto pomposo sorpresero ed allettarono facilmente la sua mobile e poetica fantasia.

Come la sua parente s'accòrse di queste disposizioni, non mancò di secondarne l'impulso, conducendola più frequentemente alla chiesa, e facendole conoscere il padre Ilario, ch'era, come abbiam detto, il suo direttore spirituale e il primo iniziatore di questa frode.

Il padre Ilario era della pasta degli antichi inquisitori, tanto intollerante nella sua fede, quanto il padre della sperata neòfita era discreto e nemico delle controversie teologiche.

La giovanetta, avvezza alla libertà delle discussioni, udì senza ripugnanza i gravi e melliflui sermoni del padre benedettino. Essa amava, come era naturale in una fanciulla, lo splendore e la poesia del culto cattolico. Ma questo entusiasmo della sua immaginazione non era giunto ancora a sorprendere la sua mente. Alle insinuazioni del frate, alle sottigliezze dommatiche con cui tentava convincerla, trovava sovente nel suo naturale buon senso una risposta inaspettata e vittoriosa, alla quale il teologo non sapea replicare che citando un testo latino, e ripetendo il solito ritornello della infermità dell'umana ragione, e della superbia della carne.

E qui per lo più finivano le conversazioni del frate, poichè la fanciulla non amava la disputa, e si contentava di tutelare, come potesse, la indipendenza del suo pensiero.

Fu allora che il padre Ilario, disperando di poter vincer la prova coi mezzi ordinari, avea creduto ricor-

rere all'infame partito di farla rapire. I due uomini, che il fucile di Aldo avea così facilmente sbandati, erano due famigliari della badìa, incaricati di trasportar la fanciulla nel prossimo monastero, dove il padre Ilario avrebbe compìta la sua conversione.

Aldo era venuto inopinatamente a turbare questo santo disegno; ma fu sul punto di pagare assai caro il suo poco gradito intervento. Da qualunque parte fosse venuto il colpo che l'avea steso al suolo, era un colpo destinato a punirlo, e a rimuovere il nuovo ostacolo che si frapponeva alla riuscita di quell'agguato.

Ma questo nuovo delitto, anzichè separare la vergine d'Engadi dal suo difensore, avea posto quest'ultimo nel caso di poter continuarle il suo aiuto, e mandar a vuoto l'impresa.

Non sappiamo nè c'importa sapere se la pinzochera fosse istrutta di questa violenza. È probabile che il frate non le avesse comunicato se non quel tanto che non potesse turbare la sua coscienza.

Emma la mattina seguente non mancò di scrivere ed inviare segretamente una lettera al padre suo, narrandogli del pericolo che avea corso, e pregandolo a venire immediatamente a riprenderla.

Quantunque ella ignorasse il vero autore dell'attentato, un secreto presentimento l'aveva avvertita che non poteva rimanere più a lungo in que'luoghi.

XV.

Il padre di nome e il padre di fatto.

Le ampie e popolose valli de' Grigioni furono nei secoli scorsi il teatro delle più sanguinose lotte che la storia ricordi.

Cattolici e protestanti devastarono con orrenda rabbia il paese, misero a ferro e a fuoco più volte la Valtellina, libera ancora, l'Engadina, e le prossime valli del Reno. La famosa lega fondata da san Carlo Borromeo, dopo aver fatto scacciare dalla podesteria di Locarno la parte più ricca e industre de' cittadini, continuò a propagare il suo spirito intollerante in quasi tutta la Svizzera. I due partiti, vinti e vincitori a vicenda, ricorrevano alle straniere alleanze, e qui la Spagna, colà la Francia, non ancora battezzata dal sangue degli Ugonotti, prendevano parte alla lotta, e sempre colla peggio dei dissidenti. Le ricche badìe di Engelberga, di Einsideln, di Disentisio soffiavano nell'incendio. I Benedettini precorsero i Gesuiti nell'attizzare la guerra civile, e cacciati questi, sottentrarono sovente nell'orribile ufficio.

Due secoli e più durarono quei sanguinosi conflitti, trascorsi i quali, le due parti, estenuate egualmente, posarono l'armi senza decidere la contesa, o perchè mancasse ad entrambe la fede che comanda il martirio, o perchè fossero stanche alla fine di aver sacrificato il fiore di venti generazioni per impinguare il patrimonio di pochi prelati.

La Valtellina ebbe la soddisfazione di essere restata cattolica, e schiava dell'Austria fino a questi ultimi tempi. Le altre valli esercitano in pace i due culti, e si servono

spesso del tempio medesimo senza più macchiarlo di sangue. Non che il vescovo di Coira e l'abate di Disentisio abbiano smesso le vecchie pretese; ma il governo della repubblica ha saputo mettere un limite al loro zelo, e tutelare la libertà dello spirito contro i suoi giurati nemici.

La sorda propaganda del confessionale dura però tuttavia, e produce a quando a quando i suoi frutti. Il fatto che raccontiamo non è singolare nè raro; e basterebbe interrogare le povere fanciulle sepolte vive nei monasteri che restano, per averne a mano le prove.

Il padre di Emma, ricevuta la lettera, non durò fatica a comprendere di che si trattava.

L'amore che nutriva tenerissimo per l'unica figlia, e l'antico spirito protestante gli misero le ali ai piedi, e in meno di due giorni comparve inaspettato in casa della sorella.

Questa proruppe in un grido di sorpresa che non si poteva attribuire al solo piacere di rivedere il fratello: ma la povera Emma si gettò al collo del padre con tale impeto di gioia affannosa, che disse al vecchio intelligente assai più che non avrebbero fatto cento lettere e mille discorsi.

Il vecchio pastore, svincolandosi alfine dalle braccia della figliuola, e ricambiate con qualche riserbo le accoglienze di Gertrude, chiese conto dello sconosciuto che aveva esposto la propria vita in difesa della sua Emma. Questa lo prese per mano, e lo condusse subito nella camera dove Aldo lottava tuttavia colla febbre, ch'era conseguenza della ferita; ma pareva omai sicuro di uscirne bene, e conservare il suo braccio.

— Permettete, disse il pastore, ch'io vi stringa la mano sinistra in segno della mia gratitudine: la destra, che non avete dubitato di esporre in difesa di quest'unica mia, meriterebbe un contrassegno ancora più tenero.

— Sono abbastanza compensato dall' idea di essere stato utile a persone sì degne. Dovessi morirne, mi parrebbe di avere speso assai bene questo resto di vita.

— Non pensate a codesto, figlio mio. Lasciate a me povero vecchio, il pensiero dell' ultimo riposo, che ho il diritto d' implorare. Voi non avete ancora compiuta la vostra carriera. Calmatevi, intanto, e pensate a rimettervi quanto basti per accompagnarci nell' Engadina, senza temere una ricaduta.

— Come! disse Gertrude, voi pensereste già a ripartire?

— Partirei questa sera medesima, se l' infermo potesse essere trasportato senza pericolo; non è vero, Emma?

— Sì, padre mio. Sono stata anche troppo lontana da voi.

— Dono al Signore, disse Gertrude con affettata compunzione, dono al Signore l' offesa che mi recate: se avete corso qualche pericolo nel tempo che foste sotto la mia tutela, non si trattava almeno della salute dell' anima.

— Voi dovevate pensare un poco anche alla vita materiale della figliuola che avevo affidata alle vostre cure. A quanto intesi, voi non eravate con essa, quando cadde in mano dei malandrini!

— Era la prima volta ch' io l' affidavo alla Provvidenza.... nè potevo immaginare.... ma tutto per il meglio. Il Signore sa quel che fa nei suoi altissimi fini.

— Sì, sì: ringraziamo il Signore che ha ispirato questo bravo giovane di rimediare alla vostra negligenza. Voi non avete figli, Gertrude!

— Il maligno spirito vi mette sulle labbra parole assai poco fraterne.

— V' ingannate, sorella: non è il maligno spirito.

Perdonate ad un padre l'amarezza di queste parole. La carità appartiene a tutte le religioni, non è egli vero? —

Gertrude non potè resistere alla mansueta cordialità che traspariva da queste parole, e si rabbonì. D'altronde una voce segreta le diceva che quella rampogna era troppo ben meritata.

Queste acerbe rappresaglie ebbero nuovo alimento la sera, quando sopravvenne, secondo il solito, il padre Benedettino. L'incontro di lui col vecchio pastore riformato fu oltremodo drammatico. Ricambiando fra loro le cerimonie che prescrive la civiltà, si erano misurati come due campioni che s'apprestino a singolare certame. Si trovavano infatti alle prese la Chiesa romana con tutte le sue sottigliezze, colla iattanza inseparabile dalla sua vantata infallibilità; e la vecchia esperienza, la illuminata ragione del ministro evangelico, che sapeva per prova il lato debole e il forte del proprio avversario.

Ma il padre di Emma aveva un altro vantaggio sul suo avversario: aveva l'istinto paterno, l'intelletto d'amore, che gli dava la chiave per leggere nell'animo profondamente dissimulato del monaco sanfedista. Contento però di saper la figliuola fuor di pericolo, non curavasi di fare un processo scandaloso al direttore spirituale di sua sorella.

Si misurarono dunque, ma nè l'uno nè l'altro parve disposto ad entrare in una di quelle dispute che hanno per lo più lo stesso andamento e l'esito stesso. Sono altrettante appendici del sacrosanto concilio di Trento: vale a dire, che non si decidono mai colla forza del ragionamento e colla facondia delle parole — ma finiscono sempre coll'appellarsi al rogo o alla spada.

Ringraziamo Iddio se questi sacrileghi argomenti sono passati di moda. Lasciamo allo spirito spirar dove vuole. Non è egli nelle mani di Dio?

Il Benedettino fu cupo e riserbato per tutta la sera. Non chiese conto della ferita di Aldo, nè delle ragioni che aveano indotto il vecchio pastore ad un viaggio sì repentino. Solamente ricambiava qualche sguardo d'intelligenza colla pinzochera, che pareva interdetta al pari di lui.

Emma era invece esultante. Assisa accanto al letto di Aldo, gli prodigava tutte le cure più delicate, sicura di avere l'approvazione del padre suo.

Il medico venne, come soleva, a visitar l'ammalato: trovò la febbre assai mite, e la ferita in ottimo stato. Domandato dal vecchio pastore quando sarebbe in grado di sopportare un viaggio un po' lungo, rispose che fra due giorni lo potrebbe senza pericolo, sempre però che avesse alcuno per assisterlo lungo la via.

— Verrà con noi — dissero ad una voce il padre e la figlia.

Il Benedettino e Gertrude si guardarono con una singolar espressione di malcontento, ma non dissero una sola parola.

Aldo, condannato al silenzio, notava tutto e procurava d'indovinare quali sinistri disegni potessero covare in quelle anime sante.

Ma il tempo omai mancava all'adempimento di queste mire; e poi gli occhi d'un padre e d'un amante sono troppo penetranti per essere tratti in inganno.

XVI.

Simpatia.

Abbiam detto d' un amante.

O spiriti gentili, che m' avete seguito fin qui, e avete provato una dramma di simpatia, o almeno di compassione per il povero scomunicato, voi mi avrete prevenuto col desiderio! Sì, Aldo non avea potuto vedere la bella fanciulla che avea salvata senza ammirarla, non avea potuto ricevere le sue cure affettuose senza sentirne quel moto di tenera gratitudine, che è il primo grado all'amore. Egli l'amava dunque coll' impeto represso ed inconscio d'un primo amore. — Voi l'avete indovinato, spiriti gentili, e ve ne ringrazio!

Emma era bella di quella pura ed intemerata bellezza d'una vergine che non ha ancora sentito l'alito delle passioni. La sua faccia, bianca come una rosa thea, piegavasi sul collo gentile, quasi cedendo sotto il peso dei biondi e lunghi capelli. Sovente, curva sopra il ferito, uno dei morbidi volumi che le ingombravano le tempie sciogliévasi dallo spillone e le correva sul seno e su tutta la persona. Le sue pupille, azzurre e limpide, come un'acqua profonda, si affissavano sopra il ferito, quasi volessero coll' arcana virtù dello sguardo ammaliarne i dolori; gli occhi di Aldo, dotati anch' essi di un incanto magnetico, s' incontravano sovente con quelli della sua gentile infermiera, e quell'incontro involontario suscitò la prima inconsapevole simpatia, che ben tosto, senza l'aiuto della parola, mise in perfetta comunicazione quei due spiriti puri ed amanti.

Quando la mano lieve ed amorosa della fanciulla

posavasi sulle bende che ricoprivano la ferita per accomodarle o mutarle, un misterioso brivido scorreva per le membra del giacente, e ne commoveva tutte le fibre. Non era il volgare vellicamento della voluttà; era un fremito delizioso che, anzichè crescere la febbre del sangue, parea temperarne l'ardore, e rinfrescare, ristorare tutto l'essere suo.

Aldo aveva poco più di trent'anni, e non aveva ancora provato l'amore, ancorchè fosse fatto per sentirlo, e per ispirarlo ad un'anima dell'indole della sua. Non possedeva quella maschia e robusta bellezza che piace comunemente nell'uomo. La sua bellezza consisteva piuttosto nell'espressione dolce nello stesso tempo ed energica. La sua faccia pallida ed affilata si accostava al tipo tradizionale del Cristo: alta la fronte e serena, gli occhi profondi, la bocca mansueta, ma spesso atteggiata a quella ironica indignazione che avrà presentato quella del Nazzareno, quando rispondeva ai Farisei, o flagellava i profanatori del tempio.

Nè l'uno nè l'altra avevano pronunciata una parola o confidato ad un solo sospiro l'interno stato dell'anima. Ma ciascheduno sapeva di possedere l'affetto dell'altro. Tutt'al più le dolci emozioni di Emma erano tradite da una lieve fiammella che diffondeva sulle sue gote una tinta rosea come quella del crepuscolo sulla neve intatta del monte Rosa. Ma era come un lampo che si dilegua in un attimo e non lascia traccia di sè.

La vecchia pinzochera non avrebbe potuto avvertire questo contatto di due spiriti che si rivelano l'uno all'altro, senza il ministero dei sensi.

Ma il Benedettino, che seguiva i loro sguardi e spiava i loro minimi movimenti, il Benedettino, che, come il diavolo sognato da S. Teresa, non aveva amato mai, o almeno non aveva ottenuto ricambio d'amore, colla lente

della gelosia e dell'invidia aveva forse sospettata l'altrui felicità, per avvelenarla sul nascere. I suoi lineamenti duri e severi restavano sempre impassibili, ma l'occhio nero fiammeggiava di luce sinistra, come quello del serpe, quando scoprì la prima coppia amorosa e felice nel paradiso.

Ignoro se egli avesse concepito per Emma una passione profonda e senza speranza, nè m'importa cercare se nel confinarla in un chiostro egli covasse il disegno di dominarla un giorno *come cadavere.* Ma il suo contegno e il suo volto non erano di quelli che palesano a primo aspetto il tormento della libidine. Il suo sguardo e i suoi tratti ispiravano l'odio più che l'amore. Segregando dal mondo e dalle gioie della vita quella soave giovanetta, pareva non avesse voluto che vendicarsi della snaturata legge che gli aveva interdetto i più teneri sentimenti. Pareva che aspirasse alla gioia feroce di farsi un'altra compagna di sventura, e poter dirle, quando vedesse cadere i suoi bei capelli sotto le forbici dell'abate e chiudersi la inviolabile grata dinanzi a lei: *Vanne, infelice; ama tu pure senza speranza!*

Questo terribile dramma, che si svolgeva nell'anima cupa del padre Ilario, non si rivelò in parte che ad Aldo, la vigilia della sua partenza per l'Engadina.

Abbiam detto che il monaco aveva raccolto il fucile a due canne che Aldo avea dimenticato nel luogo dove fu còlto dalla misteriosa palla. Egli non ci avea più pensato, e si maravigliò molto quando il padre Ilario, venuto a prender commiato da lui, gli pose accanto al letto quell'arma.

— Voi non siete certo cacciatore di mestiere, disse il Benedettino con un leggero sogghigno. Un bravo cacciatore e un bravo soldato non dimenticano così facilmente due canne simili a queste.

— Non avete torto, rispose Aldo. Non ho gran pratica di quell' arma, e fu bene per i ribaldi, che si risero dei miei colpi. Quegli che mi ferì era certamente più destro.

— Probabilmente, rispose il frate. Ringraziate Dio, e le cure affettuose di questa fanciulla, se la ferita non ebbe conseguenze più gravi. Rimarrete voi a lungo nell' Engadina?

— Non credo.

— Se nella vostra qualità di giardiniere poteste abbisognare di un buon collocamento.... disponete di me....

Aldo lo affisò stupefatto. Come poteva sapere quel monaco la professione che gli era stata assegnata nel suo passaporto? Egli non pensò che il frate avesse avuto in mano fino dalla prima sera quel documento, per mezzo della sua docile penitente.

— Giardiniere — disse Aldo, risovvenendosi appena allora di quella circostanza.

— O giardiniere od altro, soggiunse il frate rapidamente. Voi mi sembrate infatti dotato di troppo ingegno per esercitare un' arte sì umile.

Aldo non rispose all' insinuazione, e si contentò di ringraziare il Benedettino d' avergli riportato il fucile.

— Ricordo per ricordo, soggiunse poi. Ecco la palla che il chirurgo mi trasse dalla ferita. Gradite che io ve la renda. —

La faccia pallida del monaco si fece cinerea, ma non osò fiatare. Finse di non aver compreso il senso di queste parole, e si allontanò dalla stanza.

Aldo si pentì di aver lanciata forse troppo leggermente un' accusa sì grave. Ma un secreto istinto dell' animo glie l' avea posta sul labbro: e giacchè il frate dilettavasi di esercitare l' arte dell' inquisitore sulla sua vita e sulla sua condizione, volle por termine a quell' incomodo esame, ritorcendo la freccia contro l' arciere.

La mattina seguente il chirurgo visitò la ferita, e come il primo stadio infiammatorio era cessato, gli suggerì come dovesse procedere nella cura, e lo lasciò partire cogli ospiti suoi.

Gertrude aspettò la visita del suo direttore spirituale per sapere quanto dovesse esser lieta o dolente di questo fatto.

XVII.

Una lettera.

Un viaggio di due giorni sotto quel rigido clima, per quanto fosse lieve il disagio sofferto nella comoda vettura che il pastore avea noleggiato, e per quanto procedessero lenti i cavalli sulle vie montuose, non potè fare che non esacerbasse la ferita di Aldo, la quale, anzichè cicatrizzarsi rapidamente, come il dottore aveva sperato, inciprignì.

Il solo pastore era dolente di questa specie di ricaduta, perchè si rimproverava di aver affrettata di troppo la dipartita. Quanto ad Aldo, egli non si risentiva, si può dire, del dolor fisico, assorto com'era in uno stato sì nuovo e sì dolce all'anima sua. Io credo che avrebbe accettato come un beneficio qualunque impedimento, per doloroso che fosse, alla sua partenza. Quanto alla sua bella infermiera, essa continuava a curarlo con una destrezza ed un affetto sempre maggiori. E quandò Aldo rimproverava se stesso di condannarla a sì umili servigi, pei quali qualunque altro avrebbe sentito ribrezzo, essa gli troncava le parole, asserendo che avea sempre desiderato un'occasione per esercitarsi nei nobili uffici

delle Suore della Carità. — Non è questo, diceva, il ministero più degno per la figliuola di un pastore evangelico?

— Vi sono due specie di malattie, diceva quell'angelica e intelligente fanciulla: le une affliggono lo spirito e degradano l'umana ragione, le altre non toccano che la materia. Alle prime è valido rimedio la religione di cui mio padre è ministro: le seconde non domandano che un po' di zelo e un po' d'esperienza. La natura ha seminato i rimedi vicino ai mali; tutto sta nel conoscerli e nell'applicarli. Chi sa che in queste valli, o sulle cime di questi monti non germini qualche dittamo balsamico destinato da Dio a temperare i vostri dolori, e ad affrettare la vostra guarigione? Le tradizioni del paese parlano di egregie donne, che nei tempi antichi possedevano lenti secreti per medicar le ferite. Ai tempi delle guerre di religione.... Voi sapete.... Ma ora quest'arte è perduta, perchè fortunatamente ci mancano le occasioni.

— Le occasioni, Emma, non mancheranno, e voi fate bene a prepararvi a sì nobile ufficio.

— Ebbene, voi m'insegnerete a conoscere l'erbe salubri. Non siete voi giardiniere? —

Aldo la fissò in volto, sorpreso che la sua supposta professione fosse già conosciuta anche da lei.

Emma, accortasi di quella meraviglia, arrossì come una rosa dell'Alpi.

— Come sapete voi questo?

— Mia zia Gertrude approfittò del momento che voi dormivate, per vedere le vostre carte. Ho tentato d'impedire quest'atto d'indiscretezza.... ma si scusò dicendo che obbediva ad un ordine preciso del P. Ilario. Perdonatele!....

— Ora comprendo tutto, soggiunse Aldo. Dovevo immaginarmi che la cosa provenisse da quella fonte.

Del resto, poco importa, mia cara Emma. Il peggio si è che voi tutti avete creduto ad una menzogna.

— Come?

— Io non posso aver secreti per voi. Il mio nome non è quello che avete letto, ed io non conosco punto nè il giardinaggio, nè la botanica. —

Emma si maravigliò alla sua volta. — Ma chi siete voi dunque? diss' ella: ma si pentì, riflettendo che la domanda poteva essere indiscreta ed inopportuna.

— Se v' importa saperlo, madamigella, io non ricuserò di farmi conoscere a voi.... dovessi anche perdere per questo la vostra fiducia....

— Ma no, interruppe la fanciulla rapidamente, no mai; custodite il vostro secreto. Io so che siete stato il mio difensore, il mio angelo tutelare; non basta? Oh, perdonatemi d'aver voluto sapere di più!

— Voi saprete tutto, Emma, a suo tempo. E vi ringrazio che mi sciogliate dall' obbligo di farlo in questo momento....

— Infatti, voi non avete chiesto il mio nome per accorrere in mio soccorso.

— Nè voi per consecrarmi le vostre cure. Qualche volta è dolce poter abbandonarsi all' istinto; incontrarsi per la prima volta nel mondo ed amarsi, come se una lunga consuetudine vi avesse stretti. Salutarsi fratelli nel nome dell' umanità, nel nome di Dio, qualunque sia la vostra patria, la vostra favella, la vostra fede.... La civiltà ci fu larga di molti vantaggi; ma li abbiamo pagati con tanta parte de' nostri istinti vergini e primitivi! Ah! lo sguardo, la voce, il sorriso dell' uomo, non sono forse un linguaggio abbastanza chiaro perchè due cuori s' intendano?

— Oh! sì, fratello: il mio cuore ha bene inteso il vostro!

— Sì, Emma, noi ci siamo intesi. Ed ora non siamo noi vecchi amici?

Gli sguardi della vergine d'Engadi esprimevano in quel momento una di quelle estasi deliziose che le parole non possono esprimere. Per la prima volta le due mani si strinsero, le due anime si confusero in un amplesso....

— Ed ora, disse Aldo solennemente, dopo aver assaporato la ineffabile dolcezza di quel momento, ed ora io ti ringrazio, o Dio della natura, luce ed amore dell'universo, di avermi serbato a questa nuova rivelazione dell'esser mio! Trent'anni di tribolazioni, di calunnie, di martirii d'ogni maniera, sono compensati da una parola, da un sospiro dell'anima, dalla soave emozione di un cuore che si sente compreso da un altro!

Emma, cogli occhi lucenti di lagrime, cadde sulle ginocchia, adorando il Dio che ispirava queste sublimi parole.

Il pastore sopraggiunse in questo momento, colla faccia scombuiata, tenendo in mano una lettera aperta.
— Quanto è tristo il mondo, sclamò volgendosi ad Aldo. Vedete a quale eccesso di malvagità può trarre un sentimento di falso zelo!

— Che è mai, padre mio? chiese Emma, atterrita dall'espressione severa ed irritata del pastore.

— Che v'è in quel foglio? domandò Aldo, preso anch'egli da un tristo presentimento.

— Menzogna e calunnia per certo, disse il buon vecchio; ed è per questo che non ho voluto tardare a chiarirmene. Leggete.

Era una lettera di Gertrude, che diceva così:

« Diletto fratello! Obbedisco ad un cenno autore-
» vole rendendovi avvertito che l'uomo che abbiamo ac-

» colto come ospite, non è degno della nostra confidenza
» e della stima ch'egli ha carpita. Egli è un apostata dalla
» santa religione, un demagogo della peggiore specie, un
» frate sfratato per vizi nefandi, finalmente un moneta-
» rio falso, come tale condannato or sono tre mesi, e
» sfuggito ultimamente dall'ergastolo di Bellinzona. Egli
» si chiamava nel convento degli Angeli P. Romualdo,
» ed ora viaggia con falso nome e falsi recapiti.

» Il servizio che forse involontariamente, o certo
» con secondi fini, ha potuto rendere a vostra figlia, non
» dee sottrarlo al giusto rigor delle leggi, e alla pena
» de' suoi misfatti.

» Spero, fratello mio, che vi conformerete almeno
» in questo al senno di quelle persone venerabili che mi
» fanno pervenire questo avviso e questo consiglio.

» Il Signore v'ispiri.

» Vostra sorella GERTRUDE. »

Aldo lesse questa lettera sforzandosi di conservare l'aspetto d'uno stoico, sulla testa del quale precipiti la mannaia. Ma se i suoi lineamenti rimasero apparentemente tranquilli, il pallore della sua fronte tradì l'interna battaglia che avea d'uopo di sostenere per non soccombere alla disperazione.

— Ebbene? interrogò il pastore con ansietà.

— Questa lettera è vera in gran parte.

— Vera? gridò il buon vecchio. Vera? Ma non siete voi Giuseppe Grossi giardiniere?

— Quel passaporto non è mio.

— Voi fuggito dalla galera, condannato....

— È vero!

Emma, che pendeva pallida ed anelante dalle labbra di Aldo, udendolo confermare le incredibili accuse, gittò un grido e stramazzò come morta sul pavimento.

— Figlia mia, gridò il povero padre, cacciandosi le mani ne' capelli.... Che hai tu?... Quale sospetto! Aveva dunque ragione mia sorella, o tristo uomo, di mettermi in guardia contro di voi! Voi mi avete ammaliata, sedotta questa innocente!

Il volto di Aldo divampò come fiamma viva a queste parole; ma frenandosi a tempo: — Soccorretela, per pietà, soccorretela, disse. Le mie mani non sono degne di toccare quell' angelo!

Il desolato vecchio sollevò da terra la figlia svenuta, e portandola a fatica fuor della stanza, — Dio mio! Dio mio! andava esclamando: di chi fidarsi su questa terra?

XVIII.

Il buon Pastore.

Rimasto solo colla fatale lettera spiegata dinanzi agli occhi, il povero Aldo ebbe un momento vertiginoso come se la sua ragione perdesse improvvisamente il governo di sè: forse in altro tempo sarebbe caduto in uno di quei febbrili vaneggiamenti in cui lo trovammo la prima volta. Ma una gran novità s'era operata nell'animo suo: un nuovo elemento circolava, per così dire, nella sua vita; onde la crisi ebbe un esito tutto diverso. Sentì sciogliersi a poco a poco quell'armatura di ghiaccio colla quale avea sperato reagire contro questa nuova sventura, e gli occhi, che ancora non avevano pianto, gli si gonfiarono tutt'ad un tratto. Lagrime, non di dolore, ma d'indignazione cominciarono a rigargli le pallide gote, e a sgorgare come da fonte inesausta, senza ch'ei pure se ne avvedesse.

Gli occhi suoi stavano sempre fissi a quel foglio scellerato, ma non vedeva più nulla. Fu un momento che dubitò di esser cieco, e corse colle mani alle ciglia, quasi per rimuovere il velo che le copriva. Allora solo s' accorse delle lagrime che le inondavano, e gli facevano velo alla luce.

Ignoro quanto tempo ei rimase in quello stato di oppressione, e quasi di alienazione dai sensi. Riavutosi finalmente come da un sogno funesto, si vide ritto dinanzi il padre di Emma, ch'era rientrato da poco nella sua camera.

Il vecchio pastore era tristo e severo; ma un raggio di celeste pietà brillava pur ne' suoi sguardi, e temperava gli austeri lineamenti della sua faccia.

— Emma?... domandò Aldo, appena lo ravvisò. Dov' è? Come sta?

— Meglio, meglio, rispose il povero padre. Non vi date pensiero di lei. Pensiamo piuttosto allo stato vostro, ai pericoli che vi minacciano. —

Aldo, commosso dalla bontà di queste parole, lo guardò cogli occhi pieni d' immensa gratitudine, e gli rispose: Nessun pericolo più mi sgomenta; il mio destino deve compirsi. Oh! foss' io morto della ferita che ricevetti! Sarebbe stata un' espiazione! Sarebbe stata la morte del giusto e del forte!

— La vostra nobile azione, il servigio che avete reso a mia figlia e a me stesso non possono scemare di pregio per i fatti.... d'altra natura.... che possono aver macchiato la vostra vita. Questi sono già nel dominio dell' umana giustizia.... Io non posso che compiangervi per quelli, e attestarvi la nostra gratitudine per l' ultimo solo che mi concerne. Non abbiamo tempo da perdere. Siamo troppo vicini al cantone Ticino, perchè non si trovino facilmente le vostre tracce e non si

domandi la vostra consegna. Le nostre leggi non potrebbero garantirvi.... voi lo sapete. Bisogna dunque eluderle per salvarvi; ed io per la prima volta in mia vita vi darò mano a tal uopo. Finalmente io non son magistrato: il mio ministero non è la giustizia che deve punire, ma la carità che non conosce colpevoli!... Io vi ho pòrta la mano come a fratello: non posso, e non vo' ritirarla.

— Grazie, grazie, o vero interprete del Vangelo. Le vostre parole sono più salutari all'anima mia, che non furono le vostre cure affettuose al mio corpo.

— Non esagerate il valore del bene che vorrei rendervi. Quello che importa è che non vi abbia a tornare troppo tardo ed inutile. Bisogna prevenire il caso di una ricerca. Vorrei sperare che non si avesse a violare il mio domicilio, ma se mi fosse domandata la verità, dovrò dirla. Io non ho mai mentito.

— No, voi non dovete, noi non dobbiamo mentire. Vedete ch' io stesso non ho pensato ad infingermi. Quel falso recapito, che v' ha tratti in inganno sul mio nome e sulla mia condizione, io non l'ho mostrato ad alcuno; non avrei potuto servirmene. Fu il confessore di vostra sorella che la indusse a cercarlo nelle mie vesti.

— Ah Gertrude! ah sorella!....

— Non lei, non lei, povera donna! Non accusate la vittima, ma il carnefice; non l'istrumento, ma la mano che lo fa servire a' suoi fini....

— Quell'uomo dunque è padrone del vostro secreto?

— Quell' uomo dettò questa lettera! Quell'uomo denuncierà, e avrà denunciato la mia dimora alle autorità ticinesi! Quell' uomo.... quel demone che forse faceva rapire la vostra Emma, che lanciò la palla micidiale contro di me, verrà, se sarà mestieri, a cercarmi, a catturarmi, e darmi nelle mani de' miei nemici. Ah! se il Sant' Uf-

ficio non fosse abolito! quanto sarebbe lieto di pormi alla tortura e accendermi il rogo!

— Voi mi fate raccapricciare. Ma che avete voi fatto a costui per provocare in questo modo la sua vendetta?

— Non basta forse aver sottratto una vittima al suo fanatismo, e forse alla sua libidine?

— Basta! basta! Non profferite così leggermente un'accusa sì atroce!

— Potrei ingannarmi, potrei aver traveduto!... Ma no. Io li conosco da troppo tempo! Io vissi tra loro, lo so per prova di che sono capaci. L'inquisizione è soppressa, ma il suo spirito sopravvive, e non aspetta che il momento propizio per evocare il passato!...

— Calmatevi, fratello, calmatevi! Il secolo non può retrocedere. Lo spirito della luce non cederà il campo al genio delle tenebre! Ma quanto mi dite rende più necessario, più urgente il partito ch'io venivo a proporvi. Bisogna lasciare il cantone, fors'anco la Svizzera, ammenochè non vogliate rassegnarvi ad una prigionia volontaria, o a vagare come un selvaggio nelle foreste inviolabili che ricoprono le alte spalle delle Alpi.

— Tutto, fuorchè ricadere in quella bolgia di dannati che si chiama galera! La solitudine dei boschi non mi sarà insopportabile: la conosco. Io lascerò, è necessario per molte ragioni ch'io lasci la vostra casa, ch'io non abusi più oltre dell'asilo che mi avete accordato. Vostra figlia.... Voi profferiste una parola.... un sospetto....

— Perdonatemi! Perdonate a un povero padre! L'affetto ch'io porto a quest'unica mia.... il suo candore....

— Padre mio!.... lasciate ch'io vi chiami con questo nome. Se Emma potè riguardarmi come fratello, se io l'ho onorata ed amata come sorella, non ci accusate,

di grazia, non ce ne fate rimprovero! Era forse nell'alto volere di un Dio pietoso e benefico che il suo puro sguardo avesse a restituire la speranza al mio cuore e la fede all'anima mia!... Ma rassicuratevi, padre. Per appannare pur con un pensiero il candor di quell'angelo, bisognerebbe ch'io fossi, non un forzato, ma un demone, un padre Ilario!...

— E perciò vi chieggo perdono d'aver lasciato cadere dalle mie labbra quell'assurda parola. Amatela come sorella, voi l'avete salvata. Ella pure vi ama come fratello, e non sarà più severa ch'io non credo di dover essere per i vostri trascorsi.... che non vo' chiamare misfatti....

— No, padre mio, non sono misfatti. E giacchè non siete lontano dal giudicarmi colla indulgenza d'un padre, e colla imparzialità di un filosofo, voglio aprire a voi solo l'animo mio, prima di lasciar questa casa, dove ho sentite le prime parole degne di un ministro dell'Evangelo.

— Ed io vi ascolterò come padre, e vi darò quei consigli che la mia lunga esperienza degli uomini saprà suggerirmi. Ma ora pensate a tranquillarvi.... La vostra ferita ha bisogno di calma, tanto più che è necessario rimettervi presto in viaggio, e affrontare le intemperie e i disagi di un'evasione....

— Io potrò andarmene presto.... questa sera....

— Non sarà d'uopo precipitare la cosa a tal segno. Lasciatemi il tempo di dare alcune disposizioni, di prepararvi altrove un asilo nel caso che vi sia necessario.... Nulla vi potrà accadere, ch'io non ne sia prevenuto. —

Così dicendo, il vecchio pastore uscì frettoloso dalla stanza di Aldo.

Pochi momenti dopo, questi udì bussare alla porta, e vide avanzarsi pallida e risoluta la figlia dell'ospite suo.

XIX.

Emma.

Aldo tremò come foglia alla vista della fanciulla. La protesta che avea fatta poc'anzi al padre di lei, lo gravava di una responsabilità più solenne. L'affetto che avea concepito, senza saperlo, per quella celeste apparizione, era puro, come potrebbe esser quello d'un angelo, ma non era affetto fraterno. Egli l'amava d'amore, e in egual modo era da lei ricambiato.

Nè l'uno nè l'altra però l'aveva detto: nè l'uno nè l'altra vi avea pensato prima di quel momento. Era un affetto spontaneo come il fiorir della rosa al primo soffio di primavera, come il salir della fiamma verso la sua regione. Certo il fiore a suo tempo avrebbe maturato il suo frutto, e la fiamma alimentata dal vento sarebbe scoppiata in incendio: ma ciò poteva avvenire in un tempo più o meno remoto.

La lettera sopraggiunta, la fatale denunzia, la trista condizione di Aldo, e i nuovi pericoli che lo costringevano a ripigliare la sua vita raminga, maturarono questo frutto, suscitarono questo incendio in breve ora.

Aldo, dico, tremò a verga a verga, come un colpevole, all'improvviso apparire di Emma. Il suo pensiero misurò in un istante la barriera insuperabile che si frapponeva fra loro. Si vide respinto nell'abisso, nel punto medesimo in cui una virtù misteriosa parea sollevarlo dalla vita amara che avea menato ad una sfera di pace e di felicità non mai delibata, nè pur colla mente.

Ed ora bisognava rinunciarvi, bisognava respingere dalle labbra quella coppa incantata, e dire a quella cele-

ste visione che gli era apparsa. Indietro: diléguati: tu non fosti che un sogno!

Ne avrebbe egli la forza?

Dinanzi alla minaccia della gogna e della galera avea saputo tacere; dinanzi al gran sacrificio che gli era imposto, avrebbe parlato come il dovere e la necessità domandavano. E se lo sforzo avesse a spezzare il suo povero cuore.... Sarebbe morto!

Emma avea fatto tra sè le medesime riflessioni, ma avea conchiuso tutto l'opposto. Emma era donna! Senza lasciare ad Aldo il tempo di raccapezzare le proprie idee: — Voi volete partire? gli chiese.

— È forza! è destino!

— Mio padre mi ha detto ogni cosa. Io ho presa la mia risoluzione.

— E quale?

— Dovunque andrai, verrò teco.

— Emma!

— Ho pregato il Signore d'illuminarmi. Ho aperto a caso il volume dov'è registrata la sua parola, e vi ho letto: *Per esso abbandonerai tuo padre e tua madre, e sarai una sola cosa con lui.*

— Emma! mio Dio! Che dite voi, sventurata?

— Io dico che Iddio è giusto, e la sua parola è fonte di verità! Io lascerò dunque mio padre, e seguirò l'uomo ch'io amo dove al Signore piacerà di condurci.

— Ma io non sono, io non posso essere tuo consorte!...

— Perchè non lo puoi? Non lo sei tu forse dal momento che i nostri cuori s'intesero, dal momento che la tua vita è necessaria alla mia?...

— Io non posso, io non deggio!... Le leggi umane e le leggi divine s'oppongono a questo voto dell'anime nostre!...

— Io non t' intendo.

— Non hai dunque inteso che io son legato da una solenne promessa, che nessuna autorità può disciogliere? Vuoi tu esser detta la ganza d'un malfattore, la Maddalena di un frate? Tu, angelo di candore....

— *Il tuo Dio sarà il mio Dio, la tua patria sarà la mia patria.* Questo pure sta scritto.

— La mia patria mi è contesa.... mi è tolta. Il mio Dio mi respinge! Non v'è un tempio dove io possa dirti mia sposa, non v'è una legge che possa darmene il diritto! Io non potrei darti che l'esilio, l'infamia, la carcere, la maledizione di tutti gli uomini!

— Mio Dio! mio Dio! — disse la povera fanciulla cadendo in ginocchio, e coprendosi il viso con ambe le palme.

— Vuoi tu lasciare il tuo povero padre per me? Vuoi tu ch'ei possa dire a ragione ch'io ti ho sedotta? Vuoi tu che questa santa azione ch'io feci salvandoti divenga un sigillo di riprovazione, il marchio di Caino per me?

— Mio Dio! mio Dio! —

Erano lo sole parole che la fanciulla potea profferire fra gli alti singulti che soffocavano la sua voce.

— Vuoi tu che questo amore (poichè io t'amo, Emma, indarno avrei tentato d'infingermi!), vuoi tu che questo primo, questo solo amore ch'io provai nella vita, questo amore che rinnovò la mia fede nella virtù, che mi rivelò la esistenza di un Dio, mi si cambi in vergogna, e sia punito come un misfatto? Abbi pietà di me, Emma, abbi pietà di me, se non l'hai di te stessa!...

— Sì, rispose la vergine, levandosi da terra come ispirata; sì, avrò pietà di te e di me stessa. Tu morresti senza di me; io morrei, Aldo, se tu mi lasciassi. Tutte le leggi, tutte le convenienze umane son nulla dinanzi a questa suprema necessità delle anime nostre! Che im-

porta a noi delle leggi degli uomini? Esse sono fatte per quelli che ne accettano il beneficio. Noi due siamo esuli, proscritti, raminghi, come erano i primi padri dell'umanità. Eva abbandonò forse Adamo sulle porte dell'Eden? Ebbene, noi abbiamo mangiato lo stesso pomo, o Aldo, poichè ci amiamo; noi subiremo insieme la nostra condanna! Mio padre non sarà più severo di Dio! —

Aldo non era preparato a questa sublime logica dell'amore, a questo sereno entusiasmo di una vergine educata ad attingere le sue ispirazioni nel proprio cuore e negl'inni simbolici dei profeti. Per lui l'amore non era che un istinto possente della natura: per essa questo sentimento era sublimato dalla fede e dalla parola di Dio.

La fanciulla d'Engadi aveva in quel momento l'aspetto d'una bella profetessa, d'una di quelle vergini che l'Alighieri immaginò nella divina sua cantica. Aldo sarebbe caduto in ginocchio dinanzi a lei, se una mano di ferro non fosse scesa a spegnere l'entusiasmo che per un momento lo avea rapito nella sfera in cui spaziava lo spirito della fanciulla.

Per accettare questo eroico sacrificio, o meglio, per poter elevarsi a quest'altezza d'affetto che sfugge ad ogni idea secondaria, e crea le proprie leggi, i propri diritti, il proprio universo, sarebbe stato necessario aver l'anima vergine e la fede profonda di Emma. Aldo non era più tale. Gli errori, i dubbi, i pregiudizi, la decrepitezza del secolo l'avea tócco. I suoi capelli erano ancora neri, ma l'anima era canuta. E benchè questo santo amore l'avesse, per così dire, rinverginato, non avea potuto cancellare dalla memoria le rughe profonde che le ingiustizie degli uomini e le immeritate sventure vi aveano scolpito.

Per sentire l'amore d'un angelo, bisogna non avere toccato la terra!

Aldo tentò dolcemente di dare un'altra direzione alle idee e ai sentimenti della fanciulla, dipingendole la desolazione del povero vecchio privato dell'unica sua. Le ricordò lo spavento, il terrore che l'avea assalito all'idea ch'ella gli fosse tolta e rinchiusa in un monastero. A che gioverebbe averla salvata da quel pericolo, se il povero padre avesse dovuto perderla nuovamente per opera di quel medesimo che glie l'avea restituita? Lasciato passare il turbine che romoreggiava sulla sua testa, forse avrebbe potuto far conoscere la propria innocenza: forse fra pochi mesi, fra pochi giorni avrebbe potuto ritornar col suo nome, e chieder la sua mano, e congiungersi a lei dinanzi alla legge, dinanzi a Dio! Farebbero allora una sola famiglia col padre, si associerebbe anch'egli al suo ministero di pace e di carità, e potrebbe benedire alla vita, abbellita dall'amore e santificata dalla virtù. Questo sarebbe un destino degno di lei: a questa condizione soltanto avrebbe potuto consentire al suo nobile sacrifizio. Egli voleva amarla per farla felice, non per nutrirla di lacrime, dividendo con essa le ansietà d'una fuga, e l'obbrobrio di una condanna.

Emma ascoltò, senza interromperlo, il lungo ragionamento di Aldo. Alla bellezza raggiante dell'eroismo era succeduta sopra il suo volto l'amarezza del dubbio e del disinganno. E quando il povero Aldo aspettava da lei una parola di rassegnazione, ella, dopo una lunga pausa, lasciò cader dalle labbra queste sconsolate parole:

— Egli non mi ama!! —

Lasciarle un tal dubbio, propinarle la funesta medicina del disinganno, rinunciare non solo all'amore, ma alla stima di lei, fosse anche stato un partito ammissibile, era però superiore alle forze di quell'infelice!

— Io non t'amo, Emma! io non t'amo! Ah! non dire questa bestemmia! Non niegare la luce che tu hai

portata all'anima mia! Io non ti amo, angelo della mia vita! Io che ho dimenticato trent'anni di dolore e di disperazione alla sola tua vista; io che devo ad uno de'tuoi sguardi la fede che ho riacquistato, e la speranza di un mondo migliore! Io non t'amo, Emma! Ma s'io non ti amassi, vivrei io ancora? Vorrei forse conservar questa vita, riguadagnare la mia libertà, l'onor mio? Sorella, accordami questo nome: verrà un giorno che io te ne chiederò un altro!...

— Sorella o sposa, io son tua. Se l'assenso di mio padre è l'ostacolo che t'arresta, io gli aprirò il mio cuore, tutto il mio cuore, ed egli benedirà l'amor nostro, e congiungerà le nostre mani dinanzi a Dio!

— Bada, sorella!,..

— Oh! questo tu non puoi certamente impedirmelo! Egli sarà già rientrato. Attendi! I momenti sono preziosi!!... Così dicendo, si slanciò risoluta verso la porta, ed uscì senza lasciar tempo all'altro di richiamarla.

XX.

La religione di Aldo.

Aldo desiderò in quel momento la morte, e, ciò che gli pareva più duro, l'ergastolo.

L'ostacolo che si frapponeva terribile fra il suo cuore e la felicità, era ben altro che il dissenso di un padre! Era un ostacolo complicato di leggi, d'istituzioni, di pregiudizi, che aveva le sue fondamenta nel fango dell'egoismo, e nascondeva le sue cime nel cielo fantastico della religione.

Cattolico, egli era ancora stretto tra i vincoli della legge del celibato, che, abrogata dalla coscienza pubblica come un assurdo, rimane in tutto il suo vigore, come una feroce ironia che si fa gioco di tutti i progressi del secolo, e dei voti più santi della natura.

Uscito dal chiostro, che il governo del suo paese aveva abolito, deposta la tonaca del frate, e rinunciato ai diritti ch'ella porta con sè, non poteva però sottrarsi ai doveri che hanno la loro sanzione nei codici arbitrari di Roma, e nella ignoranza delle moltitudini illuse.

Il legislatore avea perento un contratto, ma non avea forza bastante per garantire la libertà delle parti.

Aldo era libero di abiurare il culto e le leggi cattoliche; di protestare contro alla tirannia della Chiesa romana, e, a patto di udire pubblicamente maledetto il suo nome, e scomunicata la sua memoria dall'altare e dal pulpito, nella luce del tempio, e nell'assemblea de' fedeli, poteva abbracciare un'altra religione, giurare un altro simbolo, sottomettere la sua ragione ad altri dogmi più o meno irragionevoli ed arbitrari.

La riforma, rigettando l'autorità di Roma, parve promettere all'individuo la libertà di coscienza e di culto, ma non attenne che in parte la sua promessa. Il clero protestante cadde a poco a poco nel vizio radicale di tutti i sacerdozi antichi e moderni, e armato della Bibbia, e del preteso consenso delle chiese parziali, rifabbricò mano a mano l'edificio distrutto, e impose alle coscienze un giogo che le ammiserisce e le umilia.

Alla idolatria pagana ma splendida del culto romano, sostituì un gretto formalismo che non illumina l'intelletto, non esalta l'immaginazione, non parla nè ai sensi, nè al cuore, che sono tanta parte dell'uomo. So-

stituì la prosa più pedestre all'inno solenne e toccante della Chiesa cattolica. Forma per forma, i popoli inspirati dall'arte e nati per la poesia preferiranno sempre le mistiche pompe del Vaticano, alla rigida e fredda pedanteria dei moderni credenti.

La religione del Vangelo, pensava Aldo, la religione dell'amore non è ancora sorta: la farfalla non è ancora uscita dai suoi misteriosi involucri. La libertà di coscienza è ancora una parola senza verità e senza effetto, finchè la morale avrà bisogno di simboli, finchè lo spirito umano dovrà render conto della sua fede dinanzi alla legge.

Deporre nelle mani del pastore l'abiura di un errore e l'accettazione di un altro, pareva a quell'anima indipendente, che avea lottato sì a lungo per conservare la sua libertà, pareva una condizione troppo umiliante, anche per conquistarsi il diritto d'esser felice.

D'altronde non era quello il momento per agitare col padre di Emma questa solenne questione. Proscritto dalla società, dannato dalla legge, ei non avea che due strade dinanzi a sè; o la vita selvaggia e nomade del fuggiasco, o la catena del galeotto e la solitudine di una cella. In un caso e nell'altro nessun diritto, nessun nome, nessun sostegno, nessuna speranza.

Questi pensieri passarono l'un dopo l'altro dinanzi alla sua mente, come spettri implacabili, come decreti di una spietata fatalità. Nessuna via di salute, nessun partito onorevole, nessun cammino che non conducesse alla morte o all'infamia. E la sua immaginazione gli dipingeva la lotta fra l'amor della figlia e l'indignazione del padre. Udì chiamarsi seduttore, traditore, menzognero. L'animo non gli resse all'orrendo spettacolo: balzò in piedi, afferrò una penna, e scrisse nell'impeto della passione queste parole:

« Signore.

» Sospendete, ve ne scongiuro, ogni giudicio so-
» pra l' infelice che avete accolto come figliuolo, e
» che le apparenze congiurano a dipingervi co' più tri-
» sti colori. Io non ho provocato, e non posso accettare,
» nè la vostra pietà, nè il sacrificio di vostra figlia. Io
» non sono, nè degno dell'amor suo, come essa mi tie-
» ne, nè del disprezzo, di cui forse mi fate segno. Mi
» sento degno della vostra stima e dell'amor vostro, per-
» chè, grazie al Cielo, non ho falsificato nè monete, nè
» parole, nè affetti. Sono la vittima dell' onor mio, di
» un secreto giuramento, di un concorso di circostanze
» che cospirano alla mia perdita. Il tempo e la mano della
» Provvidenza porranno in chiaro la verità, e potrò forse
» ricomparire dinanzi a voi libero da ogni taccia, degno
» di stringervi la mano, e di chiedervi quella di vostra
» figlia.

» Intanto non maledite la mia memoria, e non in-
» sultate al nome di

» Aldo. »

Lasciò questa lettera aperta sopra il suo letto; mise le ginocchia a terra come adorando il genio domestico di quella casa, e indossati alla meglio i suoi panni, balzò dalla finestra che rispondeva al verziere.

Due ore dopo la sua fuga, un commissario e quattro soldati bussavano alla porta del pastore per impadronirsi del fuggitivo.

XXI.

Ripreso.

In questo mezzo seguiva tra il padre e la figlia una scena straziante, che noi rinunciamo a descrivere.

Il retto istinto di Aldo avea presentito assai giustamente l'impressione che avrebbe fatto sul misero vecchio la improvvisa e impetuosa passione della fanciulla. Non era già più la gratitudine e la pietà che in essa parlava, era un'esaltazione profonda che a'suoi occhi teneva della follia. Onde la severità del pastore e del padre sdegnato si univa in lui a quel sentimento di compassione e di carità con cui soleva considerare i dementi e i deliri.

Questo sentimento però non temperava punto la severità del giudicio che portava su Aldo. Una passione sì forte non poteva, a suo credere, essere sorta in un cuore sì puro e sì vergine senza l'impulso di una seduzione, tanto più colpevole, quanto meno ei potea lusingarsi di coonestarla. Ciò che nella inesperta giovane non era che una funesta illusione, generosa, forte ed eroica, come suol essere nella donna, in costui non poteva essere, ei pensava, che la corruzione profonda del libertino di professione, e del frate pervertito dalla ferrea e assurda necessità in cui s'è posto di contraddire ai voti più santi della natura.

Questa supposizione, che i nostri lettori sanno quanto fosse contraria alla verità, spargeva una luce sinistra su tutte le altre accuse che pesavano ancora, agli occhi del padre di Emma, sul capo dell'ospite suo. — È questo, pensava, il modo con cui risponde quel malvagio alle

cure che gli abbiamo prestato, all'affetto fraterno con cui fu accolto da noi?

Emma, che avea divinato coll'anima propria quella di Aldo, che lo sentiva innocente senza rendersi ragione di questa certezza, si ribellava per la prima volta in sua vita contro i crudeli giudicii del padre, contro l'ingiustizia de' suoi rimproveri, contro il disprezzo e l'abborrimento che mostrava per lui. E fosse anche reo, fosse anche giustamente percosso dal rigor della legge, toccava forse al ministro dell'Evangelo aggravar la sua sorte, anzichè temperarla colla pietà e coll'affetto?

— Per la prima volta, diceva Emma, io ascolterò la voce del mio cuore anzichè la voce del vostro sdegno. Per la prima volta oserò contraddire a mio padre, e seguirò le massime di carità generosa a cui mi educava, anzichè i consigli spietati, che ora mi date. La mia anima è fidanzata alla sua! Io voglio essere la sua compagna nell'esilio e nei pericoli che gli sovrastano. La mia mano curò la sua piaga, il mio cuore amoroso dividerà, se non potrà risanarli, i dolori che lo contristano, e le calunnie che l'hanno oppresso!

— E tu lascerai tuo padre, ed affretterai coi voti e coll'opera quel momento, in cui desolato ed infame precipiterà nel sepolcro? Sì, desolato ed infame! Perchè io non ho più alcuno nel mondo, e la fuga dell'unica mia figlia, la sua fuga con un bandito, mi sarà rinfacciata come una vergogna mia propria, come una colpa della mia debolezza e della mia negligenza. Hai tu pensato a codesto? Hai tu pensato che la famiglia del pastore è solidale nell'esempio di virtù ch'ei deve alla greggia? I tuoi trascorsi, i tuoi errori ricadrebbero sul mio capo, ricadrebbero sul popolo ch'io dirigo. No! questo non sarà mai! Se il cuore verrà meno a se stesso, Dio mi darà la

forza di compiere il mio austero dovere. E voi non uscirete da questa camera.... ve lo giuro! —

L'accento fermo e severo con cui il vecchio pastore pronunciava queste parole, atterrì la sventurata fanciulla. Prostrata a' piedi del padre, ella suppliva colle lagrime ardenti che le pioveano dagli occhi alle parole che più non trovavano il varco delle sue labbra.

Queste lagrime scendevano come lava infocata sul cuore del padre, che non ne avea fatta versare una sola a nessuno fino a quel punto. Ma non per questo mostrava recedere dal suo proposito. Sollevò da terra la figlia, la strinse tra le sue braccia, la baciò sulla fronte, e cambiando l'accento severo, con cui le aveva parlato, nel tuono più carezzevole: — Tu non mi lascerai, non è vero, Emma? Tu non abbandonerai il tuo povero padre nell'obbrobrio e nell'amarezza?

— Ma.... quell' altro infelice!... Abbandonato da tutto il mondo.... che sarebbe di lui? Voi almeno avete altrettanti figli quanti sono i fedeli che ascoltano la vostra parola!

— Il sole splende per tutti, e Dio non abbandona chi in lui confida. —

Emma crollava mestamente il capo, e piangeva.

— Lo neghereste voi, figlia mia? Avreste voi perduta la vostra fede? *In nessun luogo vidi il giusto derelitto!* Ciò sta nel libro dei libri!

— Ah! certamente, disse Emma, chi scrisse quelle parole non avrebbe imposto al Samaritano di abbandonare il ferito sopra la via!

— Ma noi l'abbiamo accolto e curato come fratello. E' ci trattò da spergiuro e da traditore.

— No, non è vero!

— Iddio gli renda la mercede ch' ei merita!...

In questo fu picchiato alla porta, e il pastore accorse, com'era solito, incontro ai vegnenti.

Era il magistrato, che lasciati alla porta i suoi militi, veniva a comunicare al ministro l'ordine di cattura per Aldo. Per male ch'ei fosse disposto contro di lui, il pastore fu sorpreso e dolente di questo fatto. Niegare di aver ospitato il colpevole non poteva: rifiutarsi di ottemperare alla legge, neppure. Si limitò a supplicare il commissario volesse soprassedere finchè l'infermo fosse in grado di seguitarlo.

Il magistrato insistè perchè gli fosse consegnato al momento. Le sue istruzioni erano, disse, assolute e pressanti. Il governo ticinese avea chiesto al cantone confederato tutta la sollecitudine e tutto il rigore contro un fuggiasco indegno d'ogni indulgenza e d'ogni pietà. — Le vostre preghiere sarebbero inutili, la vostra resistenza.... inescusabile!..

— Nè io intendo punto resistere, soggiunse il pastore. Domando, in nome della compassione ch'ei merita, in nome della umanità che non dev'essere disgiunta dalla giustizia, due giorni, un giorno di dilazione....

— Ah padre! ah padre mio! gridò Emma accorrendo. Egli non è più! Egli si è gittato dalla finestra! Accorriamo!...

— Che dici? Impossibile! disse il pastore dimenticando ad un tratto la sua collera, e la presenza del commissario. E si lanciò senza più verso la stanza di Aldo, preceduto dalla fanciulla, e seguìto dal magistrato.

Entrati tutti e tre nella stanza, videro la finestra aperta, il letto vuoto, e la lettera ivi lasciata dal fuggitivo.

Il pastore la prese, la scorse rapidamente cogli occhi, e restò muto e perplesso. Emma la tolse dalle mani del padre per leggerla anch'essa....

— Mi sembra, signor curato, disse il commissario, che alcuno abbia qui favorita l'evasione del reo. Io ve ne lascio tutta la responsabilità, e se non riesco ad impadronirmene, voi dovrete renderne conto dinanzi al Tribunale! —

Dette queste parole, senza attendere la risposta, uscì frettoloso per raggiugnere i suoi, e correre sulle tracce del fuggitivo.

Si erano allontanati di pochi passi dalla casa del pastore, quando furono sopraggiunti da uno sconosciuto, che accostandosi ad essi in aria misteriosa, si offerì di metterli sulle tracce di colui che cercavano. La proposta fu accettata assai volentieri, e preso il delatore per guida, raggiunsero in brev'ora il povero Aldo, che mal concio dalla perigliosa caduta, e incerto del cammino, si arrampicava carpone lungo una forra. Circondato dalla forza, e veduta inutile ogni difesa, si lasciò catturare senza pronunziare una sola parola.

Giunto al villaggio vicino, fu posto in una vettura, e scortato dalle guardie alle carceri del distretto.

Stanco ed affranto dal disagio e dall'angoscia, si gittò sul lurido paglericcio che gli venne assegnato. Credo che se fosse stata una bara, avrebbe ringraziato la sorte!

Chi trovasse strano questo concorso di circostanze cospiranti al danno d'un uomo, cesserà da ogni maraviglia quando saprà che il padre Ilario teneva una vasta e frequente corrispondenza coi sanfedisti di tutti i cantoni cattolici, ai quali apparteneva probabilmente anche il nostro parroco della valle Verzasca.

XXII.

Un raggio di speranza.

Per ben due giorni il pastore e sua figlia ignorarono la sorte dell'ospite loro. A forza di ricerche e d'indagini, seppero finalmente come egli fosse denunciato alle guardie, raggiunto semivivo, e tradotto al capoluogo della valle per essere immediatamente consegnato alle autorità ticinesi.

Il buon ministro non avea potuto resistere alle lagrime di Emma, e si era recato in persona a chieder conto del prigioniero, e a portargli quanto era necessario a curare la sua ferita, e ristorare le sue forze. Avrebbe voluto penetrare egli stesso nella prigione, e prestargli di sua mano questi offici pietosi. Emma lo aveva implorato dalla sua carità; e a questa condizione avea rinunciato all'idea di visitarlo ella stessa colà.

Ma i magistrati non vollero acconsentire alla preghiera del pio pastore, non tanto per timore ch'ei lo aiutasse ad evadere un'altra volta, quanto per significargli come il Tribunale avesse gravi motivi di redarguirlo della sua imprudente condotta. L'unica grazia che ottenne fu che l'infermo non sarebbe esposto a nuovi disagi finchè il medico delle carceri non avesse giudicato ch'ei poteva riporsi in viaggio senza pericolo.

Aldo ricevette dunque le filacce, le bende e tutto il resto dalle mani del carceriere, ma non durò fatica a indovinare da qual parte venivano. — Essi pensano al mio braccio ferito, diss'egli; ma il male che mi conduce alla tomba è assai più profondo, e non ha più rimedio. —

La sua prima energia l'avea realmente abbandona-

to. Quella lettera infame, venuta ad avvelenare la più deliziosa emozione della sua vita, l'impetuoso prorompere d'una passione indomabile in Emma, il disprezzo paventato e presunto del padre di lei, la battaglia durata nell'animo suo, battaglia contro se stesso, contro le più pure e vitali aspirazioni del cuore, l'esser caduto tutto ad un tratto dal cielo nell'abisso, senza speranza di poter vincere la crudele fatalità che lo seguiva dovunque andasse, come l'ombra del proprio corpo, tutto ciò pareva aver esausto il principio della sua vita e la coscienza della propria virtù.

Dacchè era stato raggiunto e ricondotto nel carcere aveva osservato un silenzio assoluto. Non aveva mostrato nè dolore d'esser colto, nè desiderio di sottrarsi alla sorte che l'attendeva. Avesse potuto fuggire, non avrebbe, credo io, ritentato la prova. Il pensiero di Emma veniva talora a raggiare come stella nella notte della sua mente; ma la taccia d'ingrato, di seduttore, che sempre gli sonava all'orecchio, o per meglio dire, all'immaginazione esaltata, gli amareggiava quella stilla di conforto che ne avrebbe avuto. Una profonda apatia era sottentrata alla prima rigogliosa vitalità, a quella forza d'animo onde avrebbe sfidato i fulmini della legge e le calunnie degli uomini. Quel desiderio di morte che l'aveva preso all'ultimo colpo che ricevette, s'era fatto abito, bisogno, necessità del suo cuore. Uno strano e crescente assopimento di tutte le sue facoltà prendeva l'aspetto di una pace stanca, che ad ogni momento si faceva sempre più cupa e sinistra.

Il chirurgo delle prigioni era venuto a rinnovare le sue bende, e vedendo lo stato della ferita, non parve trarne un felice pronostico. Fatto sta che il governo de' Grigioni credette dover differire la consegna del fuggitivo al tribunale, o per dir meglio all'ergastolo che lo

reclamava. Non ch'ei pensasse a mitigarne il destino: gli atti del processo che gli erano stati comunicati per corredare l'inchiesta d'estradizione non erano paruti ad alcuno parziali, nè troppo severa la pena. Il carattere rivoluzionario del condannato era una colpa gravissima agli occhi di quegli austeri uomini della Rezia, stanchi delle antiche tempeste, e conservatori per indole e per costume. La fermezza di Aldo, che aveva affrontato la galera anzichè svelare o il nome d'un complice o la misteriosa destinazione di una gran somma affidatagli, ancorchè non si fosse trattato di valori falsificati, era per essi un tratto riprensibile, una irriverenza alla legge, un indizio assai chiaro che il contumace appartenesse a quelle arcane congreghe che, secondo la tradizione, puniscono una parola imprudente con un colpo di stile. Secondo essi, Aldo, rassegnandosi alla berlina e all'ergastolo, aveva scelto il male minore.

Da otto giorni l'ammalato giaceva nella sua nuova prigione. Le sole persone che avesse vedute erano il carceriere e il chirurgo: il primo per portargli la sua razione cotidiana, l'altro per medicarlo. Nè col primo nè col secondo avea scambiato parola.

Una sera il custode, portandogli una pozione calmante che il chirurgo gli aveva ordinata, non tirò, com'era solito, il chiavistello, e poco dopo ch'ei si fu ritirato, l'infermo vide presentarglisi innanzi, alla luce incerta che l'estremo crepuscolo potea far penetrare là dentro, un'alta e maestosa figura, avvolta in un mantello grigio, e mezzo celata la faccia da un largo cappello di feltro.

Aldo restò stupefatto all'improvvisa apparizione che gli rendeva l'immagine d'un sogno. Guardò fiso il sopravvenuto, ma non potè ravvisarlo.

— Aldo Diodati, disse l'incognito, voi mi avete dunque dimenticato?

Aldo conobbe la voce grave e sonora della sua guida.

— Ora vi riconosco, rispose.

— Voi tenete assai poco conto de' miei consigli, soggiunse questi. Vi siete lasciato cogliere assai vicino all'ergastolo, da cui vi ho tratto. Ma non importa. Allora non avevo potuto fare la cosa che a mezzo › ora potrò additarvi una miglior via di salvezza.

— Troppo tardi, rispose Aldo crollando tristamente il capo.

— Non è mai troppo tardi per ricuperare l'onore e la libertà.

— Voi m' illudete, fratello; e forse illudete voi stesso.

— Oggi compie l'anno dacchè vi fu fatto un deposito.

— Oggi? chiese il prigioniero, raccogliendo a fatica le proprie idee. Potrebbe darsi. Il cinque di maggio.

— Appunto, riprese l'incognito. Riconoscete questo contrassegno?

— Sta bene, disse Aldo, dopo averlo attentamente considerato. Quegli che vi manda conosce il mio primo ritiro nella valle Verzasca. Quattrocento passi a nord-ovest sorgono tre enormi castagni. Il tronco più grosso è scavato dal tempo presso alla base: frugate sotto il terriccio che riempie la cavità. Ivi troverete quanto cercate, a meno che il destino che mi perseguita non abbia rivelato ad alcuno il geloso deposito che fu affidato alla mia fede e al mio patriottismo.

— Datemi la vostra mano, fratello. Per Dio! ella brucia!

— D'un calore che non annuncia la vita. Voi veniste a tempo, forse pochi giorni mi restano! —

L'incognito gli toccò il polso, e stette lungamente ascoltandone le pulsazioni.

— Bisogna uscire di qua, diss'egli.

— Ma come?

— Questa volta non potrei agevolarvi la fuga; e voi non sareste forse in grado di approfittarne. Lasciate passare tre giorni: mi sono necessari al buon esito della cosa. Trascorsi questi, invitate il Tribunale del distretto a ricevere una importante rivelazione intorno al vostro processo. Dite allora senza riguardo il nome di quello che vi affidò quel deposito, e il luogo ove l'avete riposto. Io vi libero da ogni impegno. Non vi date cura del resto. Il processo sarà riassunto, e voi sarete dichiarato innocente.

— Innocente! sclamò Aldo. Ma l'accusa di falso monetario?

— Sarà smentita dal fatto, coll'ispezione dei valori, che oggimai non corrono nessun rischio. Voi lo vedrete: egli è qui!

— Lui?

— Non vi prenda timore della sua sicurezza. Tutto sarà aperto, e la calunnia che vi ha colto ricadrà sugli infami che l'hanno ordita. —

Un cenno quasi impercettibile s'udì dalla parte dell'uscio.

— Non posso più trattenermi, soggiunse l'incognito. I miei minuti sono contati. Tre giorni ancora, e poi.... la libertà; l'onore....

— E la morte! — mormorò Aldo fra sè.

L'incognito non intese questa parola, perchè era già fuori del carcere, che si chiuse dietro di lui.

XXIII.

Il delirio.

— Libertà e onore! ripetè Aldo, quando si trovò solo. Libertà e onore! Nobili e soavi parole! Luce e speranza dell'anima! M'illudete voi ora come un'eco beffarda ripercossa da queste squallide mura! Ora che il lungo e vano desiderio ha tarpato le ali della mia vita? Ora che non lascerò la mia carcere se non per discendere nel sepolcro?

Sì! fosse anche solo per lasciarle una memoria più pura, perchè il mio nome non la faccia arrossire, perchè possa spargere un fiore sulla mia tomba, alla luce del sole, al cospetto degli uomini, è d'uopo ch'io viva, ch'io parli, ch'io esca di qua, ch'io sollevi la fronte dinanzi a' miei giudici e li costringa a ritrattare la loro sentenza, a rivocare la loro condanna! —

Questa speranza, assai più che il narcotico ministratogli dal medico, valse a calmar la sua febbre e a conciliargli un sonno tranquillo e benifico.

Gli pareva di esser divenuto leggero, leggero: gli pareva di alzarsi a volo in mezzo ad un'atmosfera di luce e di voluttà. Aeree forme sorridenti danzavano innanzi a lui come le anime beate del paradiso di Dante. E cantavano osanna accompagnate da lire invisibili; cantavano canti di amore e dolci inviti a salire con esse in quella sfera di gloria e di libertà, serbata ai martiri della patria, ai perseguitati per la giustizia, agli apostoli della verità, rinnegata dall'egoismo degli uomini! Gli pareva di accostarsi più sempre a quel mondo luminoso, a quelle armonie che d'ora in ora gli giu-

guevano più distinte, a quelle immagini amorose che prendevano a poco a poco forme più certe, ed un aspetto piu cognito.

Ma un cupo e sordo rumore risuonava dietro di lui come strepito di cateratta profonda. Quel rumore gli si faceva ognor più da presso, gli ruggiva all'orecchio minaccioso e terribile.

E a poco a poco non era più uno strepito d'acque cadenti: parevano voci di scherno, grida di sdegno e gemiti e lamenti di una gran moltitudine ch'ei si lasciava alle spalle. Tremava talora di esser raggiunto da quell'onda di gente, e ritratto a forza fra quelle miserie e fra quel pianto infinito.

Ma un nuovo sforzo della volontà, un nuovo invito ch'ei riceveva da una mano amica, gli facea guadagnare un gran tratto di via, e quanto più si allontanava da quelle minacce, più si veniva accostando a quelle raggianti sembianze, a quelle armonie celestiali, che lo rapivano fuori di sè.

Queste graziose e sinistre visioni, questo poema ideale della lunga lotta che avea sostenuto, e della nuova speranza che lo animava, popolarono il lungo e placido riposo che gustò fino a giorno.

Quando aprì gli occhi, e i raggi del mattino soverchiarono la sua debole vista, credette quasi alla realtà del suo sogno; ma a poco a poco accostumandosi a quella luce, rientrò nella vita reale, e ripiombò nella carcere. Ma non ne fu spaventato. Il lungo riposo gli avea ristaurate le fibre, e rasserenati gli spiriti. Ricordò la visita della sera, le parole udite, la libertà promessa. Salutò colla mente la dolce memoria di Emma, senza sgomentarsi al pensiero del padre di lei. Avrebbe desiderato vederli, aprir loro il suo cuore, chiamarli prima d'ogni altro a parte della sua gioia. Ma non era ancor tempo! Tre

giorni ancora mancavano prima che potesse respirare libero da quel peso che l'opprimeva. Tre giorni! Erano tre secoli! Oh perchè il suo sonno non avea durato altrettanto!

Il medico lo trovò migliorato d'assai, e ne attribuì tutto il merito al suo calmante. Aldo, per non frapporre indugi, oltre a quello che dovea rispettare, si avvisò di giovarsi di lui per comunicare ai magistrati del paese la sua domanda. Disse che avendo riflettuto ai nuovi pericoli che correva, e meglio consultata la sua coscienza, gli era venuta l'idea di rivelare alle autorità imparziali di quel paese un secreto che gli pesava sull'anima, e che si riferiva al processo che l'avea colpito. Desiderava dunque non più tardi che fra tre giorni essere presentato dinanzi a loro, o nel caso che lo stato della sua salute non gli concedesse di muoversi, volessero recarsi nel suo carcere a ricevere le sue deposizioni. Pregava, se le leggi del paese non lo vietassero, volesse trovarsi presente a questo costituto il pastore che l'aveva accolto e curato presso di sè.

Il medico, sorpreso da questa domanda, non mancò di supporla un pretesto per differire la sua consegna. Pur tuttavia promise di soddisfare al suo desiderio, e lo lasciò più tranquillo.

Tre giorni non furono troppi al Tribunale di quel circondario per deliberare se convenisse accedere alla domanda del prigioniero, e per invitare una Commissione speciale a prendere cognizione degli atti processuali ch'erano stati trasmessi. Per evitare ogni taccia d'incompetenza, se ne diede tosto notizia al cantone finitimo, annunciandogli l'arresto del fuggitivo, la difficoltà di tradurlo immediatamente al suo destino, e la determinazione presa di ricevere le nuove deposizioni ch'ei si offeriva di fare nell'interesse della verità e della giustizia.

Il vecchio e venerabile curato fu invitato ad assistere a questa nuova istruzione, levandogli per questo caso speciale il divieto di vedere il prigioniero.

Giunto il giorno aspettato con tanta ansietà, Aldo raccolse le sue forze, e malgrado il consiglio del medico, volle recarsi egli stesso innanzi alla Commissione, anzichè attenderla nel suo carcere. La solennità di quell'atto che apparecchiavasi a compiere gli aveva esaltato lo spirito, e fatto credere che la sua salute fosse molto migliore che nel fatto non era.

Introdotto al cospetto de' giudici, e veduto il pastore assiso fra loro, una fiamma improvvisa gli divampò sulla pallida faccia, come se avesse veduto Emma stessa. E nel suo pensiero era infatti tutt'uno. Avea scritto, nella lettera a lui diretta, che sperava un giorno smascherare la calunnia, e provare la propria innocenza: un mirabile concorso di circostanze gliene porgea l'occasione più presto ch' ei non l'avesse sperato! E la gioia e l'orgoglio di poter attenere la sua promessa gli rigonfiava il cuore e gli brillava negli occhi!

— Signori, egli disse con voce ferma e solenne: io fui condannato alla gogna e all' ergastolo non come falsario, nè come complice di falsari; fui condannato perchè non ho voluto consegnare un deposito sacro, che m'era stato affidato, e perchè non ho rivelato un nome che avevo fatto sacramento di tenere secreto! Ora le circostanze che mi costrinsero al silenzio sono mutate. La mia parola è libera, e mi affretto a fare omaggio alla giustizia e alla verità, rivelandovi il luogo dov'è celato il deposito, e il nome di quello a cui spetta. —

Così dicendo, si accostò al presidente della Commissione e gli presentò un foglio che avea preparato a quest' uopo. I giudici gittarono gli occhi su quello scritto, e lessero non senza meraviglia ciò che Aldo vi aveva det-

tato. È facile a comprendere che la Commissione non poteva prestar piena fede a questa rivelazione. Poteva essere la verità; ma poteva altresì non essere che un pretesto per pigliar tempo e rimettere in questione una cosa omai giudicata. Nondimeno il presidente dichiarò che pigliava atto di tale denuncia, e ne darebbe parte quel giorno medesimo alle autorità ticinesi.

— Ed ora, soggiunse Aldo, esaltandosi sempre più, s'io dovessi soccombere alla mia ferita, e alle cause morali che l'aggravarono, prima di godere la libertà che mi è tolta, e la stima degli uomini onesti, apprendete, o signori, a non precipitare i vostri giudizi, e ad essere più credenti nell'umana virtù, che nella infallibilità degli indizi legali! —

Il pastore, al quale erano visibilmente indirizzate queste ultime parole, non potè più contenersi, e commosso fino alle lagrime, si gettò al collo del prigioniero e gli chiese perdono dell'ingiusto giudicio che aveva fatto di lui. —La giustizia del Tribunale, diss'egli, può aver d'uopo ancora di appurar questi fatti prima di dichiararvi innocente. Quanto a me, affermo che ho letto nell'anima vostra, e che sono convinto anzi tratto della loro verità. Perchè non posso io far passare la mia convinzione nell'animo di tutti i presenti? Voi sareste libero fin da quest'ora!

— No! disse Aldo. Non ho diritto di chiedere tanta fiducia da un Tribunale straniero. Bastami averla ottenuta da voi, e da... Oh padre! affrettatevi, e ditele ch'io non sono indegno dell'amor vostro!...

Queste parole non furono comprese dai giudici, ma non mancarono di eccitare la loro attenzione, e la loro curiosità. Il pastore non credette dover entrare in quel delicato argomento, si contentò di ripetere che i tribunali sono fallibili, e le leggi umane manchevoli ed impotenti

a riparare il danno di un falso giudicio. *Ma Iddio*, aggiunse egli, *Iddio giudicherà le giustizie.*

I giudici chinarono il capo dinanzi a questa grave sentenza del ministro dell'Evangelio; ma Aldo invece sollevò la fronte con una esaltazione di spirito che a poco a poco lo trasse fuori di sè. — Iddio giudicherà le giustizie! ripetè egli. Or bene: egli le giudichi dunque fino da questo momento. Le mie mani e i miei piedi sono logorati, incalliti dai ferri! I miei capelli sono incanutiti anzi tempo pei patimenti! Il mio cuore è avvelenato dall'odio! l'anima isterilita dal dubbio! Iddio!! Beati quelli che credono in lui!!...

Il pastore, atterrito da queste parole e dall'effetto che producevano sugli astanti, volle provarsi a calmare quell'infelice: ma questi non mostrò più di conoscerlo.

— Chi siete voi che mi parlate in nome di Dio? Siete voi il suo profeta, il suo procuratore? Uomo superbo ed illuso! L'hai tu veduto sul Sinai o sul Tabor? Scendi tu ora dalle altezze del firmamento per minacciare e per perdonare in suo nome?... Or bene! Provami dunque la tua missione. Provala, come Mosè, coi miracoli. Rendimi la gioventù del cuore, la fede dell'anima, la luce dell'intelletto, che già vacilla! La giustizia? tu dici, la giustizia? Non sai tu ch'ella è partita da questa terra, la giustizia? La forza, o impostore, la forza regna nel mondo!... E quella bella donna che l'accompagna, col sorriso sulle labbra, colla pietà nello sguardo, la vedi tu? Ella è bella e santa come tua figlia. Inganno! Essa è la calunnia!... Non vedi quel sottil vapore che esala dal vaso d'alabastro che tiene in mano? Quel vapore non è incenso, vedi. Quel vapore è un veleno, e mortifero, che si mesce all'aria che respiriamo, alla luce che ci rischiara, alla parola d'amore che ci esce dal labbro. Tutto è veleno! No, tu dici?

Ipocrita! È veleno, dico, e noi siàm tutti avvelenati!! Guardami negli occhi, o vecchio, guardami nella fronte! Leggi nel mio cervello! Qui! Non t'accorgi di quella tabe che lo investe, lo compenetra, lo corrode? Ebbene! poche ore mi restano; fammi scavare la fossa e scrivimi un epitaffio che riveli agli uomini che verranno, la causa della mia morte!...

Qui le parole gli vennero meno. Una vertigine lo prese, e rotolò sul pavimento, fra la pietà e il terrore di tutti.

Egli non rinvenne che dopo parecchie ore, e si trovò nella sua prigione, fra il pastore, che aveva ottenuto di accompagnarvelo, e il medico, che disperava oggimai di poterlo salvare.

XXIV.

Un Sermone.

Questo accesso di delirio, e il fatto straordinario che vi avea dato cagione, si sparsero per il paese e commossero tutti gli animi.

Una dopo l'altra, le principali circostanze della vita di Aldo vennero in chiaro. Si seppe aver egli abbandonata la vita monastica, e non si durò fatica, in una popolazione protestante, ad attribuire alla vendetta del clero e ai pregiudizi del volgo la sua condanna e lo stato incerto della sua mente.

Lasceremo immaginare ai lettori chi fosse quella che più d'ogni altro tremava per lui. Emma era, direi quasi, immedesimata col prigioniero, e benchè il padre, o per rispetti umani, o per compassione, le avesse

proibito di visitarlo, la giovinetta sapeva quasi per intuizione magnetica quello ch'ei soffriva e pensava nella sua carcere.

Dopo il suo delirio, quell'infelice non aveva più riacquistato del tutto la ragione. Fosse un'affezione morale dell'animo, o un assorbimento, come diceva il medico, dei principii morbosi originati dalla sua ferita, fatto sta che la sua salute peggiorava ogni giorno, e il grave letargo che lo teneva assopito, anzichè ristaurarne le forze, prendeva sembianza di un lento e progressivo spegnersi della vita.

Il medico chiese un consulto, e fu alcuno che consigliò l'amputazione del braccio ferito. Ma l'ammalato, che aveva inteso senza commoversi punto i più sinistri presagi, si scosse a quest'ultima proposta, e dichiarò con fermezza che non vi avrebbe consentito giammai. Il medico che aveva suggerito questo ultimo tentativo parve allora desistere, e si limitò a consigliare qualche rimedio che aiutasse la natura a reagire contro il veleno che già circolava nel sangue e minacciava l'integrità del cervello. Una scossa morale, una lieta nuova, la libertà che gli venisse repentinamente annunciata, tutto ciò poteva giovare, diceva il dottore, più d'ogni farmaco.

Per conclusione, l'infermo fu abbandonato a se stesso.

Vari giorni erano scorsi dacchè era stata assunta la sua denuncia. L'atto era stato spedito ai magistrati ticinesi, ma si aspettava ancora una risposta che desse facoltà alle autorità locali di riporre in libertà il prigioniero.

Il pastore, che aveva sperato un più sollecito risultamento, s'inquietava e fremeva. Quando, recatosi la domenica all'oratorio per tenervi il consueto sermone, si avvenne in uno dei giudici, e seppe da lui ch'era giunto un dispaccio allora allora dal canton Ticino, nel quale

si accusava ricevimento dell'atto trasmesso, si confermava la verità delle cose esposte, e veniva riconosciuta l'innocenza del fuggitivo. Il proprietario del deposito era comparso in giudicio, avea date spiegazioni sufficienti intorno alla origine di quella somma, e chiesta l'immediata riabilitazione del condannato.

Non dirò se il buon vecchio giubilasse a questa novella, che a dir vero non poteva sorprenderlo, ma che per tante ragioni commosse profondamente il suo cuore. Ispirato dalla circostanza, lasciò da parte il soggetto sul quale si era preparato a parlare, e prese per testo al sermone quel passo dell'Evangelio: *Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati.*

— « Mi si annuncia — diss'egli dall'alto della sua cattedra — mi si annuncia in questo momento una notizia che deve consolare l'animo nostro; ed è che fu riconosciuta l'innocenza d'un uomo, che un impronto giudicio aveva condannato, in un paese vicino, al disonore e alla carcere, per delitti non veri e non suoi.

» La gioia di questo fatto sarebbe completa, se non ci turbasse il pensiero che dunque un giudicio falso fu pronunciato, e che un uomo innocente e virtuoso ha potuto soccombere alla calunnia, essere esposto come malfattore alla gogna, aggravato da ferri, rinchiuso in carcere e costretto a vivere e a languir senza colpa in compagnia de' malvagi che la società ripudia da sè.

» L'animo inorridisce all'idea che questo sventurato, costretto a diffidare della umana giustizia, nell'amarezza sua potesse riputarsi abbandonato da Dio e dubitare di quel giusto e supremo giudice, appo il quale non v'è accettazione di parti, e che ha promesso di retribuire a ciascuno secondo le opere loro.

» Queste considerazioni adombrano la nostra letizia, e prima di alzare un inno di grazie all'Eterno, mi sento

indotto a chiamare la vostra mente alle più gravi e dolorose meditazioni sulla fallacia degli umani pregiudizi e sulla necessità di supplire colla carità del cuore agli errori spesso involontari e inevitabili dell'intelletto.

» La legge umana è costretta a tutelare il civile consorzio, anche colla repressione dei delitti che scioglierebbero il vincolo sociale dei cittadini. Questo non può essere argomento del mio parlare. Ma io devo ripetervi che Iddio ha posto un limite a questo sanguinoso diritto, *riserbando a sè la vendetta* e il giudicio, e prescrivendo a tutti un dovere più generale e più indeclinabile, quello della carità e dell'amore. *Non giudicate,* dice il Cristo, *e non sarete giudicati;* e in altro luogo: *Amatevi l'un l'altro: in ciò sta tutta la legge.* »

Qui il dotto e prudente pastore si allargò discorrendo le false idee che gli uomini ereditarono dall'antica barbarie intorno ai delitti e alle pene. « Il codice divino lasciatoci da Gesù Cristo, diss'egli, è ancora una lettera morta. Si giudica, si condanna, si punisce con quelle norme che furono abrogate dalla legge di grazia e di carità che ci fu promulgata dall'alto d'un patibolo, dove moriva, condannato da uomini vili e malvagi, l'uomo più innocente e più giusto. La Chiesa stessa, che sul principio si contentò di pene spirituali, la massima delle quali consisteva nella segregazione del colpevole dalla comunione degli altri, la Chiesa stessa, quando ebbe fornicato col potere mondano, ricorse agli esilii, alle carceri, e arrogandosi il diritto di leggere nelle coscienze e di giudicare il pensiero, funestò l'Europa, anzi tutto il mondo cristiano, colle mannaie, colle torture, coi roghi, intimando una guerra d'esterminio a tutti quelli che sorsero a negarle questo diritto e questo potere. Il maestro diventò carnefice, il sacerdote aguzzino. Da quel tempo la delazione fu santificata, la calunnia diventò meritoria,

la fede fu imposta colla spada, e la religione dell'amore divenne complice d'ogni tiranno, e scuola di servitù.

» Ma il santuario dell'anima è inviolabile e sacro. La violenza può ammanettare i polsi, inceppare i piedi, e, cosa orribile, troncare fra i tormenti, o d'un colpo, la vita d'un uomo. Il suo pensiero però non fu posto in balìa degli uomini e delle loro istituzioni. Il pensiero è libero come l'aria, come il fluido vitale che muove l'universo ed anima la natura! Il pensiero è cosa di Dio! Guai agli uomini che si attentano porre inciampi al suo libero volo!

» Di ciò intendeva parlare il divino Maestro quando disse: *non giudicate*. Era questo un corollario della legge d'amore destinata a temperare la severità dell'umana giustizia, era un avvertimento a tenerci in guardia contro la fallacia e la temerità dei giudizi.

» La colpa non è nell'azione materiale. La colpa sta nell'intenzione e nel pensiero che la persuade. Or chi è competente giudice del pensiero?

» Quale tremenda responsabilità pesa dunque sui magistrati che giudicano, sui legislatori che ordinano, sui tribunali che condannano! Pensate quante volte un innocente fu vittima di falsi indizi, quante volte l'anima umana fu pervertita dall'iniquità della pena! Che cosa è l'uomo, quando può dubitare del giusto, che è quanto dire, di Dio?

» Le storie ci hanno tramandato l'esempio di tribunali che, riconosciuto innocente qualche infelice dopo che aveva subìta la pena, osarono confessare l'errore, e risarcire, se non la vittima sventurata, almeno il concetto della giustizia!

» Anche fra noi vive una tradizione antichissima e un uso che tende al fine medesimo, cioè a giustificare, a ristaurare nella buona fama di prima un uomo condan-

nato a torto e riconosciuto innocente. Il candidato soleva trarsi solennemente dal carcere, condursi dinanzi al popolo, e là una donzella di costumi illibati era destinata a portargli una rosa bianca, come simbolo della sua innocenza riconosciuta, e dell'onore che gli era dovuto. »[1]

A queste parole un fremito corse fra l'affollato uditorio. L'oratore sentì che le sue parole avevano destato nel popolo il desiderio di richiamare in vita quell'antica costumanza, riparando, comecchè tardi, un'ingiustizia commessa. Sperando che ciò potesse essere utile al povero Aldo, che aveva tanto sofferto per l'ingiustizia degli uomini, e che una tal cerimonia avesse a suggellare nella mente de'suoi uditori gli alti e pietosi insegnamenti che aveva dati, credette bene di non lasciar cadere inutile quel movimento. — Comprendo, soggiunse, il significato di questo benevolo mormorio. Voi volete rinnovar quel costume, e riparare, per quanto è in voi, le dolorose conseguenze di un'ingiustizia! Che Iddio vi benedica! Fatelo. La rosa bianca non avrà mai posato sopra un cuore più degno della vostra stima e della vostra pietà! Iddio compierà forse l'opera vostra, versando le sue intime consolazioni sopra un'anima contristata dalle calunnie del mondo, e dalla tortura del dubbio! Io stesso, o fratelli, ho pagato il tributo all'umana infermità, diffidando di questo infelice, che pure aveva esposta la sua vita per salvarmi l'unico mia figliuola! Io più degli altri gli devo una riparazione d'onore, e devo inchinarmi dinanzi ad un uomo che ho *giudicato!* —

Egli tacque a queste parole, ed un profondo e universale silenzio rispettò il suo dolore. Ma allora si udì un gemito soffocato che volse a quella parte l'attenzione del popolo. Era la povera Emma, che non aveva potuto re-

[1] Vedi la Nota a pag. 137.

primere l'emozione che questo discorso le aveva destato nell'animo!

Tale circostanza servì a determinare viemeglio l'uditorio a rendere più sollecita ed efficace l'ovazione che destinava al prigioniero.

XXV.

Luce ed amore.

La notizia riferita al pastore fu confermata da nuovi eventi.

Pochi giorni innanzi, nel momento che le autorità ticinesi si apprestavano a riprendere sotto buona scorta il fuggiasco, destinato sa il Cielo a quale inasprimento di pena, un giovane tedesco, accreditato da lettere autorevoli della Legazione americana, si presentò al dipartimento della giustizia e si dichiarò proprietario del deposito che aveva dato occasione alla ingiusta condanna subìta dal P. Romualdo degli Angeli. Egli invitava la giustizia a voler verificare il fatto, recandosi con esso lui nell'alta valle Verzasca, dove era riposto il deposito così fedelmente custodito, e a voler quindi cassar la sentenza.

Il presidente del governo non potè rifiutare l'istanza; delegò una Commissione ad esaminare la qualità dei valori, e riconosciuto che non vi era luogo a procedere per titolo di falsificazione, fu annullato il giudicio, e dichiarato innocente il fuggitivo dalle galere.

Il giovane straniero, che non crediamo dover nominare ai nostri lettori, era quel medesimo che una nota dell'Austria avea fatto espellere un anno prima dal territorio della Confederazione, anzi pure dal continente europeo. Garantito da un salvacondotto degli Stati Uniti

d'America, egli era tornato a tempo per ricuperare il denaro della rivoluzione, e per salvare dalla carcere e dall'infamia il suo maestro di lingua.

Non appena ebbe ottenuto il decreto, e saputo il luogo dove stava ancora rinchiuso il suo povero amico, partì senza indugio a quella volta, accompagnato da un uomo, che abbiamo incontrato due volte sul nostro cammino. Essi giunsero al capoluogo della giudicatura retica, quasi contemporaneamente al dispaccio che abbiamo accennato.

Chiesta e ottenuta la facoltà di visitare il prigioniero, corsero entrambi esultanti al letto di lui.... Ma il povero infermo non era più in istato di rispondere con pari affetto all'amico che rivedeva dopo un sì lungo intervallo. Dacchè lo abbiamo lasciato, la sua mente era stata continuamente in preda ora d'un letargo sinistro, ora d'un vago delirio, che annunciava la crescente alterazione del suo cervello.

Parve però ravvisare sull'istante la persona che lo accompagnava, quel misterioso incognito che due volte gli aveva annunciata la sua libertà. — *Luce ed amore!* diss'egli sotto voce. Che volete da me?

— Vogliamo trarvi di qua: voi siete libero, perfettamente libero questa volta. La sentenza è cassata.

— Troppo tardi! troppo tardi! rispose Aldo, girando intorno gli occhi smarriti. La luce è conversa in tenebre, l'amore abbracciò la morte, e se ne sono iti lontano, lontano.... al monastero degli Angeli!...

I due amici si guardarono atterriti e presi entrambi da un doloroso presentimento.

— Non vorreste voi condurmi colà? soggiunse il deliro.

— Dove?

— Al monastero degli Angeli. Il cuore mi dice che

ivi potrò risanare. L'amore e la morte sono eccellenti medici....

— Anch'io sono medico, disse l'incognito, procurando ravviare le idee del povero delirante. Anch'io sono medico, e sono venuto appunto per visitare la vostra ferita, e vedere che cosa si può fare per risanarla.

— La mia ferita è qui, disse Aldo additando il cuore. È qui la mia ferita. Non mi fu fatta nè dal ferro nè dal fuoco, ma dalla calunnia. Non lo sapete? *L'onor girava in compagnia del fuoco....* Non la sapete la storia? Il fuoco si conosce al fumo: l'onore quando si è perduto una volta non si può più ritrovare!...

— Ma tu non hai perduto l'onore! disse il Tedesco con enfasi. La calunnia non è sempre vittoriosa nel mondo! Il tuo onore, povero amico, è più chiaro e più splendido che non fu mai! Martire generoso della tua fede, che hai saputo affrontare l'infamia e la morte, anzichè rivelare il deposito sacro che la patria ti avea confidato! Tutto il mondo saprà ciò che hai fatto, ciò che hai sofferto! Tutto il mondo si unirà ad ammirare la tua fermezza e il tuo magnanimo sacrificio!

— Le vostre parole mi consolano, disse l'infermo. Ora mi sembra di ravvisarvi! Ah sì!...

In questo momento un sordo e confuso mormorio venne ad interrompere il loro dialogo. L'incognito si affacciò alla ferriata della prigione, e vide la piazza sottoposta tutta ingombra di popolo. « Fuori il prigioniero! fuori l'innocente! » gridavano. E pareva che si apprestassero ad assalir la prigione, e a liberarnelo a forza.

Ma già la porta si apriva, e il custode della prigione avea ricevuto l'ordine di rilasciarlo. Il vecchio pastore salì con vigor giovanile le scale, e in un attimo si presentò dinanzi al letto di Aldo. — Libero! libero! gridò. Il popolo vi vuole, e vi ha decretato la *Rosa bianca.*

— Badate; disse il dottore; la troppo forte emozione potrebbe nuocergli!

— E non potrebbe forse giovargli? rispose il pastore. Chi sa se il male che più lo aggrava dipenda dal braccio ferito, o dalle pene del cuore? Abbandoniamoci alla Provvidenza.

— Come volete, soggiunse l'altro. Ad ogni modo io non mi partirò dal suo fianco. —

Aldo rimaneva attonito e come fuori di sè, ma la sua mente già cominciava a connettere; e porgendo la mano al pastore: — Ecco, disse, io vi ho mantenuta la mia parola. Le direte ch' io non sono nè un malfattore, nè un ospite indegno.

— Sì, sì! glielo direte voi stesso, rispose il buon vecchio. Glielo direte quando vi presenterà di sua mano la rosa, simbolo della vostra fede e della vostra virtù. Andiamo!

— Vederla! parlarle! — esclamò Aldo in un trasporto di gioia. — Andiamo dunque, andiamo; e con un salto balzò dal letto, dove giaceva. I tre amici durarono fatica a porgli addosso i suoi panni, e a sospendere ad una sciarpa il suo braccio. Il medico misterioso lo avvolse nel suo mantello, ed egli appoggiato a lui ed al pastore, poichè reggevasi appena, discese le scale.

Un' acclamazione generale del popolo lo accolse quando s' affacciò alla porta esterna delle prigioni. Era una moltitudine di uomini e di donne, tutto il paese accorso a festeggiare un profugo, riconosciuto innocente, colla singolar ceremonia che da tempo immemorabile è in uso in quelle regioni montane della Rezia.

Aldo non sapeva veramente di che si trattasse. Quella turba, quelle grida confuse sul primo momento lo spaventarono, avvezzo com' era a non vedere adunarsi la moltitudine se non per feste ridicole e per vane dimo-

strazioni. Ma il pastore gli aveva parlato di Emma: egli non aveva udito, non aveva inteso che questo. La cercava cogli occhi fra quella turba, e non vedendola ancora, s'inoltrava senza badare ad altro.

La folla si aprì in due ale dinanzi a lui e agli amici che lo sorreggevano; e passati questi, sfilò in buon ordine, accompagnandoli fino alla chiesa.

Ivi lo aspettava un'altra parte del popolo, i magistrati del paese, e un drappello di giovanette, fra le quali, tutta commossa, per una piena di sentimenti ineffabili, stavasi la figlia del pastore, avvolta in candide vesti e tenendo in mano una bianca rosa, spiccata allora allora dal suo giardino.

Quando vide entrare il suo liberatore, pallido per la ferita, e più pei lunghi ed intimi patimenti, la giovanetta proruppe in pianto, e fu per cadere svenuta. Ma la presenza delle sue compagne, e più la coscienza dell'atto solenne a cui era stata prescelta, le diede la forza di ricomporsi.

Aldo intanto era stato condotto all'estremità dell'oratorio, e adagiato sopra un antico e comodo seggiolone.

Il pastore salì sulla cattedra dalla quale era solito parlare al popolo, e in mezzo al silenzio religioso dell'adunanza, quasi ripigliando il filo del suo discorso poc'anzi sospeso, proruppe in queste parole: — « Lodiamo, o fedeli, il Dio della giustizia e della verità, che ha voluto confondere la menzogna, e mettere in piena luce l'innocenza del calunniato!

» Questo antichissimo rito ci dà il modo di supplire al difetto della legge, e reintegrare agli occhi del popolo la povera vittima di un fallace giudicio. Ora io dichiaro innocente quest'uomo che, nato lungi da noi, sembra essere stato dalla Provvidenza condotto fra le retiche valli per ricevere questa testimonianza d'onore, questo

nuovo battesimo che lo deterge da ogni macchia, e lo purga da ogni sospetto. Così possa egli conservarsi sempre sul retto sentiero, e benedire sempre con noi quel Dio che non abbandona gli oppressi, e libera il giusto dalle mani de' suoi nemici! »

Dette queste parole, accennò colla mano al gruppo delle fanciulle che stavano non lontane. Emma si avviò precedendole alla volta di Aldo, e giunta con passo vacillante dinanzi a lui, gli porse la candida rosa sacramentale.

— Emma! Emma! gridò Aldo, alzandosi da sedere e lanciandosi incontro a lei. Quei due pallidi volti si tinsero nel medesimo istante di un vivo rossore, e i due cuori furono compresi da tale impeto d' affetto, che perdettero conoscenza. Aldo ricadde all'indietro sul suo seggiolone, e la giovanetta s' abbandonò sulle proprie ginocchia fuori de' sensi.

Il pastore intuonò allora il cantico usato in quella ceremonia, e mille voci commosse continuarono quella grave e dolcissima melodia. Questi canti solenni richiamarono in sè la fanciulla, ma gli amici si affaccendarono inutilmente intorno al povero Aldo. La scossa, come il dottore avea ben preveduto, era stata troppo veemente, e anzichè vincere il delirio della sua ragione, lo avea fatto più forte ed intenso.

— La Madonna degli Angeli! diceva egli ritornando alle fantasie di poc'anzi. Noi siamo giunti. Ecco l'amore e la morte. Perchè non mi dài il bacio della pace? Emma, amor mio! Questa rosa pòsi sulla mia tomba, come sul mio letto nuziale, e il soffio velenoso della calunnia non oserà insultare alla mia memoria, e contaminare il mio nome! —

Quelli che udivano queste parole piangevano tutti; mentre i più lontani continuavano il cantico della ri-

generazione, senza sapere che il candidato era vicino ad esalare l'anima, affranta dai patimenti e incapace di fruire la troppo tarda giustizia che gli era resa!

Il corpo già esanime fu trasportato nel presbiterio, dove il pastore e gli amici ricorsero invano a tutti gli espedienti dell'arte per rianimarlo.

Il suo viso era sereno e composto ad ineffabile gioia, ma il suo cuore era freddo ed immobile.

La mano stessa di Emma non avrebbe potuto farlo più battere!

NOTA.

Il Dandolo, nelle sue *Lettere sui Grigioni*, riferisce un esempio di questa pietosa cerimonia, cui fu presente:

« A Scanf io fui spettatore di una scena commovente, della quale mi è piacevolissima cosa parlarti, essendochè essa verrà a chiarirti di una singolare e gentile costumanza dell' Alta Engadina.

» Numeroso concorso di popolo attorniava la casa ove siedono i magistrati del distretto. S'aprirono le porte della carcere e ne uscì un vecchio, cui faceano corte il landamano e le altre prime autorità. Si staccò contemporaneamente dalla folla un gruppo di giovanette bianco-vestite, e l' una di esse si fe' più innanzi, tenendo in mano una rosa. Il prigioniero a quella vista accelerò il passo vacillante: e la donzella piangendo per la gioia, gli offrì il fiore simbolico, e gli si buttò fra le braccia. Un plauso universale echeggiò nella piazza, e vidi gli stessi giudici asciugarsi furtivamente gli occhi bagnati di lacrime. Sai tu qual fosse la significazione di quella scena toccante e solenne a un tempo? Il vecchio era stato riconosciuto innocente delle accuse dategli, e veniva ridonato in libertà e riabilitato nell'onore. Alla più vaga giovane del distretto si apparteneva il diritto, per consuetudine antica, di fargli incontro e presentarlo di una rosa. La più bella tra le vergini di Scanf era appunto la figlia del prigioniero.... » Il vecchio riconosciuto innocente chiamavasi Fugger. Era stato accusato d'avere ucciso per odio di parte un capitano Shukan, il quale, come si venne a scoprire più tardi, era stato lacerato dai grossi cani de' pastori veniticci, e segretamente seppellito da questi, per evitare l'emenda.

La forma poetica di questa festa, e più la sapienza altissima del concetto, è degna delle antiche legislazioni orientali ed italiche.

Nelle epoche più moderne, massime dopo le irruzioni barbariche del medio evo, non troviamo alcuna istituzione che tenda a risarcire la fama di un uomo ingiustamente colpito dalla legge.

Appena a Venezia troviamo l'esempio di un popolano e di un patrizio, Antonio Foscarini, dichiarati innocenti ed onorati come tali dopo la morte. Per l'opposto abbiamo veduto un'assemblea francese respingere a' giorni nostri la domanda d' un figlio che chiedeva la riabilitazione del proprio padre, ingiustamente decapitato.

Oh! che la magistratura francese pretenda al vanto dell'infallibilità!

Questo ci fa pensare che la cerimonia retica sia forse una traccia di antiche tradizioni etrusche, conservate in mezzo a quelle convalli chiuse tuttora alla civiltà od alla barbarie moderna.

Che gli Etruschi abbiano, circa sei secoli prima dell'èra nostra, cercato un asilo nella Rezia, l'attestano non pochi monumenti testè scoperti ed illustrati dal Giovannelli, oltre la testimonianza di Tito Livio, lib. V, cap. 33, e di Giustino, lib. XX, cap. 5.

Si vede che le valli alpine furono in ogni tempo un rifugio agli esuli espulsi dalle terre d'Italia. E forse nei tempi antichi, che alcuni chiamano barbari appetto de' nostri, l'esilio sarà stato più sacro, e l'asilo più rispettato.

LA PIANELLA PERDUTA.

LA PIANELLA PERDUTA.

I.

Un tesoro.

Un viaggiatore che volesse cogliere a volo la fisonomia di Trieste, non avrebbe che a recarsi all'anfiteatro Mauroner nelle sere di festa.

L'anfiteatro Mauroner è una specie di circo, non punto magnifico come gli antichi, ma più capace dei teatri ordinarii, e più democratico, non avendo nè logge nè palchi dove la dama possa sottrarsi al contatto dell'operaia.

Cinque o sei scaglioni s'innalzano a semicerchio l'uno sull'altro, e bastano appena alla parte più bella della popolazione, che vi si asside spettatrice ad un tempo e spettacolo.

Il circo è troppo vasto perchè vi si possa udir la commedia; ma l'opera e il ballo vi attraggono sovente fino gli uomini più seri e le dame più schifiltose. In queste occasioni l'anfiteatro è veramente mirabile, e si presenta come una enorme ghirlanda dove la modesta mammola e l'umile pratellina s'intrecciano vagamente alla superba camelia e alla rosa.

Lo scrittore della presente veridica istoria confessa ingenuamente d'aver preferito assai spesso un tale spettacolo, tutto per gli occhi, ai preziosi trilli, ed alle eroiche declamazioni che mettevano sossopra gli altri teatri.

Una sera — non importa la data — dopo aver applaudito come di dovere alle graziose movenze della Flora Fabri, e ammirato tacitamente le cento o duecento spettatrici che gareggiavano con lei di bellezza e forse anche di virtù, mi disponevo a lasciare cogli altri quel luogo incantevole, non senza assistere coi più curiosi all'ultima consueta rivista presso alla porta. Le belle modiste, le eleganti cameriere, miste alle amabili *fraile*[1] sfilavano sfilavano fra due spalliere di giovani che le volevano vagheggiare ancora una volta.

Fu notata fra le altre una fanciulla, che usciva un po' zoppicando e tutta rossa e confusa, dando il braccio di mala voglia ad un galante che pareva interrogarla sulla causa del suo turbamento.

Un giovane artigiano teneva dietro ai due amanti con due occhi che buttavano fuoco e fiamma, e avresti detto che ardesse di disputare la giovane al fortunato rivale non già colla spada o colla pistola, ma colla più antica e più semplice di tutte le armi.

Desideroso di vedere la continuazione di questo dramma, mi disponevo a seguirli, quando dato un ultimo sguardo all'arena notai un piccolo crocchio d'amici che stavano mostrandosi ed osservando con meraviglia uno stivaletto color di tortora ch'era stato lasciato in mezzo della platea.

— Pazienza una pianella, dicevano, ma uno stivaletto!

Infatti non era facile a indovinare come una calzatura così aggiustata a'piedi potesse perdersi naturalmente ed essere abbandonata colà. Imaginate il mondo di sospetti e di congetture, una più bizzarra dell'altra, che si venivano facendo da quei begli umori, e non so-

[1] Parola d'origine tedesca, con cui sono designate a Trieste le fanciulle più ricche.

lamente da quelli, ma da me stesso, che lasciando andare la coppia innamorata, e il geloso artigiano che la pedinava, mi ero accostato agli amici per mettere a profitto la mia parte d'ingegno nella soluzione di quel problema. Tutto ciò senza pensare che l'uno e l'altro di quegli incidenti potessero legarsi fra loro.

Era uno dei più eleganti stivaletti che mai piede di donna avesse calzato. La pianella di Rodope doveva essere un nulla appetto di questo. Snello, leggero, pieghevole, pareva l'opera di una fata più che lavoro di un uomo: pareva una fusione elastica fatta sulla forma del più bel piede del mondo, anzichè un aggregato di lana, di seta e di pelle. Dall'unghia si conosce il leone, dice il proverbio, e dal piede si conosce la donna. Un bravo pittore dalla forma di questo calzaretto avrebbe potuto comporre la più leggiadra figura di donna che si fosse mai adagiata sui gradini dell'anfiteatro Mauroner. Chi accusasse d'esagerazione le mie parole, è un uomo rozzo, che non intende punto l'estetica dell'amore. Aggiugnete che lo stivaletto era nuovo *fiammante:* pareva che una silfide l'avesse allora allora calzato per affrontare la polvere della terra. Solamente la stoffa che cuopriva la punta mostrava l'impronta di una scalfittura, ricevuta probabilmente da un altro piede: del resto la suola era liscia e pulita, gentilmente contornata all'intorno d'un orlo azzurro e purpureo. La Flora Fabri, che ha quel piede che tutti sanno, non potrebbe chiuderlo mai in questo elegante calzare. Essa è Flora: questo sarebbe lo stivaletto di Zeffiro, se Zeffiro fosse donna e portasse stivali. — Se non apparteneva alla Flora Fabri, a chi dunque può appartenere?

— Io per me, disse il mio vicino, posso appena credere che ci sia un piede tale a Trieste. E se pure vi fosse, non avrebbe lasciato i suoi tappeti turchi per venir

a collocarsi vicino alla zampa di una fantesca sui gradini dell'anfiteatro. Quello è un piede aristocratico!

— Ci sono delle eccezioni, rispose un avvocato; ci sono delle eccezioni!

— Spiegatevi.

— Dubito molto che quello stivaletto appartenga ad una damina. Non ne ho veduta alcuna allo spettacolo di questa sera.

— Perchè sei cieco, interruppe un giovane di venti anni giunto allora allora dalla provincia. Un'altra volta ti presterò il mio cannocchiale inglese. C'era la contessa A.... la baronessa B....

— Sia pure, ripigliò l'avvocato: ma giova sperare che le tue contesse e le tue baronesse avranno avuto cura di assettarsi gli stivaletti in modo da non lasciarli per via.

— Oh! per questo, i casi sono tanti!

— Voi siete pazzi, disse il dottor Dulcamara che avea posto mente alle varie supposizioni, come al preavviso di uno de'suoi colleghi. Come volete che un tale arnese esca dal piede una volta che sia calzato? Si vede che non avete studiato l'anatomia. Scommetto che sarà uscito di tasca ad un calzolaio che l'avrà portato a provare....

— A chi?

— A quella che l'ha ordinato.

— Bella scoperta! disse l'avvocato. Si domanda appunto chi possa essere la fortunata creatura che possiede due piedi così piccini!

— Pigliate quello stivaletto, soggiunse il medico con tuono beffardo, e andate a provarlo su tutti i piedi femminini che corrono le vie di Trieste. Anzi fatevi fare un paio di scarpe di ferro, come diceva mia nonna, e camminate, camminate fino che abbiate trovata la Rodope.

— Voi volete la beffa, rispose il giovane dal cannocchiale, ma io sono capace d'innamorarmi di questo piede, anche se appartenesse ad una Furia.

— Io credo di più. Tu saresti capace d'innamorarti dello stivaletto. Propongo che te ne sia fatto un regalo.

— No, signori miei: quest'avventura non dee finir qui, dissi anch'io alla mia volta. Datemi quest'arnese, e vi prometto di trovarvi la Rodope.

— Tu ci credi troppo generosi, o poeta: supponiamo che tu t'imbattessi in lei; ti par giusto che il trovatore di questo tesoro se ne resti colla bocca asciutta?

— Anzi vi sarà da bagnarla. Pagherò lo sciampagna per tutti e sei, se la trovo....

— Ma se non la trovi?

— Allora dovreste pagarlo voi per compensarmi del *fiasco*.

— Bravo, perdio! Io farò un altro patto, disse il dottore. Giacchè ti vuoi porre a codesta impresa degna d'un cavaliere della Tavola Rotonda, pagherai lo sciampagna a tutti, nel caso che non la trovi. Nel caso diverso.... se sarai fortunato, saprai essere anche discreto.... benchè poeta.

— Benissimo.

— Benissimo. —

Mi cacciai lo stivaletto in tasca, e ciascuno se ne andò pe'fatti suoi.

II.

Cenni statistici.

Una bella calzatura e un bel piede sogliono essere per ordinario la prerogativa di una donna ricca e gentilmente allevata. Quel grande ed erudito statistico che fu

Adriano Balbi, mi disse un giorno, passeggiando in un giardino di Vienna, che le donne più amorose erano le tedesche, ma le meglio calzate le parigine, — chi non voglia viaggiare sino a Pekino per ammirare il capo d'opera della mòda!

È naturale che il poco esercizio de' piedi, la cura continua di tenerli mollemente e giustamente calzati, possa conservare questo privilegio più facilmente alla figlia del ricco, che a quella del povero. Tuttavolta la natura ha i suoi capricci nel distribuire i suoi doni, e può dare un bel paio di mani e di piedi ad un'operaia, per compensarla di un bel paio di preziosi pendenti che non può farle brillare agli orecchi.

Non era dunque facile a decidere se l'elegante stivaletto fosse stato calzato coll'aiuto di una cameriera, o se per avventura appartenesse alla cameriera medesima. S'io scrivessi un romanzo, vi direi subito, per dar importanza alla cosa, di non aver chiuso gli occhi per tutta la notte, travagliato da questo pensiero. Ma invece vi dirò ingenuamente ch'io mi coricai e dormii d'un sonno prosaico, senza pensare nè allo stivaletto, nè a Rodope. Solamente la mattina, quando suonai per vestirmi, la mia fantesca mi pose dinanzi quello straordinario arnese che avea ritrovato nelle tasche della giubba nello spazzolarla. Mi risovvenni dell'avventura, e mi posi a pensare vestendomi quante probabilità fossero a mio vantaggio, e quante contro di me, nella bizzarra scommessa che avevo accettata.

Trieste, diss'io da buon statistico, conta all'incirca 70,000 abitanti. Poniamo che il sesso femminino non superi la metà; la mia eroina deve trovarsi nelle 35,000 donne che costituiscono il bel sesso triestino.

Semplificando, escludiamo da questo numero 10,000 fantesche del conio della mia, che non si ponno supporre

posseditrici di un piede degno di andar per le stampe; escludiamo altre 10,000 vecchie, le quali non vanno all'anfiteatro per apatia, per bigottismo, e per paura di reumi. Escludiamone altrettante che non ci vanno, sia per non avere una lira di superfluo, sia per averne troppe, sì che non degnino trovarsi a indecorosi contatti. Ecco il numero ridotto all'incirca a 5,000.

Si potrebbe anche procedere con altro metodo, calcolando la media età della donna, e limitando il numero a quelle che si trovassero fra i quindici e i trenta. Ma, come ognun vede, il calcolo non sarebbe abbastanza concludente, giacchè il nostro stivaletto potrebbe anche appartenere a un piedino di tredici anni, o a quello di un'elegante quadragenaria. Atteniamoci dunque, diss'io, al primo computo, e cerchiamo la fenice fra cinquemila.

Tu vedi, lettor mio caro, che la difficoltà resta sempre assai grande. Benedetti i tempi antichi! Benedetta l'antica semplicità! Scommetto che l'innamorato di Rodope sarà ito comodamente di casa in casa e si sarà provato a calzare la famosa pianella a tutti i più graziosi e nobili piedini di quei paesi. Provatevi adesso!

Mi restava l'espediente di un pubblico avviso. Ma noi non siamo nè a Parigi, nè a Londra, nè alla Nuova York. S'io facessi stampare nella gazzetta: « E' s'è » trovato un calzaretto largo centimetri tanti, lungo » tanti. Chi l'avesse smarrito, venga all' ufficio del gior- » nale che, riscontrata l'identità, sarà consegnato a chi » spetta: » s'io facessi, dico, stampare codesto avviso, pochi ci baderebbero, e forse la bella Rodope non saprà leggere l'italiano.

Tutt' ad un tratto un' idea felice mi brillò nella mente. Cerchiamo, dissi, il calzolaio: la ricerca sarà più facile, e più decente. Lo stivaletto dev' essere lavorato a

Trieste, e da alcuno de' più distinti artefici. Trovato questo, giugneremo a conoscere il resto. Il partito mi parve sì bello e sì semplice, che meravigliai come non mi fosse venuto prima degli altri alla fantasia; non ricordando ciò che lasciava scritto l'Ariosto ed altri prima di lui, i quali riconoscono soltanto nelle donne la facoltà di cogliere di primo lancio il consiglio migliore. Non era dunque da stupire se tale espediente mi si era affacciato sì tardi. Checchè ne fosse, tutto lieto e superbo della scoperta, mi avviai difilato alla calzoleria di ***Faust.***

— Maestro, gli dissi quando l'ebbi chiamato in disparte: certo questo stivaletto dev'essere uscito dal vostro *stabilimento,* tanto mi sembra bello e perfetto. —

Il celebre calzolaio, ch'era, come si direbbe a Milano, il Ronchetti dell'età moderna, non cercò le ragioni che m'inducevano a fargli cotale inchiesta. Prese lo stivaletto e si pose ad esaminarlo in silenzio. Esaminò la regolarità de' punti, la qualità del cuoio, e l'eleganza delle curve coll'intelligenza del genio, ma con quell'aria d'imbarazzo che viene dalla nostra inferiorità.

— Questo stivaletto, rispose, non è punto uscito dalla mia fabbrica, e neanche lavorato a Trieste.

— Davvero?

— Davvero. Io m'ingegnerò di farvi l'eguale, se così vi piace; ma devo confessarvi, signore, che questo è un vero capolavoro di Parigi o di Vienna, degno d'essere mandato al palazzo di cristallo. —

Io non avevo pensato a codesto, e me ne prese la stizza. Tuttavia non volendo rinunciare ad un partito che m'era sembrato così felice, volli picchiare alla porta di altri fabbricatori non meno famosi, per non darmi vinto prima del tempo.

Ma tutti i venti calzolai di Trieste mi dichiararono di non averlo fatto e di non saper fare altrettanto.

III.

Chi fosse l'amante di Rodope.

Mentre, nell'amarezza di una prima sconfitta, io mi andava riconciliando con uno degli espedienti improvvidamente abbandonati, avviandomi all'ufficio della gazzetta, mi si fece a' fianchi un giovanotto di circa vent'anni, che da qualche tempo teneva dietro a' miei passi. La sua bruna e ardita fisonomia non m'era incognita affatto, ma in quel primo momento, non potei richiamarmi alla memoria dov'io l'avessi incontrato.

— Perdono, signore, se ardisco arrestarvi qui sulla via, — mi diss'egli con un accento scolpito e meno umile che non sonassero le parole.

Allora guardandolo meglio, mi parve di ravvisare uno degli operai che lavoravano nell'officina di *Faust.*

— Ebbene, gli chiesi, il tuo padrone s'è forse ricordato di alcuno de'suoi colleghi che potesse per avventura aver fabbricato il mio stivaletto?

— No, signore: ma se avete tanta frega di saperlo, nessuno può contentarvi meglio di me.

— Dici davvero? Ma tu mi renderesti un gran servigio....

— Io accompagnerò vossignoria alla sua casa, o dovunque vi piaccia accordarmi un abboccamento.

— Un abboccamento? — Sia pure. Venite con me. E tutti e due studiammo il passo squadrandoci a vicenda con più di curiosità che il caso non parea meritare.

— Voi siete napoletano.

— Siciliano, signore.

— Da quanto tempo in Trieste?

— Da un anno, per mia malora.

— Il vostro padrone non vi paga secondo il merito?

— Se mi lagnassi d' uno, ne troverei dieci, rispose con un fare altiero ed acerbo. — Ma ci sono altre cause che non occorre ch' io dica.

— Tenetele in voi, soggiunsi, purchè non vogliate male a tutti quelli che approdarono a questa rada, nel qual caso c' entrerei anch' io senza colpa.

— Questo si vedrà, — diss' egli col solito accento.

Una tale risposta non era fatta per acquetare la mia curiosità. Lo fissai un' altra volta negli occhi, quasi cercandovi la spiegazione di queste parole; ma inutilmente. Mi parve però d' aver veduto un' altra volta quella sua faccia scura ed acerba, non sapevo se ad un pubblico ballo, o al teatro. Aveva due occhi neri e fulminanti, naso e mento energicamente scolpiti, un' aria di volto affatto meridionale.

— Come vi chiamate?

— Rosario.

— E come avvenne che lasciaste la punta del nostro povero stivale, per venire all' opposta estremità del medesimo?

— Tanto fa! — rispose, rifiutandosi evidentemente a seguirmi in altri propositi. In questo si giunse alla porta della mia casa, e salimmo. Introdotto il mio strano interlocutore nel gabinetto da studio, trassi fuori lo stivaletto di tasca, e gli domandai chi ne fosse l' artefice.

Il giovane lo pigliò rapidamente in mano, lo fissò come una cosa che gli appartenesse e gli fosse cara, come un dolce ricordo d' amicizia o d' amore. Credetti sulle prime che fosse meraviglia ed ammirazione d'artista; ma il suo volto s' infiammò repentinamente di sdegno, i suoi occhi si gonfiarono, ed una lacrima cadde a bagnare la rabescata suola del calzaretto.

Io lo guardavo attento senza parlare, quando tutto

ad un tratto ci si scosse, e mutando sembiante: — Perchè vi preme tanto sapere l'artefice di questo calzare? mi chiese con impeto.

— Ma! diss' io alquanto imbarazzato, e m'avvidi bene che lo stivaletto importava più a lui che a me. — Mi sembra che pigliate la cosa a rovescio. Io sono disposto ad esser cortese con voi, ma non prima che voi lo siate con me.

— Voi siete certo amico o conoscente di un malcreato, di un vil seduttore, riprese egli senza badare alle mie parole. — Sì, di un vil seduttore che non sempre mi sfuggirà dalle mani come ieri sera....

— Calmatevi, dissi. Di chi intendete parlare?

— Io non conosco nè il suo nome nè il suo casato. Conosco solamente la sua faccia arrogante e vigliacca. S'egli è vostro amico, consigliatelo per lo suo meglio a partire di qua, e non provocare un figliuolo dell' Etna.

— Ma vi ripeto, che cosa volete ch' io sappia di lui, se voi medesimo non sapete indicarmi il suo nome?

— Parlo di quello che vi consegnò questa scarpa.

— Voi delirate, soggiunsi. Questo stivaletto non mi fu consegnato da chicchessia. L' ho trovato io medesimo ieri sera all' anfiteatro Mauroner. —

A queste parole egli parve cascar dalle nuvole. Mi domandò mille scuse, e mi significò d' aver preso un solenne equivoco. — Ho scambiato fra destro e sinistro — soggiunse, quasi volendomi rabbonire con una piacevolezza.

— Ma voi non partirete di qua, signor figliuolo dell' Etna, senza mettermi a parte di questa faccenda. Voi diceste a buon conto che sapete il nome del calzolaio ch' io cerco. A quanto sembra, voi non dovete ignorare nè anchè il gentil piedino che lo smarrì. Siate compia-

cente, ed appagate una curiosità che avete fatta cento volte più grande.

— Ah! voi cercate la donna, non già il calzolaio!

— Avete colto nel segno, benchè io cerchi sì l'uno che l'altra; e vi assicuro, li cerco senza cattive intenzioni. La mano che lavorò questo calzaretto dev'esser degna del piede che lo portò. Voglio dare all'una la mia ammirazione; all'altro.... qualche cosa di più. Io sono innamorato dell'arte e dei be' piedini.

— Non ischerzate, signore, rispose il siciliano facendosi serio. Non ischerzate su quest'avventura. Voi non ci vedete per entro che una burletta. Vi assicuro che vi è dentro lacrime e sangue! Non cercate il nome della donna nè quello dell'artefice.

— Quanto al nome dell'artefice, ripresi fissandolo in viso, non è mestieri che mel diciate. Questa è roba di fabbrica siciliana, e me ne consolo con voi. Ma dovete proprio sapere che mi occorre il nome e la condizione della donna. Ho fatto scommessa co' miei amici che lo saprò.

— Voi vi complacerete pagarla, soggiunse.

— Se è così, sono abbastanza cortese per rispettare il vostro secreto. Ma perchè seguiste questa mattina i miei passi?

— Perchè vedendo quello stivaletto in vostro potere, vi credei complice o conoscente di un infame; perchè io volevo il suo nome da voi, come voi vorreste quello della donna da me. Siamo press'a poco nel caso medesimo...

— Non del tutto. Io cercava una donna.... per adorarla: voi cercate un uomo....

— Per sotterrarlo.

— Gli sia lieve la terra, diss'io.

La cosa incominciava ad interessarmi davvero. Quel

giovanotto sentiva e parlava in modo superiore alla sua condizione, e m'era divenuto assai più importante che non fosse la pianella di Rodope. La sua fisonomia siciliana, la sua franchezza, la vivacità delle sue parole, mi fecero pensare quanto ci corre fra una provincia meridionale d'Italia, e quest' ultima appendice bastarda della nostra penisola. Se tu hai un rivale fra quelli della tua professione, pensai, la donna che ami non ha certo i piedi in armonia colla testa.

— Sedetevi, dissi, mio caro Rosario.

— Non ho tempo, signore. Il tocco è vicino, e il mio dovere mi chiama al negozio. Ho già dimenticato il mio pranzo.

— Dove desinate voi? Spero che non disdegnerete la mia compagnia. —

S'inchinò leggermente, accettanto l'invito, e ci recammo alla trattoria più vicina alla via di Riborgo.

IV.

La città vecchia.

La contrada di Riborgo divide trasversalmente l'antica dalla nuova Trieste. La città vecchia, come le città del medio evo, è collocata intorno al castello, e s'è venuta formando intorno al medesimo, appunto come i fisici pretendono che il corpo dell'animale si formi intorno al cuore, centro della vitalità.

Questo paragone presenta a Trieste una maggiore evidenza che altrove, poichè la città vecchia è fitta di case e popolatissima: viottoli stretti come a Venezia, case di cinque o sei piani, e in ogni casa da dieci a

venti famiglie diverse: gente operosa che ha conservato religiosamente le vecchie consuetudini, i vecchi mestieri, la vecchia lingua: un po'di slavo, un po'di friulano trasfusi nel dialetto veneto come lungo il littorale della Dalmazia e dell' Istria.

Alcuni palazzi comodi e massicci attestano qua e là l'esistenza di un'antica aristocrazia diversa dalla moderna: ma tranne questi, la città vecchia è abitata da artieri, da operai, qua condensati dalla mitezza de' fitti o dall' abitudine, giacchè noi c'innamoriamo de' luoghi che ci videro nascere, e li preferiamo sovente anche ai più vantaggiosi.

Trieste a poco a poco si ampliò dilatandosi a dritta e a sinistra: stese le sue braccia qua verso il Boschetto che inselva le sue colline, là verso Sant'Andrea, lungo il mare. Larghe vie regolari la tagliano: vasti casamenti s'alzano d'anno in anno ed offrono albergo alla gente veniticcia che vi concorre come ad un giuoco, per tentare la sorte, perdersi, od arricchire. Quindi la città moderna è una Babele, dove il tedesco, l'inglese, il greco, l'italiano, l'ebreo abitano l'un presso all'altro senza confondersi come gli ospiti casuali di una grande locanda. Trieste moderna non è nazione, e quasi non è città. Chi vuol cercare un tipo, una fisonomia paesana, conviene la cerchi intorno al castello. Certo è una fisonomia di men leggiadra apparenza, ma almeno è certa, scolpita e caratteristica.

Se volete averne una pruova, badate alle donne. Le abitatrici di città vecchia sono meno linde e meno assettate delle altre; hanno talora nell'andare e nel vestire una soverchia negligenza: ma sono più vivaci, più animate, più venete. Le giovanette operaie che stanno agucchiando vi portano col pensiero alle contrade di Venezia un po' lontane dal centro, dove gli antichi costu-

mi e gli antichi tipi si son conservati più puri. Chi vuol vedere raccolta la popolazione della vecchia Trieste, vada al Boschetto le sere estive, o meglio ancora all'anfiteatro Mauroner. Gli abitatori della città moderna passeggiano intanto lungo i viali di Sant'Andrea, o frequentano il gran Teatro, dove hanno acquistato un palchetto, e il diritto di annoiarsi tre volte almeno alla settimana.

Il mio siciliano mi narrò, nell'ora espansiva che suol succedere al pranzo, come avesse veduta la sua donna appunto sui democratici scaglioni dell'anfiteatro Mauroner. Entratoci una sera, pochi giorni dopo il suo arrivo in Trieste, restò abbagliato da quella luce di voluttà che duemila occhi di donna diffondevano sull'affollata platea. Appoggiato ad una delle panche trasversali ritto ed immobile, avea gettati a caso i suoi occhi sopra una graziosa creatura che coll'occhio destro badava allo spettacolo, e col sinistro agli spettatori. Notate che non vo' già dire con questo che fosse losca, e non vo' dire nè anche se fosse bionda o bruna, snella o grassotta, vestita di bianco o di nero. Io non la conosco ancora neppur di nome, chè il mio terribile figliuolo dell'Etna in tutto il suo lungo discorso non se l'è lasciato scappar di bocca. Potete quindi provvisoriamente immaginarvela come vi piace: certo fu tale che fece issofatto la conquista del giovane siciliano, il quale non si ricordò più nè l'argomento della commedia, nè la valentia degli attori, nè sentì pure le fragorose picchiate de' plaudenti bastoni. Convien dire che fosse bella, almeno quanto egli era infiammabile.

Le tenne dietro nell'uscire, l'accompagnò fino a casa, mormorandole dietro quelle dolci antifone che le donne non ascoltano mai, e sentono sempre per una specie di magnetismo. Era accompagnata, diss'egli, da una

discreta parente, che fidandosi alla provata saviezza della fanciulla, non se ne dava pensiero e lasciava fare. Notata la casa, non durò fatica a indovinar la finestra, e le lunghe sere se ne stava addossato al muro intento a quelle invetriate che tratto tratto gli lasciavano intravedere l'amata imagine. Il giovane siciliano sapeva un po' pizzicar la chitarra, e come sono soliti a fare ne' suoi paesi, pensò una sera d'impietosirla cantando:

Te voglio bene assai,
E tu non piense a me.

Se non che la pattuglia, amica dell'ordine, venne sul più bello a interrompere la serenata, perchè non fossero turbati i sonni del vicinato da quelle notturne armonie.

Alle corte, egli potè penetrare in casa, dare a cucir certi panni alla giovane per avere una buona occasione di vederla, e di mostrarle l'animo suo. Conosciutala più dappresso, mi confessò d'aver perduto alcun poco del primo entusiasmo. Uscivano tratto tratto dalla sua bella bocca alcune esclamazioni, alcune apostrofi non affatto eleganti: ma l'amore avea già posto un velo sugli occhi e sugli orecchi del nostro Rosario, sì ch'ei non vedeva e non udiva più se non attraverso quel velo, che rendeva più belle le forme, e più armonici i suoni. Quello che v'era di certo nelle bellezze dell'anonima, era un bel paio di mani e di piedi.... due piedi che il siciliano non aveva creduto esistessero in terra fuochè a Catania. — Che importa ch'io mi diffonda a parlarvene, diss'egli. Voi vedeste quel calzaretto che io mi sforzai di adattare a quelle due meraviglie umane! Ah! non l'avessi mai fatto!...

Dopo questa interruzione entusiastica, seguitò a narrarmi come nelle sere che non poteva vederla, volendo

pure occuparsi di lei, avesse preso a lavorare quel paio di stivaletti; e come l'artista che fa il ritratto di donna amata, che non è mai contento dell'opera sua, e trova sempre qualche grazia nell'originale che non giunge a rendere col pennello, e fa e disfà mille volte quel che ha già fatto, così avvenne all'innamorato Rosario. Egli vi aveva lavorato meglio di un mese, onde i miei lettori non avranno a fare le maraviglie se riuscissero quel capo d'opera che dice la storia. Mentre ei trapungeva quei lembi, e lisciava quelle suole, e rammolliva quelle curve, la sua fantasia dipingevagli quel dilicato piedino vestito della sottile e candida calza: anzi lo vedeva ignudo, roseo, senza nodo, senza difetto; e lo baciava nell'immaginazione, e lo adorava come cosa divina, e in questi pensieri non è da stupire come procedesse il lavoro. Egli voleva farle un paio di stivaletti che fossero degni di lei, e gongolava pregustando il momento in cui quel miracolo della natura sarebbe congiunto ad una meraviglia dell'arte — per opera delle sue mani.

Gli stivaletti dovevano essere un regalo di nozze, chè le cose erano già procedute di tanto. Entrambi operai, entrambi capaci di bastare alla propria sussistenza, non trovarono ostacoli d'avari parenti e di ridicole convenienze. Le sposalizie si dovevano fare un sabato di sera, e un mese più tardi le nozze. Ma non sempre le cose più desiderate giungono per le poste. Il giorno prefisso mancavano certi documenti, senza i quali non poteva aver luogo il contratto, onde fu d'uopo rimettere la cerimonia ad altro momento. La sposa ebbe però gli stivaletti belli e compiuti, poichè il cuore e la mano del suo promesso non avevano impedimenti. Avevan posto fra loro i due giovani, che, fatta l'impromessa, sarebbero andati all'anfiteatro, e lì per la prima volta il piedino della graziosa crestaia avrebbe sfidato per pregio di natura e d'arte i

piedi più aristocratici del paese. Ite a monte le sposalizie, cadde pure il progetto del teatro, chè il giovane doveva vegliar la notte al lavoro, per riguadagnare il tempo perduto, e la fidanzata non avrebbe dovuto recarvisi senza di lui....

Ma la vanerella non avea voluto attendere un'altra sera per godere il proprio trionfo. Il povero Rosario, che s'era recato più tardi a darle la buona notte, trovò la casa deserta, e le due donne, la madre e la figlia, partite in gala. L'ira gli diede il presentimento del vero, e le raggiunse allo spettacolo, nel momento che uscivano tra la folla. — Ella dava il braccio ad un altro, ad un galante della città, che pareva s'intendesse troppo bene con lei. Li seguì, non veduto, e incalzandoli passo a passo, s'avvisò di calcare con piede vendicatore uno dei malaugurati stivaletti che la sciagurata, forse nella fretta, non avea saputo allacciarsi perbene. Ella girò lo sguardo, s'accorse di Rosario, non osò gridare, non arrestarsi un momento, ma svincolando a forza il suo piede, aveva abbandonato lo stivaletto in mezzo al teatro.

Il Siciliano non s'era accorto del caso, ma voleva definire quella sera il suo conto collo sconosciuto rivale. Questi però, non so come, era riuscito a sfuggirgli di mano pegli oscuri viottoli di Riborgo, e l'amante scornato avea dovuto rimettere a miglior occasione la sua vendetta.

La mattina addietro si recò alla casa di lei, ma ricusò di vederla e di udire le sue discolpe. Solo avea ridomandato alla madre il suo regalo di nozze, per farle intendere che tutto era sciolto. Seppe allora che gli stivaletti non si trovavano in casa. Non occorre insistere sulla sorte dell'uno: l'altro era in mano dell'incognito cavaliere, che s'era incaricato di riparare alla perdita, ordinandone un altro sullo stesso modello.

L'altiero giovane rideva amaramente di questa singolar presunzione. L'amore soltanto poteva operar quei miracoli!—Del resto, diss'egli conchiudendo il suo strano racconto, s'egli non troverà il calzolaio, il calzolaio troverà lui! E se voi, soggiunse, avete il cuore conforme alle vostre maniere, mi aiuterete nella ricerca. —

Io strinsi la mano amorevolmente al mio strano alleato, e gli augurai miglior fortuna per l'avvenire.

V.

La città nuova.

Pochi giorni dopo questo singolare incontro, ebbi a trovarmi ad un ballo presso il console generale di Napoli. Tutto ciò che il lusso può somministrare ai sensi per lusingarli v'era profuso. Le ampie scale erano fiancheggiate da piante sempreverdi e fiorite: ricchi e morbidi tappeti le ricoprivano: mammole primaticcie, e graziose pervinche smaltavano le zolle artificiali disposte dall'un lato e dall'altro. Preparato l'animo da questo inebbriante preludio, mi affacciai ad una sala dove non rose o camelie, ma una schiera di giovani donne attiravano insieme e sbigottivano l'animo di colui che per la prima volta s'accostava all'elegante convegno. Le avresti dette le prime stelle ch'escono ad ingemmare la volta del firmamento. Erano ancora pressochè sole, conversanti in piccioli crocchi fra loro, con occhi accesi e pieni dei futuri trionfi.

Io mi auguravo in quel momento il coraggio e la superba confidenza di un *lion* per entrare fra quelle file senza mutare il facile sorriso in provocante sogghigno.

Mi figuravo questo fortunato mortale nell'atto di entrar baldanzoso fra loro, accostandosi alla più bella, e mormorandole un rapido complimento all'orecchio, mentre tutte le altre frenassero i loro parlari, fissando gli occhi maligni sulla invidiata compagna. Discorsi celeremente nel pensiero le qualità positive e negative che si richieggono a costituire un *leone*, e potete ben credere che non le ho ritrovate in me stesso, perchè mi rimasi addossato allo stipite d'una porta come il bassorilievo d'una cariatide, mancandomi fino il coraggio di rivolgere uno sguardo sicuro su quella graziosa e formidabile squadra. E la maggior parte de' giovani, novizi al pari di me nell'arringo, parevano partecipare ai miei sentimenti, mentre per buon tratto di tempo sembrò che una muraglia invisibile dividesse la banda bianca dalla banda dei neri. Intendo per banda *bianca* le donne, per banda *nera* gli uomini, giacchè quelle due antiche fazioni mi paiono ben rappresentate, quanto ai colori, dal differente abbigliamento che portano, specialmente ai balli, le femmine e i maschi. Benigna rivoluzione di costumi e d'idee!

Codesta barriera doveva però violarsi ben presto: ai primi inviti dell'orchestra, bianchi e neri si gittarono nella piacevole mischia, e allora non ci fu più pericolo a superar quella soglia. Ognuno badava a se stesso.

Dopo la prima ridda, i *lioni*, avvinghiati alle *lionesse*, stanchi dal rapido passo, e dalla confusione degli aliti inebbriati, si collocarono l'un presso all'altra, o cercarono nelle stanze attigue migliore e più fresco ricovero. Quando cominciò la prima contraddanza, mi trovai per caso vicino al marchese Roberti, il quale avea dovuto lasciar partire la sua vicina a braccio d'un altro.

— Tu ti lasci scappare la tua conquista — diss'io per cominciare il discorso.

— Non conviene essere egoisti, rispose con affettata piacevolezza. Che cosa farebbero i tuoi pari, se i pari nostri volessero tutto?

— Tu reputi dunque la signora Clementi una cosa da *concedere?*

— Oh! anzi è una dama di garbo, un modello di eleganza, e non ne trovo dieci da preferirle fra queste cinquanta *guardabili.*

— Gli è per ciò ch'io non l'avrei facilmente concessa ad un altro.

— Oh! ci consoleremo colla più bella. Vorresti esserle presentato?

— Grazie. Mi presenterò da me.

— Ah! tanto meglio. E così si pose a zufolar lievemente guardando la stoffa di un cortinaggio. Ricca, ma di cattivo gusto, osservò l'aristarco.

— Mio caro Paride, dissi per ripigliare il discorso. — Volevo fare uno studio di *leone.* — Mio caro Paride, a chi daresti il pomo stasera?

— Alla più ricca, rispose.

— Ah! tu hai già rinunciato ai gusti dei giovani?

— Chi li cercherebbe, mio caro, ad una *soirée* del gran genere?

— Non ti sapevo sì democratico.

— Vorresti tu ch'io corressi dietro a ciò che risplende, come gli sciocchi? Io so bene che quegli abiti sono tutti comperati da Cappelletti o da Tropeani; nè mi lascio abbagliare dalle grazie che si pagano un tanto al braccio. Sai tu quanti trionfi di questa sera sono dovuti allo spirito di una valente crestaia? Fatto il conto, io do la preferenza a quest'ultima, se ha tanto merito intrinseco che basti per far senza del resto.

— Bada bene che non ti sentano le dame!

— Oh! esse ne sono convinte.

— Ma non confesse. Di molte cose siam certi anche noi, e infilzeremmo colui che ce le gittasse in faccia.

— Tu mi diventi pericoloso! disse il marchese, con un sorriso d'ironica approvazione.

— Non si può stare mezz'ora con voi senza imparar qualche cosa, risposi nel medesimo tuono. Così potessi sorprendere il vostro segreto di piacere alle donne.

— Mi burleresti tu?

— Non fo che rispondere.

— Il segreto te lo insegnerò in due parole: *coraggio* e *fortuna*. Se tu ti formi degl'idoli, vorranno incenso. In fatto d'amore tutte le donne sono le stesse; e chi arriva a persuadersene, le vince tutte.

— Mi proverò.

— Buona fortuna e non ti scordare del maestro. —

Mentre ei parlava, teneva d'occhio la contraddanza, e con una prontezza ammirabile presentò la leggera mantellina color di rosa alla dea che voleva adorar *pour le quart d'heure.*

Io me ne restai colle braccia incrocicchiate tirando a indovinare quale opinione dovessero avere di lui quelle donne che ne avevano conosciuto il carattere. Il lieve fruscìo d'una veste venne a distrarmi da questi pensieri. Era la signora Clementi che mi passava da canto rapidamente, perdendo una delle due camelie bianche che ornavano le sue trecce. La raccolsi e gliela portai. — Voi vi ornate, le dissi, di queste grazie caduche per dare maggior risalto a quelle che vi son proprie. —

La dama mi fece un leggiero inchino, ed io ero perduto nell'animo suo, se non provvedevo alla sua risposta.

— Ma forse, ripresi a dire, questo fiore potrà riattaccarsi. Così potesse avvenire delle nostre relazioni, che sciolte una volta non si rannodano più.

— Io la penso diversamente, signore. Vi sono legami che si rannodano più strettamente dopo un breve raffreddamento.

— La signora è del parere del marchese Roberti, diss' io fissandola in volto. Si parlava appunto di questo testè. Il marchese sostiene che due persone che una volta si amarono, sono sempre disposte a rappiccare l' interrotta amicizia. Mi arrendo all' opinione di due giudici sì competenti.

— Voi siete assai compiacente, soggiunse: il marchesino avrà però ammesso qualche eccezione alla regola.

— Non credo, madama.

— Ebbene, ditegli da parte mia che vi sono legami che non si rannodano più.

— Credo che ciò farebbe più effetto, madama, se vi compiaceste di asserirlo voi stessa.

— Oh ! da un gran pezzo non ci parliamo più che del bel tempo, e.... del ballo. Ma cambiamo discorso, vi prego. —

La signora era un po' imbarazzata, e così parlammo noi pure del ballo. Cominciavo però a dubitare fra me della vantata onnipotenza del mio Don Giovanni. S' egli vien qui, pensavo, troverà pane pe' suoi denti.

In quella, fosse caso, o si fosse accorto che si parlava di lui, traversò a balzi la sala, e venne a collocarsi a fianco della mia interlocutrice.

— Madama, le disse, chi è di grazia il vostro calzolaio ? Ho scommesso colla contessa Dubourg che non ci sono più bei piedi dei vostri alla festa di questa sera. La contessa ne attribuiva parte del merito al calzolaio. Bisogna assolutamente ch' io gliene dia l' indirizzo, perchè provveda un po' meglio a se stessa. —

Sul viso della signora Clementi balenò una leggera

fiammolina come un rapido lampo d'estate. Non saprei se fosse di piacere o di collera: ma lo scherzo maligno la fece ridere, e la pace fu fatta.

Rimasi di stucco. Credevo che prima di parlare ad una dama de' suoi piedi e delle sue scarpe, ci volesse almeno un po' di preambolo.

Il marchesino insistette a voler sapere il nome del calzolaio. La signora non era in tutta gala, e calzava un paio di elegantissimi stivaletti di raso, come la moda concedeva in quell'anno.

Questo discorso mi menò naturalmente a pensare al mio calzolaio di pochi dì prima, allo stivaletto, alla nuova Rodope, alla mia infelice scommessa. Un lampo mi brillò nella imaginazione, e risolvetti di fare l'indomani una visita al marchese Roberti.

VI.

Breve schizzo di un lion.

Egli occupava un piccolo appartamento sulla contrada del Corso. Il marchese viveva solo, e bastava entrare nella sua stanza per accertarsene. C'era in essa qualche cosa che accusava il celibatario, e qualche altra che accennava al gabinetto sentimentale d'una donna galante. Forse in codesta varietà dell'uomo sociale questi due caratteri si dan la mano. L'odore di tabacco si mesceva al vario profumo della toeletta: punte di cigari spenti sopra i tappeti e le pantofole ricamate: lenzuola sudice e camice candide e linde: il *binocolo* da teatro sul calamaio sprovveduto d'inchiostro, e sopra la rosea e profumata carta da *billets-doux* un pugnaletto col

manico cesellato, e un paio di pistole da duello: qualche romanzo inglese o francese malmenato pe' tavolini, e una pagina de' *Promessi Sposi* intorno al manico di una *caffettiera*. Sparso qua e là qualche numero di una gazzetta teatrale, qualche mazzolino di fiori appassiti. Un paio di legacci ricamati pendevano da una *Psiche:* un album riposava sopra un mucchio di guanti già bianchi. La polizza del sarto dormiva sotto l'oriuolo a cilindro. Un cagnolino ringhiava sotto una elastica *dormeuse,* e un uomo avvolto in una veste da camera rabescata e coperto il capo da un berretto ricamato d'oro stavasi alla finestra in tenero colloquio colla sua bella vicina.

— Già in piedi dopo le conquiste di ieri!

— Credi tu forse la vigilanza propria soltanto dei letterati? Io dormo meno di te.

— E probabilmente approfitti assai meglio delle ore.

— Qualche volta. Ma che cosa mi procura l'onore della tua visita?

— Ho bisogno della tua intercessione presso la principessa S.... che tu devi certo conoscere. Un giovine e modesto contrappuntista, desideroso di farsi strada sotto un valido patrocinio, ambirebbe l'onore di dedicarle una muta di valzer .... tu m'intendi. Eccoti qui il manoscritto.

— Mettilo lì sulla camminiera.

— Qui accanto a questo stivalino, n'è vero? La musica sta bene costì! Ma che bel lavoro! Scommetto che questa è una memoria della Taglioni.

— Oh! oh! T'assicuro che la Taglioni non ha il piede sì piccolo!

— Sarà; io cercavo una ragion sufficiente...... Sono filosofo.

— Questa volta bisognerebbe esser mago per ritro-

varla. Sarebbe però un bellissimo argomento per *Paul de Kock*. Egli ne farebbe un romanzo piacevolissimo, come voi Italiani non saprete mai farne. Non vedete la società che dalle vostre catapecchie, e quindi le vostre istorie puzzano di rancido ad una lega.

— Ciò avviene forse perchè i letterati italiani non sono così accetti al bel mondo come i francesi. Bisognerebbe che tutti avessero un amico galante come se' tu.

— Ah ah ah! Siedi qui. Fumerai meco un cigaro?

— Volentieri.

— Vedi tu questa *bottine?* Non c'era piede ier sera alla festa che la potesse calzare. Questo ti dico per chiosare la mia distinzione tra bella e bella. Qui, vedi, qui ci stette il più bel piedino di una *grisette!....* E riunì le dita baciandole con atto di compiacenza e di orgoglio!

I miei lettori hanno già compreso che quello stivaletto era il compagno del mio. Io m'ero apposto al vero. Mi stava dinanzi niente meno che il rivale del Siciliano, e in capo a dieci minuti, seppi dall'amante *di buon genere* ciò che l'amante calzolaio m'avea taciuto per dilicatezza: seppi il nome, il cognome, la patria, la vita e i miracoli della disgraziata che aveva preferito un breve trionfo a un buon matrimonio. Io mi maravigliai della cosa, quanto bastasse a dar colore al mio onesto proposito, e mi posi a perorare la causa dei due fidanzati.

— Tu conosci, diss'io, il piede di questa giovane, ed io conosco per caso l'artefice che l'ha calzato.

— Dici davvero? sclamò il marchese. Ma tu puoi rendermi un gran servigio! Ti basti sapere che la giovane che io proteggo ha perduto uno de' suoi stivaletti, ed io non l'avrò per mia, se non trovo chi glielo rifaccia. Questi imbecilli di calzolai niegano di saperlo fare. Ho mandato poco fa a chiamare quello della Clementi.

— Ah dunque non celiavi ier sera?

— Ti pare! Celiare con una dama? Ma veniamo al *quia*. Chi lavorò questo *non plus ultra?...*

— Dovresti imaginarlo. L'amante, voglio dire lo sposo della Carlotta.

— O amante o altro....

— Scusa l'indiscrezione. Tu non pensi già di sposare quella povera crestaia!

Il marchese mi guardò con aria di beffa.

— Ma se tu ti fossi posto come ostacolo al suo collocamento! Se questi borzacchini fossero stati, per esempio, un regalo di nozze; se tu per una compiacenza, per una conquista sì facile ai pari tuoi, dovessi avere il rimorso di aver rovinata e sedotta una buona ragazza....

— Alto là, caro amico, non dire sedotta. La seduzione è di cattivo genere. Capisci bene ch'io non ho fatto un passo verso di lei senza una certa intelligenza.

— E se tu avessi a disputarla ad un uomo risoluto, capacissimo di domandarti ragione....

Egli accennò cogli occhi le pistole che stavano sul tavolino.

— Va bene per le pistole. Ma se ti convenisse misurarti a pugni....

— Tu vuoi ridere. Io sono un *boxer* di prima forza, e ho già dato qualche lezione a quegli indiavolati d'Inglesi.

— Ma infine, l'onestà, la religione....

— Capisco che tu prendi la cosa sul piede di Fra Teodoro.... come si chiama? quel frate de' *Promessi Sposi*.... Ti dico per quiete della tua coscenza, che la Carlotta non è Lucia, nè io Don Rodrigo....

— Ma il fidanzato è un siciliano, m'intendi? Ardente come la lava del suo vulcano.

— Meglio così! Fra un mese potrà sposarsela a suo bell'agio, ed io sarò compare dell'anello, se vuole. Posso essere più generoso?

— E se *Paul de Kock* o qualche altro ti ponesse in commedia in faccia al bel mondo?

— Si vede che tu n'hai gran conoscenza del bel mondo! L'amante non è mai ridicolo, caro mio. Hai letto la *Physiologie du mariage?* Basta così. E poi, se te ne viene il grillo, ti mostrerò la Carlotta, e vedrai se è roba da lasciar andare per uno scrupolo. Sai cosa dovresti fare? Procurarmi quello stivaletto con qualche pretesto.

— Io ti mando qui il giovane....

— Tanto meglio!... Ma no, non voglio scene con un artigiano. Potresti ordinare tu stesso lo stivaletto.... Già non potrebbe mai crederti suo rivale — co' tuoi principii....

— Mi sarebbe facilissimo l'appagarti, perchè lo stivaletto perduto si trova per accidente nella mia stanza, come cotesto è nella tua....

— Balordo che sei! E tanto ci voleva a dirmelo?... Ma come?...

— Ti dirò.... È una vera commedia la mia. Quando fu trovato al Mauroner, ho scommesso co' miei amici di ritrovare quest'altro....

— Io ti farò un attestato autentico che ci se' riuscito.

— Non basta: dovrei sapere il piede a cui va.

— Anche questo l'hai saputo da me, e se più t'occorre, m'impegno di condur la Carlotta a goder il premio della scommessa. —

Io lo guardavo con tanto d'occhi, credendo appena a me stesso. Povero Rosario! pensavo fra me. E tu offeso e tradito, ti credevi obbligato al silenzio!

— Ebbene, soggiunsi, lasciami questo tuo, chè per avventura non m'ingannassi. Domattina te li manderò tutti e due.

— Ma non intendo....

— Per le cento cose incomprensibili che tu m'hai detto, menami buona la mia. Ti raccomando il manoscritto per la principessa....

— Servigio per servigio.

— Ciabatta per musica.

— A domani.

— A domani. — E senza lasciar tempo a qualche pentimento, me ne andai lieto della mia preda, se non dell'esito delle mie prediche. Io speravo ancora di poter essere il *deus ex machina* d'una buona riconciliazione fra la Carlotta e Rosario.

VII.

Carlotta la modista.

La Carlotta, che noi possiamo nominare, grazie all'aristocratica disinvoltura del signor marchese era una giovane crestaia linda e vaga, che lavorava in uno dei principali negozi di mode della città. Il mestiere basta per sè a dare una certa direzione all'animo d'una fanciulla che vi si dedichi; ma quanto alla nostra gentile conoscente, molte altre cause fin dalla nascita aveano contribuito a formarla *grisette*, per usar l'espressione intraducibile onde i Francesi sogliono designare non tanto il mestiere, quanto le abitudini ordinarie di quella classe.

Ella non avea mai conosciuto suo padre. Fanciul-

lina d'anni cinque, avea domandato alla madre che ne fosse del babbo, e la madre esitava quasi piangente, e poi le rispondeva: è morto.

Era dunque sola colla sua genitrice, donna appassita più da' patimenti che dall' età, che non aveva altra consolazione al mondo tranne quella figlioletta: e l'amava, l'adorava come cosa celeste, a lei solo pensando, e per lei travagliandosi giorno e notte. Era uno spettacolo strano e commovente a vedere unite codeste due creature così diverse nei modi. La madre poco o nulla curante di se medesima, del suo vitto, de' suoi vestimenti, voleva per la sua bimba i cibi più delicati, l' abitino il più gaio che potesse avere, e le lisciava e pettinava con cura più che materna i suoi bellissimi capelli biondi, e glieli annodava divisi sulla fronte con un bel nastro azzurro o vermiglio. Poi la copriva di baci e l'ammirava colla compiacenza di un pittore che si ritragga dal quadro per giudicare dell' effetto.

La fanciullina, oggetto della materna idolatria, cominciò a metter fuori una petulanza infantile, che a poco a poco si cangiò in vanità, in orgoglio, in civetteria. Si sentiva onnipotente colla sua mamma, e voleva soddisfatti sul momento i più impossibili desiderii. Piangeva sovente e pestava i piedi dalla stizza, mentre la povera donna piangeva di vero dolore per non poter appagare le sue bizzarrie. Non insistiamo su questi particolari, perchè sono purtroppo frequenti, e molte madri e moltissime figlie da questi pochi tratti potranno imaginare ciò che tralascio.

La Carlotta intanto era divenuta una fanciulla di quindici anni senz' altra educazione che la materna. A quest' età fu collocata al negozio, cominciò l'altra educazione delle fattorine che lavoravano e cianciavano seco. Era una bella ragazza, bianca e rossa, snella e ben

disposta della persona; la sua cappellatura s'era fatta d'un biondo più vivo, begli occhi cilestri, bei denti, bellissimi i piedi e le mani. Il primo sguardo che avessi gettato sopra di lei era per adorarla, il secondo per deplorarne la sorte futura.

Era però schifiltosetta, e non partecipava al gaio tumulto e alle facili contentature delle compagne: fosse istinto naturale, o frutto della molle e comoda vita che lo smodato amore materno le avea procurato, ella si credeva nata per qualche cosa di più che per essere una modista; e mentre le compagne, ne' lor graziosi castelli in aria, sposavansi in fantasia ora a questo ora a quel giovanetto della lor condizione, ella in silenzio mirava più alto, e i suoi occhi azzurri non si arrestavano che sopra i più be' zerbini che ostentassero nell'aspetto e nell'andamento l'orgoglio della nascita e della ricchezza.

Avendo sempre ignorato il nome e la condizione del padre suo, la sua imaginazione poteva tessere tacitamente una storia, anzi un romanzo a suo gusto, e se si fosse creduta figliuola di un principe, non c'era cosa che potesse convincerla del contrario. Anzi un ritratto che la madre sua conservava gelosamente, un ritratto di un bell'uomo, riccamente vestito e decorato, parea confermarla in codesti sogni della sua vanità.

Così tra per un segreto orgoglio, tra per mancanza di quella educazione che sa rendere piacevole il tratto, senza danno della verecondia, la bella Carlotta era piuttosto rozza nelle maniere e poco amabile nelle parole. A quei frequenti omaggi che una fanciulla del suo mestiere riceve per via o sulla porta del suo negozio, o nell'uscire dallo spettacolo, pareva lieta di rispondere con uno sgarbo, credendo così difendere l'onor suo sotto l'usbergo della scortesia: in questo poco dissimile dalle

altre ragazze fatte segno alle amorose persecuzioni dei giovanotti; intendo quelle ragazze che non hanno imparato a discernere quella linea che separa la gentilezza dalla civetteria, linea del resto non molto facile a cogliere, e che, se l'anima non la sente, l'educazione assai di rado può definire.

Prima che il nostro Siciliano l'avesse notata all'anfiteatro, la giovane crestaia avea gittato gli occhi sopra di lui, e benchè non paresse d'una condizione abbastanza distinta per verificare il sogno ideale della sua fantasia, pure le avea lasciato nell'animo un'impressione abbastanza favorevole. Quando egli prese a trattarla con quel garbo cavalleresco che è proprio dell'isola, la vanità della giovane ne fu soddisfatta: poi la gelosia e le ambigue congratulazioni delle compagne aggiunsero fuoco a fuoco. Era la prima volta che il suo cuore adolescente avea dato un nome agli idoli vaghi del suo pensiero. Ella credeva di amarlo, e forse lo amava: chi può leggere con certezza in quei primi crepuscoli della vita?

Quando intese però ch'egli non era che un calzolaio, si raffreddò. L'*amor calzolaio* non era il nome del suo romanzo intimo; e per quanto i modi e le parole del nostro giovane avessero più del cavaliere che d'altro, quella lesina, quella forma venivano a piantarsi nella sua mente come un ostacolo insuperabile.

Le compagne che s'erano accorte dell'albagia di Carlotta, tra per dispetto, tra per naturale malizia, non restavano dal chiamarlo il calzolaio: e taluna più maligna lo designò col nome di ciabattino. Carlotta arrossì dalla rabbia e dalla vergogna, e giurò seco stessa di non lo voler più vedere. Ma poi la domenica appresso lo rivedeva ben vestito, e serio e affettuoso secondo il solito: restava nuovamente persuasa da' suoi modi garbati, e usciva a passeggio colla madre e con lui lungo i viali di

Sant'Andrea. La madre, quanto a lei, sarebbe stata ben lieta ch'ei facesse davvero, e se la sposasse. La povera donna aveva fatta troppo amara esperienza del mondo per non anteporre un dabben operaio a un signorotto dalle belle parole e dai tristi fatti.

Le cose erano a questi termini, quando Rosario dichiarò apertamente le sue intenzioni, e benchè non le vedesse accolte dalla fanciulla con quell' entusiasmo che ei si aspettava, pago di aver l' assenso della madre, non dubitò di poter gittare ben presto nel cuor della sua fidanzata quel lievito che le mancava. S'era ben accorto che il suo mestiere non andava a genio a Carlotta; ma pur confidava avesse a persuadersi col tempo che ogni mestiere viene nobilitato dalla perizia e dalla onestà con le quali si esercita. E un giorno, quasi scherzando le disse che voleva farle un tal regalo di nozze, che l'avrebbe riconciliata coll' arte sua. Fu allora che, comunque avvezzo a calzare i piedi degli uomini, si pose a lavorare la sera nella sua stanza quei mirabili stivaletti che ho lodato tanto e che non sono ancor lodati abbastanza.

C'era però un' altra causa secreta della freddezza con cui la modista avea prestato il suo consentimento a tal matrimonio. Ella avea veduto il marchese Roberti; l'avea veduto camminare colla disinvoltura de' suoi pari dinanzi al suo magazzino; l'aveva ammirato a cavallo lungo il passeggio frequentato dalle alte classi: un giorno l'aveva udito parlare, vendendogli una cravatta. Egli, come avviene, avea consultato per la scelta il genio di lei; le aveva insomma mormorato sommessamente quelle due paroline magiche che i galanti di mestiere sanno scegliere nel dizionario sociale, e lanciar come dardi infallibili al cuore inesperto d'una fanciulla. Da quel giorno Carlotta non avea sognato più che di lui; e quando il buon Rosario le chiedeva la causa della sua sbadatag-

gine, ella stava perplessa misurando nel suo pensiero quanto ci correva tra il giovane calzolaio e il nobile signor marchese suddetto.

Qualche volta, assisa colla madre sui gradini dell'anfiteatro, gli aveva veduti l'uno vicino all'altro, e n'aveva fatto il confronto. Il Siciliano per i pregi della persona non la cedeva punto al rivale; ma questi aveva quel non so che, frutto della nascita o delle abitudini signorili, onde parea dominare tutto il teatro. Parlava da pari a pari con quelle eleganti damine, che il suo Rosario non avrebbe potuto accostare se non per servirle. Un'altra ne sarebbe stata contenta; ma la povera vanesia, che aspirava a sedersi fra quelle, era tentata d'invidia, e sarebbe stata superba di aver un sorriso e un saluto dal bel cavaliere. Di questo confronto Rosario non sapeva nulla; il marchese, o non lo sapeva, o sapendolo, non si curava. Carlotta solo andava chiedendo a se stessa che cosa il marchese potesse divenire per lei, e arrossiva, e quasi n'avea rimorso; pure avrebbe dato talvolta la sua felicità per quelle vane testimonianze di una cortesia non sentita, e di un rispetto affettato.

Che cosa hanno, diceva, quelle superbe, ch'io non possa vantare? Se un giorno sfoggerò il mio abito nuovo, e mi sederò laggiù fra di loro, v'è qualcuna che possa competer con me? Egli mi vedrà e mi farà giustizia.... Ma poi....

Al *poi* la misera non pensava. Era troppo sopraffatta dal presente per aver tempo da interrogar l'avvenire. Quel sabato stesso che si dovevano celebrare le sue sposalizie, quel sabato stesso che sarebbe ita al teatro col suo promesso, chi avesse potuto leggere nell'animo suo, l'avrebbe trovato compreso d'un altro pensiero; era un pensiero più di vanità che d'amore: ma pure la sorte di Rosario non era men degna di compassione.

Voi sapete come gli sponsali venissero prorogati di alcuni giorni: come il giovane non potesse accompagnarla al teatro: come si facesse promettere di non andarci per quella sera, lasciandole pure il suo bellissimo dono, quegli stivaletti che l' arte ispirata dall' amore avea creati per lei.

Rimasta sola colla madre, il pensiero che la tormentava non era già l' intervallo frapposto alla cerimonia, ma il contrattempo che rovesciava un secreto suo calcolo. Sapeva essere stato annunciato per quella sera un nuovo spettacolo: era certa che il marchese non vi sarebbe mancato: qual miglior occasione per isfoggiare quei bei calzaretti, quell' elegante *spencer* di velluto nero, quella gonnellina color di rosa? Era una tentazione sul poter della quale noi uomini non siamo giudici competenti. Ragazze, che leggete, mi appello a voi!

Ma ella avea promesso a Rosario di non andarvi. Il mancare alla sua parola quella sera medesima in cui doveva aver luogo la impromessa nunziale, portarci il suo dono di nozze, non sarebbe stato una specie di tradimento? Queste riflessioni avevano qualche peso sull' animo di Carlotta, che alla fine non aveva altro peccato che quello della vanità. Fece dunque forza a sè stessa, e diede un' ultima occhiata come di congedo al suo bell' abito preparato intorno al letto.

La madre intanto la guardava, la indovinava, e taceva.

Quell' occhiata fu pericolosa e fatale. — Come quel nero sarebbe spiccato sul rosa! Ella ravvicinò l' uno all' altro, poi le venne la tentazione di provarsi gli stivaletti, uno dei quali calzò con poca fatica il suo bel piedino sinistro. — Mamma! ma il rosa starà poi bene con questi stivalini color di tortora?

— Benissimo, bambina mia: ma lascia lì, te ne

prego. Dammi una mano a finir questa cuffia che devi portar domattina a chi sai. —

Carlotta intanto, senza darle retta, pigliava il gonnellino color di rosa, e senza indossarlo, se lo adattava come grembiale, per veder se le tinte fossero davvero assortite. A poco a poco si levò l'abito che portava, e s' infilò il gonnellino nuovo, senza pensare più là. Poi le venne in capo d'indossare lo *spencer*, e lo indossò, mentre la mamma fingeva rimproverarla, e insieme si compiaceva di ammirarsela così vestita.

— Di' il vero, mamma mia, non è una gran disgrazia dover rimanere a casa stasera? E' sarebbe pur tempo ancora!

— Via, che cosa ti pensi? Non dire sciocchezze. Credi che ti mancherà il tempo?

— Certo sì che mi mancherà! Fra dieci giorni al più l'anfiteatro sarà chiuso. Oggi il tempo è così bello! Dio sa domani! E poi domani non ci vanno che le serve e le cameriere.

— Ma che vai tu fantasticando, Carlotta mia? Ti pare!

— Oh! mamma voi volete tanto bene, non è vero, alla vostra Carlotta? Io non vi credo, se non venite questa sera al teatro. Ecco: a voi: qui sono i danari.

— Ma quelli hanno a servir per il fitto!

— Non importa: ne guadagnerò presto degli altri. Già lavori non mancano. Mamma mia, voi non amate più la vostra Lotta. Ecco: voi la rendete infelice per sì piccola cosa!

— Ma e Rosario? e la tua promessa?

— Oh! Rosario non ci penserà nè anche, ve l'assicuro. Rosario mi ama più di voi. Se sapesse ch'io desidero andarvi, farebbe tutto il possibile per condurmivi. E poi, Rosario non saprà nulla. — Mamma mia bella, via,

non mi dite di no. Stasera farò *furore* con questo abbigliamento. Senti, mammina mia, tu devi finir la tua cuffia? ebbene, terminato il teatro, io mi porrò al lavoro con te, e la finiremo prima di coricarci. — No no, ancora no! E passava dalle carezze ai dispetti. Ebbene, io non mi porrò più questi abiti; — e fingeva stracciarseli; — io non ne vo' più sapere di Rosario, gitterò dalla finestra i suoi stivaletti: — e avventava di fatto in un angolo quello che le rimaneva a calzare.

La madre era lì sbalordita. Non aveva forza bastante per conservare il suo predominio, piangeva, correva dietro alla figlia per acchetarla, la sgridava, la supplicava ad un tempo. Allora questa si mise a piangere dirottamente, esclamando fra i singhiozzi, ch'ella non era più amata, che voleva gittarsi dalla finestra, e tutte quelle altre cose assurde e terribili che l'ostinazione suggerisce ai fanciulli malavvezzi e bizzarri.

— Ma, diceva la madre, cercando un ultimo appicco per vincere quel capriccio, — è già troppo tardi. Dove troveremo noi da sedere?

— Oh! troppo tardi? Sono appena le sei, le sei e mezzo. — In due minuti io sono all'ordine. Grazie, mamma mia! Io sapevo bene che tu non m'avresti ricusato questo piacere! — Così dicendo, apriva la cassa, traeva fuori l'abito della madre, l'aiutava a indossarselo, poi cercò lo stivaletto e si provò per calzarlo.... ma sia la fretta, l'agitazione, o ch'ella fosse troppo assettata per usar la sua forza, il tallone non voleva entrare. Ella si rodeva dalla stizza, pregava la madre ad aiutarla, poi ricominciava da sè. Non c'era via per riuscirvi.

— È un avviso del Signore, mormorò sottovoce la madre. Quegli stivalini non vogliono essere portati al teatro stasera.

— Che avviso! Che Signore! Vuol dire che sono

mal fatti! Certo!... uno è più stretto dell'altro! Ma non importa, voglio portarli, se dovessi storpiarmi.

— Ma tu sei fuori di te stessa!...

— Ma voi non sapete.... Oh! ecco! E' va', ei si arrende.... Madonna Santissima! Ecco le sette. Colpa vostra che vi siete fatta pregare due ore! Tanto non voglio cedere. Andrò così. Forse camminando si adatterà. — E senza ascoltare ragione, si annodò alla meglio lo stivaletto non ben calzato, e tutte e due s'avviarono in fretta all'anfiteatro.

Tutto era pieno, benchè lo spettacolo non fosse ancora incominciato. Le due donne, rosse, imbarazzate, giravano intorno lo sguardo per iscoprire se ci fosse un posticino vuoto, se alcuna signora avesse usato loro la cortesia di stringersi alquanto, se alcuno dei rari spettatori frammisti alle donne, credesse debito di civiltà cedere il proprio posto. Nessuno si mosse.

Ma ecco l'angelo protettore. Ecco il marchese Roberti. Se il convegno fosse dato, non saprei dire: ma la cosa poteva ben essere fortuita e innocente da una parte e dall'altra. Checchè ne fosse, il marchese si avvicinò ad esse, porse cortesemente il braccio alla giovane, adocchiò due persone che sedevano nella seconda fila, e indirizzandosi a loro con un certo tuono tra la preghiera e il comando, le fe' discendere. Le nostre donne, per grazia sua, poterono formar parte di quella ghirlanda incantevole.

Carlotta era raggiante. In due minuti, con quella specie d'intuizione magnetica che hanno le donne, avea veduto, osservato, paragonato, giudicato tutti i 1500 abbigliamenti che ornavano l'anfiteatro, e si sentì la più bella! Gli occhi, rassicurati da questa rapida rassegna, si affissarono sopra il marchese che la contemplava sogghignando sotto i baffi col suo vicino. Ella era giunta alla

mèta de'suoi desiderii, avea riportato il primo dei trionfi muliebri, il trionfo della vanità soddisfatta. La donna, dice un moralista, ha due poli, la vanità e l'amore. Fortunato quello che può far l'una istrumento dell'altro. — E il marchese si trovava proprio nel caso!

Voi sapete come terminasse quella sera per lei. Ella avea lasciato lo stivaletto sotto il piede punitore del tradito Rosario. Il marchese che volle accompagnarla fino a casa, saputo lo strano accidente, la consolò promettendole di riparare alla perdita. — Già il mio calzolaio ne farà di più belli! diss'egli.

VIII.

L'insidia.

Pochi giorni dopo, sul far della sera, una giovane donna avvolta il capo e le spalle in uno sciallo di lana scuro a piccoli scacchi rossi, con passo mal sicuro e pure sollecito scivolava lungo l'ampia contrada del Corso. Il suo fare guardingo, la cura che metteva ad evitare gl'incontri, e a nascondere il volto fra le due falde dello scialle, erano indizi significativi, per chi conosca le abitudini del paese.

Giunta ad una porta che noi conosciamo, si guardò sospettosa a dritta e a manca, e quando fu certa di non esser veduta, come di furto vi entrò. Salite in fretta due scale, bussò pian pianino ad un uscio che rispondeva sul pianerottolo, e le fu subito aperto da un garbato cavaliere, che conosciamo del pari, e che certo stava attendendola.

La Carlotta sentiva che codesta visita vespertina non

era senza pericolo, ma era ben lungi dal sospettarne tutte le conseguenze. Ella andava, poverina, a riprendere i suoi stivaletti, perchè quella sera medesima Rosario poteva recarsi da lei, e troppo le premeva non esser colta in flagranti, nel caso ch'e'glieli avesse ridomandati. Il marchese glieli aveva promessi, s'era offerto di portarglieli in casa, e nel caso non l'avesse veduto entro il giorno, l'aveva eccitata a venir in persona a pigliarseli, non volendo comprometterla, com'ei disse, dandoli in mano ad un terzo.

Come è facile imaginare, il marchese non s'era veduto, e la giovanetta, senza pensare più in là, ma pur peritandosi, andava a cercarli dove certo non erano.

La camera del marchese era accomodata più accuratamente del solito. Un dolce tepore la riscaldava, un sottile profumo, appena distinto, vi diffondeva i suoi atomi dilicati: una lampada, coperta da un vetro appannato, mandava quella mezza luce misteriosa che seduce ed inebria. Carlotta si arrestò sull'uscio tremante, e domandò perdono, con voce soffocata, d'esser venuta costà: ma il marchese, senza lasciarla parlare, la prese per mano, e l'introdusse nella sua stanza.

— Angelo mio, diss'egli con voce bassa e carezzevole, serrandole lievemente la cintura col braccio, tu vieni un po' troppo presto pe' tuoi stivaletti. Ma non importa: fra pochi minuti li avremo. Siedi intanto, Carlotta, chè ho qualche cosa da dirti; e con questo la condusse dinanzi alla sua poltrona.

La Carlotta ebbe un nuovo presentimento del pericolo che la minacciava, e non voleva sedersi, nè rimanere.

— Di che hai paura? riprese egli. Fra pochi minuti il mio calzolaio li porterà qui. Voglio aiutarti io stesso a calzarli: un operaio non è degno di toccare i tuoi

piedi. Siedi là, siedi là, ti dico, e non mi far la bambina. Così dicendo con dolce violenza la spinse sull'elastico cuscino della *dormeuse*. La giovane diede un grido, sentendolo cedere sotto il suo peso, come se la terra si sprofondasse sotto a' suoi piedi. Ma poi sorrise del suo spavento, e prese a dondolarsi dolcemente su quelle cedevoli molle, di cui non aveva ancora fatto esperienza. Il marchese sorrise del gioco e si adagiò presso a lei.

— Hai saggiato sciampagna? diss' egli.

— Io no: non ho bevuto mai vino.

— Questo si chiama vino delle dame: vedi come spuma! Non fa mica male veh! È presso a poco del colore dell' acqua. Beviamo insieme alla tua salute. — E così dicendo ne porgeva un bicchiere alla storditella, che lo accostò alle labbra più per curiosità che per altro.

— Bevi ancora un po'. Così va bene: bravissima! Di questo vino non ne avrai già tutti i giorni, se pure....

— Domani voglio dire alla mamma che me ne procuri.... Dove si vende?

— Quanto a questo, lasciane la cura a me. Io conosco un mercante che mi farà buoni patti. Giacchè ti piace, un altro alla salute della tua brava mamma. Se tu volessi.... dipenderebbe da te poter beverne a tutto pasto. —

La giovane, tutta accesa nel volto, avea già dimenticato gli stivaletti, e girava intorno lo sguardo su quegli oggetti, su quei mobili che le parevano sì eleganti.

— Vedi tu questo appartamento? diss'egli. Sembra che ti vada a genio. Ma io ho una casettina ancora più bella e più comoda poco lontano dalla città; una casettina che sarebbe veramente il caso tuo, che sei fatta per vivere da signora.

— Che? Si prende gioco di me, signor Alberto. Le pare! Io sono una poveretta!

— Ma dipende da te. Se mi vuoi bene, se smetti quella tua sciocca ritrosia.....

— La prego! !.....

Questa parola, nel gergo delle belle ragazze di Trieste, può avere tutti i significati possibili, secondo la inflessione della voce, l'aria del viso, e mille altre circostanze che possono commentarla. Tutto sta nell'intendere. Nel caso nostro sembra che il marchese non avesse colto nel segno, giacchè si credette incoraggiato ad una replica che sgomentò la modista, e le fece prendere precipitosamente la porta.

— E gli stivaletti! Aspetta un momento. Io t'ho data la mia parola, e non soffrirò mai che tu possa rimproverarmi d'aver mancato. Zitto! Sento alcuno che ascende le scale. Forse il giovane che li ha fatti viene egli stesso a portargli.....

— Santa Vergine! A chi li ha ordinati?

— A un giovane siciliano ch'io non conosco; a quel medesimo che ha fatti quegli altri, giacchè intendi bene che quello che hai lasciato per via non si potè più ritrovare. —

La giovane s'appoggiò alla porta, quasi svenuta, e sdrucciolava giù giù col pallore della morte sul viso.

Il marchese, colto il momento, la pigliò sulle braccia, e l'adagiò nuovamente sulla poltrona. È difficile il dire s'egli avesse preveduto l'effetto di quelle parole, o se avesse dimenticato quanto gli aveva detto il poeta di un impegno anteriore della Carlotta, e di un rivale che forse non avrebbe lasciata inulta l'offesa. Egli era abbastanza tristo, e abbastanza stordito per dar fondamento sì all'una che all'altra supposizione. Quello che v'è di certo si è che quelle parole contenevano una menzogna. Egli

non aspettava nessuno, e gli stivaletti non erano che un pretesto per condurre la ragazza nella sua camera. Lieto di essere pervenuto a'suoi fini, ei non pensava nè al poeta, nè a Rosario, nè ad altro.

Ma il pensiero che quest'ultimo potesse sopravvenire era passato come un colpo di fulmine nell'animo della infelice Carlotta. Ella comprese e sentì in un momento quanto slealmente avesse adoperato col suo promesso, e il pensiero di vedersi colta in quel luogo le avea mostrato la profondità dell'abisso in cui stava per ruinare. Avrebbe voluto in quel momento essere sopra un letto di spine anzichè nella camera del marchese. Ma questi intanto era lì, dinanzi a lei, e le spruzzava il viso d'essenze, determinato a profittare di quello smarrimento improvviso per venire a capo de'suoi disegni.....

Riscossa la poverina dal suo deliquio, girò intorno lo sguardo smarrito come cercasse se alcuno fosse sopravvenuto. Rassicurata dal vedersi sola col suo mal genio, non le restava che una terribile alternativa: o fuggire da quella stanza, o cadere nelle mani di lui. Ella era già troppo debole per appigliarsi al primo partito, nè poteva più attingere nella purità della sua coscienza la fermezza necessaria a seguirlo. Cesse dunque al secondo per una funesta inclinazione dell'animo, inebbriata e sedotta dalla circostanza in cui s'era posta. Palesò al marchese il matrimonio già stabilito, l'amore del Siciliano per lei, l'assenso della madre, le sposalizie sospese, e le tristi conseguenze a cui l'avea condotta il desiderio di trovarsi quella sera all'anfiteatro con lui....

Il marchese ascoltò tutto questo racconto come fosse uno de' soliti romanzetti, la compianse per vezzo, e la consolò nel modo che trovò più opportuno a'propri interessi. Le disse, accarezzandola, che alla fine un marito calzolaio non le sarebbe mai per mancare: ch'egli

l'amava, e intendeva fare per lei qualche cosa di più positivo, mettendo a sua disposizione il casino che teneva in campagna, dove, purchè lo avesse voluto, poteva recarsi ad abitar colla madre.

La fanciulla ascoltava mezzo sbalordita queste parole, ma non pareva ci vedesse ancora ben chiaro. Mi sposerete voi? mormorò sommessamente appoggiando la guancia sulla spalla del marchese.

— Ma..... *ti prego!* rispose anch'egli: appena le circostanze lo permetteranno. Dall'amore al matrimonio ci corre un buon tratto. Bisogna che tu curi un po' meglio la tua educazione, che impari a sostenere in faccia al bel mondo il titolo di marchesa!

— Oh! per questo, diss'ella, lasci fare a me. Mi porrò tosto a studiare, imparerò in un momento. Oh! s'io avessi ascoltato la mamma! Ma tu m'insegnerai, n'è vero, Alberto? Tu sarai il mio solo maestro. Come non imparare dalla tua bocca? E lo guardava amorosamente assorta in un'estasi deliziosa e affatto nuova per lei! —

Era già più d'un'ora che la fanciulla, senza più parlare di stivaletti, nè pensare a chi li avea fatti, si trovava in balìa del marchese. Gonfia il cuore di mille sentimenti diversi, la povera Carlotta lasciò finalmente quella camera, e s'avviò alla volta del materno tugurio. Ella correva, come il terreno le scottasse sotto, correva desiderosa di trovarsi finalmente accanto a sua madre, d'informarla dell'accaduto, di consigliarsi con essa intorno al modo di sciogliersi dal primo impegno, per abbracciare senz'altro il secondo. Ella avea preso sul serio le parole del suo seduttore. E pure, quando fu sulla porta della sua casa e in procinto d'entrarvi, si sentì turbata da un secreto spavento. Sul punto di rivedere la madre, sul punto di rivedere colui ch'ella avea trattato con sì poca lealtà, le venne meno il coraggio e si sentì vacil-

lare. Appoggiò il capo sull'uscio stringendo colla mano il martello, e non potendo risolversi a dare il colpo.

Se in quell'istante alcuno le si fosse offerto per torla di là, rapirla seco, trarla in lontani paesi, l'avrebbe seguito senza esitare! Il suo cuore l'avea già condannata!

IX.

Rosario.

Mentre tutto questo accadeva presso il marchese, Rosario, pieno d'amarezza per la scena dell'anfiteatro, cercava inutilmente distogliere l'animo suo da Carlotta. Ad onta della presa risoluzione di non più rivederla, persuase a se stesso esser obbligo di giustizia udire le sue discolpe, se alcuna n'avesse, e separarsi da lei, non come da una ganza in un momento di stizza, ma come un uomo del suo carattere dovea prender congedo da una donna amata e infedele agl'impegni contratti.

La madre, dolente e imbarazzata per l'accaduto, e più per l'avvenire che la povera donna già prevedeva, accolse Rosario colle lagrime agli occhi, sì ch'egli sulle prime non seppe risolversi a indirizzarle alcuna dura parola. Dopo alcuni momenti di silenzio, le domandò dove fosse la figlia. È ella forse all'anfiteatro? aggiunse con amara ironia.

La vecchia diede in lagrime ancor più di prima. Finalmente rispose che poco poteva tardare a tornarsene dal negozio. Un mesto silenzio successe, e nessuno ancora sospettava del vero. Ma a poco a poco la madre cominciò ad esserne inquieta, e guardava dall'uscio, e trovava ora una ragione ora un'altra per giustificare l'in-

dugio. Rosario non durò in quello stato d'incertezza, ed uscì per avviarsele incontro. Dopo una mezz'ora, che la donna passò in uno stato d'ansietà assai facile a imaginare, il giovane ritornava dicendo ch'ella avea lasciato da molto il suo magazzino, nè sapevasi punto ove si fosse diretta. La povera madre mise un grido soffocato, e si pose le mani ai capelli con tanta disperazione, che il buon giovane, il quale si era proposto di uscir senz'altro da quella casa, non ebbe più cuore di abbandonarla, e cercava tutti i modi per farle coraggio.

Da lì a un buon tratto Carlotta sopravvenne tutta confusa, e visto Rosario, corse a nascondere il volto fra le braccie della madre. Vi furono da una parte e dall'altra molti di quei tronchi accenti di interrogazione e di risposta, che dicono nulla e troppo. Finalmente Rosario, senza rendersi ragione di quel ritardo, e senza cercarla, sentì la necessità di prendere un partito, qualunque ei fosse, e uscire da quello stato di crudele incertezza. Egli l'amava ancor troppo quella fanciulla, e avrebbe voluto tirar un velo sul passato, stringerla al seno, e seppellire in un bacio d'amore ogni dolorosa memoria ed ogni sospetto. Vi fu un momento ch'egli se le accostò, le prese la mano, e le sue labbra stavano per posarsi sulla fronte umiliata di lei.

Carlotta, fosse rimorso, fosse altro, non lo sofferse. Si ritrasse imbarazzata e confusa; e guardandolo tristamente: — Signor Rosario, disse, nessun'altra relazione può aver luogo fra noi. Ella troverà una ragazza più degna de' suoi favori e della sua mano; io non posso, non devo più darle ad intendere una cosa per l'altra.... Io non sarò mai sua moglie....

— Come! esclamarono insieme Rosario e la madre.

— Io venivo appunto, soggiunse il giovane dissimulando la sua sorpresa, venivo appunto a farvi lo stesso

discorso, e voi sapete bene, Carlotta, che non era una leggerezza e un'ingiustizia da parte mia. Pure, che devo dirvi? sento che vi amo ancora, sento che non potrei rinunciare alla mia prima risoluzione senza cordoglio. Lasciatemi interpretare queste vostre parole nel senso più favorevole al vostro cuore, e non parliamo più nè di torti, nè di rifiuti. Ditemi una sola parola: ditemi che mi volete ancora un po' di bene, e tutto è finito. Io non vi farò più motto di ciò che avvenne. —

La madre, a cui non pareva vero un tal cambiamento, si affrettava a rispondere per la figlia, e stava lì lì per gettarsi ai piedi di quel giovane che mostrava tanta indulgenza verso la civettuola. Ma la ragazza impallidì di nuovo a quelle parole, trattenne la madre, e rivolta a Rosario: — No, disse, signor Rosario; no, non è possibile. Io non sono più libera....

— Ma perchè? Dite almeno una ragione....

— Non mi domandi più oltre, signor Rosario, riprese la sventurata, giungendo supplichevolmente le mani. Non posso più disporre nè del mio cuore, nè di me stessa!...

Rosario, passando da un eccesso all'altro, non pensò che in queste parole potesse esservi più onestà che capriccio; pigliò fuoco in ragione della sua generosità disprezzata, e rizzandosi fiero e irritato: Donna sleale, gridò, non puoi disporre del tuo cuore, perchè non ne hai, perchè non hai avuto mai cuore, perchè sei una miserabile a cui la natura non ha dato la bellezza, se non come un vano compenso a tutti gli altri pregi che t'ha negati! Perchè non m'hai detto di non aver inclinazione per me, quando io ti proposi la prima volta di unire il mio destino col tuo? Allora non v'era carezza, non v'era lusinga, non v'era promessa che tu non mi prodigassi! Tu se' una.... non vo'dirti il nome che meriti, perchè

l'hai già scritto sulla tua fronte. Oh! soggiunse, percotendosi col pugno la testa, ed io ho potuto sprecare con questa donna tutti i tesori dell'amor mio! Ben mi sta! ben mi sta!...

La madre singhiozzava e piangeva dirottamente a queste invettive. Carlotta si cuopriva il volto colle palme, ma non versava una lagrima: aveva l'aspetto di una donna che riceve rassegnata un rimprovero che sa di aver meritato. Si tolse un gioiello che le cingeva il collo, e lo restituì senza parlare a Rosario. Ei lo prese e baciò. Era una memoria della povera madre sua, e il pensiero di avere così abusato quel dono, raddoppiò la sua indignazione.

Carlotta stese una mano verso di lui per calmarlo, ma chinando gli occhi a' piedi, si risovvenne dell'altro dono di nozze, e gli disse: Io speravo potervi restituire anche gli altri.... l'opera delle vostre mani.... ma....

— Segui, ingrata, segui! gridò. Che vuoi tu dirmi? che n'hai tu fatto di quelli?

— Io ve li manderò.... oppure....

— Oppure?... me li pagherai, non è vero? Mi sono io apposto? Non volevi tu domandarmene il prezzo? —

Certo Carlotta non voleva dir questo, ma tacque senza scolparsene, forse perchè comprese che l'accusa non era fatta sul serio, forse perchè era quasi contenta di esser tacciata di colpe non vere, essa che pur troppo si sentiva rea di maggiori.

Ma Rosario sapeva che la sua condizione di operaio puzzava alla vanerella, e si credette offeso nell'amor proprio da quel sospetto.

— Hai ragione, continuò abbassando la voce: tu sei nata per altri. Un calzolaio non è degno di aspirare alla tua mano. Meglio uno zerbino che oggi finga adorarti, e domani ti tratti come una scarpa dismessa! Io non

t' auguro, sventurata, questo destino. Vivi pur felice con altri, se potrai trovare un cuore che t'ami tanto come io t' amavo; ma.... questo.... non è sì facile. Addio. —

Dicendo queste parole sentiva ingrossarsi il cuore, e la sua voce era piena di lagrime. Sdegnò di mostrarsi debole a questo segno; prese il cappello e partì, dopo di aver abbracciata la vecchia, e confusa una lagrima colle molte ch'ella versava.

Pensate come rimanessero le due donne, partito lui. La povera Carlotta non poteva staccare gli occhi immobili dalla porta. A poco a poco si vennero gonfiando, e il pianto represso fino allora, sgorgò abbondante senza gemiti e senza singulti.

Per la prima volta ella avea compreso l'amore, per la prima volta avea conosciuto l'animo nobile di Rosario. Sentì, per quanto lo comportava la frivolezza del suo carattere, sentì qual tesoro aveva perduto per sempre.

Diciamolo a lode del vero. Gran parte de' suoi torti dipendevano dalla educazione che avea ricevuta, dal cieco amor della madre, dalla gente che l'avea circondata nel primo prorompere de' suoi sentimenti. Due ore prima ella sarebbe stata felice, si sarebbe gettata a'pie'di Rosario, gli avrebbe chiesto perdono della sua leggerezza, l'avrebbe amato davvero, e forse per sempre.

Ma oggimai non era più tempo: il marchese era penetrato nell'animo suo, l'avea riempiuto di sè. Ella era ancora donna abbastanza, cioè dilicata ed onesta, per capire che codeste due cose non potevano andare insieme. Incapace di resistere a questa piena d'affetti e di dolori che ora per la prima volta opprimevano l'animo suo, si gettò nelle braccia della disgraziata madre, e rimasero entrambe lungo tratto senza parlare.

X.

Il ventiquattro febbraio.

Queste cose avvenivano sul cominciar di febbraio. Venti giorni trascorsero senza che il nostro Siciliano si facesse più vedere. Era chiaro ch'egli aveva saputo ogni cosa, e mantenuto la sua parola. Carlotta non aveva desiderato d'incontrarsi con lui, poichè si sentiva colpevole, e il solo vederlo le sarebbe stato un rimprovero. Ma la madre di lei non sapea consolarsene. La povera donna avea troppa esperienza del mondo per non preveder le conseguenze di questo fatto; ma non sapendo come porvi riparo, e non osando amareggiar la figliuola, si era rassegnata a tacere.

La sua salute però, già indebolita per l'indefesso lavoro, non potè durar lungo tempo alle nuove angustie. Un profondo patema d'animo terminò di prostrar le sue forze, e verso la metà del mese non potè più alzarsi dal letto. Il medico de' poveri che venne a visitarla, veduta la gravità del male, e la difficoltà del combatterlo, le consigliò l'ospedale.

Carlotta non si trovava presente all'intimazione, e quando, la sera, la madre gliene parlò, s'oppose assai vivamente, e non sapeva darsene pace. — Che vuoi tu fare, figliuola mia, diceva la povera donna. Noi siamo vicini al 24 febbraio, giorno della pigione. Il danaro che andavo ammucchiando a tal fine, in parte è già consumato. Tu conosci il padrone. Ci ha già dichiarato l'ultima volta, che se mancassimo al pagamento, ci caccerebbe di casa e terrebbe in sequestro i nostri poveri effetti. Lascia ch'io mi ricoveri allo spedale. Anche là si

è bene trattato, per quanto m' ha detto il medico, e si guarisce più presto. Tu potrai lavorare, senz' essere obbligata ad assistermi, e dormirai presso la tua buona zia, che non mi negherà questa grazia. —

La giovane guardava fiso la madre, e una lacrima muta le veniva rigando le gote. Dopo un breve silenzio, quasi avesse misurato tutta la profondità del male, si gittò al collo materno, e diede in un pianto dirotto.—Ah! madre mia, diceva la misera, io sono la causa di tutto questo. Io disgraziata, che non ho voluto ascoltare le vostre parole. Ma non vi perdete d' animo, madre mia. C'è rimedio a tutto. No, voi non partirete di qua, voi non andrete allo spedale; voi non sarete assistita da altre mani che dalle mie.

— Ma come?

— Lasciatemi fare. Se il padrone non vorrà piegarsi alle mie preghiere, gli farò parlare da altri. Aspetterà un altro mese, e lo pagheremo. Lo pagheremo sì, dovessi lavorare giorno e notte.

— Carlotta! Io non t' intendo. Da chi gli farai tu parlare?

— Da una persona che può.... dal marchese, madre mia, che ha tanta bontà per noi, e mi va sempre dicendo ch' io metta alla prova la sua amicizia....

— Ah! Carlotta, Carlotta: il marchese non è Rosario!

— Voi siete sempre ingiusta con lui, madre mia. Credetelo: egli è incapace di ingannare una povera fanciulla. Se lo conosceste! È così buono, così compiacente. Pare proprio un figlio di famiglia. Anzi, non perdiamo tempo: permettetemi ch' io lo avvisi di cotesta disgrazia che ci sta sul capo, e mi raccomandi ai suoi buoni consigli. I consigli di un uomo della sua condizione contano molto. Non dubitate, madre mia, sarà riparato a tutto. —

La madre ebbe un bell'opporsi: Carlotta partì difilata, lieta nel suo cuore di avere una buona ragione di rivedere il marchese e mettere alla prova la sincerità delle sue proteste. Dopo mezz'ora ritornò giubilante, e abbracciando la povera vecchia, le disse che il marchese s'era incaricato di farne parola al padrone, e le aveva promesso per la sera seguente una buona risposta.

La sera seguente la misera donna stava dunque aspettando la sua Carlotta con qualche buona notizia. Ella era sola nella sua stanza, sola co'suoi tristi presentimenti. In quel silenzio, in quelle tenebre, diradate appena da un languido lumicino, pensava alla sua vita passata, e tremava per quella della figliuola.

Non ho fatto che un cenno fuggevole intorno ai precedenti di questa povera madre; ma i miei lettori avranno già imaginato qualche cosa da quel ritratto che la Carlotta avea veduto di furto, e le avea fatto girare il cervello. Convien dire che ci fosse qualche somiglianza tra le circostanze in cui s'era trovata, e quella in cui vedeva ingolfarsi la sua Carlotta, poichè il suo cuore non sapea presagirle niente di bene da questo amore d'un marchese per una meschina operaia! Mentre la povera madre angustiavasi in questi dolorosi pensieri, la figlia s'affrettava anche troppo a giustificare le sue previsioni.

— Mamma mia, disse Carlotta entrando in casa, e gittando da un lato il cappello; madre mia, consolatevi. Il padrone è un cane, ma la Provvidenza non ci ha abbandonate. Il marchese ha un casinetto non molto lontano di qua, e ce l'offre generosamente finchè voi siate ristabilita in salute, e abbiamo trovata un'abitazione più conveniente. Domani verrà il padrone: gli chiederemo un po' di respiro, e se farà il sordo, gli lasceremo la sua bicocca senza inquietarci. Il dottore ci procurerà una

portantina, vi coprirete bene, e ci trasporteremo in casa nuova. Che vi pare, mamma? Non è una vera provvidenza? —

La madre crollava il capo e taceva. Dopo alcuni momenti di riflessione parve appigliarsi ad un partito, e senza rispondere alla Carlotta, le ingiunse di chiuder bene la porta, e di recarle un cofanetto che si trovava nel fondo d'una sua vecchia cassa. La Carlotta non durò fatica a trovarlo, e glielò portò. La vecchia con aria trista e solenne trasse fuori un ritratto, che supponeva ancora incognito alla figliuola, la fece sedere accanto al suo letto, e cominciò a raccontarle una storia che non è nuova nè insolita, ma non per questo men dolorosa. Quel ritratto era quello di un uomo ricco e potente, che aveva lusingato e promesso; e dopo d'aver dato la vita ad una disgraziata, aveva abbandonato la madre e la figlia, lasciando l'una e l'altra senza pane e senza nome nel mondo.

Questo racconto, che ci basta riassumere in così poche parole, durò più d'un'ora, interrotto tratto tratto da imprecazioni, da lagrime, da singhiozzi. Soffiava un boreale incessante, il vento del paese, che sbatteva le imposte, e s'insinuava con acuti sibili per le fessure. Il ritratto giaceva per terra col vetro infranto: le due donne strettamente abbracciate gemevano senza parlare.

La povera madre, narrando la storia del proprio fallo e dei propri guai, avea creduto dare alla figlia un salutare avvertimento; ma il dado era tratto. Quella lezione che due mesi prima poteva forse preservarla dal mal passo in cui pur troppo era incorsa, quella lezione era già troppo tarda ed inutile, e non servì che a spargere sul suo cuore il primo presentimento di un disinganno, che non si fece attendere lungamente.

Quella fu una notte dolorosa e terribile per le due donne, che non chiusero occhio fino al mattino. La madre nel confidare un amaro secreto per tanti anni covato nel cuore, aveva aggravato il suo male, avea ceduto forse ad uno di quegl'istinti che comandano il testamento all'avvicinarsi di una temuta sciagura. Oh! il testamento era ben doloroso per l'infelice Carlotta, più doloroso ancora, perchè non era più tempo per poter raccogliere il frutto dei materni consigli, e giovarsi delle sue triste esperienze.

I primi raggi del giorno, entrando dalla finestra, rischiararono quelle due misere, assopite l'una accanto dell'altra. La Carlotta non avea voluto spogliarsi, nè coricarsi. Chinata sul collo della madre, coi capelli scarmigliati e disciolti, non tralasciava di gemere, nè anche nel torbido sonno che l'avea presa.

Questo giorno era, come ho detto, il 24 febbraio. Le donne ebbero due visite in quel giorno: quella del medico, che vedendo aggravata di molto la malattia, dichiarò nuovamente all'inferma che se non cercava un luogo più riparato e più sano, avrebbe dovuto soccombere; — l'altra del proprietario di quella casa, il quale con poche e secche parole annunziò loro la disdetta.

La sera sull'imbrunire, un calesse trasportava le due donne verso una delle vicine campagne.

Ma, com'era da prevedere, questo mutamento e soprattutto le circostanze che lo avevano accompagnato aggravarono sempre più la malattia della inferma. Sentendosi vicina al suo termine, per un istinto di provvidenza materna, avea desiderato vedere Rosario, e, senza farne parola alla figlia, l'avea fatto pregare dal prete che l'assisteva a recarsi colà. Egli vi andò senza punto esitare, benchè sapesse qual casa era codesta, e gli fosse facile imaginare tutto quello ch'era seguito. Ma egli re-

putava sacra la preghiera d'una moribonda; e forse nutriva una secreta speranza di rivedere colei ch'era stato costretto ad abbandonare al suo tristo destino, e di trovarsi a faccia a faccia con quell'uomo che li avea fatti tanto infelici ambidue.

La madre avea preso però tutte le sue precauzioni perch'e' non potesse incontrarsi con quella nè con questo. Egli si trovò solo con essa, le strinse la mano irrigidita ed ardente per febbre, ed aspettò per alcuni minuti la voce della povera donna, che non potea cessar dalle lagrime e dai singhiozzi, nè articolare una sola parola. Quando si fu alquanto calmata, raccogliendo le estreme forze, gli disse perchè l'aveva invitato a recarsi da lei. —Voi foste, disse, ingannato e tradito dalla mia disgraziata figliuola; ma pure a voi, a voi solo la raccomando, a voi che siete sì buono e sì generoso. Io morrò presto, diceva, e non ho molta fiducia nelle intenzioni di questo signore. Ah! s'ella dovesse un giorno esser trattata come tante altre e come pur troppo ebbi a provare io medesima, ricordatevi allora che l'avete amata, e siatele non amante, non amico, che non oso sperarlo, ma padre e fratello. Un padre, un fratello non abbandonano una figlia, una sorella, per trista e sventurata che sia. Tenete, o Rosario, le mie veci presso di lei, e porgetele la mano perchè non avesse a cadere in un precipizio ancor più profondo. Questa preghiera vi sembrerà forse indiscreta: perdonatela ad una madre, che sul punto di lasciare la vita, ha bisogno di raccomandare ad un uomo di cuore, all'unico che conosca, la sua povera figlia, il frutto delle sue viscere. —

Rosario, tutto commosso, promise alla povera madre che farebbe quanto chiedeva da lui, quanto le circostanze paressero domandare.— Ma dov'è ella? soggiunse; v'ha forse abbandonata qui sola?

— No, rispose l'inferma, non mi ha abbandonata: ma ho creduto meglio parlarvi a quattr'occhi, e nasconderle questo passo che Dio m'ispirò. Ella forse me lo avrebbe impedito, perchè non conosce nè il mio stato nè il suo. Ma più tardi, quando io non sarò più.... forse mi ringrazierà d'averle procurato un appoggio e un conforto....

Il giovane chinò il capo, le strinse nuovamente la mano, e partì. Traversando il cortiletto posto dinanzi alla casa, si rivolse, e gli parve di scorgere dietro ad una finestra il profilo della Carlotta, che subito si ritrasse, avendolo forse riconosciuto. Aspettò alcuni istanti sperando forse alcuna conseguenza da questo incidente, ma non vide più nulla. Oh! se avesse incontrato il marchese in quel punto!

La povera vecchia non s'ingannava credendosi vicina al fine della sua vita. Ella spirò di fatti dopo due giorni.

Rosario, senza far mostra di nulla, s'informò secretamente della Carlotta, e seppe ch'ella non avea lasciata la casa, e non usciva più, nè anche per recarsi al suo magazzino. Comprese che nulla era ancora mutato ne'suoi rapporti col marchese Roberti, e non si tenne obbligato a cercare più là. Il suo cuore onesto durava fatica a imaginare come ella potesse viver felice in quella casa medesima, dove la sua condotta avea cagionata o almeno accelerata la morte della sua povera madre!

XI.

Il signor Marchese.

Che cosa faceva intanto il signor marchese? Egli si comportò come un uomo di mondo. Lasciò correre qualche giorno, e quando s'imaginò che il primo parossismo del dolor figliale fosse passato, riprese le sue vecchie abitudini colla Carlotta. Egli la vedeva assai spesso, pranzava talora con lei, e non sempre da solo a sola. Alcune volte le avea domandato il permesso di condurvi qualche suo amico intimo, a fare, diceva, una partita di campagna. Così avrebbe avuto occasione di fare gli onori della casa, e avvezzarsi agli usi del mondo.

La Carlotta non osava contraddirlo, benchè queste visite non fossero di suo genio, e non le presagissero nulla di buono. Di educazione, di matrimonio, come ognun può credere, non s'era parlato più. Ella era trattata come una cameriera, non come padrona di casa. Contuttociò, nei momenti che si trovava a quattr'occhi col marchese, ed egli, per capriccio o per abito, si mostrava come prima affettuoso e garbato, la povera illusa tornava a sperare, e coglieva il momento per ricordargli quelle prime promesse. Ma tutt'ad un tratto la faccia del marchese si faceva più scura; accendeva il suo cigaro, e se ne andava in città. Allora un sospetto terribile le entrava nel cuore, e cominciava a considerare nel suo vero aspetto la sua condizione. Ella era già troppo evidente. All'amore era sottentrata l'indifferenza; all'indifferenza la noia.... La commedia si avvicina al suo scioglimento.

Egli stava una sera fumando sbadatamente dinanzi al caminetto della sua stanza, mentr'essa spiava il mo-

mento per dirigergli qualche parola affettuosa, la quale non otteneva altra risposta oggimai che uno sguardo equivoco, ed un suono indistinto, che ella si affaticava pure a prendere in buona parte. Nessun alterco era ancor sorto fra loro, benchè il marchese paresse alcuna volta cercarlo, quando essa sforzavasi di fuggirlo. Dacchè avea meglio compresa la sua posizione, procurava colla dolcezza di mutare in vero amore ciò che non era più che un capriccio omai soddisfatto. Tutte le donne formano tali proponimenti quando s'accorgono di qualche raffreddamento nei loro amici; ma quando la temperatura del cuore precipita a zero, è molto difficile riscaldarlo. Il suo buon gusto, l'arte che aveva esercitata, e i presenti di cui il marchese le era stato prodigo da principio l'aveano posta in grado di accrescere colle grazie dell'abbigliamento la sua naturale avvenenza. Vedendo però che egli più non mostrava curarsene, quella sera avea voluto mutar registro e indossare quel semplice giubbettino nero, e quella gonnella color di rosa, che le aveano attirati i suoi complimenti all'anfiteatro. Sperava la poverina che quelle prime reminiscenze avrebbero tanta virtù da rinfrescare l'affetto. Ma il marchese non v'avea fatto punto attenzione, onde quell'abito, richiamandole in mente la ceremonia a cui doveva servire, le riempì l'anima di un doppio sconforto. Il suo pensiero corse involontariamente a Rosario, alle nozze, alla schietta felicità che avrebbe potuto gustare con lui! Ah! se avesse potuto tornare a quel tempo, e cancellare dalla sua vita questi ultimi mesi!

In questo entrò l'ortolano con una lettera ed un involto che uno sconosciuto avea recato per la signora.

Una lettera per lei? Era infatti la prima che ricevesse, nè poteva imaginare da chi le venisse. Ruppe il sigillo e vi gittò lo sguardo, ma poteva appena compitar-

le parole: ella non sapeva leggere che lo stampato. Vide però in fondo il nome di *Rosario,* e allontanandosi dal marchese che continuava a fumare il suo cigaro, pensò di non metterlo a parte di ciò che dovesse contenere quel foglio. Ma poi, riflettendo che non avrebbe potuto evitare una spiegazione, se ne pentì. D'altronde che ragione c'era di fare un mistero? Prese dunque il partito più franco e gli porse la lettera pregandolo a vedere se vi fosse cosa importante. Egli levò il cigaro di bocca, e letta una parte della lettera, fece un movimento come per gittárla alle fiamme.

— No, Alberto! no, ve ne prego. Ho promesso a mia madre ne' suoi ultimi momenti di ascoltare con rispetto tutto ciò che mi venisse da *lui*. Leggetemi quel foglio, o restituitemelo.

— Leggetevelo a vostra posta, — diss'egli ironicamente, come volesse rimproverarla della sua ignoranza.

Carlotta lo guardò, e abbassò gli occhi mortificata da quella risposta brutale. Il marchese intanto avea ripreso la lettera, e scorrendola da capo a fondo cogli occhi, pensò meglio che poteva trarne profitto. Finse di voler compiacerla, e le lesse queste parole, mentr'ella vi teneva dietro cogli occhi, appoggiando il mento sulla spalla di lui:

« Carlotta!

» Ho promesso alla povera madre vostra di non
» abbandonarvi del tutto, e di riguardarvi come una
» sorella, se mai vi foste trovata in circostanze tali
» che vi rendessero utile e caro il soccorso d'un fratello.
» Benchè non abbia ragione di credervi in istato di ab-
» bisognarne, tuttavia, nel punto di lasciare Trieste,
» non ho voluto mancare di assicurarvi che in ogni
» tempo e in ogni luogo io terrò cara e sacrosanta la
» preghiera di vostra madre.

» Un mio parente, passato giorni sono a miglior vita,
» mi ha lasciato erede di un mediocre patrimonio, e
» della sua casa in Sicilia. Io devo recarmi colà per
» prender possesso del fatto mio, e non posso preve-
» dere se potrò tornare da queste parti. Ho voluto in-
» formarvene, perchè non credeste aver io dimenticata
» la mia promessa.

» Nessun altro legame è più possibile fra di noi, se
» non quello che passa tra due persone che dovevano
» viver unite, e che per motivi impreveduti, e forse
» senza lor colpa, devono trovarsi sempre disgiunte.
» Permettete però ch'io vi dica, che questa eredità, la
» quale alcuni mesi sono mi avrebbe fatto felice, ora
» mi ha trovato quasi indifferente. Il poter offrirvi, non
» la mano di un povero operaio, ma quella d' un uomo
» comodo e ricco, mi sarebbe parsa la più gran gioia
» ch'io potessi sperar sulla terra! Dio mio! poter creare
» a voi e alla madre nostra un'esistenza agiata e tran-
» quilla, o qui, o nella mia patria!

» Ma il mio caro parente non è morto a tempo, e
» d'altronde il Cielo avea disposto altrimenti. Possiate,
» o Carlotta, esser felice e non aver mai bisogno di me.
» Ma se la fortuna mutasse, se il povero e tradito Ro-
» sario potesse ancora esservi utile a qualche cosa, ri-
» cordatevi ch'egli, e qui e altrove, non vi porta ran-
» core alcuno, e non serba altra memoria del passato,
» se non di quei giorni felici che ha passati con voi,
» e delle ultime parole della moribonda vostra genitrice.

» Ancora per due giorni io sono a bordo del brigan-
» tino catanese denominato l'*Eugenia.* »

PS. « Piacciavi d'aggradire questa collana e questa
» povera croce, preziosa memoria della madre mia. Possa
» ella ricordarvi quei brevi momenti che abbiamo pas-
» sato in compagnia della vostra! »

È facile immaginare i sentimenti di Carlotta durante la lettura di questo foglio. Benchè avesse avute molte altre prove della generosità di Rosario, questa però era di tal genere, e veniva in tal momento che non poteva non farle una viva e profonda impressione. Sulla fine non potè trattenere le lagrime, non saprei dire se di rimorso o di pentimento. Ella stessa non lo sapeva.

Il marchese depose la lettera, riprese il cigaro, che s'era spento, penò a raccenderlo, e rovesciò la sua stizza sopra di quello. Dopo un breve intervallo di silenzio, ben diverso nei due, la donna prese in mano la lettera, e l'adorava cogli occhi lagrimosi.

— Ebbene? diss'egli, che pensate di fare? Io lo sposerei quest'uomo, se fossi nel caso vostro.

— Alberto! rispose ella lasciandosi cadere il foglio, e fisandolo in volto con un'espressione di meraviglia e di sdegno. Poi rimettendosi: Io l'ho abbandonato, l'ho tradito, l'ho sacrificato per voi! Io amo voi solo!

— Chi sa? riprese egli. Del resto, si poteva bene sposar quello, e voler bene ad un altro. Sono cose che accadono tutt'i giorni.

— Voi scherzate, o Alberto! Voi scherzate per certo! Io non crederò mai che voi parliate davvero.

— Io non ischerzo punto, cara Carlotta. Senti, ragazza mia. Va'a bordo del brigantino, piangi un poco, lagnati di me, gitta tutta la colpa sulle mie spalle. Quel buon galantuomo ti sposa subito, e.... niente di meglio per tutti e due, anzi per tutti e tre. —

La donna lo guardò fisamente per accertarsi di nuovo s'ei parlasse sul serio o da burla; e come s'avvide che non celiava, fu per lasciarsi cadere a rovescio senza respiro. Ella avea conosciuto l'uomo!

Il marchese, vedendola cadere in deliquio, la sostenne col braccio e le mandò una folata di fumo sul

volto per farla rinvenire. E senza sgomentarsi: — Non mi fate la bambina, soggiunse; queste cose bisogna farle sul brigantino, che potranno giovarvi. Animo. Già voi sapete bene che le circostanze sono mutate. Io non potrei certamente sposarvi.... almeno per ora.... giacchè i miei affari mi chiamano altrove. Io dovrò fare un viaggio. Voi certo non vorreste seguirmi....

— Perchè no, Alberto? gridò essa gittandoglisi al collo. E dove non ti seguirò io? Dove andrò io ch' io non voglia accompagnarti, se non fosse altro, come tua serva? Alberto! tu non mi conosci ancora!

— Oh! anzi vi conosco benissimo; ma io vi consiglio per vostro bene. Si vede che questo giovanotto è stato il vostro primo amore. Voi sarete certamente più felice con lui che con me. Già.... voi sapete.... il mondo ha certe esigenze! voi non avete mai voluto darvi pensiero della vostra educazione!...

— Ma lo farò! Ma tu pure non vi pensasti più! Ma io t' amo!

— Cara Carlotta, non facciamo romanzi. Volete che scriva io stesso una lettera per voi a questo giovane? Due paroline ben pensate riparano a tutto. Lasciate fare a me, che conosco gli uomini....

— Ma non le donne, scellerato! gridò essa piantandosi ritta dinanzi a lui, rossa d' indignazione e di collera. Sappi che prima di rivedere Rosario, prima d' ingannarlo un momento, prima d' accettare da lui il più picciolo beneficio, io mi strozzerei colle mie mani medesime! Sappi che tu sarai mio marito ad ogni costo! che io reclamerò!...

— Basta, basta. Calmatevi: voi siete fuori di voi. Quanta furia! le avete imparate alla commedia queste cose? Ricordatevi ch' io pure ho fatto qualche cosa per voi. Che sarebbe stato di vostra madre e di voi mede-

sima, se non era la mia bontà. Voi dimenticate assai facilmente la casa dove abitate.

— Oh, non lo dimentico, no. Sta forse a voi rammentarmelo? Maledetto quel giorno che vi ho posto il piede. Oh Rosario! s'io fossi ricorsa a te, come voleva la mia povera madre! —

Il marchese sbuffando volea replicare, ma pensò meglio di stringersi nelle spalle, pigliar il cappello ed andarsene. Ella gli corse dietro fino alla porta per arrestarlo; ma egli se ne svincolò dicendo che affari pressanti lo chiamavano alla città.

Dopo mezz'ora, l'ortolano rientrando in casa trovò la povera Carlotta appoggiata allo stipite della porta, senza moto, senza senno, senza parola. Il buon uomo la portò a dirittura sul letto, senza ch'ella facesse la minima resistenza. Ella vi stette per varii giorni, trasognata, senza domandare nè cibo, nè bevanda, e senza chieder conto nè pure del marchese, che non si lasciava vedere.

Il marchese, per evitare nuovi fastidi, avea creduto bene di lasciare Trieste, e recarsi a Milano per godervi gli ultimi giorni di carnovale.

Anche il brigantino avea salpato per la Sicilia, senza che Rosario avesse riscontro alcuno della sua lettera, e senza che potesse immaginare la scena dolorosa che avea provocato.

La povera Carlotta, visitata dal medico, fu condotta in un ospizio di mentecatti, dove a poco a poco prese coscienza di sè medesima, ed uscì ben diversa da quella di prima. Il dolore aveva educato il suo cuore, e le avea dato quell'amaro discernimento della vita, che quasi mai non s'acquista se non per propria esperienza. Ma era questo un beneficio per lei?

XII.

La scommessa.

— E la scommessa? domandarono una sera allo scrittore di questo racconto gli allegri amici che aveano assistito al ritrovamento dello stivaletto. — Hai tu trovato quell'altro?

— No, diss'io, non volendo metter a parte costoro di una storia sì dolorosa.

— No, eh! ma sai bene che è trascorso da molto tempo il termine della scommessa. Se tu l'hai dimenticata, non è una buona ragione perchè dobbiamo dimenticarla noi pure.

— Io sono pronto a pagarla. Scegliete il giorno e il luogo.

— Povero giucco! vuol farci l'indiano. Vieni con noi: se non la pianella, noi ti mostreremo la Rodope.

— Oh!

— Ih!... a patto però che lo sciampagna sia genuino, e non di quello che si fabbrica qui. —

Io rimasi balordo a questa proposta, mentre dopo la partenza di Rosario non avevo più pensato a Carlotta. Ne sapevo però abbastanza per non credere affatto improbabile quanto mi facevano pensare costoro.

Pur troppo era vero! Uscita dall'ospizio la povera ragazza, divenuta già troppo celebre, avea dovuto affrontare l'ipocrisia della nostra pietosa e incolpabile società. La mercantessa di mode, presso la quale avea fatto il suo tirocinio, non aveva bisogno d'una operaia di più. Si era profferta in varie case per cameriera, ma qui una ragione, qui un'altra impediva che fosse

accettata. Quella zia, di cui v'ho già parlato, era una vecchia pinzochera che le propose di chiudersi in un ritiro per tutta la vita.

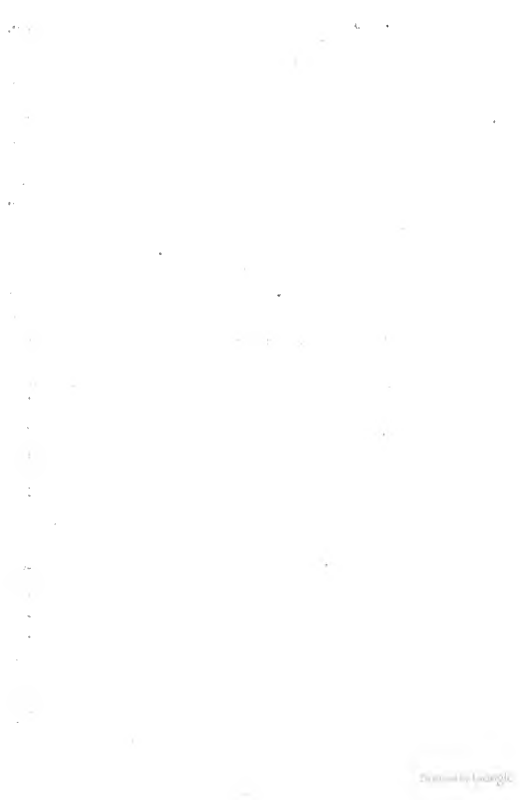
Carlotta, nella compunzione di spirito in cui si trovava, avrebbe forse accettato il partito; ma occorrevano troppi apparecchi, troppi indugi, ed ella intanto era debole e bella, e aveva fame, e non trovava un mezzo onesto per vivere.

Ne seguì ciò che ognuno può immaginare.

Misera! Quante volte avrà pensato alle parole del tradito Rosario: *Lascerai tu l'onesto operaio che ha calzati i tuoi piedi, per uno zerbino che oggi t'adori, e domani ti tratti come una scarpa dismessa!*

LA ROSA DELL'ALPI.

LA ROSA DELL' ALPI.

I.

La Pesterna.

Usciamo un poco da quest' amosfera di colpe e di sventure, per respirare un' aria più lieve e balsamica. Anche nelle città popolose, presso alla dimora del vizio trionfante e della miseria colpevole, sorge la casa del probo e modesto artigiano, del ricco che non abusa dell' oro, dell' umile giovanetta che sa preservare il suo cuore dall' alito contagioso de' mali, come la bianca ninfea che solleva il suo calice dall' acque putride d' uno stagno.

Nel mese di maggio, il largo viale che divide la città dal Boschetto è uno de' più ameni passeggi che abbellisca Trieste. Quei due filari di tigli e di acacie tramezzo alle due file di case, ancorchè non possano vegetare assai rigogliosi, pure hanno qualche cosa che ci rallegra, e simboleggia per così dire l' unione della campagna e della città, della natura e dell' arte. Io amo questo passeggio nelle serene mattine, lo amo quando la brezza del vespro agita i rami fioriti degli alberi e ne semina le fragranze sulle pulite ghiaie e sui sedili di pietra. Là sul far della sera tu vedi gran parte della futura gioventù di Trieste, voglio dire i bambini generati dalle

diverse razze slave, italiane e tedesche, che qui concorrono, e cominciano a fondere insieme i loro diversi caratteri. Bello il vedere quelle faccie rubiconde che lodano la salubrità del clima e la non viziata mistura de' sangui! Bello il costume di condurre quelle vispe creaturine a respirare all'aperto, libere dalle fascie che un giorno ne impedivano il movimento e fuori delle stanze sovente povere d'aria, dove l'infanzia troppo spesso si lascia intisichire nella miseria o nel lusso. Solo io vorrei che la cura di quei bimbi non fosse, come avviene, affidata a gente mercenaria e ignorante. Vorrei che le madri si degnassero talora d'accompagnarli e portarvi i frutti delle loro viscere, giacchè questa sarebbe miglior testimonianza d'affetto che l'adornarli fin da quegli anni primi di veli e di trine. Ma le madri non sono ancora tutte degne di questo nome, e non è meraviglia se dopo aver negato ai loro figli il latte delle proprie mammelle, danno sovente la preferenza a un bel cagnolino inglese, lasciando tra le braccia della fantesca i loro figli che non sanno a cui dare il primo sorriso e il dolce nome di madre.

Sovra uno degli oblunghi sedili, che sono posti fra un albero e l'altro, sedeva una fanciulla dell'età di anni sedici circa, tenendosi fra le braccia con materna tenerezza un bambino. Esso non era suo figlio, giacchè lo avvolgeva una veste ampia e lunga due volte più del suo corpo, e ornata il lembo d'una guernizione la quale valeva più di tutto l'intero abbigliamento della ragazza. Ell'era la sua custode, o come ivi la chiamano, *pésterna*. La grazia verginale del suo viso, i capelli divisi dalla fronte alla nuca, e intrecciati al di dietro con duplice nodo, il vestito rozzo sì ma pulito, la mostravano oriunda dal vicino Friuli. L'ingenuo sorriso con cui sembrava accarezzare l'infante aveva qualche cosa che la rasso-

migliava ad una Madonna, tanto i contorni erano raffaelleschi, e nei suoi lineamenti l'affetto materno accordavasi alla verginale innocenza. Il raggio del sole cadente circonfuso intorno alla sua testa illuminando i tenui capelli, che sfuggivano dalle trecce, parea circondarla d'un' aureola luminosa, quasi a rendere più perfetta la rassomiglianza.

A poco a poco avanzando la sera, e l'aria sotto l'umide ombre divenendo più rigida, il passeggio si diradava, e le aie e le balie s'incamminavano verso la città coi loro bimbi appoggiati alle spalle. Nannetta (questo è il nome della fanciulla sopra descritta) non si sapeva per anco risolvere a lasciare quel sedile, e guardavasi inquieta d'attorno come fosse in aspettazione d'alcuno.

L'aspettato soprarrivò. Era un giovane muratore del suo paese, che avviavasi a quella volta, ma non con quell' aria di contentezza con cui si suole arrivare ad un convegno d'amore. Battista infatti veniva per prender congedo. La crisi commerciale che interruppe in quel tempo il rapido incremento che gl' improvvidi speculatori si promettevano, avea lasciato qualche migliaio di braccia sprovvedute ad un tratto di cotidiano lavoro e di pane. Fra quelli che dovettero ritornare alla patria, delusi da un giorno all'altro delle più belle speranze, trovavasi questo compaesano della buona ragazza, il quale aveva con essa comune qualche cosa più che la patria. Un poco parenti fra loro, erano stati allevati cogli stessi principii, e condotti a Trieste da diverse circostanze e non liete: ma lieti nel medesimo tempo di ritrovarsi insieme in una città dove sapevano di dover essere risguardati come stranieri. Poche volte s'erano potuti vedere, ma queste poche bastarono a stringere vieppiù quel vincolo d'affetto che forse nel loro villaggio e nelle consuetudini prime della loro vita non li

avrebbe legati sì presto. — M' intenderanno assai facilmente quelli de' miei lettori che hanno provato che dolce cosa sia ritrovarsi in paesi lontani e stranieri con alcuno de' nostri amici e conterranei.

Battista e la Nannetta s'amavano, ma non se l'erano detto per anco, nè pensavano a dirselo. Egli veniva ad accomiatarsi da lei, a domandarle quasi per pretesto, quali commissioni ella avesse a dargli per il paese. Dico per pretesto, chè la fanciulla non aveva colà nè padre nè madre nè alcun altro parente assai stretto; e, cosa che appena parrà credibile a molti, il solo ch' ella ricordasse con affettuosa riverenza era il vecchio pievano dal quale aveva imparato a leggere e ad essere buona e pia. Ma terminati in breve questi officiosi saluti, e mosso un passo per allontanarsi in direzioni diverse, si volsero a riguardarsi quasi per impulso involontario ad un tratto. Gli occhi dell' uno e dell' altra erano pregni di lagrime, e i due cuori aggruppati e presi d' un insolito sentimento d' amara dolcezza. Si ravvicinarono entrambi, si porsero la mano, ed avviaronsi lentamente lungo il viale sotto le foglie che stormivano, in quell' ora incerta e malinconica che il giorno è cessato, e la notte non è per anco venuta. Si dissero poche parole che li fecero piangere entrambi; poche parole che non vogliamo ripetere, perchè non potrebbero significare tutto quel ricambio d' affetti che l' ora, il luogo, quel soave contatto delle due mani comunicava per un' ignota virtù a quei due poveri cuori nel primo prorompere della vita. — La prima parola d' amore che uscisse dalle loro labbra era stata un addio — un addio che sonò ripetuto dagli echi della chiesa vicina, e fu preso come un augurio di bene, come la promessa di una lontana felicità da que' due giovani che il dolore aveva per tempo cominciato a educare.

Il giorno vegnente, sull'alba, Battista lasciava la città e s'avviava a piedi presso la vecchia madre che non se l'aspettava sì presto. Nannetta rimase sola a Trieste: ma ricca fin dalla sera precedente d'una soave memoria e d'una speranza.

II.

Torniamo un passo indietro.

Nannetta era nata nel villaggio di Santa Maria di S.... figlia di poveri parenti i quali non potevano darle nessun'altra educazione che quella del cuore. Il cuore non s'educa sui libri, al pianoforte, alla danza: s'educa coll'esempio delle virtù domestiche, col retto giudizio fatto quotidianamente sulle ordinarie vicende del vivere, e riportando tutte le azioni antiche più semplici ai più generali ed ovvii principii di morale, che sono confermati dalle tradizioni domestiche e sanciti dall'esperienza di tutti i giorni. Questa educazione Nannetta l'avea ricevuta dalla madre sua, poichè il padre, occupato dei suoi giornalieri lavori, non aveva nè il tempo nè l'attitudine a darla, ed era passato a miglior vita, che Nannetta contava appena nove anni. Il parroco della villa le aveva appreso i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, come soleva fare a tutti i giovanetti e alle giovanette della parrocchia che mostravano maggior ingegno. La perdita del padre, comechè avvenuta ad un tempo in cui l'impressione del dolore suol essere così fugace, aveva lasciata però nella giovanetta

una tranquilla tristezza la quale proveniva in lei e mantenevasi dal vedere la propria madre continuamente afflitta e posta dalla sua vedovanza in maggiori angustie. Lavorarono insieme lunghe ore tacendo, chè già Nannetta aveva imparato a dipanare e a filare con molta precisione e prestezza, e così del congiunto lavoro campavano. Non passarono però molt'anni che la povera donna, oppressa dalle fatiche e più dal dolore, dovette soccombere anch'essa, e la povera Nannetta si trovò orfana senza appoggio e senza conforto. Ella era già sui 14 anni, età più dell'altre esposta ai pericoli e quindi più bisognevole di consiglio. Il buon parroco non l'abbandonò nella sua disgrazia, ed inteso ch'ella aveva una lontana parente a Trieste, le fece scrivere di suo pugno una lettera che inchiuse in una sua propria, ed ebbero di lì a pochi giorni risposta che la Nannetta poteva recarsi presso la vecchia, la quale l'avrebbe volentieri raccolta presso di sè e procuratole un qualche onesto collocamento in quella città. Il buon prete la vide partire per Trieste non senza qualche tristo presentimento, ma non era più tempo d'opporsi, nè lo giudicava espediente. La corredò delle più affettuose ammonizioni, le parlò dei pericoli che potevano sovrastarle quanto credette bene che ne sapesse, e le fece cuore a rivolgersi a lui qualunque volta avesse bisogno d'un amico e d'un padre.

La vecchia zia l'accolse con bontà, la tenne alcun tempo presso di sè, e credette d'aver fatto la fortuna della povera fanciulla quando l'ebbe offerta in qualità di cameriera a due giovani sposi che si erano accasati a Trieste. Nannetta non osò replicare, non osò opporsi, tanto la zia si congratulava con lei di tal condizione. Questa però non sembrava alla giovanetta il *non plus ultra* delle fortune: ella ricordava una canzone patria

assai divulgata che fino dall'infanzia aveva udita e cantata ella stessa:

Tu ses stade camerele,
Tu ses stade a servi siors:
Ma cui ustu che te chioli,
Vergonzose che tu sos? [1]

In una terra dove il nome di cameriera suona sulla bocca del popolo come un titolo vergognoso, non è meraviglia che il servire sembri ancora la più dura condizione di tutte. Infatti ne' nostri villaggi non c'è che l'estrema miseria o le tristi conseguenze d'un primo errore che conducano le fanciulle a rinunciare alla propria indipendenza. Nannetta non abbracciava col pensiero inesperto tutta l'estensione de' nuovi doveri che stava già per assumere, e tutti i pericoli che le sarebbe convenuto affrontare. Il suo non era più che un vago presentimento, era forse un'impressione indistinta che quella canzone le aveva lasciato nell'anima. — Contuttociò non c'era mezzo di sottrarsi a quella dura necessità: come avrebbe ella potuto campare altrimenti? E dacchè soggiornava colla zia, aveva oltracciò perduta l'abitudine del lavoro, e la preziosa confidenza di poter bastare a se stessa. La vecchia non s'accorse, o finse non accorgersi punto di tale perplessità; le raccomandò la sommissione, la docilità, il non appropriarsi la roba altrui; e con questi consigli, l'ultimo dei quali fece arrossire la giovanetta, credette averla agguerrita bastantemente contro ogni sinistra ventura. La poveretta fece il suo fardellino con un tacito accoramento, e in compagnia della sua poco provvida parente pose il piede sulla soglia di una casa straniera, dove le sue braccia, la sua voce e la sua libertà stavano

[1] « Tu sei stata cameriera, tu sei stata a servigio de' ricchi: chi vuoi che ti prenda per moglie, svergognata che sei? »

per essere mancipate ad altrui — a persone ch'ella non aveva per anco vedute, che non era certa d'amare, fra le quali e lei, la nascita e la fortuna ponevano una distanza maggiore ch'ella non poteva, misera, imaginare!

Per buona sorte i suoi padroni erano giovani, felici, ben nati, due sposi che si trovavano ancora nella *luna di miele,* ed erano disposti ad amare tutto ciò che li circondava. Un uomo solo e contento può essere egoista e crudele, ma non due sposi che s'amino: la felicità che si fonda sull'amore è di sua natura diffusiva, e vorrebbe, se lo potesse, abbracciar l'universo senza perder nulla del suo. — Quindi la buona e gentil Nannetta fu bene accolta, incoraggiata, accarezzata, massime dalla padrona, che fece tosto i suoi disegni di vanità su di lei, come se fosse una bambola animata e sprovveduta d'arbitrio. La instruì con dolcezza degli incarichi che le spettavano, incarichi non faticosi nè bassi. Doveva essere addetta al solo ed esclusivo servigio della signora, pettinarla, vestirla, ed esser segno a' suoi privati capricci — non serva, in una parola, ma *cameriera.*

Nannetta non indugiò a cattivarsi l'animo della padrona, la quale sulle prime fu contenta d'aver a fare con una giovane che non mancava di qualche educazione. Ma queste buone disposizioni non tardarono a dar nell'eccesso: la signora trovò che le maniere e l'arnese della ragazza friulana non s'accordavano col saper leggere e scrivere e coll'essere sollevata all'alto grado di sua damigella di camera, come soleva chiamarla per celia. Quindi un giorno le regalò non so quali vestiti quasi nuovi che più non voleva indossare, le fece provare uno de'suoi cappellini di paglia, e la consigliò a deporre quella villana acconciatura, per assumerne una più cittadinesca e più snella.

Nannetta ne fu imbarazzata: non osava rifiutare il presente della padrona per non irritarla: dall'altra parte, ella ricordava uno dei consigli del savio pastore, che era quello di non abbandonare per nessun motivo il vestito semplice del suo paese e della prima sua condizione. Con questo consiglio egli intendeva preservarla dalla vanità e dalle triste conseguenze di essa; intendeva mantenerla fedele alle prime consuetudini, e renderle cara la onesta sua povertà. Queste savie ammonizioni la vinsero. Nannetta si schermì con modestia dalle istanze della padrona: accettò i vestiti, ma domandò il permesso di riporli per altro tempo; e la pregò a permetterle di conservare la schietta acconciatura che aveva usata fino allora. Di lì a poco, durando ancora la disputa, intervenne il marito, uomo di buon gusto ed amico dell'arte, il quale sostenne che una tal foggia di portare i capelli conveniva assai bene all'aria del viso della Nannetta; e che la sua cara sposa avrebbe fatto assai bene ad adottarla ella stessa. Erano, come dissi, ne' primi mesi della loro unione; e l'indomani la signora era pettinata alla friulana, contentissima di aver fatta cosa grata al marito, e paga di una novità in casa, qualunque ella fosse. Così la Nannetta potè rimanere com'era prima, e questa circostanza non fu così lieve come alcuni de' miei lettori potrebbero credere.

Ma questo non fu il solo scoglio che l'umore leggero e fantastico della padrona opponesse alla tranquilla carriera della povera giovane. Quante volte ella dovette portar la pena di un nastro che non voleva stare a segno, di una pioggia che cadeva fuor di proposito, di qualche lieve rabbuffo che il marito non poteva più risparmiare alla sua stizzosa consorte! Ella era però di una pazienza esemplare: trattava la propria padrona come una buona madre tratta un bambino inviziato ed infermo;

tollerava senza lagnarsi, senza ingrognare, quelle frequenti mortificazioni, perchè sapeva di non meritarle, perchè sentiva che non venivano a lei, perchè sperava che la signora medesima a miglior tempo se ne sarebbe avveduta e le avrebbe resa giustizia.

E questo il più delle volte accadeva; ma non di rado codesta tranquillità veniva presa per ostinazione e risguardata come un muto rimprovero dell'ingiusto altrui malumore. In capo ad un anno la padrona più non l'amava, e comechè dovesse convenire della saviezza e intelligenza di lei, prese un'altra cameriera, concedendo a Nannetta il nome di *pesterna*. Questo nell'opinione della dama era un degradarla, quasichè la cura d'appuntarle una spilla avesse qualche cosa di più nobile che custodire ed educare il suo primo nato. Dico educare, perchè infatti la prima educazione, quella educazione da cui dipende in gran parte l'indole nostra, ci vien data da quelli che ci recano in braccio e ci custodiscono negli atti primissimi della vitá.

Da questo momento sorsero per la Nannetta nuove difficoltà: la gelosia di quella sguaiata che le era successa nel primo posto, le accuse, i pettegolezzi, i puntigli domestici dei quali ella era sempre la vittima. La sua quieta natura le veniva rinfacciata come insensibilità di carattere: la chiamavano per ischerno la *furlana*, come quel nome fosse il compendio de' più grossi improperii.

Nannetta soffriva tutto: ella aveva la coscienza della propria dignità; aveva una mèta a cui volgere i suoi desiderii, una meta lontana ma certa, e una tutela vicina nel proprio padrone, il quale era ben contento che il suo bambino fosse confidato alle cure di lei, e le portava un'affezione mista di rispetto, quale si deve ad una donna che partecipa ai severi offici della maternità.

III.

L' amabile cugino.

La padrona della Nannetta si chiamava Ernestina, e domandiamo perdono di non averlo detto a suo luogo. Sola erede di una ricca facoltà, era stata un partito apprezzabile per il dottore Arrighi, che sedotto in parte dalla dote vistosa, e preso dai pregi personali e dalla volubile ingenuità di carattere che dimostrava, avea creduto d'esser felice con essa. Come le ricchezze della sposa consistevano in fondi, i quali non si potevano alienare senza svantaggio, egli era venuto ad accasarsi in Trieste, benchè nativo d'altra provincia d'Italia e accostumato da altre maniere; tanto più che i vecchi genitori di lei non avrebbero mai consentito nè a lasciarla partire, nè a seguitarla in altri paesi. A gran pena l'aveano veduta uscire dalla lor casa, ripromettendosi di visitarla tutt'i giorni presso il marito. Era il loro solo tesoro idoleggiato fin dalla culla, e la risguardavano come una specie di proprietà inalienabile, sulla quale s' erano riservati un perpetuo diritto.

Il dottore avea preveduto tutte le conseguenze che ne potevano sorgere, ma pure taceva per non mostrarsi tiranno, pronto a reclamare i suoi maritali diritti quando occorresse.

La nuova sposina non aveva però i soli suoi genitori, ma, oltre una dozzina di corpulente prozie, pingue incremento della rispettabile razza, aveva un cuginetto errante pel mondo; il quale s'aspettava di giorno in giorno reduce da' suoi lunghi viaggi. Egli aveva scritto una lettera da Londra, un'altra dalla Spagna, una terza da Costantinopoli, ed una quarta, se non m' inganno,

da Bombay o da Goa. Figuratevi l' importanza del personaggio dopo queste dotte e romanzesche peregrinazioni. E se voi non volete figurarvelo, lasciatelo imaginare alla fantasia d'Ernestina, che l'aspettava come s'aspetterebbe l'ottava maraviglia del mondo. Non vorrei che pensaste che ella commettesse nel suo pensiero alcuna infedeltà: ella amava il dottore, e non aveva alcuna inclinazione di cuore al lontano parente. Contuttociò il marito le sembrava uomo positivo e prosáico; e moriva di voglia di vedere come era fatto un cugino che avesse percorso metà del globo terraqueo.

Il cuginò arrivò — preceduto da un corteggio di scimmie, di pappagalli e d'altre bestie rare raccolte in più climi, e destinate ad essere monumento vivente de' suoi viaggi; — arrivò accompagnato da uno schiavo moro, da un cavallo arabo e da una diecina di grandi bauli ripieni di innumerabili curiosità spagnuole, turche ed indiane. Gran parte di queste cose arrivarono a casa del dottore, le altre andarono sparse per le stanze delle venerabili zie. Ernestina ottenne che il cugino meraviglioso prendesse alloggio da lei, per partecipare all' interesse che avrebbe suscitato in tutto il paese, e ciò per quel tempo che l' uomo infaticabile avrebbe creduto poter concedere al riposo, prima di rimettersi in via per il nuovo mondo.

Roberto era un bel giovane, grassotto, brunozzo, profumato di sandalo, vestito cosmopoliticamente, con larghe brache alla turca, con fez alla greca, pianelle cinesi, ec. Il giorno dell'arrivo, gran pranzo, grande invito, e il moro in ricco costume di Nubia serviva in tavola. Se volessi dir tutto, non mi resterebbe più luogo per la mia umile protagonista; epperò lascio alla imaginazione de' lettori l' incarico di completar questo quadro. Di lì a qualche giorno tutta la città fu piena del

giovane viaggiatore; cercato da per tutto, festeggiato da tutti. Le ragazze del paese se lo rubavano dalle mani.

Egli però da uomo avvezzo e *blasé* le guardava come un sultano. Potete pensare che conto poteva fare delle nostre bellezze questo Byron che aveva librato il pregio comparativo delle giorgiane, delle andaluse e delle baiadere dell'India! — Sopra questo argomento tornava sempre, e allora grandi contrasti tra il dottore, la sposa e l'amabile cugino — grandi contrasti sulla superiorità della donna, sulla preferenza dei costumi orientali, sulla poligamia, sul divorzio, ec. ec.

— Io non veggo, diceva egli, perchè vi sbracciate tanto contro quei poveri Turchi perchè tengono il loro *harem*. Le case dei ricchi non sono altrettanti haremi anche fra noi, con questa sola differenza che si mantengono con minori incomodi e con minore dispendio? Tu, per esempio, caro dottore, hai una moglie, una cameriera, e quell'altra piccina che aveva fra le braccia il tuo bambino, la quale, a mio giudizio, è bella quanto una giorgiana, solo che fosse sottoposta per un mese ai bagni orientali e fosse abbigliata come usa in quei climi felici. —

Dal contegno severo del dottore, e da una certa perplessità della cugina, il viaggiatore s'accorse d'avere spinto il discorso troppo oltre, e cambiò tuono subitamente. — Voi vedete, disse, ch'io scherzo. Quando si ha una moglie così gentile, non si può far l'elogio della poligamia: e d'altronde, il mio caro dottore è uomo troppo posato per partecipare alle opinioni di noi scapestrati, che abbiamo sfiorato i due emisferi come farfalle. Domando perdono, e non lo farò più! —

Con queste parole si levò da tavola, e si fece portare dal moro il suo magnifico *argilè*, giacchè potete ben credere che i cigari d'Avana dovevano essergli venuti

in uggia. Ernestina gli si collocò da presso, contraffacendo l'attitudine d'una giorgiana, e gli domandò carezzevolmente se il *suo signore* l'avrebbe accompagnata la sera all'opera. — Voi siete la mia sultana, rispose. — Come aveva contratta già l'abitudine, restò il *Nabab* fumando, sdraiato sopra il sofà, nel tiepido ambiente di quella camera, solo col suo moro che, ritto ed immobile innanzi a lui, ne spiava i comandi sulla faccia sonnolenta ed obesa. Il dottore era uscito pe' fatti suoi, la cugina aveva forse a pensare al suo abbigliamento, e lo aveva lasciato a suo bell'agio nella stanza ingombra di fumo. Egli sembrava assorto in quella indolente beatitudine onde si compiacciono gli orientali. Non vi saprei dire se in questo momento egli fosse in buona fede, o s'illudesse per ridicola imitazione. Già molte cose che per un tempo s'affettano, finiscono col convertirsi in natura.

I tenui vapori dell'*argilè* lo avvolgevano di una profumata atmosfera, e il suo occhio aggravato dalla lenta quiete del dopo pranzo, vedeva attraverso l'onda di fumo sorgente minareti e moschee, pagode e baiadere a sua posta. Queste ultime non erano che la cameriera della signora e la Nannetta, ivi entrate più volte per rassettare la camera o per accendervi i lumi. Non so di che cosa ei parlasse per una mezz'ora colla prima di esse, la quale parve sulla fine aderire a quanto ei chiedeva. Il moro era sempre lì muto testimonio del lungo colloquio, ma, come potete credere, e'non ne intese parola, nè posso interrogarnelo, o lettori, per vostra edificazione.

Venne l'ora del teatro, e ottenutone l'assenso dal marito, che per sì lievi cagioni non s'opponeva alla volontà d'Ernestina, questa e l'amabile cugino montarono in carrozza, e in un batter d'occhio entrarono frago-

rosamente nel loro palchetto. Il cugino assistette al prim'atto dell'opera e ai primi passi del ballo. Venuti in quel momento parecchi a visitare la signora, ei colse il tempo, lasciò il palchetto e il teatro, e in due passi fu a casa. La Nannetta stava sola filando nella stanza destinata a'domestici, accanto a quella ove riposava il bambino. Il cugino orientale domandò il suo moro: non c'era. Domandò la cameriera: era ita nell'appartamento di sopra a visitare un'amica. Ei pregò con maniera melliflue la nostra eroina a voler passare con esso nella sua stanza per non so quale pretesto. Vi andò senza punto esitare, giacchè la cameriera le aveva ben parlato dell'ospite e de'suoi benevoli intendimenti, ma non come n'avesse avuta commissione da lui. Vi andò perchè era sicura del fatto suo, sicura del suo volere, colla forza e colla spensieratezza dell'innocenza che non s'era ancora trovata al pericolo. Non tardò però molto ad accorgersi che il cugino errante era disposto a sacrificare ad una povera pesterna del Friuli le grazie prelibate delle andaluse e delle giorgiane. Se n'accòrse, e senza entrare in parole fuggì dalla stanza; l'orientale dietro per acchetarla e persuaderla delle sue buone intenzioni.

Tentò di uscir dalla porta dell'appartamento, ma ei giunse a barricarla prima di lei. Allora diede indietro senza strillare; ma pallida e severa quanto l'impreveduto pericolo il consentiva. Per un istinto che precorse ogni calcolo, si gettò nella stanza ove dormiva il bambino, il bambino che la risguardava già come madre. Questi si svegliò e le sorrise; ella si fece schermo della culla e di lui contro la persecuzione dell'*amabile cugino,* il quale, più invelenito che sconcertato da questa incredibile resistenza, le tenne dietro fin là. S'arretrò un momento vedendola aggrappata al bambino, che all'improvvisa apparizione strillò. — Di che temi? disse il *Nabab:* il tuo

padrone non saprà niente di questo. Sarebbe così geloso dei tuoi favori? —

La Nannetta non intese, o non volle rispondere, ma spalancò la finestra del gabinetto. — Andatevene, o signore, diss'ella finalmente, andatevene, lasciatemi in pace, o io chiamo gente, e faremo uno scandalo. — E com'egli non si moveva, e l'assaliva ognor più da vicino co'doni, colle lusinghe, colle minacce, ella sollevò il mammoletto sulle due palme, si appressò alla finestra, e con intrepida risolutezza, Andatevene, replicò: se movete un passo, io getto da questo terzo piano il figlio de' miei padroni, e mi scaglio dietro. — Diavolo d'una Lucrezia romana! brontolò bestemmiando il cugino, e restò perplesso un momento leggendo sul viso serio e pallido della ragazza una fermezza di cui non credeva capace nessuna donna. Mentre ei si trovava in questa situazione, accorse la cameriera ad avvisarlo che i vicini avevano inteso qualche cosa del dialogo, e che le carrozze già cominciavano ad avviarsi verso il teatro per ricondurre a casa la gente. Egli girò un'occhiata fulminante alla giovane, che ringraziava Iddio e la Madonna d'averla salvata; si morse un dito, e seguì la cameriera sgridandola che non avesse meglio disposta la cosa.

Intanto la signora era sola nel palchetto, ed aspettava il suo poco galante cavaliere che se l'era svignata. Invece del cugino sopraggiunse il marito, il quale, terminate le sue faccende e sapendola all'opera, avea pensato di venirla a prendere colla propria carrozza per ricondurla. Benchè lo spettacolo non fosse al suo termine, l'Ernestina accusò un poco di mal di capo e volle ritirarsi sul momento, forse per vendicarsi dell'amabile cugino che, a suo credere, doveva restarne mortificatissimo trovandola già partita. Nell'entrare in casa si ab-

batterono in lui medesimo, che sconcertato dal tristo esito della sua spedizione orientale accorreva al teatro per dissimular la vergogna, e per trincerarsi sotto il pretesto d'un *alibi,* nel caso che il suo poco glorioso attentato si fosse venuto a conoscere. Mormorò non so quali scuse, che il dottore credette tosto, come quegli ch'era mille miglia lontano dall'imaginare la verità. Ernestina fece una smorfia, e salì a salti le scale senza degnar di risposta le parole del signorino — il quale aspettò miglior tempo a vendicarsene, e cenò cogli amici per dimenticar il suo *fiasco.*

IV.

Opinioni.

Nannetta quando si trovò sola nella sua camera fu sbigottita dal fatto, più che non paresse al momento. Le vennero allora alla memoria tutt'i consigli ricevuti dalla madre sua moribonda, quelli del venerabile vecchio che a malincuore la lasciava partire per la città, e le parole del suo Battista, parole che la fecero piangere lungo il viale dell'acquedotto sei mesi prima, senza ch'ella ne sapesse il perchè. Tutte queste ammonizioni le parlavano di un oscuro pericolo, al quale ella non pensò mai prima di farne la trista esperienza. Allora intese tutto, e il suo isolamento presente e l'incertezza di ciò che ne seguirebbe l'empivano di paura. Tirò il chiavistello, e prima di coricarsi si prostrò dinanzi a una imaginetta della Madonna; e poi ch'ebbe parlato con quella delle sue pene, e pianto sulla sua solitudine e pre-

gatala di quel soccorso che non osava sperare dal mondo, si trovò un po' rincorata e tranquilla. Ma non potè però chiuder occhio. Sentì battere i tocchi della mezzanotte, e da lì a poco rientrare alcuno in casa, il quale non poteva essere che lui. Fu sorpresa da un tremito, e stette ascoltando; ma tutto tornò nel silenzio. Allora pensò a quello ch'ella farebbe domani: passò in rassegna tutte le persone che conosceva, cercandone alcuna a cui potesse confidare il suo stato e sperarne difesa. Se Battista si fosse trovato a Trieste, se avesse tempo di scrivere al parroco, non avrebbe dubitato del partito da prendere: ma che cosa potevano far essi così lontani? — La sua padrona non le sembrava donna da prendere la cosa sul serio: il padrone sì, ma non trovava nella sua mente le parole e il coraggio per parlare a lui di tale argomento. Ella se ne vergognava, poveretta, come se fosse stata colpevole d'alcuna cosa. Non restava che la sua vecchia parente, la quale non avrebbe smentito in questa occasione le promesse mille volte fatte di tenerle luogo di madre. È ben vero che dopo che s'era divisa da lei, poche volte l'avea più veduta, nè quel suo pensiero di collocarla per serva invece di tenerla presso di sè l'era parso cura punto materna; ma pure ella era la persona alla quale apparteneva per sangue; a quella era stata raccomandata dal buon pastore; era donna esperta del mondo, e tale a cui poteva aprire tutta sè stessa. Sicchè di tutti i partiti che le vennero in mente s'appigliò a questo, e fermò seco stessa di chiedere quella mattina medesima il permesso di recarsi da lei.

Quando portossi a questo fine nelle stanze della padrona, s'incontrò nella cameriera che usciva appunto di là, e dall'ambiguo saluto che ricevette, presentì che l'avventura della sera avea probabilmente attenuata la noia della *toilette*. Se ne accertò quando, venuta alla

presenza della padrona, la trovò contegnosa e severa. Contuttociò, col miglior garbo che seppe, le domandò la grazia di assentarsi quella mattina per un paio di ore.

— Forse per terminare altrove la scena di ieri sera?

La Nannetta arrossì sino agli occhi; poi rimettendosi e fingendo non intendere la maligna allusione, soggiunse; — Mi preme assai, signora, di vedere la mia vecchia parente, e qualunque sarà l'esito del nostro colloquio, non lo terrò nascosto a' miei padroni, se vorranno saperlo.

— Dite il vero, carina; vi troverete da sola a sola colla vostra buona zia, oppure vi è qualche altro che vi ci attende? Io so tutto, e mi meraviglio assai che alla vostra età e colla modestia che affettate, vi lasciate indurre sì presto a mal fare!

— Signora padrona, riprese senza sgomentarsi la povera calunniata, mi sembra di non averle dato motivo di sospettare di me: non vorrei accusare nessuno, ma non so imaginarmi che la mia buona padrona mi parli a questo modo da sè. Appunto per la scena di ieri sera mi recavo dalla mia zia per domandare un ricovero a lei, nel caso ch'io fossi costretta a chieder la mia licenza. Io veggo, signora, che qui sono una spina negli occhi a qualcheduno, e bisogna bene ch'io cerchi un rifugio contro la calunnia e la prepotenza.

— Me ne consolo con voi che avete acquistato una parlantina.... Del resto, comunque sia il fatto, andate pure dalla vostra parente, e riguardatevi da questo momento come fuori del mio servigio. —

La fanciulla abbassò gli occhi e non osò replicare. Dopo la morte della sua povera madre giammai l'avea colta un dolore simile a questo. Trovarsi ad un momento oltraggiata, calunniata e punita! Ebbe mestieri di tutta

la sicurezza che le dava la sua coscienza e di tutta la rassegnazione di cui era capace l'anima sua, per non esserne sopraffatta. Ricacciò indentro una lágrima che le spuntava, e uscì dalla stanza senza dir parola. Il suo primo pensiero fu di rivolgersi al padrone; ma non poteva essere stato anch' egli mal disposto contro di lei? E quali prove restano a una povera serva per dissipare le calunnie gratuite che hanno purtroppo un fondamento nella presunzione comune? Prese il suo scialle, ed uscì per recarsi presso la vecchia.

Ma quale fu la sua sorpresa, quale l'amarezza che l'aggravò, quando s'accòrse che la sua parente medesima non dava piena fede alle sue parole! — Ragazze, ragazze! diceva la zia colla insultante indulgenza d'una donna esperta nelle cose del mondo: voi fate la frittata, e poi tocca a noi ripararvi. Andrò io dalla tua padrona, e spero che la persuaderò a perdonarti e a ritenerti presso di sè. Intanto, signorina, resterete qui e non aprite ad alcuno, vedete? e meno ancora a quel signore di ieri sera. —

La Nannetta fu ferita da queste parole più che non fosse da quelle della sua padrona. Impallidì, poverina, e fu per cadere in deliquio. Poi vedendo che la zia si preparava ad uscire, si gettò innanzi a lei, e — No, le disse, no, non andate: io non ho niente a rimproverarmi. Dio vede il mio cuore: Dio sa come seguisse la cosa. Il domandarne perdono sarebbe lo stesso che dichiararmi colpevole. — Poi gittandosi in ginocchio dinanzi alla vecchia: — Chi mi crederà, soggiunse, se voi stessa dubitate di me? Vi giuro che non ho autorizzato nè con una parola, nè con uno sguardo l'attentato di quel signore. Egli è un tristo, e non somiglia niente affatto al mio padrone. Io mi rivolgerò a lui, che m'ha sempre trattata come sua figlia: egli ch' è buono, mi crederà.

— Eh! via via, levati; non ti mettere in tanta paura. Ancorchè fosse accaduto qualche cosa di male, tutto è riparabile: ma tanto meglio se sei ancora innocente. Allora.... vedremo qual sarà il partito da prendere.... Potresti ritornartene là, e raccontar tutto al padrone, oppure aspettare che il signor cugino te ne faccia un'altra, e chiamar gente a far vedere col fatto che non sei d'accordo con lui....

— No, no! se mi volete bene, signora zia, permettete che io approfitti della licenza che mi fu data dalla padrona, e resti qui con voi finchè quel signore se ne vada via da Trieste. Allora, conosciuta la cosa e svanito il pericolo, io potrò ritornarvi senza timore.

— Oh! sì davvero! E intanto crederai tu che non si provvederanno d'un'altra?

— Io spero che il padrone non vorrà fidare così facilmente il suo bambino ad un'altra donna. E se lo farà, il cielo provvederà anche a me, povera disgraziata, e non vi sarò a carico lungamente.

— Oh! per questo, soggiunse la zia, tu potrai star qui come a casa propria finchè vuoi. Dicevo solo perchè una casa come quella non è facile a ritrovarsi. Orsù dunque, va'a prendere le tue robe, e ritorna. Anzi verrò io stessa con te. —

Così le due donne s'avviarono alla casa del dottore: prima di poter parlare nè alla padrona nè a lui, intesero dalla cameriera che un'altra pesterna aveva già occupato il suo posto. Ella era incaricata di rimettere alla Nannetta il salario d'un anno che aveva lasciato in deposito alla padrona, e dirle che poteva andarsene colle sue robe senz'altro. Insisteva la Nannetta per salutare il padrone; ma egli era fuor di casa; e d'altronde, aggiunse la maligna cameriera, egli vi dispenserà volentieri dal fargli un inutile piagnisteo.

Queste erano presso a poco le opinioni del piccolo mondo sull'avventura seguita la sera prima; — dico le opinioni del piccolo mondo che poteva interessarsi per una sì umile persona come era la nostra Nannetta. Non ho però parlato di tutte: resta l'opinione del padrone di lei, che per sua fortuna, e per onore della buona causa, era differente dalle altre. Il dottore, come venne a sapere la cosa, ancorachè gli fosse narrata colle solite ambiguità e reticenze, uomo accorto com'era, conobbe da che parte era il torto, e non dubitò del partito che un uomo d'onore doveva prendere in un tal caso.

— Qual partito, di grazia? domandò l'Ernestina.

— Non ne veggo che un solo, riprese il dottore: quello di pregare il bel cugino a collocare in altro luogo i suoi affetti.

— E un po' meno basso! Chi l'avrebbe creduto? scendere fino ad amoreggiare una serva? —

Il marito guardò fiso la sua dolce metà che frantendeva in questo modo il motivo della sua indignazione; ma non volle trasportar la questione troppo lontano, e riprese:

— Dico che bisogna pregarlo a lasciare la nostra casa, e a riporsi in viaggio.

— Oh! per ora non c'è motivo pressante: già la ragazza è partita, e non vale un capello di quella che abbiamo.

— È partita, ma la mia buona Ernestina non tarderà molto a richiamarla, cred'io.

— Richiamarla! Vi pare, signore? Una pettegola, una svergognata!

— Non ti far complice dell'altrui ingiustizia. Pensaci un poco, e capirai che la povera fanciulla non ha forse nulla a rimproverarsi.

— Intendo bene che da una serva non si può esigere....

— Si può esigere tutto, quando questa serva è simile alla Nannetta. Credi tu ch'ella provocasse pur con uno sguardo la *benevolenza* del cuginetto? È ella andata a cercarlo! Bisogna esser giusti, e sopra tutto non misurare i nostri giudizi dietro le ciancie del mondo, e le calunnie d'una cameriera....

— Sicchè voi scegliete, signore, fra Nannetta e me? Voi date ragione a lei, e torto....

— E torto a chi l'ha, mia cara Ernestina. La questione è fra Nannetta e Roberto. Si tratta di sapere se l'uno o l'altra deve rimanersene nella nostra casa: si tratta di scegliere fra una fanciulla confidata alle nostre cure, provocata e calunniata, e un giovane sciocco che non apprese da' suoi viaggi nè anche a rispettare se stesso, e i sacri diritti dell'ospitalità.

— Ma voi prendete la cosa troppo sul serio per una persona.,.. che alfine non v'appartiene.

— Non m'appartiene? — E non è essa la seconda madre del nostro bimbo? Non è essa parte della famiglia? Dovrei io riserbare il titolo di violatore dell'ospitalità a chi venisse ad insultare me stesso, o mia moglie? Il signorino andrà via di qua. Oh te l'assicuro!

— Ti prego, amico mio, non facciamo scandali! Diamo tempo al tèmpo; già fra poco e'deve riporsi in viaggio. Che vorresti tu che si dicesse per il paese?

— Io voglio che si dica per il paese che il dottore Arrighi ha insegnato la convenienza ad uno scapato, ed ha difeso i diritti d'una innocente! — Voi pregherete oggi la Nannetta a riprendere il suo incarico presso di noi. Sentite già il bimbo che strilla! Sapete voi in qual modo ella sapeva acchetarlo? —

La signora rimase mortificata, ma non trovava ri-

sposta, perchè lo sguardo del dottore era troppo significativo.

Non faremo molte parole. In due giorni il cugino era partito per Milano, dove voleva trovarsi per prolungare di due giorni il suo carnovale: la Nannetta era ritornata presso al dottore, dove riprese l'ufficio ch'era stato appena confidato ad una disgraziata, chiamata Carlotta, che i lettori forse ricordano.

Ernestina avea dimenticato tutto dopo una settimana, perchè era la stagione de' balli.

V.

Conseguenze d'un ballo.

Nannetta aveva ricuperato il suo posto, ma non la confidenza della padrona. Il dover richiamarla in casa, e riporla nella condizione di prima, era un giusto risarcimento all'onore della fanciulla. Questo debito di giustizia reso con sincera cordialità, lungi dal mortificare l'amor proprio di lei, le avrebbe cresciuta dignità e conciliato l'affetto: ma ella era troppo orgogliosa per farlo: le pareva invece di essersi degradata ritrattando un ordine che una volta le era uscito di bocca. Invano Nannetta raddoppiava le sue cure, e cercava, per quella delicatezza che non s'impara ma si sente, di mitigarne il secreto rancore colla riservatezza e colla umiltà: ogni nuovo tratto di rispetto, di docilità, di devozione che riceveva da lei, le era sospetto d'ipocrisia, le pareva un tacito rimprovero dell'ingiusta opinione che avea concepita un giorno sul conto suo. E se la povera ragazza involontariamente mancava in qualcosa, se non giugneva sempre a inter-

pretare il suo cenno e a compirlo senza indugio e senza sgarro di sorte, ella era ben certa di un amaro e pungente rimprovero, e quello che più le doleva, il padrone n'era fatto consapevole sul momento. Ernestina non si vergognava di farsi in certo modo accusatrice della povera giovane, non tanto per umiliarla, ma per mortificare il marito, che, a suo credere, la teneva da troppo più che non era.

Questo sentimento, abbietto nella sua origine, l'avea condotta a incaricarsi di quelle piccole cure di cui abbisognava il bambino già grandicello; e giacchè il marito mostrava tal deferenza a Nannetta per l'affetto che portava a suo figlio, la madre avea voluto mostrargli ch'ella sapeva fare da sè, senza bisogno di mani straniere. Niente di meglio, se a quest'opera buona e debita fosse stata indotta da più nobile desiderio che certo non era quello di mortificare una serva. Dopo due o tre giorni però dovette desistere, perchè codeste cure a lei non avvezza tornavano fastidiose, e il bambino strillava, perchè non si sentiva trattato col paziente affetto di prima. D'altronde, come sembrami d'aver detto, il carnevale s'affrettava al suo termine, ed eravamo alla stagione dei balli.

L'inverno era rigidissimo, e, cosa straordinaria a Trieste, nevoso. Correva il giovedì grasso. Ernestina che l'anno antecedente non avea potuto approfittare del corso, volle andarvi a ogni patto quest'anno. E la giornata potè ben esser trista a suo grado, e fredda e nebbiosa: Ernestina non si lasciava vincer dal tempo: una volta che un pensiero le s'era fitto in mente, diveniva una legge. Questo ella chiamava col nome di fermezza: e chi vorrà contender de' nomi? fermezza e ostinazione non sono spesso sinonimi? Ella andò dunque al corso, che fu in quel giorno poco frequente e men vivace del so-

lito. Ella pretese di ravvivarlo, e cominciò con tutti quelli che conosceva, e con quelli ancora che non conosceva, e che in altro tempo non avrebbe degnato conoscere, cominciò, dico, una perpetua gara, gittando con braccio instancabile sui cavalieri la soave gragnuola dei preparati confetti. Il vento però si rinforzò sull'imbrunire più rigido, cominciò a nevicare, e tutte le carrozze sfilarono verso le rispettive contrade. Ernestina trovò il dottore che l'aspettava a casa, e le fece un rimprovero, forse un po' troppo severo, di quella singolar vaghezza che l'avea presa. Si bisticciarono un poco, poi fecero la pace, ad una condizione che la signora volle porre ad ogni modo. — La condizione fu che la sera ei l'avrebbe accompagnata alla festa da ballo. — Giacchè, disse, m'avete privata della compagnia del cugino Roberto, sarà ben forza che mi facciate da cavaliere voi stesso. Anzi, in onore del nostro parente, porterò il superbo vestito che mi recò da Bombay: vi andrò vestita alla baiadera. — Il dottore non volle compromettere un'altra volta la sua autorità, e dopo averle fatto inutilmente osservare che la notte era orribile, il vento rigido, la neve sempre più fitta, la sua salute gracile e vacillante, avea dovuto metter da parte i consigli, e vestirsi anch'egli da ballo, per accompagnare al Casino l'abito di sua moglie.

Ella comparve sulla festa, e brillò. S'inebriò di tutti gli omaggi degli uomini, di tutte le invidie delle sue centocinquanta rivali. Danzò, anzi saltò tutt'i balli: sembrava una vedova indiana che giri l'ultima volta intorno al rogo dell'estinto marito prima di gettarsi in mezzo alle fiamme. Pareva che un secreto presentimento l'avvertisse che quella era l'ultima festa che l'era serbata, e volesse rispiarmiare a se stessa il rimorso di aver tralasciato un solo *valzer*, un solo *galopp*. Era frenetica, e l'amor della danza spinto all'ultima follia poteva appena

giustificare quella specie di furore onde pareva invasa. Non appena arretravasi trafelata ed ansante, se un nuovo cavaliere veniva ad invitarla, si slanciava tosto con lui nei concitati vortici, e non cessava se non terminata l'ultima battuta del *valzer*. Sonò intanto la mezzanotte, e il dottore venne a porle sopra le spalle la mantiglia foderata di vajo, annunziandole che la carrozza era pronta. Ella domandò grazia per la prossima quadriglia che s'era impegnata a ballare. — La grazia le fu accordata, e la quadriglia terminò in un ballo più rapido, che lasciò ad Ernestina grave il capo d'un'acuta emicrania. Nell'abbandonar quella sala volgevasi indietro ad ogni momento, quasi vi lasciasse il cuore e la vita. Entrò nella carrozza, si sdraiò spossata e taciturna in un angolo; e sotto la neve che fioccava densa, e si congelava cadendo, i rapidi cavalli la trassero verso casa.

Ma non v'arrivò senza guai. Il cocchiere ubriaco — chè nei giorni ultimi di carnovale anche i servi credono aver diritto di perdere in un modo o nell'altro la loro ragione — il cocchiere, dico, non badò abbastanza ai cavalli, che sdrucciolando sul lastrico caddero entrambi, e sbandarono a mezzo la grave carrozza. Egli ebbe un bell'aizzarli colle grida, colla frusta, colle briglie: fu invano. — Scese dalla serpe, abbandonò le redini, e cercò di aiutarli ad alzarsi colla mano, ma senza frutto. Il dottore era balzato a terra: Ernestina voleva seguirlo, ma essendoci maggior pericolo ad affrontare così vestita, e tutta in sudore, il vento e la neve, che a rimanersene nella vettura, egli la consigliò di restare. Dopo molti sforzi uno dei cavalli s'alzò, ma l'altro convien dire che fosse così malconcio della caduta che non si potè reggere sulle gambe, e ricadde. Il dottore mandò il cocchiere a cercare un'altra vettura all'ingresso del Casino, e aspettò. Come il messo non ritornava, e il

freddo era insopportabile, e temeva che ubriaco com'era egli non fosse riescito nella ricerca, senza pensare ad altro gli mosse incontro, lasciando la moglie sola nella carrozza. Intanto il cavallo ritto fece da sè un movimento che sbandò la carrozza ancor più. Ernestina diede un grido, cercò di aprir lo sportello, l'aperse, e discese spaventata a terra. Non c'era anima viva, non una porta, non un negozio aperto, non una voce. Cercando un qualche riparo si avviò verso il lato da cui s'era allontanato il dottore. Tra la fitta neve, il vento che la cacciava negli occhi sibilando e soffiando, ansante, colla febbre nelle vene e nel cervello, smarrì la via: fu per cadere, s'appoggiò ad una porta che le facesse schermo contro alla neve. Non vedendo tornare alcuno, sempre più disperavasi: batteva i denti, intirizzita, tremante, coperta le spalle dalla lieve mantiglia, colle braccia ignude, e la testa avvolta d'un leggero turbante, in quella solitudine, che, scorsa la mezzanotte, regna in alcune remote vie di Trieste. E il marito non ritornava....

Una pattuglia la ritrovò lì semiviva; ma non la conoscevano, e parlava in modo che le sue parole non erano intelligibili. Attribuivano quello smarrimento a tutt'altra causa, e la mandarono a casa.... Ella infatti si trovò a casa dopo una lunga ora, accompagnata anzi portata a braccia da loro. Si risentì sul suo letto, e aprendo gli occhi vide a sè daccanto il marito e la Nannetta che la vegliavano. Immaginerete facilmente come avvenisse la cosa. Il dottore non avea raggiunto il cocchiere: avea trovato per caso un'altra carrozza, e indotto chi la guidava a seguirlo. Ma tornato al luogo dove era ancora la sua, non trovò più la moglie: s'immaginò fosse ita a casa con altri; e potete credere come rimase quando arrivatoci, seppe che non s'era veduta. Tornò indietro, e cercò lungamente ma senza frutto, finchè rientrando

s'abbattè in essa che ci veniva condotta dalla pattuglia. La portò a letto svenuta, e durò fatica a richiamarla da quello stato tra il deliquio e il delirio in cui tanti sciagurati accidenti l'avean gittata.

Rinvenne dal deliquio, ma non dalla grave malattia reumatico-nervosa che ne seguì. Per un mese e più fu assistita dai più celebri medici del paese, chè il marito non voleva fidarsi alla sua sola esperienza, trattandosi d'una vita che gli era ancora sì cara. Tutto ciò che la medicina può suggerire, tutto ciò che l'affetto può imaginare le fu prodigato: più volte parve riaversi, ed altrettante il suo debole corpo ricadde sotto il peso del morbo ostinato. Perplessa tra la speranza di ricuperare la sanità, e il timore di perdere la vita sì presto, il suo spirito avea percorso un'età lunghissima, s'era maturato, invecchiato. Non mai il pensiero della morte propria l'avea prima assalita: quando siamo giovani, felici ed amati, ci vediamo illimitato dinanzi il campo dell'avvenire; e benchè ad ogni ora che passa, ad ogni piè sospinto, alcun oggetto ci chiami provvidamente a pensare che tutto ha fine, ogni imagine di morte ci sembra un fatto estraneo alla nostra esistenza, ci crediamo qualche cosa di permanente in mezzo a tante cose caduche e mutabili. Tale era stata la condizione di spirito d'Ernestina: ma quando la forza del dolore, un vago presentimento della propria distruzione, oltre che la fosca sembianza de' medici, e l'accorata mestizia del marito, le mise nell'animo il pensiero della morte, allora si sentì più che mai attaccata alla vita, allora i piaceri goduti le parvero più lusinghieri, i mali stessi, le noie, i fastidii provati le parvero cosa desiderabile. Ella non era stata educata dal dolore: un amor vero e profondo non le dava la forza di abbracciare in un solo amplesso il passato e il futuro. Vi furono momenti che disperò, e un pensiero

funereo stese sui suoi lineamenti una traccia sinistra non più cancellabile.

Ma questi tetri sentimenti diedero luogo ben presto ad un più nobile affetto. Un giorno che i dolori le davano tregua più che speranza di guarigione, domandò di abbracciare il suo figlioletto in presenza dell'addolorato consorte, che sempre fido al suo letto pareva sperasse pur colla sua presenza esserle schermo contro l'ora suprema che s'appressava. Domandò il suo figlioletto, e lo si tenne serrato lungamente al seno, inondandolo tacitamente di lagrime. Poi rivolgendo gli occhi al marito che accorato la contemplava: — Arrighi, gli disse, io non avrei creduto di doverti dare un addio così presto!... No, no, non m'illuder più: io son rassegnata a morire, benchè non aveva mai pensato a lasciarti così giovane. Dio mio! io non sentirò dunque mai come suonano le parole di quest'unico nostro! Io non lo sentirò mai chiamarmi col nome di madre! Ma ringrazio però il Cielo d'avermelo dato: esso è cosa mia; s'io risanassi, vorrei consacrare tutta me stessa, tutti i miei giorni, tutte le mie notti a svolgere la sua tenera intelligenza, a educare il suo sentimento. Questa sarebbe una grande felicità, alla quale, misera, io comincio a pensare ora che più non è tempo di conseguirla. Amico mio, ti resti questo frutto del nostro amore come una viva testimonianza di me, come una memoria della tua povera Ernesta. — Tacque alcun tratto, riabbracciando il bambino, poi riconsegnandolo al dottore che temeva per lei quella straordinaria emozione, — chiamatemi Nannetta, soggiunse; io sono stata stranamente ingiusta con questa povera ragazza: ed ora me ne avveggo, ora che questo piccino mio avrà purtroppo bisogno delle sue cure affettuose e pazienti. Nannetta in questo era entrata nella stanza ed avea preso tra le braccia il bambino. — Nannetta, disse

ancora Ernestina, la tua padrona ti lascia, e ti prega a volerle perdonare i suoi capricci e le sue ingiustizie. Tu sei già avvezza a far da madre a questo orfanello: continua a far lo stesso, quando io non vivrò più. — Poi rivolgendosi al marito: A te, disse, mio buon amico, non credo necessario raccomandare questa fanciulla: tu hai sempre riconosciuto le sue ottime qualità: io lascio volentieri il mio figlioletto nelle sue mani! —

Il pianto la interruppe; e piangevano intorno al suo letto il dottore e la povera pesterna, l'uno di dolore, l'altra per quella ineffabile commozione che ci sforza alle lacrime quando viene riconosciuta la nostra innocenza e resa una tarda giustizia alla nostra o all'altrui virtù.

Il giorno appresso Ernestina non era più.

VI.

Due battaglie.

No so se alcuna delle mie maliziose lettrici avrà sospettato una qualche *corrispondenza d'amorosi sensi* tra il dottore e la mia buona Nannetta. Spero di no: ma se alcuno di que' maligni spiriti, che dove non trovano il male, esercitano l'ingegno a inventarlo, si fosse fatto complice di quello sventato Roberto, mi fo un preciso dovere di dichiararli colla più perfetta cognizione di causa, ch'egli s'inganna. Il dottore amava troppo la propria moglie e con tutti i suoi capricci e difetti, e troppo stimava Nannetta, per coprire sotto lo specioso velo del patrocinio un sentimento che non poteva esser che basso. Oltracciò, egli rispettava se stesso, e avrebbe creduto av-

vilirsi abusando dell'autorità di padrone e delle facili occasioni che la domestica convivenza suol offerire a danno dell'onor proprio ed altrui.

Mentre visse la moglie, egli non ebbe per Nannetta se non l'affetto e la stima che un uomo di cuore deve ad una poveretta, che senza legami di sangue e senza obblighi di natura vi consacra il suo tempo, e vi sacrifica la sua volontà, prestandosi spesso, senza nessuna morale e delicata retribuzione, a qualche cosa di più importante e di più nobile, che da un fratello e da un amico non osereste pretendere.

Questo sentimento era dovere e non più. Quando poi la vide fatta segno all'altri malevolenza, alle altrui beffe, alle altrui tentazioni, allora provò per essa quel generoso senso di compassione che ci spinge ad assumere le difese del debole, e fargli scudo contro le ingiuste altrui prevenzioni, contro i pregiudizii sociali, contro i colpi dell' invidia e della calunnia. Non nego che un tal sentimento può facilmente cambiar natura, e prendere insensibilmente un diverso carattere. È tanto facile amare chi ricorre a noi come a solo sostegno! L'amore non è forse che un ricambio perpetuo di benefizio e di gratitudine. Tutto ciò, dico, era facile ad accadere, ma non accadde: perchè se da una parte l'amor del dottore verso Ernestina era una salvaguardia per esso, anche Nannetta aveva lontano da Trieste una mèta a cui trascorreva la sua fantasia virginale, in quei momenti che la vita sente un secreto impulso ad espandersi, e l'anima comprende che non è sola nel mondo.

La morte d'Ernestina venne intanto a togliere il più forte di quegli ostacoli. Il dottore, accordato alla memoria dell'estinta consorte tutto quel sincero compianto che i vincoli coniugali e la pietà dell'immatura perdita domandavano, s'accorgeva di giorno in giorno

che codesta ingenua e graziosa fanciulla gli diveniva un po' più cara che non avrebbe creduto. Quasi senza volerlo, ei cominciava a paragonare quel semplice carattere coll' indole caparbia ed impronta della defunta. Quel vederle sempre tra le braccia il suo figlioletto, quell' osservare come essa l' amava, com' egli era lieto con lei, gli poneva sovente nell' animo un dubbio, s' egli avrebbe gustato con codesta fanciulla quell' armonia coniugale che la povera Ernestina non era nata a provare.

E s' io la sposassi? chiese un giorno a se stesso: s' io dessi a questo mio figlioletto una madre che ho già sottoposta al cimento dell' esperienza? Se le lunghe cure gratuite e mal ricompensate di questa poveretta avessero un premio insperato e il solo degno di loro, divenendo padrona nella casa dove fu serva?

Ma qui gli soccorrevano nella mente altri e diversi pensieri. Che dirà il mondo di questi nuovi legami? — Lo scandalo della società gli si dipinse alla fantasia gigantesco, clamoroso, armato di scherni, di sospetti, di calunnie, d' ipocrisie. Sposare una povera ilota, una serva, una pesterna! Dare una tale succeditrice ad una gemma com' era Ernestina! — perchè voi lo sapete, o lettori, dopo la tomba non si ricordano all' uopo che i pregi del morto; e una donna che viva reputavasi una sentina di vizi e d'orrori, sparita che sia dalla concorrenza, diviene un' arca di senno e di virtù!

E i parenti e gli amici della defunta! Certo l' avrebbero detto un traditore, un infame. Forse l' avrebbero sospettato d' aver amato Nannetta anche prima: avrebbero attribuito a questo amore ridicolo la sua propensione a proteggerla, a difenderla, a rispettarla. Forse sarebbero iti più innanzi ancora! Avrà desiderato, direbbero, la morte della moglie per esser libero di soddisfare alla sua cieca e malnata passione: l' avrà pro-

mossa, affrettata co' suoi trattamenti. Ernestina sarebbe stata compianta come vittima d' una tenerezza mal corrisposta, d' una gelosia che non osava di confessare, di un verme secreto che la rodeva.

Il dottore conosceva il mondo; e per quanto fosse conscio a se medesimo dell' affetto vero portato a sua moglie, del sincero compianto onde ancora onorava la sua memoria, della longanime tolleranza onde ne avea perdonato i difetti; benchè sapesse chi era Nannetta, e quale era stata la sua nobile e severa condotta con essolei, conosceva altresì che a tali mormorazioni, se fossero sorte, ei non aveva alcuna prova patente ad opporre: conosceva che alle sociali ipocrisie non si può chiudere la bocca ad un tratto — che a chi vuole affrontarle e vincerle è d' uopo avere un animo forte e costante, tenace de' propositi, capace di sostenere l' urto di tutto un paese congiurato contro di lui.

Il dottore librò se stesso, e si sentì vigoroso quanto era mestieri a vincer la lotta. Ma qui gli sottentrò nella mente un altro dubbio. E a che pro, diss' egli, provocare tanta battaglia? Sono io certo d' esser felice con questa povera orfanella che non ha certo quella istruzione che esige la società? Potrò io condurla nelle nostre culte adunanze, potrò io presentarvela come mia moglie?

Ma nè anche a questa interrogazione mancava una vittoriosa risposta: si tratta egli di sposare una donna per me o per il pubblico? Si tratta egli di scegliere una madre al mio figlioletto, o un ornamento alle nostre *soirées dansantes?* Si tratta alfine della domestica felicità, o di dare un passatempo all' altrui noia e uno scopo alle altrui lusinghe?

Non mi dilungherò più oltre a descrivervi la perplessità del dottore: vi dirò solamente qual ne fosse la conchiusione. Egli andò difilato a Nannetta con queste

brusche parole: Nannetta, figliuola mia, vuoi tu esser madre veramente di quel bambino? vuoi tu esser mia.... moglie?

Nannetta rimase, come potete credere, stupefatta. Quest'idea non le era mai corsa al pensiero. Ella aveva amato il padrone come s'ama un sostegno e un protettore, ma non era ita più in là, nè meno in quelle vaghe e ineffabili fantasie che provano le donne e i poeti, e che appena vorrebbero confessare a se stessi. D'altronde ella amava Battista. Vi ricordate de' suoi congedi col giovane muratore lungo il viale dell'acquedotto? Era passato già più d'un anno, nè in questo intervallo l'avea più veduto, nè ricevute sue nuove direttamente. Non c'era stata impromessa fra loro, se non forse di cuore. Pure ella sentiva d'amarlo, e amandolo nel silenzio, col tranquillo calore ch'era proprio del suo carattere, ella aveva un interno invincibile presentimento d'esserne egualmente riamata. Una sola volta era stata posta a cimento la sua fedeltà; ma Roberto non le proponeva la mano di sposo; Roberto per lei con tutte le sue ricchezze, i suoi pappagalli, il suo *argilè,* non valeva un dito del suo Battista. Quand'anche si fosse trattato di prenderlo per marito, non avrebbe esitato un istante a rifiutarlo con isdegno. Ma quanto al suo buon padrone era cosa ben differente: ella conosceva i suoi pregi, la sua bontà, il suo affetto vero e disinteressato: non poteva dunque sdegnarsi a quella proposta; ma pur non trovò parola a rispondere.

Il dottore che s'imaginava tutt'altro che una tal titubanza, pensò che forse ella poteva dubitare della sincerità della sua intenzione. — Nannetta, disse, tu non crederai già ch'io voglia ingannarti. Io parlo davvero, Nannetta; non è un capriccio del momento, non è un'offerta da spensierato. Io vi ho riflettuto assai: veggo che tu mi

convieni, che tu sei degna della mia mano e d' una condizione migliore. Non so se tu mi ami — ma almeno io son certo che non ami alcun altro....

Nannetta arrossì e chinò gli occhi imbarazzata.... Il dottore capì. — Avresti tu qualche genietto? Dimmi, io non recederò per questo dal mio disegno, purch' io ti trovi sincera.

— Signore....

— Via....

— Signore, io amo un giovane del mio paese....

— Ma come, se non se' mai uscita di casa? L'amavi forse prima di venire a Trieste?

— L'amavo fin da bambina, rispose, ma non me ne sono accorta che qui, sedici mesi sono....

— Sedici mesi? Ma come? Dov' è quest' uomo?

— Vi prego di non andare in collera colla povera Nannetta. Egli è partito appunto in quel tempo, e non ebbi più nuove di lui. —

Il dottore respirò. Egli t' avrà già dimenticata, soggiunse.

— Oh! no, signore, disse la buona fanciulla; no certo. Battista non è mica uno di questi. Appena ci sarà lavoro a Trieste, vedrete che tornerà, e manterrà la promessa. Egli è andato via quando non volevano più fabbricare.

— È egli un muratore?

— Signor sì.

— E dove sta egli?...

— A casa della sua povera madre, nel villaggio vicino al mio. È anche un po' mio parente.

— Ma come campa costì? Penso che se a Trieste non c' è lavoro per un muratore, meno ce ne sarà nel Friuli.

— Certo; ma egli sa anche lavorare la terra, e poi

quando l'architetto Bassi ha bisogno di un bravo uomo per le sue fabbrice, sempre chiama lui. Anche il signor pievano gli fa spesso rifare qualche povera casetta della parrocchia che va in rovina.

— Chi è questo pievano di cui parli tanto?

— Il parroco di Santa Maria di S.... un sant'uomo che ha fatto già tanto bene a tutta la Pieve. Dicono che dacchè c'è lui, le campagne rendono il doppio. Certo perchè il Signore benedice la sua cura, ed esaudisce le sue preghiere, ma anche perchè insegna ai contadini a piantare i gelsi e le viti, e a tenere i *cavalieri*.[1] Egli mi ha insegnato a leggere e a scrivere, e anche a tanti altri, nelle feste e nelle lunghe sere invernali.

— Ma dimmi, soggiunse il padrone; se veramente Battista non pensasse più a te, s'egli in questo frattempo si fosse preso d'un'altra, se insomma egli ti liberasse dalla tua parola?

— Allora.... allora.... ma non è possibile.

— Lascia ch'io ne scriva al tuo parroco, giacchè è uomo così prudente e fidato.

— Ma....

— Non dubitare che farò la cosa con tutti i riguardi. Leggerai tu stessa la lettera. E senza più si ritirò nella sua stanza, e scrisse al pievano in questi termini:

Signor Parroco.

Una buona figliuola ch'ella ha educato, e che fa onore al suo maestro, abita da quasi due anni in mia casa, in qualità di aia di un mio bambino. Si chiama Nannetta. Io sono vedovo da parecchi mesi, e avendo riconosciuto le buone qualità di questa ragazza, penso che non potrei trovare per il mio bambino una madre migliore; penso in una parola di farla mia moglie, quan-

[1] Filugelli.

tunque non ignori tutto ciò che si potrà dire d'un matrimonio così disuguale e così stravagante. Ma io non son uomo da badare alle ciarle del mondo quando si tratta della mia pace domestica e della mia propria felicità. Il peggio si è che Nannetta ha qualche impegno con un muratore di nome Battista, un po' suo cugino, ch'ella, signore, deve conoscere. Credo che l'impegno sia di tal natura che non ponga ostacolo alla fortuna di questa orfanella. La prego quindi di prendere le opportune informazioni, perchè la ragazza possa aderire alla mia volontà senza scrupoli. Io le sarò grandemente tenuto.

PS. Mi si dice ch'ella è buon agronomo, e intelligente in tutto ciò che riguarda l'agricoltura. Se nelle sue parti, e specialmente nella sua parrocchia, ci fosse una tenutella da vendere, io ne farei volentieri l'acquisto, e me ne riporterò ciecamente alla sua mediazione. Fatto il matrimonio, verrei volentieri a stabilirmi in campagna, e conterei bene sulla sua vicinanza per non aver a rimpiangere nella solitudine della villa tutti i vantaggi della città. Voglia credermi,

Suo devotissimo servo
Dott. ARRIGHI.

Nannetta lesse la lettera: avrebbe voluto che fosse più chiaro com'ella non intendeva preferire un altro a Battista, s'egli l'amava ancora. Ma non osò spiegarsi ed insistere. — La letterà partì quel giorno medesimo per la posta.

VII.

Una tentazione.

Faremo, o lettori, un viaggetto in compagnia della lettera del dottore; quella lettera che partiva da Trieste così confidente di raggiungere la sua mèta, e di ottener da Battista l'assenso al matrimonio della Nannetta col suo padrone. Alcuni che pretendono indovinare il futuro e leggere nel cuore degli uomini come sopra un libro stampato, reputeranno affatto superfluo un tal passo, credendo la Novella bella e finita. Che ostacoli, diranno, vorrà egli opporre quel manovale al felice collocamento della cugina? Sarebbe un vero egoismo.

— Così pensava un poco anche il curato di Santa Maria, e si contentò di comunicare a Battista il contenuto di quella lettera, più come notizia di cosa fatta che d'altro. Battista però non potè ingozzare la pillola così facilmente, e crollava il capo in segno di scontento e di dubbio. Domandò di leggere egli medesimo quella lettera; la lesse, e restò col foglio tra le mani come trasecolato e presò da un amaro disinganno.

— Dunque, sclamò egli, avrò indarno lavorato dì e notte tutto questo tempo! Non si può dunque più fidarsi d'alcuno! Senta, signor curato; io non avrei mai pensato che la Nannetta si lasciasse prendere da queste belle parole!

— Tu le fai torto, disse il buon vecchio; vedi che si tratta di cosa seria. Se quel signore ha creduto di scrivermi quella lettera, mi pare una prova della delicatezza della fanciulla, che non ha voluto disporre di sè senza il tuo consenso.

— Senza il mio consenso! Che mi gioverebbe il ne-

gario, s'ella m'ha già scordato, s'ella è pronta a darsi ad un altro?

— Ma rifletti, figliuolo mio, rifletti che codeste fortune non seguono mica ogni giorno. Vorresti tu porre un ostacolo alla felicità di quell'orfanella?

— E crede lei ch'ella sarà felice sposando un uomo d'una condizione più alta della sua?

Il parroco vi pensò sopra un momento, poi disse: — E credi tu, caro il mio Battista, che sarà molto felice venendo qui a tapinare con te, dopo aver passata fra i comodi la sua gioventù? Tu vorresti uno sforzo d'eroismo da quella poveretta; un sacrificio che tu nel tuo stato e in questi pessimi anni non potresti mai compensare. Che le risponderesti, se, fatta tua moglie, in qualche giorno di stretta e di malumore, ti dicesse: Ecco, se io avessi sposato il dottore, non patirei ora nè fame nè sete, o non logorerei la mia vita in questi continui travagli!...

Battista pensò alla sua volta su queste parole; dubitò alquanto, poi disse: — Signor curato, queste parole mi ucciderebbero: lei ha ragione. Risponda pure a quel signore ch'io non m'oppongo alla fortuna della ragazza. Possa egli farla felice davvero, come lo merita.... come io non potrei. Io non ho che un cuore da darle, e due braccia che.... potrei scavezzare un giorno precipitando da qualche cornice. Addio, signor parroco. Io vado a portar questa nuova alla mia povera vecchia. Quanti castelli in aria abbiamo fatti inutilmente! Oggimai non mi resta che lei! — E sentendosi raggruppare il cuore ognor più, e gonfiare gli occhi di lagrime, uscì senza più dal presbiterio e ritornossene a casa.

Battista s'era contentato per questo lungo intervallo di mandare alla Nannetta qualche saluto: non le avea scritto, perchè non gli era entrato mai nel cervello che una corrispondenza di lettere potesse giovare a' suoi in-

tendimenti. Egli si fidava ciecamente alle promesse della Nannetta mormorate nel viale dell'acquedotto, e che credeva suggellate nel cuore di lei, come erano state nel suo, da un affetto santo e verace. La ferma speranza di poter un giorno unir la sua mano alla mano della gentil orfanella attenuava il peso de' suoi travagli, gli era come fonte inesauribile di attività e di coraggio. Avea fatto parte alla vecchia sua madre di questo progetto, e spesso si divertiva a intertenersi con lei tra il serio e il faceto sulla futura felicità che l'attendeva.

— Madre mia, le diceva, fatevi animo: fra un anno o due io vi condurrò a casa la più bella sposina di tutto il paese. Io vi do fin da questo momento l'incarico di fare co' miei bimbi quello che la Nannetta fa ora pe' figli altrui. Io so bene che attaccherete lite per questo, e ciascuna di voi si disputerà questo onore: ma io darò la preferenza a voi.... sicuro, a voi per molte ragioni: prima perchè voglio che m'alleviate dei figli bravi e buoni come son io.... ridete eh?... ebbene, vi permetto che li alleviate ancora più bravi e soprattutto più buoni. E poi la Nannetta potrebbe aver succhiato costì delle idee signorili, ed io non voglio figli marchesi nè dottori. Hanno ad essere onesti operai o contadini, ch'è meglio ancora.... Già, subito ch'io posso, piglierò a fitto questo poderetto, e allargherò questa casa. Sicuro! io non sarò mica muratore solo per gli altri: voglio fare una casina che sia un vero modello. —

E così nei suoi momenti di buon umore, il nostro Battista era capace di continuare più ore, tanto per isfogare un po' l'animo suo, quanto per sollevare lo spirito della povera vecchierella. Egli lavorava poi per dieci, e benchè l'annata non fosse delle più buone, avea messo da parte una sommerella che risparmiava come un avaro.... Ed ora!...

Il povero giovane non sapeva darsi pace della brutta notizia che il parroco gli aveva comunicata. — Vi sono tante belle signore costì, tante *fraile* vestite di seta e tutte oro che paiono la Madonna delle grazie, e quel medico della malora viene proprio a tor di bocca a me la Nannetta! — Così dicendo batteva i piedi con dispetto, e gli passavano per la mente mille strani pensieri.

— E quella fraschetta! Sì, che sarà felice con un signore! Felice un fistolo! sarà sempre la sua umilissima serva, e gliene toccherà delle brutte: mentre qui almeno sarebbe stata padrona.... padrona del mio cuore almeno, e moglie di un uomo che non ha guardato in viso altre donne prima di lei. Disgraziato ch' io sono! Ma io voglio vederla; sì, voglio vederla, dovessi scoppiarne di rabbia. Scrivete pure, pievano, scrivete.... Anzi io medesimo porterò quella lettera!... — Appena questa idea luminosa gli entrò nel cervello, egli pensò al modo di porla ad effetto. Il parroco, come egli ben s'apponeva, avrebbe scritto la sera stessa: l'indomani avrebbe mandato la lettera alla città per metterla alla posta: egli poteva incaricarsene; poteva addurre per pretesto qualche affaretto che ve lo chiamasse. Avuta la lettera nelle mani, era padrone di recarla egli stesso a Trieste, e non consegnarla se prima avesse veduta la sua Nannetta, e saputo da lei la cagione di tal novità. Questo progetto gli parve sì bello e sì facile ad eseguire, che lo risguardò come un suggerimento della Provvidenza, come un'ispirazione del suo buon angelo. Si coricò senza dir nulla alla madre; dormì sufficientemente tranquillo, dopo d'aver pensato il discorso che farebbe alla spergiura Nannetta.... un discorso che dovette essere un capo d'opera d'energia e di eloquenza, come sono quelli che si pensano nel silenzio della notte, e vanno e vanno senza interruzione

di sorta. Levatosi la mattina, egli si recò alla messa del parroco, ch'era la prima, e si mostrò in arnese da viaggio alla sagrestia. Aspettò che il buon prete facesse il suo solito ringraziamento, e si profferse a' suoi comandi per Udine.

— Oh! grazie, mio caro Battista: se potete indugiarvi una mezz'oretta, vi pregherei d'impostare quella siffatta lettera per Trieste.

— Anche un'ora, maestro, se le fa piacere: già non vo' mica a giornata.

— Bene, tanto meglio; così avrò tempo di ricevere una risposta, e riscontrare un altro punto della lettera del dottore.

— Come le aggrada: io torno intanto a salutare mia madre.

— Andate pure. Mi consolo, figliuol mio, di vedervi così tranquillo. Io sapevo bene che sareste ragionevole pensandoci sopra.

— Che vuole, signor parroco? L'uomo propone e Dio dispone, siccome lei dice qualche volta. A rivederla fra un'ora. —

E se ne andò tutto lieto nel suo interno di vedersi secondato nel suo divisamento. Il parroco ebbe intanto la notizia che attendeva, concernente al fondo raccomandatogli dal dottore, cosicchè tutto lieto gli scrisse affermativamente d'una cosa e dell'altra: dell'adesione cioè di Battista, e dell'acquisto d'un podere in quella parrocchia. Scritta la lettera, prese il cappello e la sua canna d'india, e si recò egli stesso alla casetta del muratore per combinare nel tempo stesso un tratto di cortesia, e il passeggio mattutino che soleva fare per il villaggio. Battista, ricevuta la lettera, salutò la madre e il signor curato, si pose la via fra le gambe, e partì.

VIII.

Ordini e contr' ordini.

Partì frettoloso, chè già il terreno gli ardeva sotto. Parevagli una grande slealtà offerirsi al curato per impostare una lettera ch' egli avea l' intenzione di recare in persona a Trieste. Più volte la sua natural rettitudine gli avea suggerito d' informare il buon sacerdote di tutto, di comunicarli la secreta speranza che gli lusingava la fantasia: ma nol volle. Temeva di passare per matto o per egoista, e nel caso che quegli accampasse le sue mille ragioni per istornare questo viaggio, egli non si sentiva in istato di rispondere vittoriosamente alle obiezioni imaginate. Si conosceva in difetto di eloquenza, benchè un istinto invincibile, una specie di presentimento secreto lo traesse a tentare un viaggio di cui non conosceva affatto lo scopo, e non poteva prevedere le conseguenze. Era la prima volta che partiva dal suo paese senza dichiarare alla madre e al proprio pastore dove andasse e perchè. Se restava un'altra mezz'ora in ciance, il secreto gli scappava di bocca: egli prevenne il pericolo, calcò sulla fronte il cappello quasi volesse respingere qualche cosa che voleva uscirli del capo, salutò più affettuosamente, quasi per compensarli, la madre e il maestro, e disparve.

Appena fu fuori del villaggio, invece di prendere la via alta che conduce alla città, declinò a destra verso Palma a traverso la campagna, volendo guadagnar tempo e cammino più che potesse. Stringeva fra le mani la fatal lettera, e quantunque ne sapesse già il contenuto, pure avrebbe dato assai per leggerne le parole. Giunse ai bastioni della fortezza che appena s' era accorto della

strada percorsa: entrò nella gaia cittadella, che sarebbe più gaia ancora senza quella popolazione estrania e precaria che l'occupa. Fermatosi all'osteria per far colezione, vi avea trovato un suo compaesano che conduceva a Trieste un carico di polli sur una barella, e n'aveva accettata la compagnia, tanto più volentieri che la giornata era calda, e appollaiandosi anch'egli sulla carretta, poteva giugnere prima della notte ov'era diretto.

Non annoierò i miei lettori raccontando tutti i pensieri che agitarono l'animo di Battista lungo la via: ce ne sarebbe da empire un volume. Egli rifaceva quella strada che due anni prima avea battuta con sentimenti tanto diversi. È vero che anche allora non era lieto: ritornava a casa privo di lavoro, lasciando una città che al primo aspetto gli avea date le più ridenti speranze, e tutto ad un tratto le avea deluse, ma consolato dal pensiero di Nannetta, dal colloquio avuto con lei, da quella beatitudine ineffabile che si prova in sull'aprir della vita quando per la prima volta sentiamo d'amare e d'esser amati. — Egli avea sognato un altro ritorno a Trieste; un altro ritorno, quando le vicende commerciali avessero permesso di riprendere gl'interrotti lavori, quando i suoi risparmi l'avessero posto in tal condizione da poter contrarre il suo matrimonio colla desiderata fanciulla. Ed ora!... Ora egli avea tra le mani una lettera che doveva spezzare questi sognati legami, e la portava egli stesso, e poteva distruggerla, e una ragione più forte ne lo impediva.

Occupato da questi pensieri amari, dava appena retta ai discorsi che gli veniva facendo il compagno, e gli rispondeva per monosillabi senza sapere per lo più di che si trattasse. La popolazione piumata che ad ogni sbalzo della carretta strillava nelle capponaie, e pispillava irrequieta, lo scuoteva talora dall'apparente apatia. Guardava commiserando quei poveri prigionieri che

venivano condotti, come lui, inconscii, del loro destino, al supplizio. Le risse frequenti che, sbattuti dalle improvvise scosse, attaccavano, lo facevano pensare al conflitto degli interessi che nelle città popolose fanno ogni uomo straniero all'altro e nemico. Ma quello che più lo crucciava era un gallo superbo che dominava come sultano quella turba di schiavi rinchiusi con lui. E gli tornava incessantemente alla fantasia quella solenne ingiustizia, che il padrone di Nannetta in una citta così popolata, avesse gittato gli occhi propriamente sull'unica donna che la Provvidenza gli avea destinato a compagna!

Con questi pensieri, egli avea sbadatamente passato il giorno, parte a piedi, parte trasportato dall'infaticabil ronzino, che non mostrava accorgersi dell'insolito peso. Mancava circa un'ora al tramonto, che i nostri viaggiatori giunsero all'altura di *Opscina*, e Battista sentì ridestarsi più vivo il suo cruccio alla vista della soggetta città. Avrebbe voluto ch'ella fosse lontana ancor mille miglia; ma come quello che tracanna d'un sorso l'amara medicina che gli ripugna, e deve pur inghiottire, prese congedo dal compagno, e a balzi si mise a percorrere l'antico pendìo che conduce più ratto a Trieste. Giunse alla barriera che il sole gittava sulla caserma l'ultimo raggio, e non potè trattenersi dal volger prima i suoi passi al viale dell'acquedotto. — Forse, diss'egli, potrei ritrovarla colà!

Rasentò il torrente, anzi l'oscena pozzanghera che infettava ancora quel sestiere della città, e oltrepassato il portico, s'affacciò all'ameno viale. Lo percorse gittando a destra e a sinistra gli avidi sguardi, ma fra le donne che là passeggiavano o sedevano sulle panche laterali non vide Nannetta. Giunto al principio del colle, ritornossene mestamente. Quei tigli fioriti, quell'ora malinconica, la stagione, la gente, tutto gli richiamava al

pensiero quell'altra sera, quell'addio affettuoso che gli aveva aperto il cuore alle più care speranze. Notò il sedile dov'ella l'aspettò col bambino fra le braccia, il luogo dove, nel prender commiato, i loro occhi si scontrarono insieme, e i due cuori s'intesero in uno sguardo d'amore. Egli camminava come trasecolato fra la gente che andava e veniva, ripassò il portico, giunse alla chiesa di Sant'Antonio, dove s'erano separati dopo essersi stretta la mano e giurato tacitamente un'eterna fede. Preso da un'amara indignazione, si scosse e s'avviò difilato alla casa del medico. Picchiò, gli fu aperto da un'altra donna. Domandò del dottore: era fuori. Chiese di parlare a Nannetta: la fante lo squadrò da capo a piedi, e rispose ch'ella era affaccendata col bimbo. Disse che aspetterebbe, e che veniva espressamente a parlarle da parte del parroco del suo villaggio. Nannetta in questo s'affacciò alla porta, chè avea conosciuta la voce, e corse incontro a Battista tra lieta e confusa. Vi fu un momento d'imbarazzo e di silenzio reciproco: ognuno dei due aspettando la parola dell'altro. — Oh! io lo sapevo bene! esclamò la Nannetta, io lo sapevo bene che sareste venuto! —

Battista che si sentiva una gran voglia di piangere, all'udire queste parole, che non intese o non volle intendere nel loro senso, represse la lacrima, e le rispose freddo ed ironico: — Lo sapevi eh? Infatti.... era giusto che venissi a congratularmene....

— Battista....

— Signora! Ho qui meco la lettera del vostro parroco, la lettera che vi pone in pienissima libertà di disporre della vostra mano. Se poi la non parlasse chiaro abbastanza, son qua io in persona, venuto espressamente a dichiararvi ch'io rinuncio a qualunque diritto, a qualunque speranza.

— Ah Battista! voi non sapete.... voi mi giudicate male.... Io non ho condisceso a questi legami se non a condizione che voi....

— Ebbene! la condizione non è ella compiuta? Vorrei io mai oppormi, signora, alla vostra felicità!

— Ma se voi volete, Battista, se voi mi volete ancora.... se voi mi amate, io v'assicuro...

— No, no; io non vi domanderò sacrificio sì grande. Me lo potreste rimproverare un giorno, ed io non potrei perdonarlo a me stesso. Ecco qui la lettera; datela voi al vostro futuro consorte. Io son venuto per vedervi ancora una volta, per dirvi che io v'auguro tutti i beni del mondo.... Nannetta, cugina.... siate felice, e dimenticate questo povero manovale che visse finora pensando a voi e sperando di farvi sua moglie, ed ora.... o un giorno o l'altro, quando la mia vecchia madre non avrà più bisogno di me, e non avrò più nulla in questo mondo.... Dicendo queste parole proruppe in lacrime, e si avvicinò all'uscio per andarsene; ma la Nannetta l'arrestò, si pose innanzi alla porta e gli disse con voce ferma e risoluta:

— Battista, mi fate torto a parlarmi in questa maniera. Io non so fare molte parole.... ma se voi mi volete bene davvero, io non sono cambiata: siamo ancora in tempo.

— Come? sarebbe vero? voi preferireste ancora il povero muratore al vostro padrone?... Nannetta! ho io bene inteso?

E la guardava trasecolato quasi non prestando fede a' suoi sensi.

— Ne dubitate?... Ma perchè dunque non iscrivermi una riga mai? Perchè non fare una corsa a Trieste nei giorni d'ozio o nelle feste?... Battista, avete fatto bene a portar voi questa lettera.... ella non dice la verità; restituitela a chi la manda....

— Che importa? La consegneremo al signor dottore e gli diremo che io credevo.... ch'era un equivoco.... che io non posso rinunciare alla mia Nannetta.

— Sì bene: come volete. Venite domattina alle nove, prima che il padrone esca di casa. Intanto andatevene, e.... addio.

— Addio. —

Si strinsero la mano, e si separarono assai più contenti che dopo il primo congedo dell'acquedotto. Battista non sentiva più la stanchezza; rifece le contrade per dovè era venuto, senza pensare a rintanarsi all'albergo. La notte era bella, azzurra, stellata; il suo cuore sereno ed esultante. Non mancherà certo chi l'accusi di vanità e d'egoismo: ma questi non conoscono punto l'amore.

Qual è quell'uomo e quella donna che ami davvero e non pensi di dare e di ricevere più che un regno, ricambiando il proprio cuore coll'oggetto che ama? Battista, quando si seppe amato, non pensò più al sacrificio di Nannetta, come ella non pensava più di fargliene alcuno. Solo il dispiacere che il suo buon padrone n'era per risentire la mortificava alquanto e la teneva perplessa: ma alla fin fine ella era stata sincera; Battista era lì: poteva ella abbandonarlo per altri? Rassicurata da questi pensieri, dall'amor suo, dalla propria lealtà, si ritirò nella sua stanza ad aspettar la mattina.

IX.

Pro e contro.

Quando la Nannetta si fu chiusa nella sua camera, turbata ancora dall'improvviso apparimento di Battista e dalle parole che aveano subitamente cangiata la sua ri-

soluzione, sedette sul letto e cominciò ad attendere alle diverse idee che si venivano svolgendo nella sua mente. Lontana dall'amato giovane, nel dubbio d'essere stata dimenticata, s'era venuta avvezzando al pensiero delle sue nozze col padrone. Amor vero per lui non sentiva; ma la gratitudine, la consuetudine, l'affetto che portava al bambino, la stima che nutriva per le vere virtù del dottore, le aveano suscitato nell'anima qualche cosa che somigliava all'amore. Oltracciò ella era donna: poteva non avere nascosta in una delle più secrete pieghe del cuore un poco di ambizione e di vanità?

Ora questi pensieri, per un momento soffocati dall'improvvisa visita e dal repentino risorgere del primo amore, questi pensieri nel silenzio della sua stanza uscirono dal lor nascondiglio, e si schierarono in fila dinanzi alla fantasia di Nannetta. Ella non era nata per servire; anzi i nostri lettori ricorderanno con quanta ripugnanza vi si piegasse. Benchè non avesse mutato padrone, e la casa dove avea fatto la prima esperienza di sottomettersi in tutto all'altrui volere, non fosse la peggior casa della città, nondimeno i capricci di Ernestina le avevano fatto provare quanto il pane della servitù sa di sale. Ora ella era sul punto di mutar condizione, di riprendere il posto per cui sentivasi nata, di comandare, in una parola, invece di obbedire. Una volta avea rifiutato gli abiti che la padrona le regalava, perchè li riguardava come una specie di livrea ed abborriva naturalmente di parer da più che non era; ma ora quegli abiti poteva averli non per dono ma per diritto, poteva indossarli senza rimprovero e gareggiare vantaggiosamente con quelle che ne menavano tanta pompa. Quando la sua padrona, terminata la sua elegante *toilette*, bella e raggiante scendeva le scale, ed entrava nella car-

rozza per recarsi ad un ballo o al teatro, non si può credere che la Nannetta non la seguisse con occhio, se non invido, almeno desideroso di veder quel campo conteso a'suoi pari, dove il lusso elegante comanda un applauso al buon gusto di mille spettatori. Quelle fogge, quei balli, quei teatri, perchè abbelliti da una mobile fantasia femminile che non ne avea provato la nullità, la noia, i pericoli, passavano dinanzi a lei come possenti lusinghe; or tanto più ch'ella era sul punto di provarli, o di rinunziarvi per sempre. In queste imagini i suoi occhi s'aggravavano; la sua mente smarrivasi in mille apparizioni fantastiche; piegò la guancia sul capezzale e dormì: ma il sonno non fece che richiamargliele più belle e più seducenti.

Sognò danze e teatri più brillanti e più poetici certo che non sono di fatto; sognò carrozze dorate trascorrenti per vie popolose; sognò di sedere fra' circoli più eleganti, e ricever l'omaggio più sincero degli uomini e delle donne (povera Nannetta!); sognò una casa superba, con ampie scale di marmo, con be' tappeti sui pavimenti, e correrle incontrò il marito tutto compiacenza per lei, e due figlioletti chiamati a risplendere fra i primi della città. Questi sogni la inebbriavano, le riempivano il cuore d'una gran gioia: quando ad un tratto osservava in una parete della ricca sua camera una scrostatura e una macchia cagionata dall'umido; le parea di ordinare vi si riparasse, e faceva chiamare un operaio per quella bisogna. L'operaio entrava co' suoi arnesi da muratore: un bel giovane friulano che la domandò umilmente de' suoi comandi. Lo guardò in viso, perchè ne riconosceva la voce: era Battista, il quale la fissava con aria di rassegnato rimprovero; discordante dal tuono umile che avea preso. — A questo punto la Nannetta si risentiva dal sogno: passava la sua mano sugli occhi e sulla fronte come per

sgombrare dal suo spirito una fallace illusione; a poco a poco rientrò nella vita reale e riprese tranquillamente il corso de' suoi pensieri.

Di tutte le lusinghiere visioni che l'aveano turbata, non ricordò che lo sguardo umilmente severo del muratore, e si compiacque con sè di non averne ancor meritato i rimproveri. Pensò allora svegliata che sarebbe più felice con lui; rammentò i consigli tante volte ricevuti dalla madre e dal parroco di non aspirare a più alte condizioni che non era la sua, povera sì, ma onorata.

Pensò che codeste pompe, codeste compiacenze della vanità erano alfine la parte diritta del quadro; pensò che bisognava guardarne il rovescio. E qui si richiamò alla mente molte altre che da basso stato erano salite improvvisamente; e di serve, spesso per una facile transazione co' loro doveri, erano divenute padrone. Erano esse felici nella nuova sfera in cui s'aggiravano? Il loro animo ineducato s'era egli potuto elevare a livello della nuova lor condizione? Che figura facevano esse fra quelle dame che dalla consuetudine della vita aveano apprese quelle maniere facili e disinvolte, che non si possono acquistare tutto ad un tratto, nè contraffare? Non erano esse come il canarino ammaestrato coll'organetto, che sul più bello dell'aria dà fuori il suo trillo abituale muovendo a riso chi l'ode?

E a casa, sole a quattr'occhi co' lor mariti, non tornavano esse quelle che erano prima? Che dico? Anzi trovavansi a peggior condizione, perchè la bellezza, la gioventù, il fascino dell'illusione era sparito; il padrone era restato padrone, anzi s'era fatto tiranno, e rinfacciava forse a se stesso quel momento d'imprudenza e di debolezza, in cui s'era accollato un peso importabile, e reso partecipe del ridicolo che la buona società non risparmia giammai a codesti legami mal assortiti.

Nannetta aveva forse la coscienza d'una educazione migliore, ella si sentiva internamente capace di sostenere il suo grado; ma chi l'assicurava che il mondo le avrebbe resa giustizia, e che il marito avrebbe saputo tener sempre fronte al torrente de' sarcasmi e delle sociali ironie? E se un giorno egli si fosse pentito della preferenza a lei data, se le ne facesse rampogna, se ne provasse solamente il disgusto?... Nannetta sentì bene che ne sarebbe infelice. Piuttosto che trovarsi in una condizione più alta della sua nascita, e fra gente ornata d'una coltura elegante a cui non potrebbe più giugnere, scelse di restarsene in uno stato ch'ella poteva onorare colle doti e colle sue modeste virtù. L'imagine di Battista le si affacciò nuovamente al pensiero, non più accigliato, ma lieto d'esser da lei preferito. Onesto operaio, amorevole, affettuoso, buon marito, buon padre, nella sua villa, nella sua casetta!... Ella rifabbricò sopra miglior fondamento il suo bel castello, non più illusa da vani sogni, ma certa dell'avvenire. Non dissimulò a se medesima i disagi e gli stenti a cui probabilmente sarebbe ita incontro; ma l'amore gli avrebbe alleggeriti, ma non le potrebbero venir imputati, ma la Provvidenza gli avrebbe risparmiati fors'anco in premio dell'opera buona ch'ella sapeva di fare scegliendo a compagno de' suoi giorni quel primo, quel solo a cui s'era già consacrata, Battista. Queste idee s'erano svolte nella sua mente come una tranquilla prospettiva campestre, che s'apre dinanzi agli occhi ed empie il cuore di placida gioia. Ne ringraziò, ne benedisse il Signore; e come stanca di una lunga battaglia e già vincitrice, chiuse gli occhi e dormì fino a giorno senza provare alcun sogno nè alcun turbamento.

Desta, le prime idee seducenti non le tornarono nè anco in mente; diede un'occhiata ai modesti vestiti che avea serbati fino allora, quasi presaga che l'assumerne,

come poteva, di più vistosi, le avrebbe un giorno reso più penoso il ritorno, se fosse duopo, alle prime abitudini. Mentre poneva in assetto la casa e apprestava la colezione al padrone, le si presentò un ostacolo a cui prima non avea posto mente; l'opposizione appunto di lui, e il dolore che ne avrebbe provato. Ma quanto alla prima, ella non poteva temerla, sapendo bene d'aver a fare con un uomo ragionevole; quanto al dolore, ella non sapeva imaginarselo molto grande, perchè non l'amava. Venne intanto l'ora fissata: Battista giunse colla lettera; ricambiarono insieme brevi parole sul contegno da doversi tenere, ed entrarono nella stanza del medico, il quale era ben lungi dall'aspettarsi codesta visita.

Quando furono dinanzi a lui perdettero la parola. Nannetta per una ragione, Battista per l'altra, provarono un imbarazzo assai facile a imaginare, chi pensa alla posizione d'entrambi. Dopo alcuni momenti, il dottore fu il primo a domandare a Nannetta che desiderasse quest'uomo. — Questi è il mio cugino, signor padrone.... Ma vorrà, spero, scusarmi se.... ecco là una lettera del parroco di Santa Maria ch'egli le porta: ella intenderà tutto da quella. — Nannetta non badò in quel momento che la lettera diceva appunto il contrario di ciò ch'ella avrebbe voluto; Battista porse la lettera, e il dottore la lesse.

Il lettore ricorderà che cosa contenesse questa lettera: conteneva i complimenti devotissimi del buon parroco; conteneva l'assenso di Battista al matrimonio della cugina, a cui non osava togliere tanta fortuna; conteneva alcuni ragguagli sopra un poderetto confinante alla parrocchia, e a quali patti e' si poteva acquistare; conteneva gli elogi della fanciulla, i buoni augurii dell'uso, e la parrocchiale benedizione al prossimo matrimonio. — Questi erano *gli ordini*. — Battista, senza saputa del parroco, recava *i contr' ordini* a voce.

La faccia del dottore raggiò di gioia alla lettura di quella lettera, tanto che la Nannetta n'ebbe rimorso. Allo sguardo di contentezza ch'ei rivolse, rispose col gittarsegli in ginocchione dinanzi, e dichiarargli che la lettera non diceva altrimenti il vero; che Battista avea consentito solo in apparenza, perchè non era certo dell'animo di lei.... che ora sapendolo, egli era lì per domandare l'adempimento dell'impromessa.... ch'ella non poteva risguardarsi come libera, e lo pregava a permetterle il suo matrimonio con lui.

Pensate se il dottore ne rimanesse balordo. — Si rivolse con piglio irritato al muratore, e stava per trattarlo da mascalzone e da stupido, come i ricchi trattano per ordinario il povero che si oppone a'loro voleri; ma buon fisionomo, come egli era, dall'occhio tranquillo e intelligente del giovane operaio e dal suo contegno fermo e sommessamente risoluto, conobbe ch'ei doveva pigliarla su un altro tuono. Dopo alcune frasi di sorpresa, fatta alzar la fanciulla, procurò di persuadere ad entrambi, massime al giovane, che una tale opposizione era una sciocchezza, che non era segno d'affetto quello d'impedire il buon collocamento della Nannetta, che la sarebbe una vera fanciullaggine, ch'egli poteva cercarsi nel suo paese un'altra contadina.

Ma questo era proprio il campo di Battista, se vi ricorda — e nella miglior maniera che seppe prese la parola e significò al dottore che a Trieste c'erano un migliaio e più di belle *fraile* che sarebbero pronte a sposarlo; ma che una contadina come Nannetta era impossibile trovarla; che l'avrebbe lasciata fare, se per disgrazia avesse cangiato pensiero, ma ritrovandola fedele alla sua promessa....

— Che promessa? che promessa? gridò il dottore incollerito davvero. Nannetta sarà mia moglie. Se tu tiri

fuori le tue promesse, anch'io trarrò fuori le mie: non m'aveva ella detto che sarebbe pronta a fare la mia volontà, se tu non venivi a stornarla dal suo proposito? Ma ella è troppo ragionevole per esitare tra la mia mano e la tua! —

Queste parole poco gentili suscitarono una fiammolina di sdegno sulla faccia di Battista, il quale avrebbe risposto per le rime, se Nannetta non prendeva coraggiosamente la parola per impedire un alterco.

—Signor padrone, disse ella inginocchiandosi un'altra volta, io non iscorderò mai quanto le devo: ella mi è stato protettore e padre in più d'un'occasione, io avrò sempre per lei quei sentimenti di gratitudine che deve avere una figlia; ma non mi voglia, la supplico, accusare d'aver promessa alcuna cosa che non era più nella mia facoltà. Il mio buon cugino ch'ella vede qui, mi vuol bene davvero, ed io conosco che non potrei esser felice se non con lui. — D'altronde io non sarei più degna dell'amore ch'ella mi porta.... perchè.... perchè amo un altro, amo lui da gran tempo come le dissi.... e.... una povera serva senza educazione, come sono io, sarà meglio collocata presso un operaio, che presso una persona com'è lei, a cui non potrei fare onore nel mondo.

— Questo è affar mio, interruppe il dottore....

— No, signor padrone, soggiunse Nannetta; la mortificazione sarebbe tutta mia, se mi trovassi nel caso di non saper sostenere decorosamente il suo grado e il suo nome....

— Di questo non t'impicciare, replicò il medico sempre più in collera, sollevandola da terra, e alzandosi da sedere egli stesso. Doveva toccare a me questa fenice delle serve che ricusa la mano del suo padrone, per isposarsi a un mascalzone che domani le lascerà patire la fame!...

— Signore! proruppe Battista, Ella può essere un medico onesto com'io sono un onesto muratore, ma le parole ch'ella usa non fanno onore alla sua nascita, e alla sua gentilezza....

— Starà a voi l'insegnarmela la gentilezza.—Orsù, sono stanco: se non avete altro a dire, andatevene tutti e due. Tanto peggio per voi! —

Nannetta voleva placarlo, voleva rabbonirlo. Ricordando i tratti di bontà che n'avea ricevuto, non le bastava il cuore di congedarsi in quel modo da lui — ma egli non la guardò più, li accompagnò, anzi, a dir meglio, li spinse verso la porta, e disse a lei, venisse sola fra un'ora a fare i suoi conti, e apparecchiasse intanto le sue robe per la partenza. Detto ciò, si chiuse nella stanza, e i due scacciati si trovarono l'uno in faccia dell'altro, perplessi e dolenti per l'avvenuto, ma internamente lieti d'esserne fuori.

Capirete che il dottore voleva averla a quattr'occhi, e tentare la forza della sua eloquenza, senza l'incomoda presenza del suo rivale. Nannetta venne in fatti dopo un'ora: il dottore le consegnò senza parlare il salario di oltre a due anni, aggiungendovi gl'interessi. Nannetta ricevette il danaro ringraziandolo e asciugandosi gli occhi col lembo del suo grembiule. Il dottore la guardava e taceva: ma vedendo ch'ella s'incamminava, esitando, alla porta, non potè trattenersi da dirle: — Tu se' un'ingrata, e indegna dell'affezione che t'ho portato! — Nannetta si fermò, levò gli occhi rossi di lacrime, e gli affissò nel viso al dottore come volesse rimproverargli la sua ingiustizia.

— Non t'accorgi, ei soggiunse, che costui è innamorato del tuo danaro più che di te! Pròvati ad offerirglielo, ei facilmente rinuncierà alle sue pretese...

Nannetta arrossì di sdegno, quasi partecipe dell'offesa

fatta al suo Battista. — No, signore, ella disse con impeto frenato pur dal rispetto: voi non lo conoscete.... non conoscete nè lui nè me....

— Oh! quanto a te, vorrei non averti veduta mai!... vorrei averti trattata come i padroni sogliono trattare le serve. Ecco: si accorda loro un po' di amorevolezza, un po' d'interesse, e ti ricambiano in questa forma. E' ci vuol la forza con voi: e non so chi mi tenga.... Dicendo queste parole avvicinavasi a lei con una strana espressione di dispetto e di mal talento....

Ella ritirandosi verso l'uscio: — Ah! signor padrone, esclamò, or davvero io non la riconosco più! Mi lasci!... mi lasci!...

— Vattene, diss' egli, vergognandosi a un tratto di tale trasporto; vattene tosto, ch'io non ti vegga mai più. —

Nannetta non se lo fece dire due volte: uscì senza guardarlo, trovò il suo Battista alla porta: si recò con esso dalla vecchia parente che l' avea collocata in quella famiglia, e il giorno medesimo partirono tutti e tre da Trieste.

X.

Il villaggio.

Se alcuna pena avea costato a Nannetta la sua vittoria, le fu di gran lunga compensata dal piacere che provò rivedendo il paese natìo. Ella era restata affatto straniera a Trieste e alle sue consuetudini mercantili: era vissuta in casa d'altri, sotto l'altrui dipendenza, senza legarsi in amicizia con altre donne troppo da lei differenti, senza aprir l'animo a quei passatempi, a quei

triputi vulgari in cui tante altre cercano un passeggiero diletto, dimenticando i mali che soffrono, e le più gravi minacce dell'avvenire. L'amore del suo padrone e la fervorosa riconoscenza che gli portava erano i soli affetti che potessero renderle cara quella città; ma la strana maniera onde avea dovuto congedarsi da lui, mescolava una certa amarezza a quei sentimenti, e non permetteva al suo cuore di riguardare all'indietro con quel mesto desiderio onde sogliamo allontanarci dai luoghi che ci furono larghi d'alcuna compiacenza, d'alcuna gioia. Il suo cuore era dunque vòlto dinanzi a sè.

Ella rivedeva il Friuli, dal quale era partita orfana tapinella, senza alcun disegno per la sua vita avvenire, ed ora lo rivedeva in compagnia di quello da cui sapevasi amata davvero, col quale era certa oggimai di passare tutti i suoi giorni. Chi non ha provato il piacere di trovarsi fuori dei selvaggi greppi del Carso, e di vedere svolgersi innanzi a sè i campi coltivati e le irrigate praterie del Friuli? Or pensate con quanta gioia dovea riveder quei luoghi la buona fanciulla che v'era nata, che li avea sempre sospirati in que' mesti rapimenti, quando le memorie dell'infanzia s'affacciano all'esule come un paradiso perduto?

Non dite che queste sono poesie, o almeno non lo dite nel tristo senso in cui questa sacra parola suol prendersi. Certo queste sensazioni erano poesie, ma quella poesia che sentono tutt'i cuori giovani e buoni quando il soffio velenoso della società e la fredda mano dell'esperienza non li ha gelati e privi d'ogni freschezza, poesia che sentiva certo Nannetta, e che io auguro di cuore a tutti que' gentili lettori che simpatizzano colla mia dolce eroina.

Mentre noi c'interteniamo dei suoi sentimenti, ella è già arrivata al suo villaggio natìo. La comitiva compo-

sta di lei, di Battista e della vecchia parente che avea sonnecchiato lungo tutta la via, volse subito i passi alla casa del parroco. Con esso lui c'erano alcuni conti da rendere, alcune spiegazioni da dare, forse, da parte di Battista, alcuni rimproveri a sostenere. Infatti al primo vederli il buon pievano rimase trasecolato, e non fece loro quella lieta accoglienza che soleva fare anche a persone meno stimabili e men gradite. Appena appena mostrò riconoscer Nannetta, la quale infatti, nei tre lunghi anni che avea passato lontana da lui, era divenuta ben diversa da quella di prima. E se non fosse ch'ella conservava ancora le antiche fogge, non l'avrebbe pur ravvisata. L'ammirava il buon vecchio, e congratulavasi con lei della fortuna che la Provvidenza le avea serbata in premio certamente delle sue virtù e della volenterosa obbedienza che avea prestato ai saggi consigli della defunta sua madre e di lui medesimo.

A questa ricordanza della sua genitrice, due grosse lacrime brillarono negli occhi della fanciulla, e rigarono le sue gote.

— Consolatevi, consolatevi, seguiva il pastore; la memoria dei nostri cari defunti non è rimprovero a'figli virtuosi, come voi siete. Io son certo che quella buon' anima prende parte dal cielo alla nostra contentezza, e assiste in ispirito alle vostre nozze con quell'eccellente dottore. —

A queste parole Nannetta esitava a rispondere, quasi la poveretta si tenesse colpevole dell'eroica rinunzia che aveva fatta; ma Battista, il quale verso il parroco era colpevole, se non d'altro, d'inutile reticenza, trovò pur la forza di dire: — E' non si tratta già del dottore: lo sposo di Nannetta l'avete dinanzi, signor pievano, lo sposo di Nannetta son io. —

Trovò il coraggio di rispondere così bruscamente,

perchè l'animoso giovane, amando la fanciulla con tutto il suo cuore, credeva la propria mano preferibile a quella d'un principe, non che d'un dottore.

Il parroco si levò in piedi per la meraviglia, guardò in viso Nannetta e la vecchia quasi cercando nei loro visi un attestato di frenesia da regalare al nostro Battista. Ma la giovane non esitò ad asserire lo stesso, e la vecchia, scrollando la testa, ripetè la medesima cosa.

Il parroco si fece alquanto accigllato, e andava imaginando colla mente una causa probabile di tal cangiamento. Sospettò (l'esperienza del mondo ci fa alcune volte nostro malgrado propensi a pensar a male), sospettò qualche torto nella Nannetta, qualche brutta ragione in una parola, che avesse indotto il dottore a recedere dal suo proposito. Alfine, interrompendosi spesso l'un l'altro, fecero i due promessi quello che avrebbere dovuto far da principio: raccontarono al loro pastore e maestro com'era seguita la cosa, e sgombrarono quasi del tutto la falsa opinione che era vicino ad accogliere.

— Io credevo, soggiunse Nannetta, fatta eloquente dalla necessità di scolparsi d'un ingiusto sospetto, io credevo seguire anche in ciò i saggi ammaestramenti ch'ella m'ha dati: lei m'ha pur tanto raccomandato di non abbandonare i miei poveri vestiti, di ricordarmi come era nata, di non perder di vista il momento in cui avrei potuto accasarmi nel mio villaggio con qualcheduno della mia condizione. Io credo che il padrone avrebbe potuto farmi più ricca, ma non più contenta: ed anzi ho conosciuto in questi ultimi momenti che il suo carattere non era poi così buono come mi figuravo. I signori, lei lo sa, sono sempre signori, e vogliono tener come schiava la povera gente. Veggo che presto o tardi avrei dovuto mangiare il pan pentito.

Il saggio parroco non ebbe risposta a queste parole, e si contentò di conchiudere coll' adagio di regola: — Sia fatta la volontà di Dio! È singolare però che quel signore non m' abbia scritto una linea di tutto questo! —

Poteva anche essere naturale: il dottore, irritato per la negativa avuta, poteva aver posto in dimenticanza ogni cosa che si riferisse a Nannetta: ma ciò non avvenne. Alcuni giorni dopo, giacchè conviene dar tempo al tempo, come si dice, o piuttosto alla posta delle lettere, e a quell' ordine naturale di sentimenti che fa germogliar il partito ragionevole sopra i pregiudizii della passione, alcuni giorni dopo, dicevo, capitò al buon parroco una lettera da Trieste. L' aperse, e lesse:

« Rispondo alla sua lettera, signor parroco, colla
» doppia mortificazione d'aver dovuto rinunciare alla
» mano di una fanciulla della quale io volevo formar la
» fortuna, e d'averle dato forse motivo a sospettare delle
» mie intenzioni sul punto di congedarla da me. Mi
» spiacque certamente doverla cedere ad altri; ma più
» ancora mi spiacerebbe che ella si ricordasse con dispia-
» cere degli ultimi momenti passati in mia casa. Non
» voglio aver suggellato con una ingiustizia tre lunghi
» anni di buona intelligenza e di stima reciproca. Ricorro
» per questo alla di lei mediazione, e non dubito che sa-
» remo questa volta più fortunati dell' altra.

» Accetto a chiusi occhi l' altro affare ch' ella mi
» propone. Una tenuta di trenta campi è appunto il fondo
» che io mi proponevo d'acquistare colà. Non mi spiace
» punto che il podere e la casa dominicale siano in disor-
» dine; così si avrà il doppio vantaggio d' averli a patti
» migliori, e di poter disporli secondo le moderne teorie,
» delle quali ella fa bene ad accettare la sola parte ch'è di
» più facile pratica e di più certo profitto. Anzi mi viene

» una idea: questo podere, una volta che sia passato al
» mio nome, non potrebbe convenire in affitto ai due
» sposi novelli? Io son già debitore di molto a Nannetta,
» perchè non intendo averla ricompensata col solo sala-
» rio delle cure veramente materne che prestò così a
» lungo al mio figlioletto. Oltracciò le devo soddisfazione
» delle maniere un po' brusche usate con lei e con Bat-
» tista quando costui mi capitò sul più bello a guastarmi
» l'affare. Per queste ragioni vorrei offerir loro i patti
» migliori, quelli ch'Ella medesimo proporrebbe. Anzi
» Battista, che, a quanto dice Nannetta, è un po' meglio
» che manovale, potrebbe occuparsi nei due primi anni
» dei più importanti lavori sì nella casa che nel po-
» dere, e gli computerei queste fatture a conto d'affitto.
» Insomma s'intenda coll'architetto Bassi che stabilisco
» mio procuratore sì pel contratto d'acquisto, sì per
» quello d'affittanza.

» Vorrei poter obbedire all'invito grazioso ch'Ella
» mi fa, e recarmi in persona a visitare il mio futuro
» possedimento; ma questo contrattempo della Nannetta
» m'ha fatto prendere un'altra risoluzione. Mi reco col
» mio bambino in Toscana, dove intendo dedicarmi alla
» sua educazione, secondo i consigli del nuovo Pesta-
» lozzi, che onora il di lei ceto, la Toscana e l'uma-
» nità. Questo mio nuovo divisamento m'obbliga a certe
» complicate liquidazioni coi parenti della defunta mia
» moglie, le quali non mi lasciano due giorni di tempo
» per venire nel Friuli.

» Comunico al mio plenipotenziario altri particolari
» in proposito: faccia d'abboccarsi con lui, e tengo da
» questo momento per rato e fermo tutto ciò che faranno
» e stabiliranno d'accordo. Noi ci vedremo, alla più
» lunga.... fra un paio d'anni. Procuri di passarli felice-
» mente, e si mantenga sano per il bene della sua

» greggia, e per la consolazione de' suoi amici, fra i
» quali non vorrà negare un posto al

» Dott. ARRIGHI.

» *P. S.* Riceverò volentieri qualche notizia de' due
» sposi, o a Trieste per tutto il mese, o in Firenze. »

Intanto la Nannetta e Battista aveano visitato i loro conoscenti, e prima d'ogni cosa la povera casetta dell'orfanella. Questa visita non fu senza lacrime. La buona figliuola rivedendo quella camerina, quel portichetto a terreno, quell'orto già vedovato dei fiori che fanciulla vi coltivava, si portò col pensiero a quei giorni, ricordò la povertà onoratamente patita, riscontrò il luogo ove girava girava il suo aspo, ed evocò coll'imaginazione la povera madre che le sedeva da canto, la guardava accorata, e taceva e piangeva, la buona donna, conscia forse di doverla ben tosto abbandonare orfana e desolata nel mondo.

Ricordò la solitudine di quei giorni, non interrotta che da qualche visita del parroco e di Battista, che portava alla cuginetta i frutti primaticci del suo verziere. A questa reminiscenza la Nannetta volse gli occhi lucenti di lacrime a lui, che le stava d'accanto senza turbare quelle tenere fantasie, ed egli lesse in quello sguardo tutto ciò che si passava nella mente di lei. E non ne parlarono, perchè c'era qualche altro presente, qualche altro che avrebbe forse frainteso queste emozioni, come forse alcuno de' miei lettori potrebbe tacciarle d'ubbie.

Io credo che in questa casa il buon parroco accorresse a comunicare ai due fidanzati quella parte della lettera che li riguardava; anzi pur tutta la lettera, chè l'amor di Nannetta l'avea ispirata da capo a fondo. Battista aperse tanto d'occhi per maraviglia: Nannetta non

ne stupì, ma parve racconsolata di poter restituire tutta la sua stima e accrescere anzi la sua gratitudine a quell'uomo, che, superiore ai meschini puntigli e alle misere vendette che sono sì facili e sì frequenti, riparava in tanto generosa maniera ad una breve ingiustizia. Quell'affittanza era appunto ciò che conveniva a Battista; anzi era stato il sogno delle sue notti, il castello in aria che vagheggiava nella sua fantasia. Ed ora pensate se fu contento di vederlo avverato da chi meno se l'aspettava. Gli passò ben per la mente un rapido pensiero di umiliazione e di gelosia, e avrebbe per un momento desiderato ricevere quell'offerta da un'altra mano; ma subito si pentì, e pensò bene che avrebbe potuto colla sua maestria e colla sua diligenza migliorare in modo quel fondo, che il proprietario dovesse chiamarsi debitore di riconoscenza a lui stesso.

XI.

L'enfiteusi.

Mi mancano i colori e le imagini per descrivere la felicità dei due sposi. Suppliscano al mio silenzio le lettere che il dottore ricevette di tempo in tempo dal parroco. Darò solo i frammenti che riguardano i nostri due amici.

« Il matrimonio dei nostri affittaiuoli fu una vera
» festa per tutto il villaggio; una festa di famiglia, giac-
» chè quella buona fanciulla sembra che abbia ritrovato
» un parente affettuoso in ciascuno che la conosce. Dal
» canto mio, volli dare a queste nozze tutta la possibile
» solennità, perchè i due sposi potevano veramente ser-

» vir d'esempio a tutti, e simili occasioni non sono così
» frequenti come vorrei. I vizi della città, che pur troppo
» si propagano anche fra noi, e la miseria della classe
» più numerosa, rendono assai rari i matrimoni che diano
» una certa guarentigia di un felice avvenire. Tutto il
» villaggio convenne alla messa dello sposalizio che volli
» celebrare io medesimo. Quando mi volsi alla sposa e le
» tradussi le sublimi parole della benedizione nuziale,
» piangevo, piangevano i due novelli, e tutta la gente
» che stava d'attorno. Infatti a poche fanciulle potevano
» convenire meglio che a lei quelle belle espressioni:
» *Abiti in essa la pace e l'amore.... piaccia al marito suo*
» *come Rachele, sia saggia come Rebecca, come Sara*
» *fedele; lo spirito del male non appanni la sua inno-*
» *cenza: e la sua debolezza corrobori colle discipline*
» *della virtù; sia grave per verecondia, per pudor vene-*
» *randa, non ignara delle celesti cose, stimabile a tutti,*
» *e benedetta dal cielo....* Stavo per trascrivere per in-
» tero quella toccante preghiera, che dovrebbe rima-
» nere impressa nell'anima a tutte le spose, come son
» certo rimarrà in quella della dolce Nannetta.

» Il convito nuziale seguì nella casa dominicale del
» suo nuovo podere, che Battista avea riparato alla me-
» glio per la giornata. Ora la casa è quasi tutta a soq-
» quadro. Il nostro manovale non vuol perder tempo, e
» va disponendo ogni cosa secondo i disegni e le intelli-
» genze prese col di lei procuratore. Fra pochi mesi da
» questo mucchio di macerie n'uscirà un casino che
» sarà una vera delizia. Peccato ch'Ella non lo vedrà
» che fra un anno, e forse anche più tardi, come mi
» scrive! Mentre Battista lavora colla mente, colla voce
» e colla mano, Nannetta ha la cura dell'orto, e torna
» a coltivare i suoi cari fiori come faceva fin da bambina.
» Ella n'ha già tratto un costrutto a quest'ora, per-

» chè le piante sembrano crescere più rigogliose sotto i
» suoi occhi....

» Non le dirò se parliamo spesso di lei. Qulle due
» buone creature le portano un affetto sì grande e cor-
» diale, che Ella sarebbe già ricompensato dell'opera
» generosa che fece, nel vedersi amato e benedetto in
» questa maniera.

» Io dico sempre che i ricchi non conoscono il mi-
» glior uso del loro danaro. Se sperimentassero una volta
» il piacere che si prova nel premiare certe virtù sco-
» nosciute, nel riparare a certi torti più segnalati della
» fortuna, non terrebbero certo i loro tesori negli scri-
» gni, o non li sprecherebbero così male!

» Ho comunicato a Battista le mie idee intorno al
» genere di coltura da preferirsi nel fondo: ha fatto già
» piantare i gelsi, cambiare le viti, e seminato il nuovo
» foraggio nella porzione del podere più ritrosa ad altri
» prodotti. In somma in breve s'avrà qualche utile ri-
» sultato; e alla sua venuta Ella sarà contento de' nostri
» coloni. Battista m'avea già portato il fitto della metà
» dell'annata, ma ho ricusato di riceverlo, secondo il
» nostro concerto, dicendogli che le sue migliorìe gli
» sarebbero computate a conto di quello.... Onde le lascio
» pensare se si è rimesso al lavoro con zelo!

» M'accorgo che la lettera è tanto lunga che la pare
» una predica; ma quando parlo di questi miei giovani
» non la finirei più. Mi perdoni e mi onori de' suoi ca-
» ratteri.... »

Una bella sera d'autunno, non so dopo quanto tempo, dinanzi alla porta di quel casino, comodo ed elegante nella sua semplicità, si fermò una carrozza da viaggio, e ne scesero tre persone: un uomo sui trentacinque anni, una bella e gentil dama sul fior dell'età, e un fanciulletto di circa sei anni. La Nannetta che trovavasi a casa sola

accorse al rumore, e incontrò i tre visitatori, due dei quali ravvisò sull'istante: li avrebbe riconosciuti anche alla cieca, perchè aveva il presentimento che presto o tardi il suo benefattore sarebbe venuto a vederla con quel fanciullo che l'avea chiamata *mamma* per ben tre anni. — Ella non si ricordava di aver mai veduta la graziosa signora che li precedeva, ma non tardò molto a imaginarsi ch'ella dovea essere, com'era di fatto, la nuova moglie del buon dottore. Egli avea bisogno d'una compagna e d'una madre che l'aiutasse a educare il suo Ernesto, ed avea trovato a Firenze la donna desiderata. Al vederlo ammogliato Nannetta respirò, e si trovò liberata da un pensiero che le rendeva men desiderabile questa visita. Non racconterò per minuto le liete accoglienze, le domande reciproché, in una parola la felicità di quella famiglia in questa occasione. Battista conduceva il dottore da una parte, Nannetta da un'altra la signora e il suo fanciulletto.

Al dottore parve trovarsi in uno di quei bei poderetti del contado fiorentino, dove si fosse fatta sentire la scuola del marchese Ridolfi. La dama si compiacque di trovare maniere sì pulite e gentili in una contadina che era stata cameriera in casa del marito, e non si maravigliò che fosse lì lì per divenirne la moglie. Quando si furono un po' riposati, quando ebbero veduto la casa e i contorni, mossero insieme alla volta della canonica: ma il parroco n'aveva avuto l'annunzio, e veniva in persona a prevenir quella visita.

Il giorno appresso vi fu questione se il pranzo dovesse aver luogo nella casa di Battista o in quella del parroco: ma questi la vinse, dicendo che le canoniche del Friuli non avevano mica sempre tutta l'agiatezza che si conveniva ad ospiti così fatti, ma non cedevano a nessuna casa in punto di cordialità e buon umore. Dopo

il pranzo, che passeremo del pari sotto silenzio, il dottore e il buon prete si ritirarono a parlar d'affari, ed ecco in due parole qual fu il risultato del loro lungo colloquio. Il dottore doveva ritornarsene in Toscana, e voleva assolutamente disfarsi di quel poderetto. Ne faceva dunque, non un dono per l'appunto ai due coniugi, ma ne dava l'investitura a Battista a titolo d'enfiteusi, colla clausola di passare l'annuo livello alla chiesa del villaggio, e, finchè vivesse, al parroco attuale, che n'avrebbe fatto quell'uso che reputasse più conveniente.

— Riandando col pensiero l'origine di queste disposizioni, soggiunse il dottore, mi credo lecito di pregarla a dedicare parte di questa somma nel dotar qualche povera giovane, che la miseria mettesse alla dura alternativa o di passare tristamente l'intera vita, o di cedere alle troppo frequenti e troppo difficili tentazioni.

Il buon parroco rimase quasi interdetto a tanta generosità congiunta a tal gentilezza di maniere, e benedisse il punto e l'ora che la virtù d'una sua parrocchiana avea chiamato tante consolazioni sopra la chiesa ch'egli dirigeva, e sopra la sua operosa vecchiaia. Scrisse l'abbozzo del nuovo istrumento secondo le intenzioni del donatore, e voleva far chiamare sull'istante Battista per informarlo della sua nuova fortuna, ma il dottore non volle. — Io riparto, disse, domani; amo che non si sappia questa mia volontà se non dopo la mia partenza.

Un giorno così felice (era un giorno di festa) nel Friuli non si poteva chiuder meglio che con un ballo all'aperto: tanto più che la moglie del dottore, affatto straniera ai nostri costumi, desiderava osservare la gente del villaggio in uno di quei momenti che conservano ancora il carattere nazionale. Battista e Nannetta apersero la danza sull'aia dinanzi alla loro casa, ed eseguirono una *furlana* con tutta quella serie di fughe, di ritrosie, di amabili

scherzi che rendono quel ballo uno dei più graziosi e verecondi che ci rimangano dopo la introduzione del valzer e del galoppo. Alla prima coppia se ne alternarono forse venti altre, e la fiorentina ebbe a dichiarare che quella festa a ciel sereno valeva bene una *soirée dansante* della buona società. Al ballo, come il solito, seguirono i canti ai quali non poco contribuirono i fiaschi di ottimo vino che Battista faceva girare per ordine del dottore. Ci volle molto innanzi di rompere il ghiaccio; ma superata la prima vergogna, si formarono alcuni cori di voci intonate e accordatissime, da disgradarne quelli dell' Opera. Non mancò però il maligno fra tanta armonia di sentimenti quasi fraterni, non mancò il maligno che osò dedicare alla Nannetta la canzoncina riportata sul principio di questo racconto:

Tu ses stade camerele,
Tu ses stade a servi siors:
Ma cui ustu che te chioli,
Vergonzose che tu sos?

E forse anche quello che intonò quella strofa non ebbe l'intenzione di offender Nannetta, la quale del resto poteva sentirsi cantare quelle parole senza arrossire; — ma checchè ne fosse, quel malizioso o spensierato non rimase senza risposta. Un coro di tre giovanette, che cantavano celate dietro una siepe di gelsomini, ripigliò i due primi versi, e v'aggiunse questi altri:

Ma Zanette oneste e biele
No l'ha ulut savent di siors;
E sibien qu' e' camerele
Si recuarde dei pastors.[1]

[1] Ma Nannetta onesta e bella non volle saperne de' signori, e benchè cameriera, s'è ricordata de' suoi pari.

Questa risposta improvvisa fra i viva e i battimani fu ripetuta da tutta la compagnia, e credo anche da quello che l'avea provocata. Nannetta si sentì gonfiare gli occhi a questo concorde omaggio che le era reso; e infatti se avesse preferito d'esser dama mancando di fede all'ottimo suo Battista, qual compiacenza più grande di questa le avrebbero offerta i nostri circoli più brillanti?

DUE MADRI.

DUE MADRI.

I.

Un' osteria del Carso.

Una giovane donna che mostrava trent'anni, e non ne aveva che venti, tanto i gentili lineamenti del viso erano stati dai dolori o dalle malattie sfigurati, saliva una mattina per le sassose colline che dividono il Carso dalle pianure del basso Friuli. Vestiva un abito che pareva dismesso da una gran dama, sciupato prima che logoro, per la qualità della stoffa e per la moda recente in perfetto disaccordo collo squallore e colla miseria di chi lo portava. Le mani bianche, sottili, il color dilicato del viso, la calzatura succinta e snella distinguevano quella donna dalle tarchiate e rubizze abitatrici di quei villaggi. Era una giornata rigida, e tirava quel vento freddo e molesto che sembra indigeno di que' luoghi; onde la poverella, mal difesa dall'abito di parata che aveva indosso, tremava e batteva i denti che era una compassione a vederla. Una vecchia mantiglia le fasciava le ignude spalle, e una pezzuola annodata sotto la gola celava in parte il suo pallido viso, e i biondi capelli che in altro tempo l'aveano fatta superba. Ora ella parea pensare a tutt'altro che a far pompa delle proprie attrattive; anzi dal suo contegno e dal modo onde portava le vesti, appariva la cura di nascondere la propria avvenenza. Doveva essere ben infelice se, aspirando all'altrui

compassione, dimenticava il mezzo più certo che possa impiegare la donna per ottenerla!

Salita ansando una dirupata eminenza, sedette sopra una pietra, allibita dall'inedia e dalla fatica. Sedette aspettando che passasse alcuno a cui poter dirigere senza ribrezzo quella tremenda parola: *ho fame*. Codesta parola per le vie popolose della città, e sulle strade postali, è spesso proferita da tali che hanno fatto un mestiere del viver d'accatto, e ci resero indifferenti alla ostinata querimonia con cui perseguitano il passeggiero finchè ottengano dalla noia ciò che non ponno dalla pietà. Costoro dicono *ho fame* senza destar maraviglia nè compassione. Ma una donna in codesto arnese non si poteva confondere cogli ordinari accattoni: onde avveniva che il più della gente a cui dirigeva la sua preghiera si fermava a guardarla tra lo stupore e il disprezzo. Le persone dei contorni, che giudicano dal vestito, e avrebbero volentieri cambiato i proprii cenci con quella misera gala, se ne andavano senza intendere la domanda. I più scaltriti, che vedevano un poco più là, e si apponevano al vero, sogghignavano alla infelice, e non dubitavano di caricarla dei nomi più abbietti, e delle ingiurie più grossolane. Onde non è meraviglia se la misera si peritasse prima di ricorrere all'altrui carità. Ella s'indirizzava più volentieri alle donne, benchè più sicura d'averne una ripulsa: la compassione degli uomini le sembrava più interessata, e le metteva nell'animo un certo ribrezzo che le rendeva meno pregevole il benefizio. S'avvicinava intanto la sera, e la povera donna non avea raccolto di che nutrirsi, e meno ancora di che pagare un alloggio. Chiederebbe ella l'ospitalità in qualche povera e onesta famiglia di quei villaggi? Più volte n'aveva avuta l'idea, ed altrettante l'avea deposta, come temesse di andar incontro a qualche insopportabile insulto, o di spargere

una specie di contagio morale fra le oneste pareti degli ospiti suoi. Ma, dall'altra parte, quella non era notte da passarsi a ciel sereno, specialmente da lei che in tutta la giornata non avea preso cibo. Propose a se stessa di raccomandarsi al primo che le passasse d'accanto, fosse uomo o donna, e diresse al cielo una tacita preghiera perchè la preservasse da un mal incontro.

Un uomo attempato le si presentò poco dopo sull'imbrunire. Lo prese alle vesti per qualche agiato fittaiuolo de' contorni, o per qualche piccolo trafficante. Era infatti il padrone della più vicina osteria, il quale era stato per le sue faccende a Gorizia, e a passi accelerati, tutto avvolto nel suo pastrano, ritornavasi a casa. La preghiera fervorosa della mendica lo arrestò un poco; quella voce aveva un accento così dolce e così doloroso in quel momento che anima umana non potea non arrendersi a un po' di emozione. — Signore, diss'ella, abbiate compassione d' una povera inferma uscita pur ieri dallo spedale. Voi forse abitate qui nella vicinanza: degnatevi di alloggiarmi per questa notte, o datemi il mezzo di pernottare in qualche osteria. Io non ho nulla, signore, e non ho mangiato per tutto il giorno. — Queste parole aveano tale un'impronta di verità, che il viandante ne fu persuaso e commosso. — Venite con me, rispose, povera donna. Se siete onesta e povera, come sembrate, alloggerete nell'osteria vicina che è appunto la mia. —

La giovane esitò alquanto, poi rincorata, lo ringraziò sommessamente e gli tenne dietro fino al villaggio.

— Come mai vi siete arrischiata così debole a questo viaggio?

— Signore, rispose ella esitando, io devo andare nel Friuli, e non potevo andarvi altrimenti che a piedi.

— Avete i vostri parenti laggiù?

— No, signore, io non ho parenti. Vado a cercar servizio in qualche onesta famiglia.

— Singolare! osservò l'ostiere fissandola in viso per l'aria oscura. Tutte le nostre ragazze vanno invece a Trieste a cercar servizio!

La sventurata abbassò gli occhi e non rispose. Il buon uomo ebbe la discretezza di non rappiccare il dialogo, e in poco d'ora giunsero alla locanda senza parlare.

Chi non conosce le osterie dei nostri villaggi? Un gran cortile fiancheggiato da una capace stalla. Dirimpetto sorge l'albergo, una lunga fila di stanze numerate, le quali rispondono tutte a un ballatoio di assiti. Il pian terreno comprende parecchi stanzini ad uso della trattoria, e una vasta, lucida e ben disposta cucina, che è come il centro di tutta la casa. Un buon fuoco ardeva in quel momento sul largo focolare, dinanzi al quale s'affaccendava la rubiconda ostessa e una elegante fantesca, che durava fatica a schermirsi dalle grosse galanterie di parecchi vetturali che sedevano qua e là fumando e trincando. Il padrone entrò nella cucina, salutò la moglie e le diede non so che cose; poi voltosi alla fantesca le ordinò di apprestare un po' di cibo per la poveretta venuta con lui. La cercò, così dicendo, cogli occhi e la chiamò dentro, ch'ella s'era fermata nell'atrio, quasi paurosa di quella luce. Obbedì nondimeno all'invito, o rincorata da quelle parole amorevoli, o tratta da un bisogno invincibile di riscaldare a quella vivace fiamma le membra intirizzite dal freddo. Ma ben presto ell'ebbe a pentirsene. L'ostessa la squadrò da capo a piedi, ne seppe in un attimo più che non occorreva per farla stare due passi lontano e tener broncio a quel dabben uomo di suo marito per due settimane. Tre o quattro di que' giovinastri mezzo brilli dal vino e avvezzi a distinguere il genere, se le accostarono colla più impudente famiglia-

rità, e l'invitarono a bere una mezzina con essi. La povera Carlotta sollevò supplichevolmente lo sguardo al suo albergatore, quasi cercasse un asilo e una difesa contro quel superbo disprezzo e quelle insultanti carezze che l'erano ancor più insopportabili. Il dabben uomo, avendo conosciuto di che si trattava, restò perplesso e non sapeva che far nè che dire; ma pur non volle ritrarsi da quanto aveva promesso, e commise nuovamente alla fante di ammannirle una zuppa. Allora uno di quelli storditi si avvisò di fare un certo suo beffardo complimento al buon gusto dell'oste, chiedendogli se l'avesse condotta con sè da Gorizia. L'oste rispose serio che non aveva conti da rendere a chicchessia, e badasse ciascuno ai fatti suoi. Poi accostatosi alla sua grossa metà, le narrò il come e il quando s'era avvenuto in costei, l'avea condotta seco senza conoscere con chi avesse a fare, per puro istinto di compassione. Madonna lo guardò in viso, e per tutta risposta si volse da un altro lato, come dicesse: io non sono già una bambina da vendermi queste ciance. La fantesca dell'albergo, a cui non toccava indagare più là, aveva intanto apprestata la zuppa alla singolare mendica, che seduta nel cantuccio il più oscuro della cucina l'andava sorbendo, mentre due mute lagrime le rigavano le pallide guance e cadevano sulla vivanda già pagata sì cara e non ancora abbastanza.

Intanto il medesimo vetturale che aveva complimentato il padrone con poca fortuna, s'era accostato alla moglie, volendo ad ogni costo rappiccare il discorso. *Frau Nani,* diss'egli, non sarebbe mica un cattivo acquisto quella ragazza. Ha l'aria un poco sentimentale, ma tanto e tanto vi trarrebbe de' buoni avventori. — Frau Nani rispondeva con un sogghigno smorfioso, che voleva dir cento cose e nessuna. E il giovane animato dalla risposta incalzava così l'argomento. Il padrone avrà certo pensato

a questo; se n'intende, a quel che pare il vecchietto.... so ben io!... Ma mentre ei diceva queste parole senza badare a chi gli stava dappresso, il vecchietto s'era accostato pian piano, e fermandosi ritto dinanzi a lui — Che ne sai tu, gli disse, dei fatti miei, fior di birbante! E così dicendo, come usa nel Carso, gli lasciò andare un sorgozzone nel muso, e soggiunse poscia: — Bada che io te lo assesto. — Il percosso pensò un momento a rispondere sul tono stesso, ma vedendo mastro Giacomo disposto a ribadire il colpo, si trasse indietro grugnendo, e se ne andò pe' fatti suoi, ruminando un'altra vendetta.

Tutto ciò era seguito in un attimo, senza che alcuno dei circostanti paresse farvi attenzione, segno evidente che codeste scene dovevano essere alquanto frequenti. Frau Nani intanto badava tranquillamente allo spiedo. Ma la povera Carlotta aveva tutto osservato, e presentendo il peggio, colse il momento che l'oste le passava dappresso, e ringraziandolo colle man giunte, lo supplicò di lasciarla continuare il viaggio, giacchè si sentiva rinvigorita. — Voi non partirete di qua, rispose piccato il padrone, il quale capì l'intenzione della mendica e non volea darla vinta ad alcuno. Di sopra ci sarà una camera e un letto: dormite tranquilla, e domani ve ne andrete con Dio.

— Una camera? saltò su Frau Nani. Una camera a quella...? Le camere sono tutte occupate, se pur non volete ch'io ceda la mia!

— Per carità, interruppe qui la Carlotta; lasciatemi andare, non vi bisticciate per mia cagione.

— Voi non partirete, soggiunse l'ostiere più risoluto che mai.

— Ebbene, accordatemi un cantuccio sul fenile. Dormirò bene, come se fossi sul miglior letto. Io sono una poveretta: non merito più.

Frau Nani si rabbonì a queste parole, ma non potè restarsi dal soggiugnere: — Con chi sul fenile?... — Carlotta abbassò gli occhi e arrossì come fiamma. Avrebbe voluto in quel momento essere restata esposta senza cibo e senza ricovero alla gelida brezza di quelle nude montagne.

— No no, riprese l'ostessa. Resterete qui in cucina, che fa più caldo. Eccovi là una panca; ci ho dormito anch' io qualche volta. —

La povera giovane la ringraziò, che altro non seppe, e adagiatasi nel luogo che le era stato indicato, il sonno non istette molto a sorprenderla, ad onta dello strepito e del baccano che i più tardi avventori le facevano attorno. E forse ella fingeva dormire per evitar nuove scene e nuove mortificazioni!

Ho appena indicata la fantesca, che ha tanta parte nelle faccende d'un' osteria. Ognun sa che cosa è una fantesca, una cantiniera (*Kellnerinn*) ne' paesi tedeschi, o in quelli che hanno la pretensione di somigliarli in certi comodi della vita. La *Kellnerinn* è un pezzo di carne animata, vispa, accorta, intelligente, paziente, più o meno giovane, più o meno bella, amica di tutti, amante di nessuno, civetta per obbligo, temperante per interesse — che giova parlarne di più? Io forse ne ho detto troppo, ma dovevo pure descrivere ai miei lettori d'altri paesi questa specie di donne che popolano tutti gli alberghi e le taverne della Germania, percorrendo in essi quello stadio di transizione che le conduce più tardi un gradino più su, se sono destre e prudenti, o un gradino più basso ch'è l'ultimo della scala sociale. Una di queste aveva recata la zuppa alla povera Carlotta, e aveva simpatizzato con essa. Tacque nondimeno e dissimulò finchè tutti, avventori e padroni, si furono ritirati. Allora si accostò pian piano alla misera che dormiva, e la risvegliò. — Venite,

poverina, le disse: il mio letto è largo abbastanza per tutte e due. Voi mi sembrate ammalata; venite con me. — La Carlotta, desta all'improvviso, ricusò sulle prime; ma sentendosi rotta le membra e parendole molto sincera l'esibizione della fantesca, la seguì senza più e si coricò presso a lei.

Prima di chiudere gli occhi, scambiarono fra loro poche parole, ma bastanti ad ispirare ad entrambe una reciproca confidenza. Una comune sventura è potente stimolo d'amicizia; e le due povere donne aveano poco ad invidiar l'una all'altra. Svegliate la mattina al primo romper dell'alba, tornarono ai discorsi che il sonno aveva interrotti, e la compassionevole fante offerse all'ospite sua di procurarle nell'albergo vicino un collocamento simile al proprio. Migliorerete di poco, le disse, ma guadagnerete un' po' di tempo, tanto che possiate attendere la fortuna. Qui la Carlotta s'affrettò a ringraziarla; e le rispose che un sacro dovere la chiamava altrove. — Voi però, soggiunse, potreste farmi un gran piacere: vedo lì un vestito da contadina....

— È il mio, rispose la cantiniera; è quello che ho dovuto lasciare quando mio padre mi mandò qui.

— Io vorrei proporvi di fare un cambio.... Obbligata a mendicare per via, il mio abito mi esporrebbe di nuovo alle ripulse, agli insulti.... la nostra statura è presso a poco uguale.... voi forse potreste vendere il mio con vantaggio....

— Volentieri. Già quella mia rozza gonnella non mi servirebbe a nulla in questo mestiere.... io non potrò più portarla: ella è vostra, se la volete.

— Grazie, replicò la Carlotta: e levandosi prestamente dattorno il vestito di raso che avea cominciato a indossare, s'adattò la ruvida gonnella dell'altra. Pensate qual mutamento doveva essere seguìto in quell'anima,

perchè l'orgogliosa modista di un tempo credesse buono il partito! — La fantesca però non voleva accettare in ricambio quell'altro: il mercato le pareva usurario, e non consentì a ritenerlo se non come deposito.

Carlotta nell'annodarsi il vestito lasciò vedere la metà d'una moneta, sospesa al collo come monile, e la baciò, come una santa reliquia. Prendendo poscia congedo dall'ospite sua: — Vedete, soggiunse; se un giorno io giungo a ritrovare l'altra metà, quel giorno, mia buona amica, mi ricorderò di voi, perchè sarò meno infelice.... Oh! sì, riprese con voce lacrimosa, io mi ricorderò di voi fra quei pochi che hanno avuto compassione d'una donna assai misera e assai colpevole. Addio, buona Mirzka; ringraziate i vostri padroni della carità che m'hanno fatta! — Ella piangeva, così dicendo, e l'altra voleva pur consolarla, e piangeva essa ancora. Volle assettarle alquanto i capelli e le vesti, poi accompagnandola fino alla porta, la pregò d'accettare alcune monete a conto, diceva, del deposito che serbava presso di sè. Carlotta l'abbracciò strettamente, commossa di tanta generosità e di tanta delicatezza in costei, e volgendo al cielo gli occhi lacrimosi, si mise in via mandando al cielo una preghiera che certo sarà stata esaudita.

Quella collana e quella moneta erano infatti per la Carlotta il simbolo di tutto ciò che la donna può avere di sacro sopra la terra. La prima le chiamava alla mente quell'uomo che l'avea tanto amata, e ch'ella aveva sì indegnamente ingannato: l'altra era l'unico mezzo che le rimanesse per ritrovare un bambino, che le era stato tolto dalle braccia e dato a balia, non sapevasi in qual paese del vicino Friuli. I miei lettori ponno imaginarsi in quali orribili circostanze aveva dato alla luce quell'infelice. Basti dire che l'autorità credette suo dovere rapirglielo a tutta forza; onde la povera madre, nel separarsi da lui,

gli aveva appeso al collo quel contrassegno, sperando che le darebbe un giorno diritto a ricuperarlo. Ed ora la sventurata madre, senz'altro indizio che quello, andava cercando di casa in casa il frutto delle sue viscere, non vivendo più che per lui. Erano i suoi tesori, ella diceva, e intanto non potea fissare lo sguardo nè all'una nè all'altro senza prorompere in lacrime. Quanto al suo primo amante tradito, ella lo sapeva lontano, lontano assai, nè sperava più rivederlo; e quand'anche l'avesse potuto, sarebbe morta piuttosto che palesarglisi in quello stato. Al figliuolino non poteva pensare senza ricordarsi del padre suo, del padre suo che aveva avuto cuore d'abbandonarla sopra la via, orfana, inferma, disonorata, senza badare ch'ella portava nel seno un pegno de'loro infausti legami. Ora anche di quest'uomo, ch'era stato il suo demone, avea perduta la traccia. Egli era collocato troppo in alto perchè i suoi reclami potessero mai giungere a molestarlo. Riflettendo a tutto ciò che aveva sofferto da lui, taluno potrebbe maravigliarsi che la povera donna non involgesse nell'odio medesimo anche il figlio di quell'infame. Ma chi si maravigliasse di questo, mostrerebbe non conoscer punto che cosa è il cuor di una madre. Lungi dall'odiare il frutto d'un amore infelice, la donna ha per esso un doppio tesoro di affetto, come se la natura raddoppiasse l'amor della madre, quando ella è sola ad amare la propria prole, desiderata dagli altri. Questo era appunto il caso della nostra povera pellegrina: e questo sentimento le dava forza a cercare fra gli stenti, gl'insulti e i pericoli, un figlio che un giorno forse avrebbe potuto vergognarsi di doverle la vita!

II.

Senza figli.

Non molte miglia lontana dal Carso, dove la povera Carlotta andava di casa in casa cercando quel tenue filo che ancor la stringeva alla vita, una ridente casetta albergava da un anno una bella coppia di sposi che avrebbe riconciliato col matrimonio il più scapestrato celibatario della città. Età quasi eguale, consuetudini semplici e comuni ad entrambi, innocenza quasi di vergine da una parte, franco ed operoso amore dall'altra, sano il corpo, sereno lo spirito, modesta agiatezza nella pace de'campi, piena confidenza nell'avvenire, armonia di costumi, di desiderii, d'idee; quali condizioni può offerire la vita migliori di queste per assicurare la felicità di due sposi?

Era una bella sera d'autunno (voglia il benigno lettore retrocedere di due mesi dalla scena poc'anzi descritta). Gli ultimi raggi del sole penetrando quasi orizzontali tra i filari di gelsi che circondavano un'aia campestre, riflettevano le tinte del caldo crepuscolo sotto il rustico porticato della casetta. Ivi sedeva una bella giovane allattando un bambino. Un uomo di circa trent'anni, vestito come i più comodi fittaiuoli di que'contorni, appoggiato alla scranna della sua dolce metà, guardava amorosamente il lattante, e lo stuzzicava coll'indice. Il bambino senza lasciare il capezzolo, girava lo sguardo sorridente, come rispondendo a quella carezza. Ma la donna non pareva partecipare di quella gioia. Non già ch'ella non mostrasse per quel bambino tutta la tenerezza materna; ma dopo averlo fisato alcun istante con occhi amorosi, quasi colpita da una rimembranza o da un'idea dolorosa, staccava gli occhi da quello, e restando sopra

pensiero, non poteva frenare una lacrima che, rigando la sua guancia, cadeva sul mammoletto, come una stilla di fresca rugiada sopra una rosa di maggio. Quel bambino non era suo figlio.

Sembra che il destino il quale governa l'umana vita non voglia permettere sulla terra una piena felicità. Quei due sposi che un anno intero avevano assaporato tutte le gioie domestiche, pregustando anche quella di stringere al seno ben presto un frutto de' loro amori, l'avevano veduto nascere e morire quasi ad un tempo, come per esperimentare la grandezza del bene a meglio sentirne la perdita.

Sapete voi qual bene è per due sposi felici il primo figlio che nasce? Sapete voi con qual' arcana compiacenza la giovane moglie aspetta il momento del parto, senza badare alla condanna della Genesi: *e tu, donna, partorirai nel dolore?* L'ansietà della vergine che aspetta l'amante ad un primo colloquio, l'anelito della moglie che attende il marito reduce dalla guerra o salvato dalle tempeste, non è, cred'io, paragonabile al culto che la sposa novella consacra al bambino che sentì per la prima volta palpitar nelle viscere. So bene che a molte questo sentimento può tramutarsi in angoscia, quando il figlio nascituro sarà per esse un argomento d'infamia, un marchio di delitto, un precipizio aperto, una tremenda rivelazione, una funesta necessità. Ma quanto è grande l'angoscia di queste misere, o vittime d'un errore, o tradite dalla perfidia, o predestinate alla miseria o alla fame, altrettanto dev'essere ineffabile la gioia di lei che, certa della sua sorte, aspetta il primo sorriso del suo portato, come la caparra di una costante felicità.

Tal era la situazione di *Nannetta* (chè finora ho parlato di lei), tal era l'estasi beata da cui fu presa quando si sentì prossima ad esser madre. L'amore di sposa che

fino a quel momento avea interamente occupato l'anima sua, cesse improvvisamente il luogo ad un nuovo affetto, che senza nuocere all'altro, pareva riassumerlo', come parte nel tutto, e aprire nuove regioni al suo cuore e alla sua fantasia. Sentì allora, per un secreto istinto, qual'è la missione della donna sopra la terra, sentì che l'amore e le sue terribili gioie non sono che un mezzo di cui la natura si serve per formare la madre, e uscendo dal circolo di quel diviso egoismo che è l'amor soddisfatto, si sentì legata alla società, subordinata alla specie, fatta partecipe e ministra della potenza procreatrice di Dio.

Ma queste verità che, più che pensate, avea presentite coll'intelletto del cuore, queste ineffabili gioie della maternità, ella non dovea provarle che per un istante. Forse l'entusiasmo stesso con cui le avea vagheggiate nocque all'effetto: il bambino venne alla luce, e chiuse gli occhi prima di salutarla. La madre uscita da quello stato di torpore che successe al grande atto, chiese al frutto delle sue viscere il primo sorriso, e non abbracciò che un cadavere. Rinuncio a descrivere come restasse la povera donna in quel primo disinganno della sua vita. Le gioie e i dolori d'una madre vincono la parola.

Battista prese parte a quel dolore, come è facile a credere; ma egli non aveva portato il bambino, non lo avea amato prima del nascere, non avea sofferto per sua cagione. Più assai che questa perdita, lo addolorava lo stato della consorte. In due giorni che erano corsi dal fatto ella era interamente cambiata, fosse il disagio del parto faticoso, fosse la ostinata emorragia che ne seguitò, ella era dimagrita, allibbita, tanto che il medico e la mammana ne ebbero grande apprensione. Essi pensavano allo sconcerto fisico al quale soltanto l'attribuivano: ma Battista s'avvide dall'amara espression de' suoi lineamenti, da quel muto dolore che resisteva ad ogni conforto, s'av-

vide che il male era più morale che fisico, e che i rimedi dell'arte sarebbero inefficaci a sanar quella piaga. Pensando ai mezzi di attenuare l'intensità e dare lo scambio ai dolorosi pensieri di lei, udito dal medico che il latte sovrabbondante aggravava il male, e che sarebbe stato opportuno darle ad allattare qualche altro bambino, gli venne in mente di recarsi all'ospizio de' trovatelli, e pigliarsene uno con sè. Chiesto il consiglio del parroco, e avute dal dottore le necessarie istruzioni, galoppò per Trieste, dicendo alla Nannetta che ci andava a cagione d'una ricetta, e l'indomani, senza dir nulla, le pose fra le braccia un bel bambino che s'aggavignò al collo di lei, come se l'avesse riconosciuta di punto in bianco per madre. La povera donna crollò il capo dolorosamente e proruppe in lagrime; ma vinta dalle grida del bambino, che affamato dal lungo digiuno cercava colle manine e coll'avide labbra la fonte dove la natura ha posto il primo alimento dell'uomo, quasi obbedendo ad un incognito impulso di compassione e di carità, porse al bambino il capezzolo, e rasserenò alquanto lo sguardo vedendo l'ansietà con cui l'infelice, diseredato della sua vera madre, volgevasi a lei, che non gli era stretta da alcun legame di sangue nè d'affetto.

Ma l'affetto non tardò molto a venire. In pochi giorni la buona Nannetta ebbe per quel poverino tutte le cure, tutto l'amor d'una madre, ed applaudì al pensiero del suo Battista che, meglio del medico, aveva conosciuta la causa delle sue sofferenze. In uno di questi momenti l'abbiam trovata al cominciare di questo capitolo, e non ci voleva meno per rendere ragione al lettore di quella lacrima che pareva inesplicabile in quella scena di domestica gioia, sotto quel portico, al fresco spirare dell'aria autunnale che precedeva il tramonto.

— Voi piangete, Nannetta, disse Battista. Son già

due mesi che c'è accaduta quella disgrazia, e gli è come se fosse stato ieri! credete che il cielo non ci manderà altri figli? Intanto consolatevi con questo che la Provvidenza ci volle affidare. Poverino! fu una vera fortuna per lui. Adoriamo i voleri di Dio! Chi sa che non sia per il maggior bene di tutti! —

Queste parole che attestavano l'eccellente cuore di Battista, e più il sorriso di contentezza con cui il bambino pareva ringraziarla delle sue cure, rasserenarono alquanto la pia Nannetta, la quale asciugandosi gli occhi, strinse la mano del suo compagno, con quella dolce rassegnazione che è il crepuscolo della pace.

— Così va bene, soggiunse Battista. E che nome metteremo noi al bambino?

— Non saprei.

— Mettiamogli il nome del nostro. La mammana l'ha battezzato per *Angelo* senza darsi la briga di interrogarmi. Quella buona donna vedeva certo ch'egli doveva volarsene via.... Oh! scusate, Nannetta!... non pensavo che questo discorso vi fa sempre piangere. Dunque gli metteremo un altro nome, un nome che non v'abbia a richiamare in mente la nostra perdita.... Lo chiameremo *Diodato,* che vuol dire *dono di Dio,* per quanto dice il signor maestro. Giacchè non mi sono ricordato di domandare qual nome gli avevano imposto colà.... Siete contenta?

— Chiamiamolo *Angiolo,* disse Nannetta. Egli è proprio bello come un angioletto! Oh! quando penso a quella donna che ebbe il cuore d'abbandonarlo! Ma forse.... ella non l'ha veduto.... Oh il Signore ha disposto così perch'io fossi meno infelice! Mi vorrai tu bene, Angioletto mio? soggiungeva l'amorosa donna coprendo di baci e di lacrime la faccia del bimbo.

— Se ci vorrà bene! interruppe Battista. Egli resterà

sempre con noi.... e nessuno gli dirà mai che non è nostro.

— Ma se quella infelice l'avesse esposto in un momento di delirio, e venisse a ridomandarlo? Battista! Questa è la ragione perch'io non voglio proprio riguardarlo come mio figlio. Io ne sarei sconsolata un'altra volta.... come allora che ho perduto il mio....

— E noi non glielo daremo: alfine, che diritto ne ha ella?

— Che ne sappiam noi, marito mio? S'ella venisse qui e ci dicesse: Io sono sua madre, datemi il figlio mio, il frutto delle mie viscere, che potremmo noi fare?

— Io? che farei? La manderei a casa sua, fosse anche una principessa. Che prove ne avete voi, le direi, ch'ei sia proprio il vostro?... Fate conto ch'egli sia morto, e andate a fabbricarvene un altro.

— E quella mezza moneta che aveva appesa al collo? certo ella doveva essere un contrassegno.

— La si butta via, la si butta; e il contrassegno è sparito. Qui non c'è contrassegno di sorta.

— Ma questa sarebbe una bugia! Dove l'avete messa, Battista, quella moneta? Guardatevi bene dal perderla: anche a me era venuto lo stesso pensiero, ma poi riflettendo.... I casi son tanti.... Se due viaggiatori passando per Trieste avessero dovuto lasciarlo perchè non morisse per via.... o qualche nobile fanciulla per salvare la propria riputazione....

— Qualche nobile fanciulla, voi dite?

— Ha l'aria sì dilicata! scommetterei ch'egli è figliuolo di un conte.

— Io non dico nulla, io.... Quello ch'io so di certo è che suo padre e sua madre non avevano il cuore fatto come il nostro, e non meritavano d'avere un figliolino di quella sorta. Ora egli è nostro, e basta così!

— Che Iddio ce lo conservi! — disse qui la Nannetta: e datogli un bacio, come per congedo, corse a riporlo nella culla di vinchi che stava presso al letto nuziale.

Battista, restato solo, andava fantasticando sullo stesso argomento. Oh! pensava fra sè quel brav'uomo: va là ch'egli è proprio il figliuolo d'un conte! Un conte non gli avrebbe messo al collo mezza moneta da cinque soldi. So ben io!... ma non voglio dir nulla. Me l'hanno detta allo spedale la provenienza.... Io non ci bado. Tanto e tanto, è una creatura di Dio che non ha da portar la colpa de'suoi genitori. Nannetta non saprà mai nulla di questo secreto.

Il buon Battista, come i personaggi delle vecchie commedie, andava facendo questo soliloquio a comodo mio, per iscusarmi co'miei lettori di non aver narrato a suo tempo questi particolari risguardanti il suo figlio adottivo. Ora chi m'ha seguito fin qui, sa qual'era la madre di quel bambino; e imaginerà facilmente fra quali triste circostanze l'avea dato alla luce.

III.

Senza madre.

S'io volessi raccontarvi, o lettori, tutti i patimenti, le umiliazioni, le angoscie, le ansietà della povera donna, costretta a bussare a case straniere per chieder un breve asilo o domandare qualche notizia del suo bambino, per pietosi che siate, m'accusereste, son certo, di esagerazione, e gettereste lungi da voi questo libro. Qui le misere reliquie della sua avvenenza la esponevano a nuovi oltraggi: là era trattata da ladra, e scacciata igno-

miniosamente nel cuor della notte. Gli uni erano troppo poveri per poter darle ricovero nell'angusta e affumicata casipola, gli altri troppo duri per muoversi a compassione di quella sventurata. A pochi osava manifestare il vero scopo del suo viaggio, e questi pochi o la guardavano di traverso, o per levarsela dinanzi la mandavano, come suol dirsi, da Erode a Pilato senza alcun pro. Uno di questi però la pose sul retto cammino indirizzandola ad un curato di que' dintorni. Il curato infatti poteva sapere se nella sua parrocchia c'erano bambini a balia, e per la santità del suo ministero non avrebbe ricusato alla misera qualche appoggio, e qualche soccorso. Ma chi conosce le abitudini di Carlotta, chi sa com'era nata e cresciuta, in qual abisso era caduta da ultimo, s'imaginerà facilmente qual barriera dovessero aver alzato i propri rimorsi tra lei e quest'unico filo di speranza che le restava. Ella non aveva una giusta idea della religione e de'suoi ministri. Quante volte ne aveva udito parlare erano state parole di avversione o di scherno. Ella risguardava il sacerdote come un giudice austero e senza pietà; e indugiava di giorno in giorno, ritenendo codesto come l'ultimo espediente a cui dovesse ricorrere.

Una mattina vide con sorpresa la casa dove avea passata la notte tutta in movimento. La famiglia s'era alzata per tempo: uomini e donne avevano indossata la veste migliore. Era domenica. Un lieto scampanio faceva oscillare l'aria serena. Quel suono così insignificante e spesso inopportuno nelle città, suol fare tutt'altra impressione nella campagna. Quivi la festa non è solamente un giorno d'ozio e di pompa: è un giorno di riposo, un giorno di universale allegrezza. Senza saperlo, la povera Carlotta partecipò alla gioia comune: pianse all'allegro squillo di quelle campane che convocavano alle sacre funzioni tutto il villaggio. Per la prima

volta sentì lo spirito della fede toccare profondamente l'anima sua, per la prima volta sentì il bisogno di prostrarsi innanzi agli altari, e unire le sue preghiere e le sue lacrime a quelle degli altri. Sorpresa ella stessa di trovarsi così diversa, e pur rincorata da un secreto conforto, domandò alla padrona di casa il permesso di accompagnarla alla chiesa. Vi andò, e s'inginocchiò presso a lei.

Chi non intende che cosa volesse significare il nostro divino maestro con quelle parole, *dove sarete congregati, il mio spirito starà con voi,* quegli faccia di recarsi a una festa solenne in una chiesa di villa, e se non ha l'animo affatto isterilito dall'indifferenza, sentirà diffondersi un'aura di fede da quei canti, da quei volti, da quella moltitudine colà radunata e animata da un solo pensiero.

La povera donna potè provare questo sentimento ineffabile. Le parole che il venerabile pastore proferì dopo la lettura dell'Evangelio, le parvero parole di consolazione, parole di speranza, parole che le venissero direttamente da Dio. Era un'ammonizione assai generale; ma pur quei rimproveri, quei richiami a penitenza, quei conforti a sperare nella bontà dell'Eterno, ella non poteva non applicarli a se stessa, e fu lì lì per alzarsi e andar difilata alle ginocchia del parroco, che fin da quel momento non le ispirò più ribrezzo, ma confidenza. La vista d'un confessionale che le stava dappresso le fece mutar pensiero, e non so come, forse per la prima volta nella sua vita, sentì il desiderio di aprirsi intieramente ad un ministro di Dio. Presa questa risoluzione, lasciò sfilare la gente dopo la messa, e si unì ad un drappelletto di donne che aspettavano in quel luogo medesimo la benedizione del loro pastore. Povera Carlotta! Fu certamente il Signore che le ispirò quel pensiero, che fu il

principio d'una nuova vita per lei. Voi comprenderete il perchè, tosto ch'io v'abbia detto che quel villaggio si chiamava Santa Maria di S...., il villaggio di Nannetta, e che l'uomo a cui la povera raminga stava per confessarsi, era il buon parroco che aveva avuto tanta parte nella educazione e nella sorte della medesima.

IV.

Un buon curato.

Noi conosciamo le colpe e le sventure della singolar penitente che s'era gittata a' suoi piedi. Quell'uomo venerando avea imparato dal lungo e incolpato esercizio del suo ministero quella austerità mista di mansuetudine e di dolcezza, che sono i veri caratteri dell'uomo evangelico. Leggendo nell'animo della poverina, più chiaro forse ch'ella medesima non sapeva, si sentì profondamente commosso da tanta miseria e da tanta rassegnazione, e stabilì seco stesso di non abbandonarla alla ventura senza averne tentata la guarigione. Uso questa parola perchè il buon curato teneva appunto come ammalati i colpevoli che ricorrevano a lui. Ora ei non voleva trattare la malattia co' soliti palliativi: voleva risanare perfettamente quell'animo esulcerato. Quell'uomo eccellente non diffidava mai nè dell'umana natura, nè della grazia divina, per cui non c'era abisso così profondo da cui l'uomo non potesse risorgere: egli sapeva che la Maddalena di gran peccatrice era divenuta una santa ancora più grande; sapeva che il figliuol prodigo non era stato men caro al suo genitore per essersi allontanato da lui. Non era egli medico delle anime? Agl'in-

fermi dunque e ai caduti doveva consacrare le sue cure più assidue e più generose. Non era egli il buon pastore? Il suo divino Maestro gli aveva insegnato a cercare di preferenza l'agnella smarrita.

D'altronde, quando la povera madre gli raccontò del suo figlioletto, e come andasse cercandolo di casa in casa, gli era corso come lampo al pensiero che codesto bambino potesse essere quel medesimo che la sua figlioccia aveva adottato. Colla solita perspicacia egli vide quanto sarebbe doluto a Nannetta dover restituire alla vera madre quel bimbo che risguardava già come suo; ma i diritti d'una madre erano i più sacri ch'ei conoscesse, ned era uomo da esitare un momento nel caso ch'avesse avuto a proteggerli. Ora, senza dir nulla de' suoi sospetti, e senza chieder più oltre, si propose di raccomandare quella povera raminga alla famiglia che l'aveva raccolta la sera prima, aspettando dal tempo e dalle circostanze qual consiglio dovesse prendere. Egli non era uomo da gridare *miracolo! miracolo!* ad ogni evento che esca alcun poco dall'ordinario; ma la venuta di quella donna, la sua risoluzione di aprirsi a lui, le sue lacrime sincere e la sua rassegnazione, il trovarsi forse costì quel bambino da cui pareva dipendere la sua vita, tutto ciò presentava un tal concorso di cose, da dover riconoscere in esso il dito della Provvidenza.

Quel giorno medesimo, finito di cantare il vespro, il buon curato fece due visite, una alla famiglia ospitale, alla quale raccomandò la sua povera penitente con una di quelle parole, che uscendo dalla sua bocca, erano insieme preghiera e comando; l'altra a Battista, dal quale seppe, non senza difficoltà, la storia del contrassegno che non lasciava più dubbio sull'identità del bambino. Battista e la Nannetta erano ben lungi dall'indovinare la vera cagione di queste indagini: altrimenti, non so di lei, ma

l'onesto fittaiuolo avrebbe commessa per certo una seconda reticenza più colpevole di quella d'un tempo. Depositario di questo secreto, egli era troppo prudente per rivelarlo così ad un tratto nè agli uni nè all'altra senza averneli apparecchiati. Le circostanze affrettarono però questa crisi in un modo ch'ei non avea preveduto.

La sera medesima la Carlotta, in virtù delle raccomandazioni del parroco, si vide attorniata da mille amichevoli cure. L'onesta famiglia che l'aveva raccolta non rifiniva di chiederle tutto ciò che le farebbe piacere. Essi non dubitavano della sua virtù, dacchè il loro curato se ne faceva in certo modo garante; ma essi intendevano la virtù in un senso alquanto diverso da lui. Facevano ciascuno una supposizione diversa, convenendo però in questo, che le sventure di lei non dovevano esserle in alcuna maniera imputabili e vergognose. Alla Carlotta questa favorevole opinione era una spina nel cuore. Arrossiva in se stessa di usurpare in certo modo la loro stima e la loro benevolenza. Ella si trovava in tali disposizioni d'animo, che avrebbe voluto manifestare a tutti le sue colpe e le sue miserie, come aveva fatto al buon parroco, contenta di esser trattata con più riserva ed asprezza, perchè non potesse accusare se medesima di quella specie d'ipocrisia involontaria. Questo sentimento lodevole e dilicato acquistò tanta forza, che domandata dal padrone di casa della cagione che la conduceva così ramingando, ella si lasciò scappare come andava in traccia d'un suo bambino.

— Ah! voi siete dunque maritata? — domandò l'onesto contadino.

Questa semplice e naturale interrogazione fu come un colpo di fulmine per la meschina. In altro tempo avrebbe risposto che sì, e non le sarebbe mancata una delle solite novelle che accomodano nel mondo così facil-

mente quest' equivoca posizione. Ma quella sera non trovò l'ardire di mascherarsi: arrossì, mormorò quasi balbettando qualche parola di scusa che non fece che aggravare l'imputazione. Tutti gli astanti si guardarono in viso maravigliati, e non le volsero più una sola parola. Quella buona gente fatta alla grossa, non poteva avere nè l'esperienza del mondo, nè l'evangelica bontà del buon parroco. In villaggio sono sconosciuti i pericoli, le lusinghe, le seduzioni che possono perdere una fanciulla in città: quindi i giudizi sono più rigidi, più spietati. Una donna come Carlotta che non potesse nominare il padre del proprio figlio è una donna irrevocabilmente svergognata e perduta. Troppo s'accorse la povera sfortunata di queste opinioni. Da quel momento malaugurato ella fu lasciata da un canto come fosse scomunicata. La fantesca di casa la invitò a prender parte alla cena con un certo sogghigno di beffarda intelligenza. Carlotta, come potete credere, aveva perduta la volontà di mangiare; ma, avesse avuto anche la fame più acuta, avrebbe ricusato di recarsi al desco con quelle faccie divenute sì arcigne e sì dure. Chiese in grazia le assegnassero un luogo da riposare fino alla mattina seguente, e andò a nascondere le sue lacrime ardenti sopra il lettuccio dove aveva riposato la notte prima. Qual cambiamento era seguìto in sole ventiquatt'ore nell'animo suo! Con che diverso aspetto le si presentarono nell'affannosa veglia e ne' torbidi sogni gli avvenimenti della passata sua vita! Tuttavia queste amare visioni finivano sempre coll'imagine della madre, e con quella del generoso e tradito Rosario. Le parve una volta che questo giovane generoso le si accostasse in aria mite e sorridente recandole il suo bambino. Certo fra tutte le rosee e fantastiche combinazioni dei sogni, nessuna avrebbe potuto tornarle più grata. Oh! avesse potuto finir la sua vita in quel

momento d'ingannevole gioia! Questo fu il primo desiderio che provò nel destarsi; ma poi prese codesta apparizione come un buon augurio, e per la prima volta in sua vita ringraziò fervorosamente il Padre delle misericordie di averle toccato il cuore. Il rimorso è un tormento rigeneratore dell'anima. Ella si alzò in questo pensiero, si mise d'attorno i poveri panni, e s'apparecchiò a partire, dopo aver fatte le sue scuse e i suoi ringraziamenti al vecchio padrone di casa, che le era parso meno austero degli altri.

Egli appunto la stava aspettando solo. Gli altri della famiglia erano iti per le loro faccende. — Giacchè volete partire, le disse senza aspettare ch'ella gli volgesse alcuna parola, io non posso oppormi alla vostra volontà. Tutto per il meglio, figliuola mia. Intendo però che facciamo prima una visita al signor curato. Io vi consegnerò nelle sue mani, e voi dipenderete da'suoi consigli. Qualunque voi siate, egli ci ha detto bene di voi, e basta. —

Si vedeva chiaro che il vecchio colono intendeva di mitigare in questa maniera il congedo che dava alla povera donna, e nel medesimo tempo sdebitarsi col parroco del riguardo che doveva alle sue raccomandazioni. La Carlotta non rispose parola, e si dispose ad uscire col vecchio suo ospite.— Io v'insegnerò la strada, diss'egli, e la precesse di alcuni passi. La Carlotta non aveva pensato a questa visita, ma tuttavia vi si abbandonò senza repugnanza: ella non poteva che sperare in quell'uomo venerando che le avea letto nel cuore.

Il parroco era stato già prevenuto delle mutate disposizioni degli ospiti di Carlotta. Avendone inteso il perchè, non aveva creduto conveniente assumere così su due piedi le difese di lei, nè persuaderli a ritenerla contro voglia nella lor casa. Quando però potè parlare col

vecchio, che era più ragionevole per indole e per età, gli ricordò i molti esempi di pietà registrati nella Scrittura, e come il Salvatore avea diffidato gli scribi e i farisei a guardare se stessi e la propria condotta, prima di lanciare la prima pietra sopra la donna colpevole.

— Ma noi, signor curato, non sappiamo chi sia questa donna!

— Tanto più dovete andar guardinghi nel giudicarla. Non sapete che si fa più festa nel paradiso per un'anima ravveduta, che per novantanove giusti? Lo ha detto il Signore. Tuttavia guardimi il cielo dal voler por leggi alla vostra carità. Andate pure: Dio provvederà altrimenti a questa poverina. —

Questo discorso seguì sotto voce a qualche distanza da lei; ma se non potè intendere le parole, ne indovinò facilmente il significato. Il suo viso e la sua attitudine in quel momento era bella di rassegnazione e di pentimento. Volle baciar la mano al vecchio agricoltore che si disponeva ad uscire, ma questi non lo permise, e si contentò di darle il buon viaggio.

Restata sola col parroco, corse a gittarsi a' suoi piedi; ma egli la sollevò amorevolmente e la fece sedere, e l'animò a metterlo a parte de' suoi progetti. Supposto, disse egli accortamente, che il Cielo vi conceda la grazia di trovare il vostro bambino, che cosa intendete di farne? come nutrirlo?

— Domanderò la elemosina, signore. Iddio non mi abbandonerà.

— Iddio è misericordioso, mia cara figlia, e fate bene a confidare in lui; ma gli uomini, ma il mondo! Voi ne avete avuto un esempio. Il mondo è spesse volte spietato ed ingiusto con voi, povere donne; e si nega ad un breve traviamento quella compassione che si accorda agli omicidi e agli scellerati. Il mondo aspergerà d'as-

senzio il pane che vi offrirà. — Voi conoscete senza dubbio il padre del vostro bimbo? —

La Carlotta, che alle prime parole non aveva perduto la sua fermezza nè mutato sembiante, abbassò gli occhi e non trovò risposta a questa inaspettata interrogazione.

— Non importa che sia povero, basta che sia galantuomo, basta che abbia un poco di coscienza. —

La Carlotta crollàva tristamente il capo senza rispondere.

— Credete voi, proseguì il buon curato, ch'egli ricuserà di riconoscere la sua creatura? Ditemi tutto ciò che ne sapete. Prima di pensare al rimedio, bisogna conoscere il male.

La povera giovane non sapeva come cominciare il racconto delle sue disavventure; ma rassicurata dall'aria amorevole del buon vecchio, gli narrò per filo e per segno la storia dei suoi amori col giovane siciliano; come l'aveva abbandonato per correr dietro alle lusinghiere profferte di un gran signore; come il suo fallo avea forse affrettata la morte della sua genitrice, e come, abbandonata dallo sciagurato marchese, avea dovuto soccombere alla sorte di tante altre sue compagne di traviamento e di pena. -- Signor mio, conchiuse l'infelice madre, voi vedete che io non ho nulla a sperare che nel mio lavoro e nella pubblica carità. Oh! io lavorerò, padre: le mie forze, sì deboli al presente, si raddoppieranno quando si tratterà di guadagnare senza vergogna il pane del figlio mio! Anche la rondine dell'aria sa trovare il cibo da imbeccare la sua nidiata!

— Ma e Rosario? Che avvenne di lui?

— Egli è partito per la Sicilia, e a quest'ora....

— A quest'ora, divenuto ricco, vi avrà dimenticata come quell'altro. — Così la interruppe il curato.

— Forse non m'avrà dimenticata. Egli era così

buono, così generoso! Ma dopo quello che è seguito, dopo la mia ingratitudine verso di lui, con qual fronte potrei presentarmegli?

— Chi sa! chi sa! disse il parroco. Un amor virtuoso è assai forte: non si cancella così facilmente. Peccato che la Sicilia non è qui in capo all' orto. C'è il mare di mezzo; ma pure.... lasciate fare a me....

La Carlotta crollava il capo e mostrava apertamente il suo dispiacere e la sua ripugnanza di ricorrere ad un tale partito. — Padre mio, riprese finalmente, aiutatemi a ritrovare il mio bambino. Questi è oggimai l' unica mia speranza.

— Ebbene, povera donna, supponiamo che possiate trovare il vostro figlioletto in buone ed oneste mani: avreste voi cuore di toglierlo alla sua madre adottiva per esporlo a tutti i disagi, a tutti i pericoli d' una condizione così incerta, così precaria? —

— Chi potrebbe amarlo come quella che l' ha portato? La sua madre adottiva non sarà già disposta a nutrirlo col proprio sangue, quando bisogni!

Ella proferì queste parole con aria così ferma e così dignitosa, che il buon parroco stette a guardarla maravigliato. Poi, ammirando la volontà di Dio che ha posto tanto amore e tanta abnegazione nella madre verso i suoi figli, pigliò per mano quella infelice, e le disse:

— Ebbene, venite meco: io vi mostrerò vostro figlio. —

Da lì a una mezz' ora la Nannetta ricevette nella sua abitazione il suo secondo padre, e quella donna ch' ella aveva veduta una volta, ma che non avrebbe potuto più riconoscere, nè indovinare il motivo che la conduceva da lei.

V.

Un viaggio in Sicilia.

Al tempo che seguivano questi fatti, era già corso un anno che Rosario avea lasciata Trieste e salpato per la Sicilia. Egli andava a raccogliere l'eredità inaspettata d'un suo parente, eredità che l'avrebbe posto in condizione più agiata e più conforme alla elevatezza della sua indole. Tornare in patria rivedere le radici dell'Etna, i suoi boschi di melaranci, la sua cattedrale, i volti cogniti dall'infanzia, vi lascio pensare se tutto cotesto non doveva toccare profondamente l'animo suo. Ma pure non poteva abbandonare senza rammarico quella città dove aveva lavorato, amato e sofferto: e dalla poppa del suo brigantino vedeva con dolore perdersi nel lontano orizzonte le squallide cime del Carso, la città biancheggiante lungo la rada, i verdi e svariati promontorii dell'Istria. Mandò un'addio dal profondo del cuore al faro di Santa Teresa che alternava la luce alle tenebre con perpetua vicenda, rendendo imagine delle umane vicissitudini; poi vide passarsi da lato quello di Selbore, unico punto luminoso in mezzo all'oscurità, come un pensiero d'amore e di speranza fra le torbide procelle della vita. La brezza spirava rigida da tramontana, e sibilava tra le tese vele e le trincate sarte del suo legnetto. Nessuno era rimasto sulla tolda tranne il piloto che coll'occhio intento alla bussola virava al largo per evitare le secche di Cervera, e gli altri scogli seminati lungo la spiaggia occidentale dell'Istria. Egli non mostrava punto d'accorgersi del giovane siciliano che tutto assorto in una trista meditazione gli stava da canto. Pensava egli

alla nuova condizione che l'attendeva, e alle vecchie consuetudini che abbandonava? Chi lo sa? Forse non lo sapeva egli stesso. Ma quello che l'affliggeva era il tradimento di Carlotta, e più ancora del tradimento l'abisso ch'egli vedeva aperto a'piedi di lei, e dal quale aveva inutilmente tentato sottrarla. L'amava egli ancora? Non saprei dir nè anche questo; ma le parole della povera madre moribonda gli erano sempre fitte nella memoria; avrebbe voluto far qualche cosa per adempire alla sua promessa prima di lasciare quella città; ma i beneficii non vogliono farsi a forza; e d'altronde, benchè lontano, egli si proponeva di mantenere qualche corrispondenza a Trieste per essere informato di ciò che ne seguisse, e accorrere al suo soccorso, quando ciò potesse tornarle opportuno e gradito.

Non terremo dietro alla varia fortuna del suo viaggio, e molto meno ai pensieri che si aggiravano nella sua bollente imaginazione. Dopo dodici giorni di navigazione, il brigantino gettò l'ancora presso Catania, e Rosario baciò la terra vulcanica che l'avea veduto nascere. Spese due o tre giorni per visitare i contorni, nel riscontrare i luoghi di cui conservava più viva la rimembranza, e quindi si recò dal Notaio che gli aveva annunziata la morte dello zio e il testamento di cui era depositario. Questo documento lo metteva in possesso di una mediocre fortuna, non aggravata che d'un solo legato di cinquecento zecchini in favore di due parenti, madre e figlia, le quali avevano assistito il defunto nella lunga e penosa sua malattia. Egli conosceva appena queste due donne a lui strette soltanto d'affinità, ma non tardò a far loro una visita in qualità di cugino e di esecutore testamentario. Non durò fatica ad accorgersi che le due povere donne avevano contato, e non senza ragione, sull'intera eredità; ma siccome non portavano il nome del

testatore, erano state vittime anch'esse dell'egoismo gentilizio in lui radicato. Il solo titolo che avea fatto preferire un parente lontano e pressochè sconosciuto, era il nome che questi portava. Egli stesso non potè non sorridere di questo diritto, nel primo abboccamento che ebbe colle due legatarie. La vecchia mormorò due parole appropriate alla circostanza: ma la cugina abbassò i grandi occhi lacrimosi senza dir nulla. Questa cugina si chiamava Carmela; una bella fanciulla di un pallore trasparente che spiccava ancor più sotto l'abito di lutto che indossava; povero ma decente.

Rosario avvezzo alle rosee guance e alla bellezza plastica delle donne settentrionali, fu colpito da quelle forme e da quella espressione arguta ed energica che gli arrivava pressochè nuova. Di giorno in giorno che si recava presso la sua parente, o per compiere un officio di civiltà o per liquidare qualche interesse comune, s'accorgeva che quegli occhi possenti sotto il velo de' lunghi cigli, e quelle labbra sottili e profilate gli si scolpivano più profondamente nel cuore. Che vi dirò io? Ei giunse perfino a desiderare che il buon defunto non lo avesse preferito alla sua cugina. Questo pensiero si accompagnò insensibilmente ad un altro. Se egli le offerisse la propria mano, facesse di due una sola famiglia e un solo casato? Il progetto era sì bello e sì generoso, che non tardò molto a metter radici nell'animo di Rosario. Ma c'erano due grandi ostacoli. Uno proveniva da un resto d'amore che ancor lo legava all'infedele modista, l'altro dal dubbio che l'altera Carmela accettasse l'offerta. Egli, benchè non avesse trascurato di coltivarsi lo spirito nei momenti d'ozio che il mestiere gli consentiva, era pur sempre un operaio rimpannucciato: mentre la fanciulla odorava alquanto d'aristocratico sì per nascita che per le abitudini contratte fin dall'infanzia. Stette qualche tempo

perplesso tra il volere e il non volere; ma egli non era uomo da rimandar la cosa alle calende. Un bel giorno, dopo aver disapprovata così per preambolo la capricciosa volontà dello zio, fece nel miglior modo che seppe la sua proposta, asserendola come una transazione d'affari onorevole ad ambe le parti. Egli era così imbarazzato mentre parlava, che non s'avvisò di osservare nei lineamenti della cugina l'impressione spiacevole che le fecero le sue parole. Ma la madre s'affrettò a rispondere con tanto garbo e con tanta sicurezza, come fosse già preparata da lungo tempo ad un tale discorso. Disse che la Carmela sarebbe stata davvero felice di appartenergli, e che sì l'una che l'altra serberebbero eterna riconoscenza d'un atto sì generoso.

Mentre la madre pronunziava nettamente queste parole, la giovane si ricompose del turbamento istantaneo che avea provato, e presentò allo sguardo interrogatore di Rosario una espressione così fredda e nondimeno così officiosa, ch'egli potè sperare qualche cosa più della sua gratitudine, senza ch'ella si fosse compromessa nè d'un gesto, nè d'una parola. Le cose procedettero adunque senza ostacoli e senza peripezie, come un semplice affar commerciale. La vecchia fissò il dì delle nozze, ordinò tutti i preparativi dell'uso, ed ogni cosa pareva avviarsi ad ottimo fine.

Mancavano pochi giorni al rito solenne, quando Rosario ricevette una lettera dalla sua fidanzata. Anche prima di aprirla ne riconobbe il carattere, e come suol avvenire, la tenne un po' tra le mani, almanaccando fra sè che mai potesse contenere quel foglio. Povero Rosario! egli era ben lungi dal figurarsi queste parole:

« Mio caro cugino.

» Io non vi amo e non posso amarvi, perchè il mio

» cuore è prevenuto da lungo tempo. Mi aspettavo che
» il vostro accorgimento m'avrebbe risparmiata una tale
» dichiarazione, riconoscendo nel forzato assenso che
» fui costretta a darvi, l'opera di mia madre, e l'obbe-
» dienza ch'io non potrei ricusarle nel caso nostro.

» Dopo questa confessione, che voi terrete certa-
» mente segreta, vi lascio libero di prendere quella ri-
» soluzione che vi sembrerà più prudente.

» *Vostra cugina* Carmela. »

Questa lettera, di tipo veramente meridionale, suscitò nel giovane siciliano una pari energia. Due giorni dopo, egli aveva dichiarato alle sue parenti che un primo amore, ch'egli aveva tentato inutilmente di vincere, l'obbligava a rinunciare alle nozze proposte. Due mesi dopo, la cugina Carmela legavasi in matrimonio con un bel giovane catanese che amava segretamente da lungo tempo. Questi due fatti sembreranno assai naturali, ma il terzo ch'io vi racconterò vi farà inarcare le ciglia. Rosario avea capovolto il testamento dello zio. Ritenendo per sè il solo legato di cinquecento zecchini, avea costituito col rimanente una vistosa dote alla sua bella cugina, senza la quale un suocero avaro non l'avrebbe giammai accettata per nuora.

Poco dopo questo singolare episodio, Rosario veleggiava nuovamente alla volta di Trieste, per le ragioni che conoscerete a suo tempo.

——

VI.

Due madri.

Questa digressione, se non avrà giovato ad altro, almeno avrà lasciato tempo al buon parroco di Santa Maria di S.... per presentare l'una all'altra le due donne sulla cui varia fortuna s'aggira il povero mio racconto. Carlotta riconobbe a prima vista il suo bambino, e l'avrebbe riconosciuto ancorchè il curato non l'avesse prevenuta che lo vedrebbe. Nannetta trasecolò quando raccogliendo le sue idee, ravvisò nella madre del suo figlio adottivo la giovane cameriera che aveva tenuto per qualche giorno il suo posto presso il suo benefattore. Un filosofo, e anche semplicemente un uomo di mondo, avrebbe comentato questa singolar combinazione di casi: le due donne invece, Battista ch'èra presente, e il curato si contentarono di riconoscere un arcano disegno del cielo in quel portentoso ravvicinamento. Tra le due opinioni noi ci atteniamo alla seconda, almeno per ciò che la prima sarebbe restata sterile, la seconda invece fu origine di buoni affetti e d'insperati conforti.

Ma tutto questo cominciò da una lotta, o a meglio esprimermi, da una gara tra la madre adottiva e la naturale. Nannetta s'era tanto affezionata al bambino che aveva allattato, che non l'avrebbe dato per tutto l'oro del mondo, ancorchè fosse incinta di nuovo e sperasse un legittimo successore al suo caro Battista. Carlotta invece amava quella creaturina con tutte le forze oggimai indivise dell'animo. Ella non aveva che quella, non si sentiva vivere che per essa. Il parroco aveva un bel dirle che amando daddovero il suo bambino, avrebbe dovuto lasciarlo dov'era così bene raccomandato. — È mio figlio,

è l'unico figlio mio! — replicava con trasporto di gioia, che aveva un non so che di selvaggio, la povera madre! — Il figlio sarà con sua madre in qualunque stato, in qualunque luogo del mondo.

— Facciamo così, rispose Battista, che qualche volta si piccava di lepidezza; la madre resti dov' è il figlio. Il bambino sarà quindi più sicuro sotto la salvaguardia non di una sola, ma di due madri. Il parroco approvò questa proposta con un sorriso come se l'avesse già preveduta e desiderata. — E perchè no? soggiunse: questa buona giovane non è avvezza a lavorare nei campi, ma l'amor materno farà miracoli. E poi già presto o tardi il padre di questo bimbo dovrà riconoscerlo, e gli assegnerà di che vivere da par suo. Battista e le due donne si rivolsero tutti e tre con aria di sorpresa al curato; ma questi non volle dire di più, accennando coll'occhio ch' egli aveva un secreto, e sperava col tempo porre ordine alla faccenda. — Così, senza più, fu stabilito e fermato di comune consenso che la Carlotta rimarrebbe in qualità di fantesca e bracciante presso Nannetta. Il buon parroco se ne andò ilare e aitante, come soleva dopo la riuscita di qualche suo progetto, ch'è quanto dire dopo aver fatto una buona azione.

Qui per la Carlotta cominciò un nuovo genere di espiazione, forse non meno dura delle precedenti, ma meno umiliante, e consolata dal soave pensiero di faticare per il suo bimbo. Non che Battista e la Nannetta la caricassero di lavori gravi e maggiori delle sue forze, anzi non rifinivano d'ammonirla che se ne astenesse: ma ella era mossa da un secreto istinto a punire in quella maniera la sua passata delicatezza e a meritare il suo pane nel sudore della fronte. Ella volle nudare i suoi piedi, come sogliono costì le fantesche e le donne più povere, quei piedi candidi e dilicati, argomento di

tanto orgoglio, e prima origine dei suoi disastri. Sovente ella tornava dalla campagna tutta insanguinata e indolenzita, ma dissimulava il male e i dolori, e tornava ad affrontare nell'indomani i bronchi pungenti e la neve. Tutto ciò parrà strano a chi non si sia formato un'idea completa del carattere di Carlotta, o meglio delle attuali disposizioni dell'anima sua; a lei invece tutto ciò pareva naturale, inevitabile, meritorio. Lo faceva per redimer se stessa e il proprio bambino. Ella cominciava a rieducare se medesima, per aver il coraggio di togliere un tempo il suo figliuolo alle lusinghe del lusso, ai pericoli della giovanil vanità.

Quanto al suo contegno colla buona Nannetta, che dal canto suo l'avrebbe trattata come sorella, ella sceglieva sempre il più umile, il più rassegnato che le fosse concesso. Mai non volle desinare a desco con essi, mai dormine in altro luogo che sopra un ispido pagliericcio. Chi avrebbe riconosciuta l'altera modista, quando rimestava sul focolare la vasta polenta delle *opre,* quando nel più rigido verno lavava alla cisterna colle altre i cenci più schifi?

Pure tutto questo non bastò perchè la gente del villaggio le risparmiasse le solite mortificazioni. Ella aveva ricevuto dalle spietate compagne un soprannome ingiurioso che la faceva arrossire fino al bianco degli occhi. Ella avrebbe potuto respingere quella parola a molte da cui le veniva mormorata dietro le spalle, ma non volle mai farlo. La sua ferma risoluzione era presa: soffrire e tacere. Le male lingue però non si contentavano di ferirla direttamente: vi fu chi subillò all'orecchio di Nannetta e di Battista, che la loro ricoverata era tale e tale, che avea dovuto fuggir da Trieste per non esser messa in prigione, che il curato doveva essere stato ingannato sul suo conto, e che una buona e onesta famiglia, come

quella di Battista, faceva sospettare di qualche secreto dando ricetto a quella sguaiata. Battista sulle prime fece l'orecchio di mercante, e la Nannetta si contentò di consigliare quelle anime sante ad occuparsi de' fatti loro: ma la calunnia è un venticello che alla fine lascia qualche traccia di sè; e guai se invece di calunniare le azioni, si attacca ai sentimenti, ai fini secreti, che sono il suo campo! Come vincerla allora, con quali prove ridurla al silenzio?

Il fatto sta che a forza di dire e ridire, la Nannetta cominciò a guardar la fantesca con diffidenza: quella sua continua tristezza, quella vita d'abnegazione, a cui s'era data senz'obbligo, le venne in sospetto d'ipocrisia. Lo dovrò dire? La povera Nannetta giunse a diffidar di Battista, a credere che codesta donna era venuta in casa per un suo secreto maneggio. Una volta che il demone della gelosia le fu entrato nel cuore, ogni fatto, ogni parola più semplice le porse alimento. Si nutrì nel silenzio, si rinforzò di piccole contese, di meschini puntigli, e finalmente scoppiò in una esplosione mista di lacrime e di rimproveri, ai quali Battista non potè rispondere, ignaro com'era della cagione, e lontano le mille miglia dal figurarsela. Ecco dunque la povera Carlotta vittima innocente della malignità d'alcuni, che forse erano stati indotti dall'offeso amor proprio a scavarle sotto a' piedi un abisso.

Per fortuna ella intese la disputa insorta fra i due sposi. Un primo impulso la persuase d'intervenire; ma non tardò ad accorgersi che con questo poteva dar nuovo corpo a' sospetti. Che fece ella dunque? Io non dirò se facesse bene o male. La notte seguente pigliò seco il suo bambino, e fuggì con esso verso Trieste colla piccola scorta che s'era fatta co' suoi salari, sperando che, levata così l'origine del disgusto, Nannetta e Battista si

sarebbero tosto riconciliati. Quanto al parroco, si propose di fargli sapere al più presto i motivi della sua strana condotta, perchè ne informasse i suoi due benefattori, e non avessero ad accusarla d'ingratitudine.

VII.

Un altro incontro.

I pochi lettori che mi hanno accompagnato con una docilità a tutte prove, ora su per le alture del Carso, or tra' villaggi del basso Friuli, ora oltre al golfo Adriatico sulla spiaggia occidentale della bella Sicilia, per tener dietro ai fili della mia storia, sono pregati a seguirmi in una bottega da calzolaio a Trieste. Se hanno buona memoria, s'accorgeranno subito ch'ella è la medesima in cui li condussi sul principio del mio racconto. Non c'è di nuovo che l'ordine, il garbo, la pulitezza che regna in ogni sua parte, e non faranno le meraviglie di tal cambiamento quando avranno ravvisato il padrone — il padrone ch'è anch'esso una nostra vecchia conoscenza. Quel viso bruno, quei lineamenti scolpiti, quell'aria disinvolta e cordiale v'hanno già palesato Rosario. Altiero dell'azione generosa che aveva fatta, aveva pensato di venire a negoziare a Trieste i cinquecento zecchini a sè riservati. Con essi era divenuto proprietario di quella bottega, e l'aveva ravviata a suo genio. Danari fanno danari, e novità fa ventura a Trieste. In poche settimane nessun piede che avesse punto di pretensione alla gloria, volle esser calzato da altri; massime le donne che aveano udita la storia non più secreta dello stivaletto meraviglioso.

Non erano molti giorni che Rosario aveva aperto la sua bottega, e assiso come sopra un trono, nel fondo di quella vegliava sui venti operai che teneva sotto di sè, quando vide entrare un signore di sua conoscenza; un signore che al primo aspetto gli rimescolò tutto il sangue nelle vene; un signore elegante, compito, ma che di primo impeto avrebbe voluto trafiggere a colpi di lesina, o schiacciare tra un paio di forme. Voi sapete che io parlo del marchese Roberti. Egli non conobbe Rosario, perchè se l'avesse conosciuto per l'amante di Rodope, non sarebbe entrato in discorsi con lui, lasciandogli l'indirizzo di non so quale gran dama. Stupirete come un signore suo pari si degnasse di entrare nella bottega d'un calzolaio: ma vi ho già detto che quello era il negozio di moda, e poi il nobile signor marchese fra l'altre sue belle doti aveva quella di affettare una sua certa popolarità. Egli trattava da amico il sarto e il calzolaio pur che potesse pagarli quando gli piacesse, e diminuire di un terzo l'ammontar della polizza senza reclami: di questi tali io ne ho conosciuto parecchi.

Rosario seppe dominare il bollore della sua collera. Egli aveva a dire al signor marchese cose troppo serie e troppo dilicate per recitarle là *coram populo.* Quando lo vide uscire, si abbottonò la giubba, quasi per chiudere in cuore la risoluzione improvvisa che aveva preso, e continuò a tagliare suole e tomaie, che certo non avranno calzato bene i piedi a cui dovevano appartenere. La mattina seguente, armato di un paio di pistole, si recò all'abitazione del sopraddetto, bussò alla porta, e senza chieder permesso violò le auguste soglie della sua càmera, mentr'egli balzava dal letto coi capegli avvolti in una ventina di *papigliotti.* Egli era un Adone in codesto arnese! E fece un cotal viso all'improvvisa invasione del maestro calzolaio, che questi non potè tenersi

dal ridere, con tutta la collera che lo accecava nel salir quelle scale e nell'entrare in quella camera. Ripreso però il serio contegno che si conveniva al momento, — Marchese, esclamò; se voi non conoscete questo plebeo che viene a farvi oggi visita senza invito, io ho l'onore di conoscere da gran tempo la signoria vostra....

— Bene, bene, mio caro.... Sarà come dite, ma....

— Aspettate ch'io ve ne levi ogni dubbio. Io feci due anni sono un paio di stivaletti ad una bella modista chiamata Carlotta. — Il marchese capì di che si trattava, e lo mostrò con un'altra smorfia così significante, che Rosario si credette dispensato di tirar innanzi col racconto d'una storia, che sono lieto anch'io di non vi dover replicare.

— Ebbene, caro mio, s'io avessi saputo.... anzi per dire il vero, io l'ho consigliata.... tutto per il meglio....

— A che consigliata? gridò Rosario con voce tonante.

— Ma.... ma.... che cosa volete alfine da me? Sgombrate di qua, mio caro, altrimenti....

— Altrimenti che cosa farai, marchese delle nespole? Vuoi tu sapere che cosa dèi fare? Pigliare una di queste pistole; scegli a tuo grado, e qui in questa stanza medesima, senza testimoni, provare quale di noi due può serbare il polso più fermo pronunziando il nome di Carlotta.

— Voi siete matto, caro mio, rispose il marchese con tuono scherzevole che era in aperta contradizione colla sua voce tremante. Voi siete matto! non sapete che domani io mi fo sposo colla più ricca baronessa della città? Se poi voleste notizie di Carlotta, ve ne posso dare di buone. Ho qui appunto una lettera di un certo don Desiderio, il quale me la propone niente meno che per moglie. Un uomo antediluviano, per quanto credo. Un mio pari sposare un'ex-modista che.... Eccola! Questa lettera vi metterà di buon umore, e se ne avete vo-

glia, vi porrà sulle tracce della vostra antica innamorata.... ah! ah! — Ma per quanto ei si sforzasse di ridere, il volto freddo e severo del siciliano gliene faceva passare la voglia.

— Signor marchese! disse quest'ultimo con un sorriso beffardo molto più naturale; veggo che voi non ismentite l'opinione ch'io m'ero formato d'un uomo che crede più onesto disonorare una povera fanciulla, che accettare una onorevole riparazione.

— Ma voi non sapete dunque che ne seguì di quella pettegola....?

— So tutto, marchese, so tutto. Ho avuto anch'io le mie informazioni. Vi prego di non divagare più oltre. Volete voi accordare il vostro nome al figlio di Carlotta?

— Ma voi siete dunque un agente del curato di S....?

— Volete voi accordare il vostro nome al figlio vostro, o almeno assegnargli uno stato?

— Uno stato? uno stato? Vedrò se mia moglie.... più tardi.... perchè adesso non potrei disporre della sua dote....

— Lo sapevo! Ed ecco la risposta che porterò all'infelice, se avesse bisogno di nuovi fatti per conoscere il vostro cuore. Le consiglierò di rivolgersi all'indirizzo che ieri m'avete lasciato, di gettarsi a' piedi di quella donna, col suo bambino in braccio, non per domandare un soccorso, o marchese, sarebbe troppa viltà.... ma per ismascherarvi almeno dinanzi a quella che sta per unirsi con voi! Calmatevi, non abbiate più timore che io vi proponga un duello. Vedo bene ch'esso è impossibile e inutile!

Pronunciò queste parole con tal accento di disprezzo e di scherno, che il marchese non trovò nè voce nè gesto capace di rispondervi. Onde Rosario s'allontanò senza più dalla stanza, fulminandolo d'uno sguardo che fu degno commento ai suoi detti.

VIII.

L'Etna e il Vesuvio.

Rosario, come avrete inteso da ciò che precede, aveva veduto Carlotta. La sventurata, dopo la sua fuga dalla casa di Nannetta, s'era indirizzata a Trieste. Ella sperava trovarvi il marchese, e voleva tentare d'intenerirlo ponendogli dinanzi agli occhi quel bimbo come il più sacro di tutti i vincoli fra quelli a cui doveva la vita. Il cielo invece per lo suo meglio la fece imbattersi in Rosario. Egli non avea dimenticato le promesse fatte alla morente madre di lei. Questo pensiero forse più ch'altro l'avea ricondotto a Trieste. Onde non vi dirò con qual animo accogliesse la povera donna, che non osava guardarlo, e pur non più trovava la forza di evitar quest'incontro, come altra volta.

Non andrò per le lunghe. Egli le profferse di provvedere sì a lei che al bimbo. La sua nuova posizione gli rendeva facile l'adempimento d'una sacra promessa. Accettasse il beneficio, come un'eredità postuma che le venisse non da lui, ma dall'infelice sua madre. Carlotta si gettò a'suoi piedi a queste delicate e generose parole, e non rispose che singhiozzando e versando un torrente di lacrime.

Rosario quel giorno non aveva pensato più là; ma dopo aver conosciuta dalla bocca medesima di Carlotta la storia de'suoi falli e de'suoi dolori, e dopo l'accidente che l'avea condotto al passo che vi narrai col signor marchese Roberti, incominciò ad abituarsi a un'idea, che la maggior parte de'miei lettori diranno pazza:

l'idea di acquistarsi un nuovo titolo alla gratitudine e all'amor di Carlotta, coll'offerirle la propria mano, ad onta dell'infausta barriera che la comune opinione alzava fra loro. Un abboccamento col parroco di Santa Maria di S.... terminò di confermarlo nel suo generoso proponimento. Non ch'egli ignorasse o dissimulasse a se stesso la disapprovazione del mondo — ma più che nel mondo, egli aveva fede nell'umana virtù, e credeva di non poter dubitare sull'avvenire di quella donna, e contare, se non sull'amor suo, almeno sulla sua gratitudine.

Come noi siamo padroni del tempo, e grazie a Dio, non siamo legati da alcuna legge di unità che s'opponga, possiamo aggiungere a mo'd'appendice, che il matrimonio di Rosario colla sventurata modista fu felice quant'altri mai, più felice che certo non dovette essere il matrimonio, dovrei dire il mercimonio, del marchese colla ricca baronessa — degno in una parola d'essere paragonato a quello di Nannetta col suo Battista.

Quanto a Rosario, egli amò davvero la sua Carlotta, come l'avrebbe amata due anni prima. L'amor suo fu come la fiamma del suo vulcano, la quale, secondo l'opinione comune, comunica sotto il mare col non lontano Vesuvio.

Chi non ha qualche mese di vita da cancellare? La povera Carlotta avea cancellato con tante lacrime la sua stagione di colpa sì leggermente commessa, sì duramente espiata!

IL PEGNO.

IL PEGNO.

I.

L' incanto.

Chi scende il ponte di Rialto verso ponente, vede a mano destra la piazza dell'erbe, dirimpetto la pietra del bando volgarmente chiamata il gobbo di Rialto; e il sottoportico del Bancogiro, come dice l'iscrizione recente che vi fu posta.

Una mattina io fui sorpreso da una forte pioggia scendendo appunto dal ponte; e ricovrandomi a quel sottoportico, ringraziai la provvidenza de' nostri vecchi che avevano pensato a lasciare un qualche riparo ai poveri e ai forastieri, ancorchè bisognasse sovente crearsi l'area con sommo dispendio. Esempio che i moderni costruttori poco pensano ad imitare perchè i moderni pensano a sè.

In nessuna città del mondo si può trovare materia di meditazione ad ogni piè sospinto, come a Venezia. Venezia è tutta intiera un gran monumento d'arte, di storia, di civiltà. Ponetevi dove vi piace, fermatevi a caso in qualunque contrada, troverete una pietra da interrogare, un arco a sesto acuto che vi conduce col pensiero all'oriente, una colonna di porfido ch'è una pagina storica. Figuratevi se la mia immaginazione poteva restare inoperosa nel sottoportico del Ban-

cogiro! Rialto, come ognun sa, fu la Venezia primitiva; forse la Venezia più grande. La chiesa di San Giacometto che avevo di fronte, si alza sulle fondamenta della più antica delle venete chiese, edificata, come troverete notato in una lapide, nel 425, se la memoria non mi tradisce. Dieci secoli e più dopo quest'epoca, un vasto e terribile incendio s'appigliava a questa piazza: tutti gli edifizi dell'antica Rialto divennero cenere, e la chiesa medesima ruinava in gran parte. Venezia, quantunque nei tempi più disastrosi che avesse avuto fino là, ricostruiva subitamente gli edifizj attuali, men magnifici al certo dei precedenti, ma veneti sempre. Alla chiesa furono lasciate le antiche dimensioni per rispetto alla sua fondazione. Come è grande infatti questa chiesetta!

Limitiamoci al sottoportico del Bancogiro. Qui presso, dove nei tempi della repubblica un solo notaio guarentiva il giro di quegli immensi capitali che reggevano il commercio del mondo, si fa ora l'incanto dei pegni stati deposti sul Monte di pietà. Gli estremi si toccano, ed abbiamo sotto gli occhi una lacrimevole antitesi. Il vecchio Tommaso Locatelli, in uno de' graziosi suoi articoli, vi passava sopra contentandosi di notare la innata gentilezza dei Veneziani, la quale si manifesta anche qui nel posto d'onore che vien lasciato alle donne nell'acquisto dei pegni—*place aux dames*. Non ve lo nego, mio caro Tommaso, anche la gentilezza è un tesoro, e chi la possiede ha ragione d'andarne superbo.

Oppresso dal peso delle antiche grandi ricordanze, posi attenzione anch'io all'incanto che ivi tenevasi. Una corona di uomini e donne circondavano il banditore, il quale sciorinava or una veste, or un pajo di lenzuola, mostrandole ai concorrenti gridando con voce rauca: *quindici e una, quindici e due* ec. Sempre in aspettazione di chi trovasse buono l'acquisto.

Dopo aver replicato più volte la proposta, una di quelle dame, cioè una di quelle rivendugliole, credeva bene accettarla pensando che avrebbe trovato il suo conto a rivendere l'oggetto acquistato. E il banditore instancabile a tirar fuori altre robe, altre suppellettili d'ogni maniera, d'ogni uso, alcune delle quali eccitavano qualche interesse nei concorrenti, ed erano vendute; altre invece venivano riposte per farne esperienza nell'indomani. Fra le altre cose trasse fuori una filza di coralli ed un anellino con alcune turchesi incastonate all'intorno. A quella vista udii alla mia destra un forte sospiro, e quasi un gemito soffocato. Mi voltai e vidi da chi partiva.

Era una giovine donna di circa venti anni, la quale appoggiata ad uno dei pilastri del porticato, era improvvisamente uscita dall'apatia e dall'indifferenza che avea fino allora mostrata per quell'incanto. Ella era pallida, ed avea quell'aria tra il molle e l'austero che caratterizza le veneziane. La sua testa era mezzo nascosta in un fazzoletto di lana color *chamois,* e i capelli biondi cadevanle sulle guancie in due morbidi nodi, con quell'amabile noncuranza delle sue concittadine. Io non v'avevo posto fino allora alcuna attenzione, e credevo, alla sua aria sbadata e malinconica, che s'indugiasse costì a motivo della pioggia che non cessava.

Ma come dissi, quella sua indifferenza avea dato luogo in un tratto al più vivo interesse che mostrò per quell'anello e per quella collana. Io credetti sulle prime che ciò provenisse da un secreto desiderio di posseder quei gioielli, ma questo desiderio non si sarebbe manifestato con un singulto. E il banditore intanto mostravali ai circostanti gridando: *dieci lire e una, dieci lire e due, e due* ec., e i circostanti, sopratutto le donne, esaminavano il pegno con occhio intelligente, e stavano aspettando l'esito dell'incanto. Ogni volta che alcuno li prendeva

in mano per esaminarli, e pareva disposto all'acquisto, la mia vicina veniva presa da un tremito, come la sua felicità dipendesse dalla vendita di quel vezzo. Io avrei voluto interrogarla, ma quello non era il luogo per domandare una confidenza, e mi tenni alle congetture.

Era chiaro che quel pegno le apparteneva: ella doveva averlo fatto in una stretta del bisogno, aveva tentato invano di riacquistarlo, invano di prorogarne la vendita; ora era facile a pensare con qual dispiacere dovea vederlo passare in mani straniere. Le mie induzioni acquistarono il massimo grado di probabilità, quando rimasto invenduto e riposto dal banditore, un po'rincorata dalla speranza, la vidi affrontar la pioggia e avviarsi verso la piazza.

Se c'è alcuno de' miei lettori che mi domandi perch'io non l'ho seguita per saper la sua storia, e perchè io non abbia acquistata quella collana e quell'anello per restituirli alla povera giovane, sappia intanto che per questa sola domanda, e per questa sola disposizione dell'animo suo, io mi sento invincibilmente inclinato ad amarlo. Ciò vuol dire che avrei fatto l'uno e l'altro se avessi avuto solamente cinque anni di meno: perchè da giovani si fa una buona azione senza riguardo, e si affronta senza abbadarvi tutto il ridicolo onde la nostra cinica società punisce il sentimentalismo. Più volte io fui per sollevare la mano, e reclamare quel pegno; più volte, riposto che fu, e partita la giovanetta, mi sono mosso per seguitarla; ma tutte le volte mi prendeva una subita peritanza, e la fredda prudenza scendeva nel cuore a spegnervi il desiderio e l'affetto. Pure che v'era di male in quei primi e inefficaci movimenti del cuore? Allorchè io ebbi pensato tanto che l'adempimento de' miei benevoli desiderj fosse impossibile, questi si effusero in un voto segreto che la giovane donna guadagnasse un ambo

al lotto in quel giorno per poter riscattare il suo pegno nell'indomani. — Così rappacificatomi alquanto colla mia coscienza poetica, ritornai a guardare, finchè spiovesse, ora gli edifizj che sorgevano intorno, ora i pegni che si ponevano un dopo l'altro all'incanto. C'erano fra le vesti e le biancherie più moderne, alcune gonnelle di lana e di velluto screziato a larghi e ricchi rabeschi; quelle gonnelle che distinguevano cent'anni fa la classe meno agiata de' Veneziani, ed ora non si veggono più che nelle botteghe de' rigattieri, dove il pittore di costumi va ripescandole per eternarle ne' suoi quadri di genere. Dico qui solo, perchè l'uso di conservarle nelle guardarobe particolari come care, antiche memorie, dovette cedere presto o tardi alla crescente miseria, e furono tutte cambiate, o con un pane o con una polizza del pubblico lotto. E se la mia sconosciuta ne conservava alcuna della sua avola, forse avrebbe fatto un nuovo pegno per liberare l'antico. Ma forse ella aveva più religione per le memorie dell'avola che non avesse per la collana e l'anello del damo! Tanto era nobile l'opinione ch'ella m'aveva lasciato dell'animo suo!

II.

Uno scudo.

Quante buone azioni non vengono omesse solo per non arrenderci alle prime ispirazioni che riceviamo? Io penso che l'uomo è naturalmente buono, e che il male ch'egli fa, sia piuttosto frutto di un tristo calcolo, che d'un movimento spontaneo del cuore. Noi siamo posti in tali strettoie, che fare il male è molte volte più facile

che fare il bene; e dobbiamo essere grati alla Provvidenza tutte le volte che possiamo tradurre ad atto una buona intenzione.

Io la ho ringraziata il giorno appresso, quando nella piazza di San Marco m'avvenni a caso nella mia sconosciuta del sottoportico del Bancogiro. Sia mille volte benedetta la piazza di San Marco, quell'universale convegno di tutti i galantuomini che possono trattare i loro affari a cielo aperto e al cospetto del sole! Là non si prova la noia del ritardo e quel motto veneziano: *aspetar e non vegnir, xe una cossa da morir* — non fu certo inventato da chi stava aspettando in faccia a quella Basilica, in faccia al palazzo Ducale, in faccia alle Procurative vecchie, all'ombra del campanile. — E chi non ha buona vista per vedere da lontano, o ha la sventura di non intendere perchè l'architettura del Silva non sia bella quanto quella del Sansovino; questi guardi le stampe appese alle invetriate del Vallardi e del Kier, o legga i frontispizi de' libri della libreria dell'Apollo e del Gondoliere; o s'occupi di qualche altra cosa che non gli può mancare sotto quelle nobili ed enciclopediche volte.

Volete sapere che cosa osservassi in quella mattina? Io stavo osservando un bel canestro di conchigliuzze variopinte ed un elegante *bouquet* di fiori lavorati anch'essi di chiocciolette con una certa grazia ed una accuratezza indicibile. Parevano il lavoro di una Naiade, la quale fosse sorta dal mare il dì della *Sensa*, per offerirlo al Doge in ricambio dell'anello gittato dal Bucintoro. — Fabbricatrice e venditrice di que' lavori eleganti e perfettamente veneti era la mia amabile incognita. Ella sedeva scegliendo chiocciole, e disponendole simmetricamente secondo i loro colori, gittando tratto tratto un' occhiata sui passeggieri, ed offerendo l'opera sua a chi le pareva meno abituato di quel passeggio. Io la conobbi tosto, e

parvemi ch' essa pure si ricordasse di avermi veduto in altro momento; — ma ella non poteva certamente sapere la storia delle mie buone intenzioni, paralizzate il giorno avanti dalla santa prudenza.

Mi sedetti al vicino caffè, e mentre il vecchio Bacolo mi mesceva, lo interrogai sul conto della fanciulla. Seppi in due parole ch' ella era figlia d' un vecchio soldato di Napoleone rimasto invalido e senza pensione, il quale s' era dato in compagnia della ragazza a fabbricar quel genere d' ornamenti con cui campavano entrambi.... come potevano.

E la ragazza, che seppe, o immaginò che io chiedevo conto di lei, si levò da sedere mi pose dinanzi quel canestro e quei fiori marini, domandando s' io volessi farne l' acquisto.

— Perchè no? risposi io, purchè siate discreta nel prezzo; — e fu allora ch' io ringraziai la Provvidenza d' avermi presentato un decente pretesto per rendere un piccolo servigio a quella povera donna.

— Dieci lire — proferì essa timidamente, quasi scusandosi di avere domandato troppo. — Mi sembra che il lavoro le meriti: saranno oltre a duemila conchiglie raccolte con pena ed assortite con lunga pazienza.

— Dieci lire! ripresi; — e mi corse subitamente al pensiero che la collana e l' anello erano per l' appunto posti all' incanto per simile somma. — Il vostro lavoro sarà assai bello, mia buona ragazza; ma non ne avrete già grande spaccio. —

La giovane donna arrossì, ma poi rassicuratasi alquanto. — Mi dia, disse, la moneta ch'io domandai: ella mi farà un gran bene: io le darò per giunta due piccole ghirlandine pure di conchiglie, che ancor mi restano; e.... dirò bene di quella a cui vorrà regalarle. — Pronunciò queste parole con un sorriso, ma alquanto sforzato: ella

trepidava ed arrossiva come il giorno innanzi, nel momento in cui veniva bandito il suo pegno, ed era facile a capire la coincidenza delle sue sensazioni.

— Io levai dalla magra mia borsa uno scudo d'argento, e tenendolo fra il pollice e l'indice: — Tieni, le dissi; non ho cuore di contrattare con una buona fanciulla come sei tu, e prenderò una sola di queste ghirlande che m'offri per giunta. Dell'altra fo un dono a te, perchè la porti per mia memoria al collo, finchè tu possa adornarti d'un bel vezzo di coralli. —

Ella intese tutto, e con una espressione d'intelligenza e di gratitudine, pose il suo pollice e l'indice sopra i miei che tenevano ancora la moneta. La pulsazione più rapida della sua arteria si propagò certamente alle mie; giacchè io mi sentii tutto acceso il volto, e un dilicato fremito mi corse per tutte le membra.

Qualche volta vedendo il cestello e il *bouquet* di conchiglie ch'io serbo presso di me, si rinnova nell'animo mio una piacevole sensazione simile a quella; e questo sentimento io lo deggio a uno scudo, cioè, io lo deggio alla Provvidenza che mi porse il mezzo di mettere ad esecuzione un primo istinto di benevolenza, che uno stolto riguardo umano fu per rendere inutile.

— Bacolo, chiamai, custoditemi questi gioielli, e fatemeli portare alla Luna.

Bacolo sogghignando maliziosamente scrollava il capo, dicendo: — *No faremo gnente, paron, gavèmo trovà un osso duro.*

A me restava a fare niente altro. Ma il vecchio non ignaro di simili transazioni, rappresentava in quel momento la buona società così pronta a supporre le secrete ragioni del nostro operare con quella equità che tutti conoscono.

Io m'infinsi, e non diedi risposta al classico caffet-

tiere. Le sue parole però, mentre mi confermavano nella buona opinione ch' io m' ero formato di quella donna, mi mettevano in curiosità di sapere qualche cosa dei fatti suoi. Perdonatelo al novelliere!

III.

L' istoria.

E perchè non potevi tu trattenerla, e farti raccontare la sua storia in quel luogo medesimo?

Sì eh? Parlare ad una venditrice di conchiglie pubblicamente dopo avere comperato senza bisogno i suoi lavori? Vi pare! La buona e virtuosa gente m' avrebbe forse perdonato s' io avessi insidiato quella donna in segreto: ma parlarle in pubblico, codesto era imperdonabile colpa!

Ma era scritto che quella storia io dovessi saperla, e dovessi saperla dalla sua bocca medesima. Ove avessi lasciato Venezia senza rivedere la mia sconosciuta, io l' avrei letta nella mia fantasia, e i miei lettori avrebbero forse un romanzo. Ora io dovrò raccontar loro nettamente l' avvenuto, il quale è semplice come una commedia del Goldoni, che ci manda a letto contenti e soddisfatti dell' umanità e della Provvidenza.

Io mi recavo, alcuni giorni dopo il dialogo sopraccitato, a Santa Elisabetta del Lido; giacchè dopo Rialto e San Marco, il Lido m' è caro — e forse più ancora degli altri due, quando stanco dell' arte e della città, provo il bisogno di sentir la voce della natura. Allora io cerco il cielo ed il mare; e Venezia in alcuni momenti della mia vita mi sarebbe parsa una trista prigione, se in poco

d'ora io non avessi potuto recarmi su quelle sabbie desolate a vedere le diffuse onde del golfo che veniano a lambirmi i piedi coll'incessante marea. In quella solitudine io ho un amico, un buon prete, che dopo di avere affrontato il martirio nella trista epoca del cholèra, ne affronta ora un altro dimorando in quei luoghi insalubri che rispiarmiano la vita ai poveri vignaiuoli per le fatiche che durano, ma non agli altri che sono applicati ad altro genere di lavoro.

Or bene: io camminavo con esso lungo l'estrema spiaggia del mare, adorando la immensità di Dio nell'immensità dello spazio, e intertenendomi in quell'ora malinconica del tramonto de'miei travagli e de'suoi, quando mi vennero vedute da lungi due persone, un uomo che pareva assai vecchio, ed una donna che lo reggeva. Ci avviamo sbadatamente alla loro vôlta, e non so se prima cogli occhi o col cuore io distinsi la mia protagonista in compagnia di suo padre. Essi pure guardavano il mare, e tratto tratto raccoglievano le conchiglie e le chiocciole che il riflusso lasciava sull'umida sabbia. E la fanciulla pareva diriger l'occhio con singolar attenzione ad una piccola vela che appariva da lungi sull'onda azzurra, non più grande di un'ala d'alcione. Io raccontai in due parole all'amico quanto io sapevo di lei, e così non appena c'incontrammo, fummo tutti quattro amici — amici, io dico, assai più stetti e sinceri che non sogliono esserlo molti che pur si prodigano scambievolmente questa moneta corrente. E come amici ivi sedevamo mezza ora dopo a un deschetto della casa del parroco, saggiando il bicchiere dell'ospitalità. Qui il vecchio invalido obbliò un momento le sue ferite, e ritornando col pensiero ai begli anni della sua gioventù, fece un evviva al *grande uomo* sotto il quale aveva militato. — Io ho fatto, diss'egli, la campagna di Russia, e vi ho lasciato la metà de' miei

sensi — ma mi resta ancora un tatto squisito per distinguere e gustare il buon vino. — Viva il *grand' uomo,* aggiunse egli. — Non sarà difficile a immaginare qual fosse questo vecchio. Egli era uno di quelle epiche reliquie che restano ancora fra noi, a farci testimonianza d'un tempo che fu, e che senza questi testimonii oculari parrebbe lontano di più secoli.

— Voi avrete certamente la vostra pensione? chies'io.

— Oh sì certamente! rispose; e gettando le braccia al collo della figliuola: Ecco qui, disse, la mia pensione! Io vivo di questa: lavoriamo insieme di conchiglie. — Ella fa canestri, *bouquets,* collane d'ogni maniera; io invece m'ingegno a rappresentare col gesso e con cento produzioni marine la statua di un generale colle braccia incrociate sul petto. Ma da qualche tempo la mia salute s'è molto indebolita, ed ho perduta la mia abilità. D'altronde le mie statue vanno perdendo il loro credito, perchè gli uomini patiscono forti distrazioni. Buon per noi che i fiori della mia Emilia continuano ad avere qualche spaccio. —

Mentre il vecchio soldato proferiva queste parole, gli occhi della fanciulla s' incontrarono co' miei. Io m'aspettava di vederle l'anello in dito, ed il vezzo di coralli intorno al collo. Niente affatto. Il suo collo non aveva altro ornamento che la collana di conchiglie ch'io le avevo lasciato; e se la mia vanità ne fu soddisfatta, devo confessare che la mia intelligenza non l'era del pari. — O ella non aveva riacquistato il suo pegno — o altrimenti, in quali altre mani poteva essere passato? Io mi perdeva in vane congetture senza profitto. Forse l'accorta giovane mi lesse nell'animo, poichè rivolta al padre: — Padre mio gli disse, non hai tu distinta una vela presso lo scanno? Ella dovrebbe a quest' ora avere preso

pratica. Chi sa che non abbiamo novella di Federigo? e forse potrebbe essere il suo stesso trabaccolo che si aspetta di giorno in giorno. Non vorresti tu andare presso il molo ad informartene? — Così dicendo lo accompagnò sulla porta. — Ed io, soggiunse, t'aspetterò qui, fin che torni.

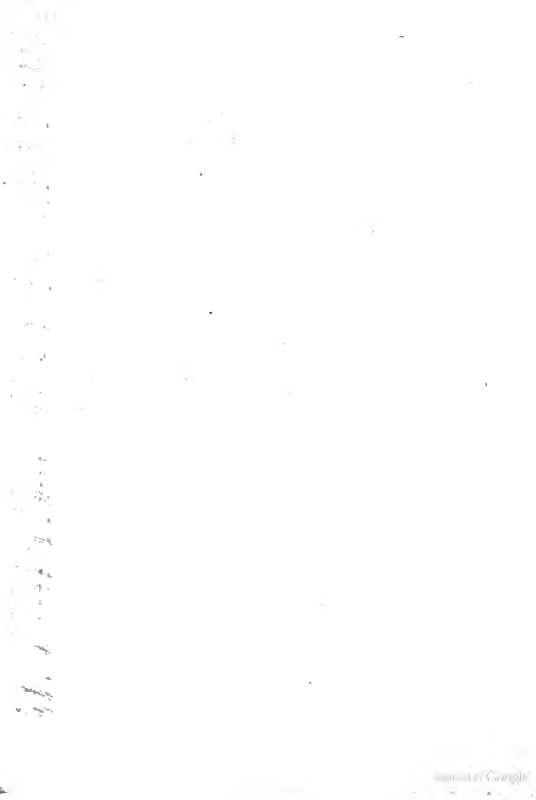
Partito il padre, la fanciulla mi sedette vicino, e mi disse: — Mi premeva darle una spiegazione che non avrei potuto in presenza del vecchio. Ho riscattato il mio pegno, e l'ho restituito a chi si doveva.

— Restituito? chies'io. Io avrei scommesso ch'era un presente di Federigo!

— Federigo, rispose ella arrossendo, mi darà assai più che un vezzo di coralli ed un anello: egli mi darà la sua mano di sposo, ed io potrò accettarla senza rimorsi. Quei coralli e quell'anello erano dono di un altro.... Non faccia mali sospetti: io le racconterò tutto. Il piccolo commercio di cui vivo m'espose sovente a qualche difficile prova. Un certo signore mi perseguitò lungamente colle sue promesse e colle sue offerte. Io ricusai sempre, perchè io amo Federigo, e sono figlia d'un vecchio soldato di Napoleone. — Ma mio padre ammalò gravemente, due mesi sono: egli non potè più lavorare; anch'io, occupata ad assisterlo, dovevo interrompere i miei lavori, e non potevo recarmi alla piazza per negoziarli. Quanto avevamo in serbo tutto fu consumato; tutto ciò che si poteva vendere fu venduto, il resto impegnato sul Monte; e la malattia durava, ed altro mezzo non rimaneva per vivere. Quel signore seppe la mia abitazione, seppe forse le angustie in cui mi trovava, e sperò trarne profitto. Io sarei morta piuttosto che accettare i suoi benefizi, e dissimulai le strette del bisogno in cui mi trovava. Un giorno egli lasciò quasi a forza sul mio tavolino quell'anello e quella collana....

Mio padre era debole, e moriva dall'inedia: tentai ogni altro mezzo prima di scendere a questo; ma vinta dalla necessità impegnai per dieci lire quei due gioielli, col fermo proponimento di riscattarli quanto prima potessi, e riscattare me stessa. Mio padre ebbe di che vivere e risanò, ed ella sa il resto senza che glielo dica. Quei due pegni sono stati restituiti a quel tristo; ed ella solo, signor mio, ella solo mi ha liberata da un rimorso, e forse da una sventura! —

Mentre ella terminava così il suo racconto, s'udì un appressare di passi accelerati. Il trabaccolo era appunto la *bella Emilia,* ed il padre della virtuosa fanciulla correva a raggiungerla in compagnia del padron Federigo.

Il mio amico mi scrisse pochi dì sono di avere celebrato egli stesso il loro matrimonio, e che oltre i brindisi portati al *grand' uomo* ve ne furono anche per chi aveva comperato senza contrattare l'ultimo *bouquet* di fiori della figliuola.

IL POZZO D' AMORE.

IL POZZO D'AMORE.

I.

Io sono tra quelli che tengono, camminando, gli occhi a mezz'aria: non già per amore del giusto mezzo, ma perchè non ho tanti anni sul dorso che mi curvino a terra, nè così pochi per aspettare la manna dal cielo, come facevo nell'età più giovane e confidente. Per questa abitudine mi diletta spesso leggere le iscrizioni de'negozi, i nomi delle contrade, e vado fantasticando sulle etimologie, sugli spropositi, fabbricando in fantasia di be'castelli, come sogliono gli antiquari e i dilettanti d'archeologia.

Nel tempo ch'io abitavo Trieste, prima che la rivoluzione italiana venisse a ribattezzarla tedesca, mi ricorda d'aver visitato più volte quella parte della città che si denomina vecchia. Ivi è a cercare il popolo vero e originario di Trieste, anzichè ne'quartieri più recenti ed agiati, dove s'accasano i nuovi venuti dai quattro venti. Nella città vecchia dunque non c'è penuria di viuzze, di chiassuoli, o, come là si chiamano, *androne,* e tutte hanno il loro titolo scritto, che è una fortuna. Nella città nuova invece, voi potreste spassarvela una buona ora senza avere il conforto inestimabile di saper il nome della contrada, e senza trovar materia a nessuna indagine filosofico-storica. Ora, in quel crocicchio che fanno la via del Seminario e quella di

Rena, mentre squadravo da una parte un gran casamento con finestre rade, malinconiche e desolate, e dall'altra molti umili e squallidi tuguri pieni di gente affaccendata e cenciosa, lessi sopra una parete screpolata: ***Androna de' pozzi;*** e non lontano: ***Androna del pozzo d'amore.*** Recatevi col pensiero in quel luogo, ponetevi ne' miei panni, e capirete bene qual feconda sorgente di fantasticherie mi poteva scaturir da quel nome. V'erano infatti parecchi pozzi qua e là negli angoli, quale in essere ancora, quale già abbandonato o per mancanza d'acqua o per altro. Avrei voluto sapere quale fra codesti fosse il pozzo d'amore per attingervi una stilla di nettare; ma chi mi sa dire se non fosse per l'appunto quello di essi che restò inaridito?

Del resto, questo nome non mi sembrò stravagante nè assurdo, come si può dire di tanti. L'amore e le fontane hanno sempre avuto grandissima analogia. Lasciamo stare la *fonte del riso* della Gerusalemme, che è un'invenzione poetica: consultiamo la storia più antica del mondo. Dacchè lo spirito fecondatore della natura avea *covato le acque,* i primi amori de' patriarchi nascevano alle sorgenti ed ai pozzi. Il servo d'Abramo trovò la bella sposa d'Isacco alla fonte, Giacobbe v'incontrò Rachele, Mosè restò preso di Sefora, ed entrò nelle grazie del padre di lei per quel bel tratto cavalleresco onde l'ebbe a salvare da' pastori che volevano usarle soverchieria. Non vo' tirar dritto fino a' tempi presenti per non fare un troppo lungo catalogo. È cosa naturale che ne' paesi caldi le correnti de' fiumi, le fonti ed i pozzi fossero il luogo più opportuno agli amorosi convegni. Un bicchier d'acqua fresca non si niega ad alcuno, e può essere gran cortesia. Se sta scritto che non resterebbe in cielo senza mercede, pensate in terra! Fu lodato il tabacco perchè offre un facile appicco ad una conversazione tra forestieri: ma un bicchier d'acqua offerto ad un assetato è ben altra cosa! Il pellegrino ripo-

sato all'ombra, esilarato dalla fresca bevanda, dee riguardare come cosa celeste la giovanetta che per avventura glie l'ebbe a porgere. L'acqua dunque ha più poetiche relazioni coll'amore, che non ha il fuoco, e *il pozzo d'amore* è una denominazione che vale un'ode delle più belle. Io però non cercherò il mio soggetto ne' campi dell'immaginazione: vi racconto una storia vera e trista, che solo al ricordarla mi mette in malinconia. Ma voi sapete, o lettori, che le cose liete passano senza lasciare traccia profonda: le tradizioni della storia sono gravi e dolorose come la verità. Accettatela come viene.

II.

Non è da credere che solo a' giorni nostri le giovani fantesche di quella città si dieno alle fontane i loro piacevoli appuntamenti. Dove possono esse trovarsi insieme con maggiore probabilità? Là, mentre aspettano che dalle aperte fauci de' leoni di pietra sgorghi l'acqua nelle secchie delle amiche che le precessero, esse fanno le loro conversazioni, e mormorano un pochino delle compagne per non dir male delle padrone. Anche un secolo fa le cose dovevano correre poco diverse: solo non ci saranno state tutte le fontane che i pubblici magistrati vennero erigendo dappoi; ma in un luogo o nell'altro, codesti convegni mattutini e serotini ci saranno stati; più o men numerosi non monta. Era appunto una bella sera di giugno, nel 1711, che intorno ad un pozzo di città-vecchia convenivano da tre diverse contrade parecchie fanti, e quale appoggiata alla secchia ancor vuota, quale, tenendola ritta e già piena sul *cércine*, se la contavano.

— Sapete dell'Orsola? disse una di queste, arrestandosi a un tratto.

— Ha già trovato?

— Oh! non credo sì presto! Ma dicono che si mariterà col suo....

— Povera innocente, se lo crede! Quel signorino ne ha già servite di molte!...

— È però un bell'uomo! disse una brunetta, attingendo.

— E generoso, che importa più, disse un'altra attempata.

— Ma con tutto questo la poverina è a spasso, e la signora Dorotea non ha ancora trovato un luogo da collocarvela manco per guattera.

— Peccato! così buona e così bellina!

— E la manderanno via, sai; la manderanno a Vipacco, se non trova da servire fra pochi giorni.

— Ma perchè non se la prende egli in casa? Chi ha fatto il male, deve anche fare la penitenza!

— Oh! quanto a lui, se la prenderebbe; ma i parenti non vogliono scandali. Figurati la zia che è una santa!

— Alla fine poi la colpa è del signor Carlo che l'ha sedotta. Senti: gli è stato appunto qui a questo pozzo che l'ha adocchiata la prima volta. La povera Orsola mi ha confessato tutto ier sera, e piangeva la poveretta, piangeva che pareva una bambina. Ah! uomini traditori!

— Raccontaci, raccontaci. E tutte si strinsero dattorno alla prima interlocutrice, la quale, benchè da mezz'ora avesse la secchia piena sul capo, senza punto scomporsi, narrò alle curiose compagne quanto sapeva dell'avventura.

— Il diavolo ha fatto ch'egli venisse a passare di qua vestito di tutto punto, proprio nel momento che l'Orsola stava ad attingere a questo pozzo, or saranno sei mesi o sette, per quanto mi disse. Vista la ragazza, che infatti era bellinuccia in que' primi giorni, il signorino s'accòrse

che aveva inzaccherata una delle sue calzette di seta. Trasse fuori un bel fazzoletto di Fiandra ricamato a fiori d'oro, e la pregò che lo volesse lavare un poco, tanto che la macchia non si scorgesse. — Una di noi gli avrebbe detto: se la lavi da sè, oppure: la vada a farsi lavare dalle sue cameriere — ma la ragazza, semplice e ignorante di quelle astuzie, depose la secchia, e si chinò per lavarlo. E lui intanto a farle carezze sui capelli e sul viso; poi voleva abbracciarla, le domandò il nome e tante cose per italiano che l'Orsola non capiva.... Alla fine le lasciò il fazzoletto ricamato, perchè non voleva bagnare la tasca, e le insegnò dove dovesse portarglielo asciutto.... e le diede in mano un bel ducato d'argento. — Figuratevi la poverina che non aveva mai sentito parlarsi da un signore, e non aveva mai veduto luccicarsi in mano un ducato d'argento! — Lo involse nel fazzoletto, e ritornò a casa tutta rossa, confusa e trasecolata. La padrona strepitò, domandò conto della tardanza, e voleva schiaffarla; ma ella, che già era mezza cotta, non disse una parola, e nascose tutto.

— E poi?

— E poi si sono veduti più volte da una vecchia sua comare, e la cominciò a mettersi in lusso: bei fazzoletti, begli abiti che non si sapeva come. Ma la sua padrona, che è una santa donna, s'accòrse della tresca, e la mandò via come sapete. Cambiò altre due volte di casa, ma alla fine le cose erano venute in chiaro, ed ora non sa più dove ricoverarsi.

— Ma perchè non va a casa de'suoi?

— De'suoi, eh! Mi fareste dire! Che suoi? Ella non ha nè padre nè madre. È una povera.... orfana, trovata sotto una foglia di cavolo.... Zitto.... poveretta me! Suonano le ventiquattro! vi dirò il resto domattina. Adesso vado a sentire la mia!...

— Addio, Nani.

— Addio, a domattina. —

E tutte svignarono chi da una parte, chi dall'altra, commentando il racconto che avevano inteso.

III.

Lo stato della povera giovine era all'incirca come la sua poco caritatevole amica ce l'ha dato a conoscere. Ma l'interno travaglio dell'animo si può assai meglio imaginare che dire.

Semplice ed inesperta delle seduzioni signorili, Orsola aveva accolto le prime dimostrazioni d'affetto come sincere, e giacchè un signore tutto gallonato avea creduto poter abbassarsi fino ad una povera serva, ella credeva bene poter innalzarsi fino a lui. In amore non ha luogo ricchezza nè nobiltà: ognuno dà quanto riceve, e dà del suo meglio: il fiore dell'anima sua. L'istinto della ragazza intendeva questi naturali principii: le altre leggi sociali non aveva avuto agio a conoscerle prima di farne in sè stessa la dolorosa esperienza.

Prima ancora di lei, s'accòrsero le sue maliziose compagne ch'ella respirava per due. Come lo seppe, come comprese il carico che glien'era fatto, passò nella sua mente in rassegna i mezzi per ripararvi. — Egli mi sposerà, disse fra sè: non me l'ha detto un milione di volte? Non me l'ha giurato? Vorrà egli abbandonare la sua povera creatura? — Intanto la padrona ch'ella serviva, troppo spigolistra per aver compassione di lei, la cacciò via senza pietà colle più crudeli parole che sappia trovare l'ipocrisia. Passò in altra casa, ma presto ne fu cacciata nella medesima guisa. In una terza l'avrebbero tenuta, ma in capo a due giorni se ne fuggì spaventata da se medesima. Si raccomandò alle amiche, fu da queste racco-

mandata ad una certa signora Dorotea che ne avea collocate parecchie; ma inutilmente. Ella era in procinto di essere sfrattata dalla città come vagabonda, o cadere in qualche abisso da cui non le sarebbe più concesso riaversi. Del suo seduttore non aveva notizia da oltre un mese. Più volte stava attenta se lo vedesse per via, e un giorno lo vide di fatto che dava il braccio ad una gran dama: l'avea guardata, e mostrato di non la conoscere. Poi erano saliti in una carrozza e spariti. Di giorno in giorno ella comprendeva ognor più l'atrocità del suo caso: vendette per vivere i regalucci che avea ricevuti da lui. Non le restava che una sola persona a cui potesse ricorrere: quella donna medesima, in casa alla quale s'era trovata la prima volta con essolui. Picchiò a quella porta con una specie di ribrezzo, poichè la sua miseria presente le avea fatto comprendere l'error suo, la sua colpa e l'altrui scelleraggine. Pure picchiò, e le fu aperto. Confidò tutto alla donna, la quale non mostrò di maravigliarsene punto; ma quando sentì parlare di matrimonio, di promesse, di giuramenti, diede in uno scroscio mal represso di risa. E come la giovane restava lì sbalordita e sbigottita di tanto, si ricompose a fatica, e le disse che i signori non possono ammogliarsi quando vogliono, che il decoro della famiglia e la nobiltà volevano esser salvi sopra ogni cosa. — Ma la promessa!... insisteva la poverina, la sua promessa! — Oh quanto alla promessa, va bene, accomodatevela tra di voi. — Ma come, s'io non posso più parlargli, se l'altro giorno non mi ha nemmeno guardata.... s'io non so neppure dove sia la sua casa? Ho domandato conto del suo nome e del suo casato: ma nessuno lo conosce, nessuno sa indicarmi la sua abitazione. M'avrebbe egli ingannato anche in questo? Non si chiama egli il signor Carlo Tirelli? — L'altra fu lì lì per riderne nuovamente.... ma la tradita fanciulla diede in un tal pianto dirotto, che

la mediatrice dovette prometterle di procurarle in sua casa un abboccamento. Se fosse indotta dall'interesse o dalla compassione non lo saprei dire: pensi chi legge.

IV.

Passarono intanto otto giorni prima che costei potesse mantenere la sua parola. Alfine vi riuscì ricorrendo ad uno de' soliti stratagemmi. Il giovine signore, avvolto in un ampio mantello alla veneziana, entrò nella stanza dove l'Orsola l'aveva accolto la prima volta: ma nel riconoscerla diede un passo indietro fremendo di collera, e stringendo le pugna contro la vecchia che s'era già ritirata. La giovine tradita, credendo ch'egli volesse fuggirsene, si lanciò come una fiera verso di lui: s'aggavignò alle sue braccia, alle sue gambe, e sollevando gli occhi gonfi di lacrime, singhiozzò lungamente prima di poter articolare parola alcuna. Egli non sapeva che dire nè che fare: guardava la porta che s'era richiusa dietro di lui, sbuffava, dirugginava i denti, tentava di svincolarsi dalle braccia della misera, ma senza frutto. Come udì ch'ella cominciava a strillare, temendo lo scandalo, le si rivolse con serio contegno, e le chiese: — Che cosa volete da me? — Che cosa voglio? diss'ella: voglio che mi mantenga la sua parola: io credevo che la non avesse a domandarmene. Ma ella, signor Carlo, non sa forse il mio stato. Fra un mese.... — Che importa a me di quello che può avvenire fra un mese? Io non fo mica il chirurgo, io. — Ma pensi: io non ho nè casa, nè tetto; io non ho ricovero: per causa sua sono stata scacciata da due famiglie, e m'hanno minacciata di mandarmi via dalla città. Abbia compassione di me! —

Colui, intendendo queste parole come sogliono intenderle i pari suoi, trasse di tasca parecchie monete, e le

pose in mano alla donna sempre prostrata a'suoi piedi. A quell'atto ella si levò in furia: si pose le mani fra'capelli, gli gettò in faccia il denaro, esclamando: — Non le domando denaro: le domando l'onore! l'onor mio, signor Carlo, l'onor mio che sta nelle sue mani, ch'ella può restituirmi con una sola parola. — Egli mostrava non intendere, e fors'anco non intendeva tutta la forza di questa domanda: poi aggiugnendo lo scherno: — L'onor vostro, rispose, può essere passato per tante altri mani ch'io non conosco, e che voi sola sapete. Domandatene conto ad altri.... La fanciulla stette immobile, pallida, semiviva. Egli approfittò di quel momento di stupore, guadagnò la porta ed uscì prima ch'ella potesse riaversi. Fu scossa di lì a non molto dalla padrona di casa, che venne tutta contenta a significarle dal parte del signor Carlo, che ella non mancherebbe di nulla nello stato che le sovrastava, e ch'egli le avea lasciato di che pagare ogni spesa. Vedendo che l'Orsola non faceva motto a questa buona notizia, ella la credette pazza, e ripose il danaro in saccoccia, sicura, quanto a lei, che avrebbe messo giudizio quando si fosse trovata alle strette.

V.

La infelice usciva di là colla piena certezza di non aver più nulla a sperare nel mondo: avea strappato di bocca alla vecchia il vero nome del suo seduttore, e vide bene ch'egli era stato collocato troppo in alto dalla fortuna, perchè potesse far valere i suoi diritti contro di lui. Ella povera orfana, che appena sapeva parlare, che non aveva un padre, non aveva un fratello che la difendesse, non aveva una madre nel cui seno potesse nascondere le sue lagrime e il suo rossore! Ma più di tutte queste considerazioni, la tormentava la idea che non era più amata,

che forse non era stata amata mai, che non s'era voluto da lei che il suo onore — ed ella l'avea donato ad un uomo che non ha guari avea potuto incolparla d'avergli dato de'complici! Queste ingiustizie, queste scelleraggini che le giugnevano nuove, la traevano siccome fuori di sè, le ponevano addosso un foco febbrile che non le lasciava un momento di calma.

Era una rigida sera di marzo, e tirava una brezza fine dai monti che fendeva le orecchie: ma la poveretta era divenuta insensibile al freddo ed al vento: correva senza saper dove di contrada in contrada, cercava i luoghi aperti e men frequentati. Capitò sulla riva del mare, dove pochi anni dopo sorgeva il molo di San Carlo. Appunto in quell'anno s'era sprofondata la nave che n'è fondamento, e i materiali della fabbrica immaginata cominciavano ad ammucchiarsi là presso. Quivi sedutasi in terra, e difesa da un grosso macigno, lagrimò buona pezza della notte. — Egli non mi ama più! egli non mi crede! egli non è più quel di prima! Queste parole con accento disperato ripeteva sottovoce e piangeva, mentre il vento sibilava in istrana guisa fra le sarte dei vicini navigli, e parea rispondere con mille gemiti dolorosi al sommesso e acuto gemito dell'infelice. Intanto dalla torre vicina sonavano i tocchi della mezzanotte.... Ella si levò da terra ed avviavasi a quella volta, cercando macchinalmente un asilo. A quel tempo stava ancora in piedi il vecchio teatro co'suoi portici bruni, e dinanzi a quelli stavano schierate le non molte carrozze d'allora aspettando il termine dello spettacolo. — Le corse per la mente l'idea di sostare colà, ed aspettare al varco colui che l'aveva ingannata, per tentare un'altra volta il suo cuore. Ma ella sapeva già la meschina che tutto era inutile. La persuasione che ella non era più amata le si era impressa nel cuore profondamente — ella sentivasi sola! Si volse dunque dall'al-

tra parte, ove ardeva dinanzi alla imagine della Madonna del Mare la lampada votiva de' pescatori: entrò sotto la vôlta solitaria: un uomo solo dormiva disteso sopra una panca: ella si lasciò cadere su lo sgabello sottoposto alla imagine: pregò la poveretta, pregò; ma non sentì nascersi in cuore quel conforto che soleva consolarla negli anni più puri. Ella era colpevole — ben meno del suo seduttore — ma pure colpevole, onde non osava levare lo sguardo su quella Divina, che nella sua preghiera era solita chiamare l'Immacolata. Povera donna!

VI.

Trascorsero così due mesi ch' io pure passerò d' un salto per non istraziare gratuitamente l'animo de' lettori. Passarono due mesi, e l'Orsola nel suo cruccio stringevasi al seno inaridito un bambino — un bambino che ella nutriva più di lacrime che di latte. I pochi danari che le rimanevano erano già consumati, consumati i lievi soccorsi che dalla pubblica misericordia avea mendicando ottenuti. Ella era debole e malaticcia, e si guardava dal lasciarsi vedere perchè le era stato detto che, conosciuto il fatto, l'avrebbero messa in prigione. Nell'estremo della miseria in cui era caduta, la prigione le sarebbe stata un asilo; ma il nome la spaventava, e la vergogna, e il dover confessare dinanzi ai giudici la sua colpa.

Un giorno ritornò senza aver ottenuto alcun obolo, ed avea fame, e il suo bambino piangeva. Si guardò intorno se forse trovasse alcun'altra cosa da vendere.... nulla! Si cacciò disperatamente le mani nei capelli, e fu scossa improvvisamente da un nuovo pensiero. A' suoi tempi felici un parrucchiere le avea proposto di comperar la sua treccia, ch'era bionda e lunghissima. Ma allora quella

treccia diligentemente annodata avea l'onore di piacere ad un uomo! Era davvero un bell'ornamento per la sua giovine testa che sotto il peso del biondo volume parea quasi piegarsi sul gracile collo. Ora che importava a lei de' capelli! Pigliò senza esitare le forbici, e li recise fino alla radice. Misera! qual presagio era questo di ciò che la giustizia degli uomini le apparecchiava!

Ma non era vuotato ancora il suo calice. Un giorno ch'era fuori di senno, e avea già consumato il prezzo ritratto dalla sua capellatura, s'assise col suo bambinello in braccio presso alla porta di.... lui! Lo aspettò molte ore, e lo vide arrivare dando il braccio alla stessa dama che aveva al fianco la prima volta. La vide, ma le volse uno sguardo così terribile, che la sventurata non osò muoversi nè parlare. Il giorno appresso, venne un commesso dello spedale coll'ordine d'impadronirsi del bimbo. Ma la madre gli si era avventata contro come una tigre, e vedendo che quegli insisteva per avere il suo figlioletto, si fece alla finestra e minacciò lasciarsi cadere nel precipizio che si sprofondava di sotto, se non se ne fosse ito all'istante. Costui vide che la cosa poteva bene avvenire, e pensò a ritirarsi finchè non avesse nuovi aiuti o nuove istruzioni.

— Rapirmelo! sclamò la donna quando fu sola: perchè un giorno quando potrà parlare domandi di sua madre e dica maledicendomi: mia madre imitò l'esempio di quello che m'ha generato: mia madre anch'essa mi abbandonò, mi lasciò solo nel mondo, senza nome, senza soccorso, senza diritto alla giustizia nè alla pietà! No, no: piuttosto morire, piuttosto non aver ricevuto la vita! — E ammutì immersa in una profonda e sinistra malinconia.

Ma intanto, piena di quest'idea, s'accòrse che non aveva cibo nè per sè nè per lui. Uscì sulla sera dalla sua soffitta, e andò ad appostarsi presso al trivio de' Pozzi.

Colà era solita ricevere un soldo per carità dagli operai che tornavano dalle officine. Ma quella sera non fu così fortunata: d'altronde nello stato in cui si trovava, il suo pensiero smarrivasi, e non era più presente a sè stessa. Le stava dinanzi agli occhi quel pozzo fatale dove egli l'avea veduta; quel pozzo fra l'ombre della notte le si presentava in apparenza d'un letto, e un crudele delirio le travolgeva la mente fra tetre e terribili fantasie. Poi sembravale uscire dall'abisso come una voce cupa cupa che la chiamasse: *Uska! Uska!* Ed ella vi accorse stringendo al seno il bambino gemente, e si pose a guardare macchinalmente quanto e' fosse profondo. Intanto il passo regolare e monotono delle guardie notturne veniva appressandosi. Ella tremò d'esser sorpresa colà, tremò che le fosse tolto il figliuolo. Forse un lampo vertiginoso le richiamò alla mente come poco prima avea preferita la morte ad una vita sì misera. Quando vide vicini i soldati e rivolti verso di lei, lasciò cadere il bambino nel pozzo, e se ne fuggì mandando un acuto e spaventevole grido.

Fu presa, accusata e convinta d'infanticidio!

VII.

E lui? —

Egli credeva d'essersi perfettamente sdebitato con essa co'suoi denari. È questa un'abitudine di quasi tutta la gente ricca, la quale crede l'oro essere rimedio a tutti i dolori e compenso a tutti i sacrifici di cui l'uomo è capace. Come persuadere a costoro che il cuore d'una donna non può acquistarsi a contanti? Ma essi poco pensano al cuore, e appena si degnano credere che esistesse all'età di Saturno.

Egli dunque, avendo provveduto per mezzo della vecchia comare ai bisogni più urgenti della povera giovane,

non ci avea pensato più là, e avea dimenticato ogni cosa in mezzo al vortice de' tripudi carnovaleschi. Ma quando l'avea veduta col bambino in collo seduta nell'atrio del suo palazzo con un'aria di viso molto significativa, gli raggiò nella mente stanca un barlume di ciò ch'era nato. Un sentimento quasi paterno gli ricercò le viscere, e benchè volgesse per allora quello sguardo imponente, che tolse ogni coraggio alla povera madre, risolse fra sè di non lasciare abbandonato quel bambolo, perchè non andasse per avventura dispersa pur una tenue stilla del suo nobile sangue. Ed era stato per ordine suo che il commesso dello spedale era ito ad impadronirsene. Che cosa intendesse di farne e come educarlo, non lo saprei facilmente imaginare: forse avrebbe potuto adottarlo più tardi per figlio e farne un dottore, o un barone, senza darsi però alcun pensiero ulteriore di colei che l'avea dato alla luce. Già a suo credere la poverina non avrebbe potuto augurar di meglio a se stessa nè a lui. Come si possa fare questa crudele distinzione fra due esseri che la natura umana ha così strettamente congiunti, lo sapranno quelli che formano parte del mondo elevato: noi povera gente non lo possiamo sapere, perchè siamo soliti vedere le cose nel loro aspetto naturale e plebeo. Egli non seppe probabilmente il contrattempo avvenuto, non seppe la perdita del fanciullo se non molto dopo; poichè in quei giorni era occupato, come vi dissi, de' suoi piaceri, e inoltre stava contrattando un matrimonio d'interesse e di decoro con una baronessa quinquagenaria, ricchissima e di pura antica prosapia. Eravamo ancora a que' tempi beati che l'amore e il matrimonio vivevano in istato di divorzio e regnavano indipendenti nelle loro diverse provincie. Insomma il nostro anonimo, che l'Orsola chiamava Carlo Tirelli, era un gentiluomo di buona stampa, amico dei piaceri e nimicissimo dello scandalo. Al processo che stava

per seguire rimase perfettamente straniero. Il processo fu breve. La prigioniera fu posta alla tortura, come era l'uso de'tempi, per sapere ciò che la misera non avea mai pensato a niegare. Confessò la sua colpa e le ragioni che ve l'aveano determinata. Le chiesero conto del padre, ed ella, dopo aver ricusato lungamente di palesarlo, si lasciò strappare di bocca quel nome che noi non siamo in grado di proferire, ma quando aggiunse ch' egli non era complice dell'infanticidio, nessuno ne fece caso, e appena se ne parlò nel processo. La cosa era semplice e netta. Risultò dall'esame inquisitorio, che la nominata Orsola non avea nè padre nè madre; che era stata alimentata da una femmina di Vipacco, la quale l'avea mandata a servire perchè si buscasse il pane da sè; che avea condotto vita scostumata, e maliziosamente distrutto la testimonianza vivente delle sue vergogne. Si conchiuse che codesti delitti divenivano fatalmente frequenti, e che era utile e necessaria cosa dare un esempio di severità. S'aggiungeva che la inquisita poteva promuovere qualche scandalo a carico d' una famiglia nobile e molto rispettabile nel paese, e che il giusto rigor delle leggi non poteva esercitarsi in miglior occasione nè su persona che lasciasse minori conseguenze nel mondo. Così giudicò il tribunale; nè in quel tempo poteva sorgere alcuno in Europa, non che nell'Austria, a temperare la sanguinosa sentenza.

VIII.

Alcuni giorni dopo, un padre cappuccino scese nella secreta dove la povera condannata giaceva quasi fuori de' sensi. Toccava infatti alla religione recarle quegli estremi conforti che il mondo più non poteva.

Il buon vecchio era uomo esperto delle cose del mondo e dall'esercizio del suo ministero reso compassio-

nevole agli umani dolori. La poveretta lo vide, ma senza pensare a qual fine scendesse laggiù. Dopo l'ultimo interrogatorio ella non avea veduta che la faccia arcigna e ribalda del carceriere, onde il frate mansueto e pietoso le dispose l'anima alla confidenza. Ei cominciò ad interrogarla. Fosse affranta dall'eccesso dell'angoscia morale e dalla sostenuta tortura, o le sue forze intellettuali fossero veramente disordinate, ella rispose sulle prime in modo che diede a conoscere al buon religioso esser lei perfettamente ignorante dei principali dogmi della fede e della morale.

L'uomo prudente ed evangelico credette necessario istruirnela; gicchè come può la creatura umana ricevere con rassegnazione i giudizi inflessibili del mondo, se non confida nella misericordia di Dio? A poco a poco ei si venne accorgendo che il terreno su cui spargeva il seme della parola era docile e ben disposto. Di mano in mano ch'ei le veniva spiegando i doveri a cui la società e la religione ci sottopongono, ella tutta umiliata picchiavasi il petto e sommessamente diceva: *ho fatto male! ho peccato!*

— Noi abbiamo in dono la vita da Dio, seguiva il buon vecchio, e Dio solo è padrone di darla e di toglierla. Ora voi vedete bene, infelice, che togliendo di vita quel bambino vi siete in certo modo usurpata i diritti del Signore. Avete di più commesso un peccato gravissimo contro i doveri che la natura prescrive alle madri. Se la madre non ama e non protegge il proprio figliuolo, chi lo potrà amare e proteggere? Le fiere stesse, le stesse tigri difendono i loro parti a costo della vita medesima. —

La donna a queste parole piangeva dirottamente senza rispondere. Poi singhiozzando e parendole troppo severe le parole del frate: — Dio sa, diceva, ch'io non ho commesso quel delitto per poco amore al frutto delle mie

viscere. Anch'io avrei data la mia vita per lui! Ma, padre santo, io era sì misera! Trovarmi nel mondo senza una sola creatura che mi volesse bene! trovarmi tradita e umiliata da quel medesimo che avea giurato sposarmi! Credetti preferibile la morte ad una vita sì misera; credetti far bene al mio figlio!

— Ed ora, giacchè eravate si stanca di vivere su questa valle di lacrime, il Signore vi esaudisce e vi chiama a sè....

— Oh! sì dite bene, padre mio: poco io posso vivere ancora: sento che non potrò campare molti anni! —

— E se doveste offerire questi pochi anni di vita così dolorosa in espiazione de' vostri peccati; se la legge umana che avete violata volesse una espiazione solenne e pubblica?...

— Chè? sclamò la poveretta levandosi in piedi e fissando sul vecchio le luci spaventate. Egli taceva chinando al suolo la fronte. — Condannata a morte! —

— La giustizia umana vuole il suo corso: poverina, accettate questo dolore che sarà l'ultimo come una penitenza de' vostri peccati. —

Ella tacque lungamente, poi richiamandosi alla memoria le prime parole del padre e le invettive de'giudici durante l'interrogatorio, — *Dio, solo,* ripeteva, *è padrone della vita degli uomini!* Non è dunque vero quello che mi diceste, giacchè ora sono gli uomini che mi condannano a perder la vita. —

Il frate sbigottito da questa logica inaspettata, le rispose alla meglio co'soliti sofismi legali. — Gli è Dio stesso che vi condanna per bocca di quelli a cui ha confidata la sua autorità sulla terra. Ricevete tutto dalle mani di Dio! —

La povera idiota crollava il capo mestamente e pareva non sapesse capacitarsene. Tornò a rannicchiarsi sulla

sua stuoia e tacquesi a lungo. Tutto ad un tratto chiese al frate s' egli credesse che il suo figliuolino vivendo avesse potuto far qualche cosa di bene al mondo. — Sì certo, rispose il vecchio: avrebbe potuto lavorare ed onorar Dio, come tutti siamo tenuti di fare. Non v'è condizione, nella quale l' uomo non possa viver da buon cristiano e fare la propria salute.

— E anch' io, padre, avrei potuto vivere da donna onesta!

— La grazia del Signore è lì per tutti, figliuola mia, e non v'è abisso così profondo da cui non si possa risorgere: ma pur troppo una povera fanciulla della vostra condizione corre nella città troppo gravi pericoli.... Ricevete la sorte che vi è preparata come la migliore; ricevetela dalle mani di Dio che vi vuol seco in una vita più bella e più consolata. —

La donna lo guardò nuovamente con aria tra l'incertezza e la compunzione. Ma il buon padre, ripreso l'ascendente che aveva acquistato sopra di lei, cangiò affatto quell' animo, sì ch' ella ebbe più volte a ripetere: *Ah! padre, se io avessi saputo prima tutte queste cose! s' io avessi trovato sul principio della mia vita alcuno che me le avesse insegnate! Iddio sia misericordioso verso una povera ignorante come son io!*

Meditate queste semplici parole, o legislatori del popolo!

IX.

Il giorno appresso le fu letta la sua sentenza, a cui per un principio di umanità aveano creduto dover prepararla. L' ascoltò rassegnata, rivide con gioia il suo confessore, e tre giorni dopo, fu dal medesimo accompagnata sulla piazza di San Pietro, dove dovea dare un esempio alle sue compagne, e terminar di soffrire.

La mattina del 7 di giugno 1742, essendo governatore di Trieste il conte Sigifreddo di Herberstein, una bionda e giovane testa balzò dal palco recisa fra la moltitudine accorsa al sanguinoso spettacolo.

Il popolo sapeva appena di qual delitto fosse punita, e partivasi da quel luogo commiserandola. Un centinaio e più di fantesche che sapevano la storia del *Pozzo d'amore*, convenute costì col pretesto d'attingere alla fontana, se ne ritornarono alle loro case col capo chino e senza muover parola.

Iddio giudicherà le giustizie! E giacchè la tradizione popolare conservò questo nome d'una povera serva decapitata, e quel pozzo inaridito rimane a perpetuo monumento di quella sventura, possa non tornare inutile questa istoria di dolori ai presenti, e aiutare l'opera di redenzione che la nostra età va compiendo, col cancellare dai codici la pena di morte, o più col migliorare la sorte del popolo, rivendicando i suoi sacri diritti troppo a lungo manomessi dal privilegio e dall'egoismo! —

I COLOMBI DI SAN MARCO.

I COLOMBI DI SAN MARCO.

I.

Siete mai stato a Venezia? —

È quasi una domanda illecita, dopo il ponte sulla laguna, dopo la ferrovia che la congiunge a Milano e a Torino, dopo i nuovi titoli che va acquistando all'affetto e alla venerazione di tutti i popoli.

Pure, se mai le circostanze non ve lo avessero permesso finora, fate uno sforzo, e andateci. Se è tante volte ripetuto: *Vedi Napoli, e mori*; io ripeterò alla mia volta: *Vedi Venezia, e vivi!* —

Dunque, siamo intesi. Aveste anche fatto, o lettori cosmopoliti, il giro del mondo, non ricusate a voi stessi un'ultima e grata sorpresa. Andate a Venezia. Voi la vedrete assisa sulle alghe delle sue lagune, l'antica sposa dell' Adriatico, l' odalisca dell'Occidente, miracolo di tutte le arti riunite, metà romana, metà moresca, fusione di tutte le razze, di tutti gli stili, di tutti i costumi antichi e moderni.

E quando la vedrete, salutate da parte mia le sue cupole d'oro, le due colonne di porfido, i quattro cavalli di Corinto, il palazzo de' suoi dogi, la sua laguna popolata dalle poetiche gondole, le isolette che la circondano, simili ad un monile di smeraldi alternati da meravigliosi cammei!

Salutatela per me! Sa Iddio quando potrò rivederla! Oh! l'esilio da Venezia è ben duro! Chi è nato in taluna delle altre città italiane potrà consolarsi, potrà illudersi percorrendo l'Europa. Ma Venezia! Venezia è sola nel genere suo! —

Addio, Venezia, fido soggiorno
D' ogni grandezza, d' ogni piacer;
Chi ne' tuoi lidi trovossi un giorno
Che non ti porti nel suo pensier?
L' aura che molce la tua laguna
Piove un influsso che inebria il cor!
Addio, Venezia, mia dolce cuna,
Addio, mio primo, mio solo amor!!

Ma io devo parlarvi dei colombi di San Marco. Lasciatemi asciugare una lagrima, ed incomincio.

Li avete veduti voi i colombi di San Marco, quando, al tocco delle due ore, accorrono a stormi da tutta la città, da tutte le isole circonvicine, a ricevere il gratuito tributo che una pietosa dama dispensa loro ogni giorno dalla sua finestra?

Chi può contarli? forse son più numerosi dei grani di frumento e d'orzo che si gettano loro a cotidiana pastura. In questa, come nelle altre distribuzioni gratuite, felici i primi!

Ai primi fremiti della campana, anzi qualche minuto prima che i re Magi facciano le loro riverenze alla Madonna della torre dell'orologio, voi vedete tutte le cornici, tutti i capitelli, tutti i davanzali, tutti gli aggetti delle due procuratie, della zecca, del palazzo ducale, del campanile, della chiesa di San Marco, di tutte le case vicine, ornarsi di una lunga fila bruna di questi ospiti liberi e fortunati. Allo scoccare dell'ora si addensano nell'angolo della piazza dove si schiude la liberale finestra. Il grano è lanciato. La piazza è stipata, è coperta,

sparisce sotto un tappeto vivente di quei volatili, i quali vi calano sulle spalle, vi passano fra le gambe, scorrazzano di qua, di là, indifferenti alla folla degli spettatori, e avvezzi a non aver paura nè soggezione d'alcuno. I loro colli riflettono i vari colori dell'iride come il fagiano e il pavone. Dopo cinque minuti tutto è finito. Non rimane nella piazza nè un granello nè un colombo. Essi sono ritornati ai loro focolari, ai lor nidi. Forse hanno riserbato nel gozzo una parte del cibo preso pei loro pulcini, e, tubando amorosamente, promettono loro quella cuccagna cotidiana, se saran buoni, quando sapranno spiegare le ali e avventurarsi al gran volo.

Quale è l'origine di questi colombi, che da più secoli hanno contratto quest'abitudine?

L'origine è questa, in poche parole.

Solevano le varie Contrade e le varie Confraternite di Venezia recare in dono al Doge, in certe solennità dell'anno, qualche regalìa, o di frutta, o di focacce, o d'altre dolcezze consimili. Tra questi regali, gli abitanti di non so quale parrocchia gli portavano un paio di colombi salvatici. Avvenne che una di queste coppie, più avventurosa delle precedenti, riuscisse a svincolare le gambe dai legami che la stringevano, e in luogo di passare dalle mani del Doge a quelle del serenissimo cuoco, cercasse un asilo sotto le volte dorate della basilica bisantina. Il popolo non permise che i colombi fossero ripresi: gridò che, fatti liberi una volta, e ricoverati sotto la protezione dei santi effigiati in musaico sotto a quelle volte, dovevano essere considerati siccome sacri ed immuni.

Il Doge, per non esser da meno del popolo in questa espansione generosa dell'animo, decretò che la Repubblica s'incaricherebbe di somministrar l'alimento alla coppia emancipata e ai figli nascituri. Il Senato con-

fermò la deliberazione del serenissimo Doge; e così prosperò d'anno in anno e di secolo in secolo quella fortunata famiglia, che presto divenne tribù, e nazione numerosissima.

Il legato continuò ad avere il suo effetto fino alla fine del secolo scorso. Ogni giorno un sacco di grano era gittato officialmente ai privilegiati palombi. Ma la Repubblica cadde, e la pia istituzione fu dimenticata colle altre più serie.

Per fortuna dei nostri interessanti volatili, la marchesa Anguissola, gentildonna lombarda che teneva allora un appartamento nelle vecchie Procuratìe, si sobbarcò volontariamente a continuare ai diseredati il pan cotidiano. E ne fu ricompensata dalle carezze e dalla fedeltà a tutte prove dei suoi aligeri amici. Ma la marchesa Anguissola non era immortale, e la caritatevole fondazione ebbe mestieri d'un altro appoggio. Un'altra dama di non dissimili sentimenti successe alla marchesa, nell'appartamento e nell'ufficio di elemosiniera dei nostri colombi. Non abbiamo bisogno di nominarla. Ella vive ancora per consolazione de'suoi amici vicini e lontani, e se non avesse altri titoli alla stima e all'affetto de'suoi concittadini, basterebbe questo, di mantenere una almeno delle promesse fatte dal Senato veneziano in perpetuo.

Del resto, ella non è sola a ben meritare di questi antichissimi liberti della Repubblica. Il popolo gliene dà l'esempio, o la imita. Non v'è memoria che alcun veneziano, nè per capriccio nè per bisogno abbia mai preso alcuno di quei colombi, che pur sarebbero sì facile preda a chiunque il volesse. Fino nelle angustie dell'ultimo assedio, quando mancavano le carni d'ogni maniera, i colombi furono rispettati ed illesi: sarebbe parso un sacrilegio il nutrirsi di quelle carni. Ciò non farà me-

raviglia ad alcuno che conosca il carattere de' Veneziani. Questa è forse la pagina più gloriosa della storia de' colombi di San Marco: ma è una storia da riserbare ad altro momento.

Ora, tra tutti gli episodi antichi e recenti ai quali quei graziosi messaggieri presero parte, mi giova trascegliere uno che mi soccorre alla mente, e che non giugnerà forse nuovo a tutti i miei leggitori.

È un idillio assai semplice, che non potrà interessare che i pochi cuori, vergini ancora di quelle nere e funebri emozioni onde i romanzi moderni si compiacciono funestarli. Ma in Italia, e massime nelle donne italiane c'è ancora, grazie al cielo, un fondo d'ingenuità che renderà loro accettabile, spero, anche questo nuovo racconto.

Facciamo la storia degli uccelli dell'aria, finchè ci sia permesso di raccontare le vicende di quegli altri *bipedi implumi*, secondo la frase di Diogene, che hanno ricevuto il dono della ragione, e non sembrano sempre disposti ad usarne.

II.

Lasciamo ai viaggiatori ordinari la piazza di San Marco, le procuratie, convegno di sfaccendati, il campanile, delizia di provinciali, i capi d'opera d'arte, pascolo ai dilettanti e ai curiosi. Ecco una gondola che ci aspetta per visitare i luoghi solitari e pacifici ove si svolse la scena che vo' raccontarti.

A Toni gò dito
Che el felze el ne cava
Per goder sta bava
Che supia dal mar.[1]

[1] *Felze* è la capannuccia mobile che sta nel mezzo della gondola, *bava* significa brezza, venticello che spira sulla sera nella laguna.

È questa la vera facciata di Venezia. Vedi alla tua manca il palazzo de' Dogi, il ponte de' Sospiri, la riva degli Schiavoni, l'Arsenale, il giardino; vedi alla destra, la magnifica cupola di nostra Donna della Salute, e l'isola di San Giorgio, e a varia distanza le altre isolette seminate come verdi oasi sulla superficie azzurra della laguna. Quella terra lontana a cui ci andiamo accostando non è punto la terra ferma; è un immenso banco di sabbia ivi ammucchiato dal mare e da' fiumi che vi mettono foce, baluardo naturale che protegge la città e la laguna dalla furia dell' Adriatico. Era un *banco di sabbia*, ma a poco a poco la mano dell' uomo l' ha coperto di giardini, di verzieri, di vigne. Un tempo questa laguna era popolata, più che ora non è, di navi d' ogni nazione. Venezia allora teneva lo scettro de' mari. Ora noi solchiamo tranquillamente questa tratta d' acqua, che il flusso e il riflusso agita e commove di sei ore in sei ore. Senza questo movimento periodico, che è come la pulsazione regolare di una creatura vivente, la deliziosa laguna diverrebbe uno stagno pestilenziale, nè avrebbe più la reputazione poetica di cui gode.

Eccoci alla mèta del nostro viaggio: approdiamo presso quei due filari di gelsi, e cerchiamo fra quegli orti la povera casa dove abitò la modesta eroina della mia storia. Vedi tu quel campo di garofani? Senti come la dolce e balsamica fragranza si diffonde nell' aria e viene a inebriarci fin qui! Tu la crederesti una collezione speciale di qualche dilettante di quella pianta. Non è così: il garofano a Venezia è il fior prediletto della povera gente. Per più mesi dell' anno si vendono a mazzi per tutte le strade della città. Con un soldo imbalsami la tua casa. Quindi si coltivano regolarmente, e riescono a maraviglia su queste sabbie mescolate opportunamente al terriccio. È una coltura come un' altra. In Inghilterra

o nel Belgio questo campo si metterebbe a patate. Non importa. Io preferisco i garofani. Felice la fanciulla se abita l'ultimo piano d'una casa, e può possedere un'*altanella* fuori dell'abbaino. Ella trasforma quel povero palco in un giardino pensile, dove espone la sua cassa colla sua bella pianta di garofani *scritti*. Per gli altri paesi, il fiore di più tinte si chiama semplicemente screziato (*panaché*); qui a Venezia la ragazza del popolo lo chiama scritto, e Dio sa quali cose ella legge in quei misteriosi caratteri.

Quel campo di garofani apparteneva dunque ad un ortolano del Lido, che doveva nutrire con quello se stesso e la sua famigliuola. L'impresa non era difficile al tempo della fioritura: ma negli altri mesi dell'anno? Allora egli pescava lungo il Lido i frutti di mare che vendeva a Venezia, o s'aiutava con altre piccole industrie fino all'aprire della buona stagione. Le cose andavano meglio finchè visse la buona donna che aveva sposato. Marta era una eccellente massaïa. Bastava ella sola a coltivare i garofani, e li sapeva vendere a miglior patto. Ora la poverina, oppressa anzi tempo dalle fatiche e da qualche pena domestica, giace là nel campo santo da oltre a cinque anni. Il luogo della sua sepoltura è contrassegnato da quei cespi di garofani che la figliuola con pietosa tenerezza vi trapiantò.

Luca se ne ricorda ancora quando passa di costà, e qualche volta si rasciuga una lagrima col rovescio della mano callosa. In sostanza, il nostro Luca non ha cattivo carattere; ma è rozzo, collerico, e dato un po'troppo al vino. Suol cercare una scusa a questa predilezione nelle febbri che sono inseparabili da queste antiche maremme. Dopo di avere indarno sperimentato tutti i rimedi del medico, il buon galantuomo era ricorso al rimedio popolare di un buon bicchiere di vino. Sembra

che la medicina facesse il suo effetto: la febbre se ne andò, ma gli rimase la passione del vino, e lo prendeva come preservativo.

L'uso frequente e non sempre moderato di questo febbrifugo sconcertava sovente la domestica economia, e, quel che è peggio, fece prendere al suo carattere una certa piega cavillosa e torbida che non aveva per lo innanzi. In que' momenti, massime se le finanze erano a secco, il povero Luca se la prendeva coi figli, colla fortuna, col tempo, con tutti quelli che gli capitavano tra' piedi. Il suo volto s'era fatto pavonazzo. Non era mai stato uomo di grandi risorse; ma preso dal vino perdeva affatto la bussola, e restava ore ed ore colle mani in mano senza sapere a qual santo raccomandarsi.

Per sua ventura la buona Marta non era affatto sparita dal mondo. Ella aveva lasciato una erede della sua solerzia e della sua paziente bontà nella giovanetta che agucchia a quella finestra. Quella ragazza non ha più che diciassett'anni d'età, e ne ha più di trenta di senno. Fu battezzata dal parroco col nome di Perina o Petronilla, ma la voce pubblica alterò il suo nome vulgare di Pera, e la chiamò Perla. Questo battesimo popolare non restò inefficace. La fanciulla crebbe davvero una perla di gentilezza, di bontà e di candore. La conoscerai più tardi, e, senza dubbio, te ne innamorerai. È dessa, vedi, che tiene in ordine la casa, è dessa che dirige la coltura del giardino, e viene addestrando il suo fratellino di dieci o undici anni ai lavori men faticosi. Ella è davvero la piccola mamma di quell'orfanello; essa lo veste e lo assetta con cura materna, essa doma con uno sguardo il suo umore bizzarro, e lo fa piangere e ridere a suo talento. Essa volle che imparasse a leggere e a scrivere, e pagò co' suoi piccoli risparmi il suo precettore. Il padre brontolò dapprima, e come quello che non

sapeva punto di lettera ed era campato fin là, pretendeva che il figliuolo dovesse imitare l'esempio suo. Perla lasciò passare il malumore del momento, poi riprese di soppiatto l'opera incominciata; sicchè a quest'ora Tonio sa il fatto suo quanto basta per non aver bisogno di un segretario. Egli ha già cominciato quest'anno a far qualche gita a Venezia per vendere i suoi garofani scritti, e ritornato sulla sera sa rendere un conto esatto del suo picciolo traffico.

Quanto a Perla, ella sa raddoppiare se stessa. Trova il tempo per ogni faccenda. La casa è pulita e lucida che pare un gioiello. Il povero pasto è ammannito come per miracolo all'ora del mezzodì. E con tutto ciò diresti ch'ella è sempre là trapungendo sul cuscinetto quel bellissimo punto di Venezia che torna in moda. Ella ha trovato certi antichi disegni, e a forza di pazienza e di naturale ingegno riuscì ad imitarli tanto da disgradarne i modelli. Non sa trarne ancora tutto il vantaggio che merita la gentilezza del suo lavoro, perchè dee passare per troppe mani prima di giungere a quella che se ne adorna, e lo paga assai caro; ma ciò non ostante non sono molti giorni che comperò per suo padre un bel cappotto da marinaio, che egli non ha mai portato l'uguale. Codesto, disse, vi preserverà dalle febbri, assai meglio degli altri rimedî. L'onesto Luca sorrise e capì l'intenzione, ma non ebbe cuor di lagnarsene. Era in uno de'suoi bei momenti. Abbracciò la figliuola, e la chiamò per la prima volta col suo bel soprannome di Perla.

— Tu mi fai ringiovanire, disse il pescatore. Mi pare di essere tornato ai tempi che viveva la buon'anima di tua madre. Facciamo un brindisi alla sua memoria, e poi....

— E poi andremo a rinnovare le piante di garofano sulla sua sepoltura, soggiunse Perla cogli occhi velati di lacrime non amare.

Detto fatto. Presero soavemente alcuni cespi dei più bei garofani bianchi, e andarono tutti e tre a trapiantarli intorno alla povera croce di legno che portava scritto il nome e l'età della defunta.

Quella però non era la sola sepoltura che ricevesse quel pietoso tributo. C'era un tumulo più recente che si distingueva per le medesime cure. Perla non mancò di visitarlo prima di uscire dal campo santo, e stette lì immobile e pallida mentre due lacrime rigavano silenziosamente il suo volto. Il dolore che si manifestava a questi sintomi era d'un altro carattere che non era la serena mestizia che le lasciava la perdita della madre. Questa, benchè grave e dolorosa, era nell'ordine naturale; l'altra avea ferito più profondamente il cuore della fanciulla.

Anche qui c'era una breve leggenda scritta sopra la croce: *Addio, Beppo, a rivederci!*

Non è necessario ch'io dica chi aveva seminato quei fiori, e scritte quelle meste parole! —

III.

Quando la vidi la prima volta, or sono bene dieci anni, se ne stava alla sua finestrina ricamando. Intenta al suo lavoro, non sollevava quasi mai lo sguardo, che per fissarlo lento e malinconico sulla laguna che si stendeva dinanzi a lei.

I suoi capelli castagni gittati negligentemente dietro agli orecchi, e raccolti in due grosse trecce dietro la nuca, facevano spiccare il grazioso ovale del volto pallido e mesto. Il sole d'Italia e l'aria marina, che danno una tinta mista d'oro e di porpora fino ai marmi vetusti di Venezia, coloravano di una calda e diafana velatura la sua carnagione, e facevano brillare d'un vivo riflesso l'onda della sua ricca capellatura. Una pianta di

vite girava intorno alla finestra, colle sue foglie screziate anch'esse di porpora e d'oro. Un colombo, posato sul davanzale, girava il collo variopinto, quasi preparandosi al volo. Se Giambellino o Giorgione avessero veduto quella finestra, n'avrebbero tratto il motivo di un quadro, e taluna delle chiese di Venezia possederebbe la *Vergine della colomba,* come abbiamo di Raffaele la *Madonna del cardellino.*

Si crede comunemente che i volatili non brillino per la intelligenza. Vi prego di fare un'eccezione in favor de' colombi di San Marco, e principalmente in favore di quello che vediam là. Luca, un giorno ch'aveva a secco le tasche e la gola, preso dal malumore che lo coglieva in simili circostanze, ebbe il pensiero di accalappiare con una delle due reti da pesca quel povero colombo che pispillava lungo l'estremo lembo della costiera. Lo portò all'ostessa vicina che non gli avea voluto dar la mezzina a credenza, coll'intenzione di pagarla con quello. Ma la donna, istrutta nelle tradizioni del paese, o fatta schiva dalla comune consuetudine, non solo ricusò la mala preda, ma volle obbligare il povero Luca a ridare la libertà al prigioniero. Luca era, come accennai, in un cattivo momento, e in luogo di lasciar andare il colombo, giurò che, non potendo beverlo, l'avrebbe mangiato.

L'ostessa e i pochi avventori che sedevano cioncando nella taverna, si scandalezzarono forte della cattiva intenzione del pescatore. Lo rimproverarono col mal garbo della preda fatta, e più ancora dell'uso che ne volea fare. I pesci, pazienza: erano nati apposta per esser pigliati colla rete e mangiati; ma gli uccelli dell'aria, e segnatamente i colombi di San Marco, era un peccato, un sacrilegio, una cosa inaudita a Venezia!

Luca, anzichè lasciarsi impietosire da queste parole

mezzo serie e mezzo burlesche, se n'ebbe a male, e facendosi beffe di quelle anime sante, uscì dall' osteria, e portò difilato il colombo alla figlia perchè glielo facesse in guazzetto. Ma qui l' ostacolo si fe' più grave. Perla non prese nemmeno sul serio la proposta del padre: ricevè il colombo dalle sue mani, se lo mise in grembo, e cominciò a carezzarlo amorosamente, prima di metterlo in libertà.

— Animo, animo, borbottò Luca; tiragli il collo e fa di accomodarlo per cena. — Perla lo guardò fiso, non volendo ancor persuadersi che le parlasse sul serio; ma veduto che Luca non avea l'aria contenta, e si apprestava a tirare il collo egli stesso alla povera bestia, si alzò precipitosa, e si accostò alla finestra per lasciar andare il colombo prima che Luca glielo prendesse.

Questi s' irritò sempre più per l' opposizione che trovava alla sua volontà, e afferrando la ragazza per le spalle. — Se tu lo lasci andare, gridò, io ti farò sentire per la prima volta quanto pesano le mie mani.

— Fate quel che volete, padre mio, disse Perla in atto di aprir la finestra. Per la prima volta anch'io disubbidirò agli ordini vostri. Non sarà mai detto che in casa nostra fu fatta una tale azione. Voi sapete bene che questi colombi sono santi e inviolabili. Morirei di fame piuttosto che uccidere una di queste bestiuole! —

Perla aveva uno di quei caratteri pei quali è religione tutto ciò che è consacrato dall' abitudine. Era italiana è veneziana nell'anima. Le rondinelle erano per essa gli uccellini della Madonna; que' colombi, i colombi di San Marco: uccidere o maltrattare sì le une che gli altri le pareva una vera empietà. Credo che si sarebbe lasciata battere a sangue piuttosto che consentirvi. Non potendo quindi riuscire a schiuder l'imposta; si mise in ginocchio dinanzi al padre, stringendosi contro il collo la palpitante colomba.

— Fuori il denaro dunque? gridava Luca; fuori il denaro che hai riscosso ieri. Dammi il denaro per una mezzina di vino, e fa quel che vuoi del colombo.

— Voi sapete, padre, che il denaro d'ieri è per il fitto di casa. Voi stesso me l'avete lasciato per questo: ma piuttosto che vedervi commettere una mala azione, ecco il denaro. Metterò in pegno il mio zendado per far la somma.

— Metti in pegno ciò che vuoi; ma dammi da prendere una mezzina. Avevo sete, e tu me l'hai raddoppiata colla tua ostinazione. —

Perla corse ad una cassetta, ne trasse una lira e la porse al padre senza parlare. Questi la fissò in volto, esitò a prendere la moneta, e quasi per sottrarsi ad una tentazione superiore alle sue forze; uscì dalla stanza rapidamente, senza dir altro.

Perla lo aveva vinto con quello sguardo mesto e tranquillo, con cui soleva trionfare delle bizzarrie infantili di Tonio. Partito il padre, si asciugò una lagrima, accarezzò nuovamente il colombo, gli diè a beccare le miche di pane che raggranellò nell'armadio, e poi gli aprì la finestra. Il grazioso animale, anzichè affrettarsi a spiccare il suo volo, continuò a beccar per la stanza, rivolò sulle spalle della sua salvatrice come volesse ringraziarla della vita che gli avea salva, e spiccò il suo volo tagliando l'aria coll'ali aperte e ferme, senza coscienza del pericolo che avea corso.

Il giorno appresso, all'ora medesima, Perla agucchiando presso alla finestra, vide roteare al di fuori un colombo. Senza il fatto del dì precedente non vi avrebbe posto mente; ma ricordandosi dell'accaduto, credette che potesse essere il colombo medesimo che avea salvato. Aprì la imposta e stette a vedere. Era davvero il medesimo. Era facile distinguerlo ad una screziatura bianca che aveva sull'ali.

Vi lascio pensare se la buona giovinetta esultasse di gioia, quando lo vide posarsi sul davanzale, ed entrar nella stanza senza cerimonia e senza paura, ponendosi a beccare sul pavimento i soliti rilievi del pasto. La stagione era molto avanzata, le raccolte fatte da un pezzo, e non è maraviglia se l'istinto lo ricondusse al medesimo luogo dove avea trovato nutrimente il dì prima.

Perla era alquanto superstiziosa. Attribuì alla gratitudine di quella bestiuola, e forse forse ad un favor di San Marco, quella visita inopinata; gli gittò alcuni granelli di mais che trovò per caso in un ripostiglio, e così terminò di affezionarsi quel grazioso messaggero dell'aria. Le visite continuarono regolari nei dì vegnenti. Era l'ora che i colombi del Lido ritornavano a casa dal loro cotidiano viaggio a Venezia. Marco, così fu chiamato dalla giovanetta, non perdette più l'abitudine che avea contratta. Di colombo salvatico ch'era prima, divenne affatto mansueto e domestico. Luca stesso terminò coll'esserne tocco, e avea sempre piene le tasche di granelli che gli venivano alla mano, e teneva in serbo per lui; Tonio poi che avea tutti i pregiudizi e tutte le fantasie della sorella, vi lascio pensare se avesse concepito poco amore per quella specie d'angelo casalingo che veniva tutti i giorni a interrompere la monotonia de' suoi lavori d'inverno. Egli tesseva e rattoppava le reti paterne. Marco veniva talora a scompigliarne le maglie, ma non per questo cessava d'essere il *benvenuto*.

IV.

Due specie di persone sono più larghe d'affetto agli animali domestici. Gli adolescenti d'ambi i sessi nel primo crepuscolo del sentimento, quando il cuore si

sveglia dalla confusa apatia dell'infanzia, e s'affeziona a tutte le cose, a tutti gli esseri che hanno vita e senso d'amore. L'istinto sale come a tentone di grado in grado, finchè si riposa in un affetto che risponde adeguatamente al desiderio dell'anima amorosa; e allora addio colombe, addio cagnuolini, addio piante coltivate e accarezzate con tanta cura!

L'affetto per gli animali è più costante nell'altra delle due classi accennate: intendo le persone che dopo aver amato e sofferto, ritornano a quelle prime simpatie dell'adolescenza che furono meno intense, ma meno amare, e se non appagano interamente il primo bisogno dell'anima, almeno la aiutano a sopportare le noiose consuetudini della vita, e impediscono che si sentano sole e vedove al mondo.

Perla, giovane ancora (aveva in quel tempo poco più che vent'anni), si trovava in quest'ultimo caso. L'effetto singolare che la prese per l'ospite che il caso avea condotto ad animare la sua solitudine, non era il primo nè il solo che avesse occupato il suo cuore. Ella aveva amato!

Che importa ch'io mi diffonda a lungo intorno all'oggetto dell'amor suo? — Voi sapete ch'ei non è più. Beppo riposa nel campo santo, poco lungi dalla madre di Perla; riposa sotto i cespi di garofani scritti che d'anno in anno la mesta giardiniera sarchia e rinnova!

Il loro affetto fu puro, reciproco, consentito dalle due famigliuole, e stava per essere consecrato dal matrimonio.

Era il gennaio dell'anno 1818 Le nozze dovevano aver luogo il due di febbraio, il giorno delle Marie. Tutti i Veneziani sanno che festa sia quella. In quel giorno, fino dai primi secoli della Repubblica, le giovanette più virtuose, dotate dal Tesoro, venivano colla loro dote nel-

l'arcella a ricevere la benedizione nuziale dalle mani del Patriarca nell'antica metropolitana di Venezia. Si chiamavano Marie dal nome della Vergine di cui si festeggia la *Purificazione* in quel giorno. Vestite suntuosamente, appena finita la ceremonia, si recavano a visitare le case patrizie con cui avevano qualche rapporto.

Le nobili dame e i magnifici senatori di Venezia non mancavano mai di gettare qualche moneta nella *arcella nuziale*, e così si stringevano sempre più quei vincoli di clientela e di affezione che legavano a Venezia le varie classi.

Quest'uso è da gran tempo abolito; ma le giovanette veneziane, massime quelle che più lontane dal centro restano più fedeli alle tradizioni del passato, scelgono, quando ponno, quel giorno; e li due di febbraio i matrimoni sono assai più frequenti che nelle altre solennità dell'anno.

Perla doveva dunque legarsi al suo Beppo: la povera dote era pronta, i due cuori ancor più. Ma il 1848 non fu un anno propizio alle nozze. Un sentimento, fino allora latente, era sorto nel cuore de' giovani litorani. Una corrente magnetica aveva galvanizzato tutta la penisola italica: ammogliarsi in quei giorni pareva una specie di diserzione; pareva un pretesto poco plausibile per sottrarsi ai nuovi doveri, ai nuovi pericoli che soprastavano. Non che Perla fosse tale da porre ostacolo ai generosi sacrificii che la patria poteva chiedere: ma pure non furono pochi quei giovani che smisero tutt'ad un tratto ogni pensiero d'amori e di nozze, per addestrarsi all'uso dell'armi e apparecchiarsi a rispondere al primo grido della patria in pericolo.

Beppo era tra questi. Grande e robusto della persona, avvezzo a sfidar l'intemperie, ardito *battellante*, e un po' contrabbandiere se l'occasione si presentasse,

aveva appreso a scambiar qualche colpo di carabina e a schermirsi coll'astuzia e colla forza dall'unghie de'gabellieri. Avea promesso a Perla di non esporsi a quei cimenti pericolosi, una volta che fosse suo sposo: l'avea promesso, e avrebbe mantenuta la sua parola, se si fosse trattato di semplice contrabbando per lucro. Ma ora si trattava ben d'altro. Egli se la intendeva con certi giovani che militavano a bordo della flottiglia imperiale, e avea sovente portato qualche secreto messaggio fra i legni delle varie stazioni dell'Estuario.

Senza dir la ragione, chiese ed ottenne di rimettere *a guerra finita* le nozze. Perla comprese tutto, senza avere e senza chiedere spiegazioni. Sicura dell'amore di Beppo, e avvezza a rispettare il segreto di lui, chinò il capo e si rassegnò. Il vecchio Luca non capì nulla, e seguì il suo costume: Tonio era troppo giovane per esser messo a parte di questo contrattempo. Il matrimonio fu prorogato.... per sempre!

Non è mio proposito seguire il povero Beppo nella breve carriera ch'egli coronò colla morte ricevuta in una sortita. Ferito a morte, fu portato in casa della sua fidanzata. Fu curato da lei medesima nei pochi giorni di vita, cioè di tormento, che gli restavano. Se l'amore potesse operare miracoli, sarebbe guarito. Perla pregò, si votò alla Madonna, vegliò notte e giorno al letto del povero ferito. Tutto fu vano. Egli morì da soldato, dandole convegno in un mondo migliore. Fu deposto in quella povera fossa che abbiam visitata, sopra la quale leggemmo quelle toccanti parole:

ADDIO, BEPPO! *A rivederci.*

A rivederci! — In questa parola erano omai concentrate tutte le consolazioni e tutte le speranze di Perla! Intendo le speranze e le consolazioni intime d'un cuor ve-

dovato; chè del resto ella ne attingeva delle altre nell'affetto che portava al vecchio suo padre omai affiacchito dalle fatiche e dagli anni, e nella cura e tenerezza quasi materna con cui sorvegliava il suo fratello minore. Perla, superati i primi parossismi del dolore, si rassegnò bravamente al destino. Lavorò, lavorò assidua e sollecita, ora nelle faccende domestiche, ora nel suo mestiere di ricamatrice. Ad ogni punto, ad ogni maglia che tirava, si sposava un pensiero, una memoria, un sospiro dell'anima. Viveva la poverina, nel presente cogli atti, nel passato e nel lontano e misterioso avvenire, coll'anima. Sovente restava sopra sè, e si sorprendeva colle mani sospese ed inerti e cogli occhi inondati di lagrime. Ma queste dolorose espansioni si facevano di giorno in giorno men torbide e men frequenti. Dopo un anno il suo lutto restò nel cuore senza apparire di fuori. Poteva visitar senza lagrime la sepoltura del suo Beppo, e spiccatone un garofano, se lo poneva nel seno, non come ornamento ma come reliquia olezzante dell'amor suo.

Fu verso quel tempo che ebbe luogo l'incidente del colombo di San Marco. Piena di quella dolce superstizione comune agli animi innamorati e provati dall'infortunio, considerò quel colombo come un misterioso messaggero del suo promesso, e l'amò come amava di preferenza i garofani fioriti sulla sua tomba, l'amò come parte di lui, come una creatura animata da quel soffio vitale che avea raccolto sulle labbra del moribondo.

Non già ch'ella credesse alla trasmigrazione dell'anima umana in altri corpi e in altre sostanze. Perla non aveva mai udito parlare di queste ipotesi: ma sentiva la presenza del suo caro e non dimenticabile amico in tutto ciò che lo circondava e l'amava. Quindi non è meraviglia se aggiungesse da quel momento un individuo di più alla sua famigliuola, e l'amor suo si span-

desse sopra un nuovo oggetto. Ella lo chiamava Marco, pensando alla storia di quei colombi; mentre il suo cuore lo chiamava Beppo, e l'amava.

Il colombo, già mansuefatto dall'abitudine, soleva visitare due volte al giorno quella finestra, e veniva a beccarvi il suo pasto; verso il tocco, prima di fare il suo cotidiano pellegrinaggio a Venezia, e a sera, dopo averlo compiuto. Il suo ritardo era già una inquietudine per la famigliuola, e specialmente per la fanciulla. S'io t'avessi a perdere, diss'ella un giorno, se qualche tristo accidente avesse a recidere il filo della tua vita, sarebbe un nuovo dolore per me! — Così dicendo se lo premeva contro le labbra, e accarezzava il suo lucido collo, mentre l'amoroso colombo pareva avesse un senso d'amore e fisava sopra di lei, quasi vezzeggiandola, le sue rosee pupille.

Non chiedo scusa alle anime positive che rideranno di queste ubbie: questo idillio malinconico del mio paese non è scritto per esse!

V.

Dal giorno in cui lasciammo la nostra Perla, fino a quello in cui stiamo per rivederla, non passarono che pochi mesi; ma questo breve intervallo è contrassegnato da un avvenimento che nessuno potrà cancellare nella mente dei Veneti. Nessuna cosa è più amara del disinganno, il quale è tanto più doloroso, quanto più fu nobile e grande il bene sperato, e universale la fede di conseguirlo.

La povera famiglia di cui raccontiamo la storia, non aveva guadagnato nè perduto ai moti politici del 1848. Per essa, come per molte altre famiglie dell'Estuario, la rivoluzione del marzo era stata una ristaurazione della

repubblica di San Marco, e come tale l'aveano accolta con gioia, come un ritorno del buon tempo antico, del quale non si sogliono ricordare che i beni, senza la fatale sequela de' guai.

La poverina non aveva avuto certamente a lodarsi del cambiamento. Le sue nozze erano state prima protratte, poi mutate in un funerale. Le sue speranze, tutti gli affetti suoi erano sepolti in quella fossa recente. Pure pensando alla causa che il suo promesso aveva abbracciata, all'entusiasmo con cui l'aveva difesa, e alla morte eroicamente sofferta, ella non avea mai pensato a deplorarne la cagione; e pose sul petto al suo Beppo, come una santa reliquia quei colori sotto i quali avea militato.

Torniamo ai colombi. Felici loro che non s'accorsero del mutamento che ebbe luogo in quell'anno! La fame e la penuria che afflisse la città assediata non fece loro gran danno. Abbiam detto che nessuno pensò a diradar le loro file e ad imbandire di una preda sì facile la magra mensa. Lo strepito del cannone e delle bombe che piovvero sulla città negli ultimi assalti tutt'al più li avrà spaventati e dispersi mentre si adunavano alla cotidiana pastura; ma sfuggendo alle passioni politiche, e vivendo nei liberi campi dell'aria, poterono continuare i loro giri e salutare l'alato leone, come nel breve intervallo che a tutti era lecito salutarlo.

Alla resa della città ogni cuore si ristrinse, ogni grido fu soffocato; ognuno sentì la scofitta, e si rassegnò, come quello che cede al destino e subisce la legge ineluttabile delle cose.

Perla sentì allora soltanto la vedovanza; allora soltanto vestì il lutto dell'amor suo. Visitando il tumulo del suo fidanzato morto per una causa che il cielo non avea favorito, sentì accrescersi il suo dolore, e pianse con doppia amarezza. Ma non per questo il nome di *Beppo*

le fu men caro; non per questo vacillò la sua risoluzione di serbarsi fedele alla sua memoria! — No, diss'ella, se la fortuna dell'armi ci fu infedele, io non imiterò quell'esempio. Tu fosti il primo, e sarai l'ultimo e il solo che amai. Il tuo pensiero mi terrà luogo d'affetto vivrò per te come si vive per un amico lontano, per una speranza che il tempo non può distruggere!

Rientrando in casa dopo queste visite che erano divenute più frequenti, trovava talora il suo Marco che l'aspettava sul davanzale della finestra. Egli aveva ancora al collo il nastro repubblicano onde l'avea decorato. Il vecchio Luca la rimproverò di voler compromettere la pubblica pace con quell'innocente capriccio. — Il commissario n'è stato avvertito, disse il buon pescatore, e te ne avviso a tempo perchè non abbiamo ad incorrere in qualche noia. Chiamalo come vuoi, ma non *Marco*, e toglili dal collo quel nastro che si considera come fazioso. So quel che dico. — Perla, benchè non prestasse fede alle apprensioni del padre, non volle disgustarlo per cosa sì lieve. Prese nelle mani il povero Marco, e lo privò del collaretto variopinto che lo distingueva dagli altri. — Tu non ti chiamerai più Marco, disse la giovanetta accarezzandolo con un viso su cui appariva una tinta di leggera ironia; ti cambierò nome, ma non cesserò per questo d'amarti. Anzi ti amerò di più, e mi sarai più sacro e più caro, perchè mi ricorderai l'amor mio. —

Da questo momento il palombo di Perla si chiamò Beppo; e il suo collo fu distinto da una fettuccia nera, che simboleggiò ad un tempo il lutto domestico e le sventure comuni.

VI.

Vi hanno momenti nella vita in cui la volontà umana si crede signora dello spazio e del tempo, e prodiga le

promesse di *eterno* affetto, di *eterna* fede con una prodigiosa facilità. Qual maraviglia che simili proteste sieno smentite dal fatto? Io non voglio farmi nè il vendicatore di tali improvvidi impegni, nè l'apologista di chi li infrange. È nella natura umana promettere e giurare *in eterno:* è nella natura umana subire l'influenza del tempo, e restringere in limiti molto angusti l'*eternità* relativa di cui possiamo disporre. L'avvenire è avvolto in nebbia sì fitta, che commette una grande temerità chi crede poterlo dominare. Fa'oggi ciò che è tuo dovere di fare, e se vuoi promettere per l'indomani, limita le tue promesse alla nota divisa: *Fa' ciò che devi, avvenga che può.*

Voi v'immaginate, o lettrici, ch'io vi prepari con questo esordio a qualche umana fralezza, a qualche infedeltà della nostra povera Perla. Non siate così corrive. Ella si chiama Perla e tanto basta. Senza voler precorrere il filo degli eventi, vi posso assicurare fin d'ora ch'ella non mancherà nè a se stessa nè ad altri. Da Didone in poi, poche vedove, giovani e belle, conservarono la fede giurata al cenere di Sicheo. Le sventure e la morte della regina di Cartagine furono argomento di mirabil poema, ma non giovarono gran fatto ad armare il cuor della donna contro le insidie di Enea.

La nostra Perla era troppo gentile per non aver un Enea qualunque, che approdando a quel lido mettesse alla prova la sua costanza. In seguito alla catastrofe accennata più sopra, i porti vicini furono popolati d'ospiti nuovi, più o meno sconosciuti al paese. Fra questi trovavasi un giovane alfiere di marina, che durante l'assedio s'era trovato nel campo avversario.

Prima del 1818 egli avea conosciuto la Perla, che godeva fin d'allora la fama di bella ed onesta giovane. Ora, ritornato colla sua *peniche* a stazionare in quelle acque, non mancò di chieder novelle di lei, e la vide

un giorno che, tutta raccolta nel suo *zendadetto* nero, tornava dalla messa colle altre. Le si accostò senza cerimonia, e le si diede a conoscere. Ma Perla, o l'avesse affatto dimenticato, o che dissimulasse per liberarsi dall'incontro importuno, rispose secca secca che non si ricordava d'averlo mai conosciuto. E tirò dritto, senza attendere nuove repliche.

L'ufficiale era un giovine di bello e marziale aspetto, di un piglio disinvolto e cortese, come non è raro trovarne nella marina imperiale. Accostandosi alla giovane litorana, non aveva obbedito che a un istinto di natural gentilezza. Sentiva il bisogno di farsi perdonare l'assenza di tutti quei mesi, la diversa bandiera che avea seguito; voleva in una parola fare atto di conciliazione, rimettersi in grazia con alcuna delle famiglie del luogo, e procurarsi un mezzo di passare men duramente che fosse possibile l'intervallo più o meno lungo in cui sarebbe lasciato in quella stazione. L'accoglienza di Perla non era fatta per incoraggiarlo; pure non si perdette d'animo per così poco. Egli era intraprendente come un marinaio e come un soldato. Il sangue illirico gli bolliva oltr'a ciò nelle vene, e l'ostacolo che previde, non fece che metterlo al punto di vincer la prova.

Non tardò molto a sapere ciò che era avvenuto nella sua assenza. Gli dissero di Beppe, delle sponsalizie mandate a monte, della morte di quel valoroso, e della memoria affettuosa che Perla conservava di lui. Giure, così chiamavasi l'ufficialetto, poco credeva alla fedeltà delle mogli, pochissimo a quella delle vedove pei mariti defunti. Arroge che Perla non era veramente nè moglie nè vedova; era una sposa promessa e non più. Il suo fidanzato riposava nel Campo santo, dove faceva assai freddo, troppo freddo, diceva egli, perchè il fuoco d'amore po-

tesse durar lungamente. Fece dunque il suo piano di guerra, senza mostrarsi molto inquieto dell'esito. — L'assedio non sarà lungo nè come quello di Troia, nè come quello di Venezia: la fortezza si renderà a discrezione. —

Detto fatto. Cominciò a ronzare intorno alla casa di Perla, a scorrazzare nel suo schifo lungo la riva dove sorgeva, a suonare il flauto la sera sulla tolda del legno, che stava all'àncora non molto lontano, a seguirla alla chiesa od al campo de' garofani dove recavasi di tratto in tratto per ripulirli e sarchiarli in compagnia del fratello. La giovane o non udiva o fingeva di non avvedersi. Sperava schermirsi pur col contegno serio e severo dalle noiose assiduità dell'alfiere. Tonio, che toccava già i suoi dodici anni, e cresciuto alla scuola della sorella, aveva un senno e una risolutezza maggior dell'età, cominciava a perdere la pazienza. E se Perla non gliel' avesse impedito, avrebbe più volte pregato il signor ufficiale di andarsene per la sua via.

Perla attingeva nel suo cuore e nella memoria del suo povero Beppe la forza e la tranquillità che mostrava. Vedendo però che la sua resistenza passiva non la salvava dalla persecuzione dell'alfiere, si determinò ad ascoltarlo e a dichiarargli una volta per sempre l'animo suo. Chiesta di un colloquio assentì, e gli diede convegno per l'indomani nel cimitero della parrocchia.

Giure non dubitò di accettarlo. L'avrebbe accettato in qualunque luogo più volentieri che là; ma non trovò ragioni abbastanza buone per ischermirsene, e giunta l'ora assegnata, vi si trovò per il primo. Il cimitero di quei villaggi non è che un campo sparso di croci, e cinto di una muraglia, sopra un monticello di sabbia, alla vista del mare. La solitudine e il silenzio che vi regnano non sono interrotti che dall'incessante romoreggiare del flutto che s'avanza lento lento sopra la spiaggia, e retrocede

fremente e spumante, lasciando la sabbia sparsa di conchiglie e di scorie marine.

L'ufficiale giunse, come dissi, primo al ritrovo. Il sole era presso al tramonto, e cadeva in un orizzonte di porpora, sul quale spiccavano in nero le aguglie e le cupole della interposta città. Quella mirabile scena da un lato, e il mare immenso dall'altro; quel campo seminato di croci recenti avrebbero fatto una profonda impressione sopra l'animo più indifferente del mondo. Ma Giure non era preoccupato che d'un pensiero. Frivolo e caparbio ad un tempo, ei non ruminava nella sua mente che le frasi che avrebbe usate per trionfare della ritrosia della giovane che attendeva. Egli cominciava già ad irritarsi dell'indugio, e gli nacque il sospetto ch'ella si fosse fatta beffa di lui, o lo piantasse lì solo.

Perla non era donna da questo. Accompagnata da Tonio, ella giunse ben presto al convegno. Lasciò il fratello alla porta del Campo santo, e si avanzò con passo franco e sicuro verso l'alfiere che le mosse incontro con viva ansietà. — Cominciava a dubitare di voi, diss'egli per rompere il ghiaccio. Conosco il mio torto, e son pronto a farne l'emenda. — Così dicendo, volle prenderle la mano per accostarsela al labbro.

Perla la ritrasse a tempo, e rispose: — Signor ufficiale, io non ho mai mancato alla mia parola e non vo' cominciare con lei. Ho promesso di recarmi ad ascoltare che avesse a dirmi. Un'altra, nelle mie circostanze, avrebbe avuto timore di compromettersi in faccia al mondo. Io sono venuta, fidandomi in me stessa e nell'onor suo, premendomi di mettere un fine ad uno stato di cose che non potrebbe durare più a lungo senza scandalo e senza pericolo. Eccomi a' suoi comandi. La notte non è lontana. La prego di esser breve, io lo sarò ancora più.

L'alfiere fu un po' sconcertato da questo preambolo. Capì subito che quello non era un colloquio d'amore. Balbettò alcune delle solite frasi, e si diffuse in proteste di stima e di affetto che il suo cuore poco sentiva, e che poco sperava oggimai di veder accolte e gradite.

La giovine tuttavia lo volle ascoltare senza interromperlo: sola si avanzava macchinalmente verso un luogo del cimitero che noi conosciamo. Quando fu innanzi alla croce dove stava scritto il nome di *Beppo*, si soffermò tutt'a un tratto e levò la faccia da terra. — Ecco la mia risposta, diss'ella, accennando al suo interlocutore quel povero monumento. Qui giace il mio promesso, un battellante che ella deve aver conosciuto in altri momenti, e che terminò la sua vita combattendo per il suo paese. S'ella ha sentimento d'onore, capirà facilmente che la vedova di quel valoroso commetterebbe, a non dir altro, un atto di leggerezza imperdonabile, ascoltando e accettando le proteste d'amore ch'ella mi fa. Non accuso nè le sue intenzioni, che credo oneste, nè le ragioni che le fecero sposare un altro partito; ma vi sono certi fatti che non si ponno distruggere nè evitare, e nel caso attuale gli è quello d'essere io sempre la fidanzata di Beppo. Addio, signore. Spero che questa franca risposta le avrà fatto palese l'animo mio, e risparmierà quind'innanzi ad entrambi ulteriori incomodi e dispiaceri.

L'ufficiale voleva replicare; ma l'incidente imprevisto, e più quel serio e risoluto contegno della donna, gli tolse la consueta baldanza. Perla colse il momento e s'avviò frettolosa verso il cancello, dove Tonio stava attendendola. Riavutosi dalla sorpresa, ei volle seguirla; ma un gesto ed uno sguardo severo lo tennero in rispettosa distanza. In poco d'ora, ella rientrava nella sua casa, e l'alfiere, montato nella sua lancia, recavasi a bordo dell'*Iride*.

VII.

Giure si chiuse quasi trasecolato nella sua cabina. Egli aveva capito che aveva fatto un *fiasco:* perdonatemi l'espressione volgare; ma non comprese punto punto qual fosse l'abisso che aprivasi fra Perla e lui.

Escito da un collegio di cadetti, ignaro di tutto ciò che non fosse servizio, disciplina, promozione, gerarchia militare, non solo non aveva compresa la situazione politica del paese, ma non ci aveva nè manco pensato. Egli non era nato in Italia, non aveva sentita la scossa elettrica che si era propagata da un capo all'altro della penisola. L'affezione tradizionale dei Dalmati per l'antica repubblica di San Marco non gli era stata trasmessa col sangue e col latte materno. Era un soldato e non altro. Il suo dovere era l'obbedienza a'suoi superiori di grado, obbedienza cieca, senza discussione, senza passione di sorta.

Non è dunque da stupire se il discorso di Perla gli paresse anzi strano che altro. Egli aveva un rivale: ecco la conclusione a cui venne. Se questo rivale fosse vivo, era da pensarci. La lotta gli pareva naturale: bisognava affrontarla, soccombere, o vincer la prova. Era questione di destrezza o di forza. Ma qui non c'era altro rivale che un morto. Egli era troppo positivo per creder codesto un ostacolo insuperabile. Non comprendeva che il vero ostacolo era un'idea colla quale non si poteva venire alle mani.

— È una fanciulla bizzarra—diss'egli fra sè.— Per poco che il comandante mi lasci in questa stazione, troverò la via di ammansarla. Non abbiamo altra guerra per le mani; farò questa picciola spedizione per conto mio, e verrò facilmente a capo di questa *ribelle.* —

Fatta questa risoluzione, dormì tranquillo. Aspettò l'indomani per disporre le sue batterie, ma non fu sì facile trovare un piano d'*attacco*. Passò e ripassò, come al solito, sotto le finestre di Perla, ma non gli fu possibile di vederla. Penetrare in casa senza un perchè, dopo il colloquio del giorno prima, non gli parve prudente. Aspettò la domenica: vestì il suo migliore uniforme, e tutto splendente si recò all'unica messa della parrocchia. Perla ci venne colle altre compagne senza pensare più là, sicura di se medesima e lontana le mille miglia dal temere un atto di violenza.

Non dico che l'alfiere avesse l'intenzione di ricorrere a tali mezzi; ma era caparbio di natura, e avvezzo a considerare la donna amata come un oggetto da conquistarsi o colle buone o colle brusche. Nel marinaio c'è sempre un po' del pirata, e nel soldato dall'avventuriere.

Giure però (dovete esservene accorti da un pezzo) era un'anima perplessa tra il sì e il no, come la maggior parte degl'uomini. Ruminava nel cervello mille disegni senza fermarsi ad un solo. Messo al punto, non avrebbe osato di fare tutto il male che avesse premeditato. C'è una viltà che impedisce di fare il bene; ce n'è un'altra che non ci permette d'essere scellerati.

Ella era lì dinanzi a lui, tutta assorta nella preghiera. I suoi sguardi non l'aveano nè cercato nè evitato. Non l'avea veduto, o non avea voluto vederlo. Egli aveva un bel girarsi, un bel dondolarsi sull'anca; la messa terminò senza che avesse recato alla giovane la più piccola distrazione. Solamente era riuscito a distrarre gli altri, e a farsi scorgere da'vicini. Più d'uno e più d'una capì di che si trattava, e, secondo le teste, chi sospettò la Perla d'intelligenza, chi ne invidiò la fortuna. Ma i costumi della fanciulla erano così conosciuti, che il suo

buon nome non ne patì. Uscì frettolosa, e si ritirò in casa senza pure guardarsi indietro s'era seguita. L'ufficiale ne rimase un'altra volta scornato.

Nell'ozio che gli lasciavano le sue occupazioni si provò più volte a scriverle; ma la letteratura non era il suo forte: e poi non sapeva bene se Perla avrebbe letta, o saputa leggere la sua lettera. Scriveva e stracciava tuttavia certe epistole amatorie che non sono in grado di comunicare a' lettori. Il danno non è grave.

Un giorno fu sul punto di pronunciare l'*eureka* d'Archimede. Allorchè passeggiava su e giù sulla tolda della *peniche*, vide non lungi il vecchio Luca che ritirava le reti piene di pesce. Prese il portavoce e lo chiamò a bordo. Luca ci venne colla sua pescagione, non dubitando di farne un mercato eccellente. L'alfiere cominciò infatti dal domandare la qualità e il prezzo del pesce, convenne del prezzo, e pagò. Luca, tutto contento, s'apprestava ad andarsene, quando l'ufficiale lo invitò a bere un bicchierino di *rhum* alla salute della più bella ragazza del paese. Il vecchio pescatore capì e non capì, ma la tentazione era troppo formidabile, e accettò l'offerta senza cercare più là. Da un bicchierino si venne ad un altro, l'umore del vecchio si fece gioviale, e l'alfiere si credette in diritto d'intavolare il discorso senza metafore. Disse che Perla gli andava a genio; ch'era peccato che una sì bella ragazza si condannasse a così ridicola vedovanza; che i morti son morti, e i vivi hanno diritto di vivere; e mille altre cose simili a queste, aforismi spiritosi ch'era una delicatezza a sentirli.

Luca taceva, guardando ora l'ufficiale, ora la bottiglia che aveva dinanzi. Tutt'ad un tratto, con una semplicità patriarcale, dopo di aver vuotato il terzo bicchiere, rispose al suo Anfitrione: *Volete sposarla?*

— Sposarla!... replicò Giure; sposarla! Sì certa-

mente. Ma bisogna cominciare dal vedersi, dal parlarsi, dal sapere se ci conveniamo l'un l'altro. Il matrimonio non è una cosa da stabilirsi così su due piedi.... Un altro bicchierino, compare! Vi piace questo rhum? È del buono: vero Giammaica! Non ne avrete bevuto sovente di questa qualità. —

E gliene mesceva un altro bicchiere.

Luca lo vuotò in un sorso: poi, facendo scoppiettare le labbra in segno d'aggradimento, — Vedete, disse, capitano mio! la è una fanciulla dell'altro mondo. Quando s'è fitta in capo una cosa, è difficile farle intender ragione. Io stesso, vedete, che sono suo padre, non sono capace di persuaderla a prendere un partito che non le garba. Figuratevi poi!... Una testolina bizzarra, ma bizzarra assai! Addio, vossignoria, e grazie della vostra bontà. Se volete pesce, non avete che a darmi una voce. —

Così dicendo, il vecchio Luca saltò nel suo battello, e sfuggì al pericolo di nuove proposizioni, come un buon diplomatico che ha paura di compromettersi con un avversario più forte di lui.

Giure non fu punto soddisfatto del colloquio, e per digerire il proprio dispetto diede fondo alla bottiglia che aveva sturata senza profitto.

VIII.

Era l'ora del desinare. Luca entrò mezzo brillo, recando nel suo canestro il pesce che gli era rimasto, e il denaro che avea ricevuto. Perla ammannì la zuppa, e pose sulla graticola il companatico onde la provvida laguna aveva arricchito quel giorno la povera mensa.

La fanciulla capì a mezz'aria che il padre non aveva bisogno di vino quel giorno; ma Luca non la intese a

quel modo. Aveva buscato due lire, e poteva bene consecrarne una parte a fare un po' di baldoria. — Non già per me, vedi, Perla. Io ho bagnato le labbra assai bene, e senza spender quattrini; ma voglio che tu pure ne abbi la tua parte. Va, Tonio, va a prenderne una mezzina del migliore. Tanto e tanto, non varrà il rhum che m'ha regalato quel bravo ufficiale!

— L'ufficiale? chiese Perla. Qual ufficiale?

— Il capitano della *peniche* che ha comperato la mia *pescata*, e per giunta m'ha invitato a cioncare con lui.

— Padre mio, ma voi non sapete....

— So tutto, io. Abbiamo bevuto alla tua salute. Qui non c'è niente di male, mi pare. Quanto al resto....

Perla arrossì e impallidì quasi nel medesimo istante. L'anima sua dilicata avea compreso per subita intuizione il disegno dell'alfiere, e tremò che il padre, allettato dal solletico della bevanda, fosse andato più oltro che non convenisse alla sua dignità. Non osò dir nulla, ma lo fisò con uno sguardo tristo e severo, che diceva assai più che le parole non avrebbero espresso.

Luca rispose tosto alla tacita interrogazione: — Eh! eh! non temere. Ho capito tutto io, e gli ho risposto come conviene. Se vuole sposarti, non ho nulla in contrario....

— Sposarmi! padre mio! Potete voi credere ch'egli voglia sposare una povera donna che non ha un soldo di dote.... E poi, voi lo sapete bene! io sono sposata, ho giurato la mia fede a quel poveretto che riposa nel Campo santo. Non sarà mai detto ch'io manchi alla mia promessa per uno.... per uno.... Insomma, non mi fate parlare. Io non ho più di queste idee. Mi considero come una vecchierella. Ho a pensare a Tonio ed a voi. A voi soli ho consecrato la mia vita, e se mi volete bene, non mi parlate più di queste cose, e non andate più da quell'ufficiale.

— Quanto a questo, io vendo a tutti quelli che vogliono comprare; e non farò mai la mala grazia di rifiutare un bicchierino di rhum quando mi viene profferto!

— Voi capite bene, padre mio, che quel signore non ve l'offre con buone intenzioni. Per carità, non date pretesto alle male lingue di sparlare di voi e di me. Non ci mancherebbe che questo! Voi l'avete veduto domenica in chiesa. M'ha detto la Betta che non levava mai gli occhi dal luogo dov'io pregava per l'anima della povera mamma. È un vero impertinente, e bisognerà pensare sul serio a farlo tirar dritto per la sua via quando passa di qua. Altrimenti io sarò costretta a chiudermi in casa. — In questo, Tonio entrò col boccale, e il discorso finì con gran soddisfazione di Luca, che non avrebbe saputo che cosa rispondere.

Luca offerse un mezzo bicchiere alla figliuola come per rabbonirla; ma essa se ne scusò dicendo che non era disposta a ber vino. Il padre porse il bicchiere a Tonio, e bevette il restante, poi con una certa affettazione di giovialità propose di recarsi al giardino per sarchiare i garofani insieme col figlio. Era una specie di penitenza a cui sobbarcavasi, per aver ceduto alla tentazione del rhum. Presero la zappa ed uscirono.

Perla restò sola in preda alla più viva inquietudine. Sparecchiò la tavola senza por mente a quel che faceva; e non si ricordò di raccogliere i rilievi per il suo colombo, come era solita far tutti i giorni.

Ma quando ripreso il suo cuscino si pose alla finestra per continuare il lavoro interrotto, s'accôrse di aver dimenticato il suo ospite, e si maravigliò di non vederlo venire all'ora consueta. — Io mi scordo di te, e tu di me, diss'ella: è giusto. — Contuttociò, avvezza com'era alla visita cotidiana del suo Beppo, non cessava dal guardare se lo vedesse. Egli venne difatti, ma un

po' più tardi che non soleva, e più spavaldo. Invece di volarle sulle spalle, si pose a distanza, e non osava venir a beccare le miche di pane ch'ella aveva sparso sul davanzale. Pareva ch'egli pure avesse corso qualche pericolo, non era snello ed elegante come soleva. Perla lo prese, e s'accorse di un fogliolino che gli era stato appeso sotto ad un'ala. Lo aperse, e vi lesse queste parole: *Le colombe sono messaggiere d'amore e di pace. Questa, che vi è sì cara, vi rechi le proteste dell'amor mio, e il mio vivo desiderio di vivere in buon accordo con voi.*

Perla restò attonita col vigliettino aperto in mano; il colombo, liberato dall'impiccio che lo gravava, scosse le piume, si ringalluzzò, tese il collo, e s'accostò alla sua amica quasi per ringraziarla del servigio che gli avea reso. La fanciulla non rispose a queste carezze, e quasi ei fosse colpevole del messaggio recatole, fu lì lì per cacciarlo da sè. Ma non tardò molto a rientrare in se stessa. Pensò al padre che poteva aver rivelato all'ufficiale la sua affezione per quel colombo, e dato pretesto ad una corrispondenza che non le poteva esser grata.

Tutti sanno che Luca non aveva fiatato sull'amico di Perla. Era stato uno dei marinari dell'*Iride,* che avendo inteso dall'ostessa la storia di quel colombo, avea suggerito all'alfiere quel colpo da maestro. Non era stato difficile impadronirsi del colombo, riconoscibile al nastro nero che portava al collo, e divenuto quasi domestico per le consuetudini prese.

Detto fatto. L'alfiere, divenuto poeta d'occasione, avea voluto fare de' versi, ma non era riuscito. Si contentò dunque di esprimere in poche parole i suoi sentimenti, e attese con impazienza che il discreto messaggero gli recasse una buona risposta.

Ognun sa che Perla non era punto disposta a ri-

spondere. Ma la storia non finì qui. Il giorno appresso, il colombo più non comparve alla finestra della fanciulla. — Ah! l'infame! pensò essa. Egli me l'ha preso per certo, ed è lieto di aver trovato un mezzo per vendicarsi. — Perla avea dato nel segno. L'alfiere avea fatto pigliare il colombo, e vedendolo senza risposta, l'avea ritenuto in ostaggio nella sua stanza.

Perla era desolata, e piangeva come una bimba per collera e per dispetto. Il buon Luca avea cercato di consolarla, ma senza frutto. — Te ne prenderò un altro, diss'egli, e lo accostumerai come quello. Non c'è già penuria di colombi, come d'amanti, e d'uomini onesti. — Ma Tonio sentì ben altrimenti la cosa. Egli non disse nulla, ma ruminò tutto quel giorno e tutta la notte seguente in qual modo potesse sincerarsi del fatto e liberare il prigioniero dal carcere ov'era senza dubbio rinchiuso. Non disse nulla alla sorella. Previde bene ch'ella lo avrebbe distolto dall'intraprendere alcuna cosa a bordo dell'*Iride:* ma risoluto a non darla vinta a quel prepotente senza tentare un ultimo sforzo, si recò la mattina dietro alla pesca coll'intenzione di farsi un pretesto per salire su quel legno, e per parlare all'alfiere.

IX.

Il giovanetto non aveva dato segno finora di quella pubertà di spirito e d'intelletto che concorre a far l'uomo. Buono per indole, e accarezzato forse un po' troppo dalla sorella, era cresciuto senza pensare al male. Lavorava l'orto, correva alla città per vendere i suoi garofani, andava, veniva come gli era comandato da'suoi, senza far atto d'opposizione o d'indipendenza qualunque. Prendeva la vita alla buona, sosteneva la fatica come cosa

naturale, lieto di cooperare col padre e colla sorella al nutrimento di tutti e tre e al ben comune della famiglia.

Il primo sintomo, il primo barlume della virilità della mente, gli era venuto la sera che la sorella l'avea pregato di accompagnarla al Campo santo, dove aveva a parlare di cose serie con un ufficiale di marina. Tonio era restato al cancello e non avea posto mente al colloquio; ma pur aspettando in quel luogo cominciò a pensare a ciò che la sorella poteva dire all'alfiere, e a ciò che questi poteva volere da lei. Lo avea veduto più volte ronzare intorno alla sua casa, con un senso di ripugnanza istintiva, ma non s'era curato di rendere ragione a se stesso di un tal sentimento. Ora codesto istinto prendeva forma e colore. Vedeva bene che la sorella non era ita al convegno con quella serenità che soleva: s'accòrse che qualche cosa di spiacevole si passava fra quelle croci e quelle sepolture: vide che, al ritorno, s'eran divisi freddamente e come nemici. Questo bastò perchè Tonio, senza chieder di più, concepisse per l'ufficiale di marina una profonda e invincibile antipatia.

Ora, il sospetto ch'ei potesse aver catturato il palombo di Perla, o per vendetta di non so quale offesa, o per mal animo verso di lei, pose il colmo all'avversione che già sentiva per esso. Non ne parlò alla sorella, perchè temeva che la sua naturale bontà, o la prudenza quasi materna, ponesse ostacoli a' suoi disegni. Era il primo atto di volontà e d'indipendenza che osava. Uscì, e dopo mezz'ora andò col primo pesce che prese a bordo della *peniche*.

Il comandante fumava misurando a passi regolari la tolda del piccolo legno. Veduto il pescatorello che s'avviava verso di lui, fece un gesto d'impazienza, e borbottò come non avesse bisogno di pesce.

— Vedete, signore, è un pezzo degno di voi. Ve lo

do per pochi quattrini. L'ufficiale conobbe allora alla voce il fratello di Perla, e s'immaginò che il ragazzo avesse qualche cosa da dirgli.... — Vediamo il tuo pesce, disse egli. Dove l'hai preso? — Costì. — Sai pure che non devi pescare vicino al mio bastimento. — Scusate: ho sempre pescato in questa acqua anche prima che ci veniste: non sapeva.... e poi lo pescavo proprio per offrirlo a Vostra Eccellenza. — Davvero! Quand'è così, dàllo lì alla cucina, e vieni a prendere i tuoi denari. — Tonio diede il canestro al cuoco che gli venne incontro, e tornò in due salti dal comandante. — Come sta tua sorella? gli chiese questi con un'aria d'intelligenza. — Sta bene, signore. — Non t'ha dato alcuna commissione? — Commissione? No, sì, cioè.... M'ha detto di domandarvi se aveste veduto passare un colombo....

— Ah! disse l'alfiere, con un gesto di compiacenza. Ella ama molto il suo colombo, a quel che mi sembra. È un uccello straordinario. Pagherei qualche cosa per averne uno somigliante.

— Dunque non l'avete veduto? chiese il giovanetto, ch'era già pentito d'esser entrato in questo discorso senza alcun pro.

— Di' a tua sorella che quando si riceve una lettera, la cortesia vuole che si risponda.

— Secondo. Cosa avete scritto a mia sorella? Dite. Chi sa che possa darvela io la risposta.... ma non qui, in presenza di questa gente. — Il furbacchiotto voleva discendere nella cabina e vedere cogli occhi propri se c'era il colombo.

Il comandante cominciò a credere che Tonio fosse davvero incaricato di qualche lettera o di qualche risposta a voce, e lo precedette nella sua camera, dicendogli che venisse a prendere il suo denaro colà. Egli avea dato nel segno. Il colombo era lì. Appena vide To-

nio, lo riconobbe e gli volò sulle spalle come soleva. — Ecco là il colombo che cerchi, diss' egli. Ma non l'avrai, se non mi porti una buona risposta. No, giuraddio! — Tonio era imbarazzatissimo. Non che avere alcuna risposta buona o cattiva da dare, non sapeva nè meno che l'ufficiale avesse scritto una lettera a sua sorella. — Ebbene? disse quest' ultimo; è ella disposta ad accettare la mia proposta di pace? Io speravo che avrebbe gradito un messaggio recatole dal colombo che le è tanto caro. — Tonio capiva sempre meno, ma accarezzava il collo e le ali del palombo e gli pigliava il becco fra le labbra tanto per guadagnar tempo a rispondere. — È una cara bestiolina, sapete, signor comandante.. Sono due anni che le facciamo le spese, e se dovessimo perderla, mia sorella ne sarebbe disperata.... — Tanto meglio! disse l'alfiere. — Come, tanto meglio! replicò Tonio; ma non sapete voi che piuttosto di fare un dispiacere a mia sorella, io sarei capace.... — Animo, animo, meno ciarle. Dimmi quello che t' ha detto di dirmi, e spicciati. Lascia lì quel colombo. Se tua sorella ha tanto affetto per esso, dille dove si trova, e che non lo darò che a lei sola in persona, se sarà un poco più compiacente verso di me.

Tonio in questa s'era avvicinato pian piano alla porta, l'aperse, salì in un salto la scala, e in men che nol dico, spiccò un salto nell' acqua col suo colombo, senza pensare nè al canestro, nè al pesce, nè al denaro che gli era stato promesso. Egli avea raggiunto lo scopo che s'era proposto, e lasciò il comandante con un palmo di naso, senza risposta, e senza colombo. Questi, salito precipitosamente sulla coperta, e veduta la fuga del mariuolo, si pose a gridare *al ladro, al ladro! Dategli dietro....* Ma mentre due dei suoi uomini scendevano nella lancia e davano ne' remi, Tonio avea già guadagnata a nuoto la riva, portando seco trionfalmente il colombo riconquistato.

Prima però che giugnesse a casa, i due marinari dell'*Iride* gli furono addosso, e stavano per afferrarlo. Sul punto di esser raggiunto, e di perdere il frutto della vittoria, cambiò pensiero; lasciò andare il colombo, e volse la faccia arditamente ai due che gli tenevano dietro. — Che volete da me? diss'egli col maggior sangue freddo. — Il colombo che hai rubato al comandante. — Il colombo è mio, o piuttosto il colombo è di San Marco, e non del capitano, replicò Tonio. Del resto, se volete prenderlo, eccolo là nell'aria. Corretegli dietro, giacchè avete buone gambe. — I due marinari si guardarono scornati, e sofferivano a malincuore di dover tornarsene a mani vuote, senza aver dato almeno un paio di scappellotti al mariuolo che li scherniva. Ma il primo che si accostò per amministrare quella lezione, n'ebbe un'altra che non s'aspettava. Tonio gli passò rapidamente un piede fra le gambe e lo fe'stramazzare. Senza aspettare che s'alzasse, s'accostò all'altro e gli assestò un così magnifico pugno che questi non si credette in grado di restituirlo. Alla vista della zuffa ineguale, alcuni s'erano avvicinati, e non mancarono di prendere le difese del debole. Onde, tra per la vergogna delle busse toccate, tra per paura di compromettere la dignità dell'uniforme, i due marinai riguadagnarono l'imbarcazione e tornarono a bordo.

Tonio, trafelato e rosso per la collera e per la gioia ad un tempo, tornò a casa a mutarsi, ch'era tutto fradicio. Non sapeva come dire alla sorella la sua scappata; temeva ch'ella avesse a rimproverarlo d'aver parlato di lei col comandante della *peniche:* ma alfine non seppe resistere al piacere di dirle che avea trovato il colombo, e che l'avea liberato dalle granfie dell'ufficiale. — Ora si guarderà bene di lasciarsi prendere un'altra volta, diss'egli!

Perla era troppo contenta dell'esito, per sofisticare

sul mezzo di cui s'era servito. Diede un bacio al fratello, e lo ringraziò della prova d'affetto che le avea data.

X.

La stagione amica ai fiori era sorta. I garofani *scritti* uscivano dal loro verde involucro, e facevano del campo di Perla un vero giardino. Tonio si alzava sull'alba, e fatta la messe dei più maturi, si recava con essi a Venezia per venderli alle belle fanciulle e a'lor dami. Ei trovava più il suo conto a spacciar la sua merce in persona, che a cederla ai rivenduglioli. Aveva un viso così fiorito e un piglio così aggraziato, che tutti gli davano la preferenza senza troppo sottilizzare sul prezzo ch' ei ne chiedeva. Per lo più a mezzodì egli avea cambiato i suoi fiori in moneta: ma talvolta avveniva che dovesse indugiare fino alla sera. Restava allora in una delle botteguccce che contornano il campanile di San Marco, dove una buona vecchiarella vendeva le sue mele e i suoi aranci alla gente che passeggiava in quella splendida piazza. S'era inteso con lei, che potrebbe mettere in fresco i suoi fiori ed esporli costì, e in ricambio baderebbe a'frutti, mentre la povera donna andava ad ammannire il suo desinare non lontano di là. Qualche volta accomunavano il pasto, e mezzo per celia e mezzo sul serio progettavano di associare il loro commercio. Frutti e fiori stavano bene insieme: ma Tonio non era ancora sì ricco per sobbarcarsi alla sua parte di fitto di quella baracca. E poi egli non era punto disposto alla vita stazionaria del bottegaio. Amava coltivare il suo campo e vendere il prodotto del suo lavoro; ma non consentiva che per cortesia a soffermarsi nella bottega ed attendervi gli avventori. Onde il progetto restava sempre in sospeso, e le cose conservavano lo *statu quo* provvisorio.

Avveniva in questi giorni che il tocco delle due trovava Tonio nella bottega d'Agnese, e il garzone si divertiva a vedere lo stormo de' colombi calar dalle cornici a raccogliere il grano gittato dalle finestre della nobile legataria della Repubblica antica. Il suo occhio di falco discerneva fra mille e mille il palombo di Perla al nastrino nero che listava il suo collo; e mettendo un po'di buona volontà dal suo canto, intendo dire, avvicinandosi a quello, e gittando qualche micca di pane, fece tanto che si fece conoscere all'intelligente animale, anche a tre miglia da casa, e in mezzo alla pressa di quella cuccagna. L'accidente divenne abitudine: e i due buoni amici non mancavano mai di cercarsi, con gran meraviglia della buona Agnese che ci prese anch'essa il suo gusto. *Beppo* ebbe da quel momento una seconda provvidenza succursale, e divenne oggetto d'invidia a' suoi confratelli dell'aria.

Un giorno, Tonio osservò con sorpresa pendere un polizzino alla fettuccia che ornava il collo del suo palombo. Lo prese bellamente, credendo sorprendere qualche messaggio d'amore dell'ufficiale. — Guaí a te, disse, se ti sei lasciato prendere un'altra volta per servir di mezzano! — Ma aperto il polizzino, s'accòrse ch'era tutt'altro. Era un invito, anzi un ordine della Perla, di tornare subito a casa, chè il padre era gravemente ammalato. Tonio impallidì per un tristo presentimento, e senza pure raccomandare i suoi fiori all'Agnese, montò nel primo battello e vogò fino al Lido.

Il povero Luca lottava colla sua ultima ora. Era stato colto da un attacco d'apoplessia, e recato a casa per morto. Fu salassato e riebbe un po'i sentimenti, ma solo per dire il suo ultimo addio e dare la benedizione paterna alla sua Perla ed al figliuolo che sopravvenne. Più cogli atti che colle parole ei s'ingegnò di far inten-

dere ad entrambi che s'avessero ad amare e a sostenere reciprocamente, e dopo questo ultimo lampo d'intelligenza e d'amore, s'addormentò per non più risvegliarsi.

Perla era già esperta del dolore: ma questa nuova perdita non la trovò preparata. La morte del padre le riaprì le ferite che si andavano rimarginando. Pianse ad un tempo la madre, il padre e l'amante. Si sentì sola nel mondo, e senza la pietà sincera che informava l'anima sua, non avrebbe trovato la rassegnazione necessaria a sopportare la vita. Ma ella era già avvezza a considerarla come una grave e severa missione, come un dovere da compiere, più che come un bene assoluto. E poi, le ultime parole, l'ultimo gesto del moribondo le avevano indicata una mèta a cui consacrarsi: servir di madre al fratello minore, e vegliare sopra di lui in quel tempestoso prorompere delle passioni.

I due fratelli, già orfani, accompagnarono la spoglia del padre all'ultima sua dimora. Ottennero che fosse deposta accanto a quella della madre e dell'altro che consideravano, tutti e due, come membro della famiglia, fatto più caro e più sacro dalla morte incontrata a pro della patria.

Per molti giorni quei due derelitti restarono immersi in un muto cordoglio. I garofani sfiorivano sul cespo, il palombo medesimo non otteneva nè la solita pastura, nè le consuete carezze. Il pungolo del bisogno obbligò Tonio a ritornare a Venezia, non fosse che per affidare all'Agnese la vendita de' suoi fiori. La povera vecchia se ne incaricò volentieri e senza interesse, com'ebbe inteso la disgrazia del suo futuro associato. Perla coglieva il momento che Tonio era assente per dare uno sfogo necessario alle lagrime, e piangeva, piangeva, bagnando, senza avvedersene, i suoi merletti che progredivano a stento. Alfine fece uno sforzo sopra se stessa, dominò il suo do-

lore, opponendo alle disgrazie che le piovevano addosso, quella fermezza che non s'attinge se non nell'esercizio del dovere e nel sentimento della propria dignità. Ella era divenuta madre: trovò la forza e la virtù di praticarne gli uffici verso il suo fratello minore. Simulò più di rassegnazione che non ne sentiva nel cuore, per non ammollire più del dovere il cuore del giovanetto, e tutti e due tornarono ai quotidiani lavori e alle dolci consuetudini così dolorosamente interrotte.

XI.

Luca aveva ottenuto morendo un compianto quasi generale nella parrocchia, non tanto per le sue qualità personali, che non erano in tutto esemplari, quanto per l'interesse che ispiravano i suoi figliuoli. Quella povera gente non s'era accontentata di accompagnare devotamente il mortorio, ma non fu offerta che non facesse secondo i propri mezzi alla famiglia superstite. Chi si esibì di coltivare i garofani e di recarsi a Venezia per trafficarli; chi veniva a noleggiare il battello e le reti di Luca, profferendo per compenso la metà della pesca ch'era sempre abbondante: le vicine non mancarono di venire a tener compagnia all'orfanella del Lido, per distrarla, come dicevano, dalla sua tristezza, e per renderle men dura la solitudine. Perla era commossa da questi tratti d'affezione, e trovò davvero molto conforto in queste sincere testimonianze d'affetto che riceveva.

Il solo che non partecipasse a questi sentimenti fu Giure. Se avesse avuto dramma di buon cuore e di nobile affetto per la fanciulla, quello era il momento di farne prova, desistendo da'suoi primi propositi, e rinunciando ad una speranza che non si poteva compiere senza il disonore della donna che pretendeva di amare. Era

ben chiaro ch'ei non avrebbe mai consentito a sposarla. La voleva per ganza in quell'intervallo più o men lungo che avrebbe dovuto passare in quelle acque disoccupato. Nella morte del vecchio Luca ei non vide che un ostacolo tolto a' suoi desiderii, e una maggiore facilità di mettere ad esecuzione i suoi perversi disegni. S'irritava delle difficoltà trovate su' suoi passi, gli pareva impossibile che la figlia di un pescatore, una fiorivendola, una ricamatrice del Lido, non si credesse onorata dell'averlo per damo, lui che in altri paesi era cercato e desiderato dalle più ricche e nobili dame. È da scommettere che in codesti vanti c'era più giattanza che verità, ma egli era di quelli che credono onnipossente lo splendore delle spalline e il luccicare dell'uniforme.

La vanità offesa, lo smacco puerile che avea ricevuto da ultimo per parte di Tonio, la causa vera e secreta dell'avversione che ispirava alla Perla, la singolare rivalità che gli venia rinfacciata, tutto ciò gli mise nell'animo un sentimento che non conosceva dapprima; l'orgoglio del soldato vittorioso che riconquista il paese. Gli ordini e le istruzioni ricevute da' suoi superiori erano di osservare la più rigida disciplina, di evitare e d'impedire ogni sopruso, ogni alterco co' cittadini, di fare quanto potesse per pacificare gli animi e riconciliarli al governo ristaurato; rispettare soprattutto le donne, che a Venezia più che altrove aveano consentito al movimento de' patriotti, e secondato co' voti e coll'opere il trionfo della insurrezione sopita. Codeste savie e prudenti misure gli parvero una condiscendenza indegna del vincitore. Arrivava a desiderare una recrudescenza di ostilità che l'autorizzasse a metter mano alle armi e a intervenir colla forza.

Un' ora di occupazione militare gli sarebbe bastata: egli avrebbe portato il suo quartier generale in casa di

Perla, e avrebbe usato impunemente del suo trionfo senza timore di accuse nè di rappresaglie. Lo sciagurato sognava l'ebbrezza del saccheggio e della occupazione militare! Tanto può una passione malnata in un cuore ignobile e illiberale!

Talora, per una incredibile altalena non dirò di sentimenti, ma di fantasie stravaganti, s'abbassava fino al pensiero di chiederle formalmente la mano. — La sposerò, pensava, a dispetto de' miei parenti, ad onta delle leggi militari che me lo vietano, dovessi abbandonare il servigio e rinunciare alla promozione che mi è dovuta. La sposerò secretamente: il parroco mi conosce e dovrà fare ciò ch' io voglio: si sopprimano le pubblicazioni, si facciano le nozze, e poi seguirà ciò che vuole. — Erano conti fatti senza l'oste, erano progetti da pazzo che non reggevano alla minima riflessione. E poi, c'era sempre il punto più difficile da conseguire; il consenso della sposa. Quell'aspetto sicuro e sereno, quel tuono grave e perentorio, non gli lasciavano molta speranza. — Ella è mezzo pazza, diceva, per quel suo ganzo, per quel contrabbandiere che l'avea allucinata e resa insensibile ad altro amore. — Tra questi pensieri e questi sogni ei passava le lunghe ore di ozio obbligato nella sua camera, finchè i fumi del tabacco e del rhum adombrandogli il cervello, lo assopivano interamente.

La beffa di Tonio e il contegno dell' ufficiale alla messa della domenica aveano messo a parte il paese di questa avventura. L'ostessa non avea mancato di farne scalpore, ora compiangendo la ragazza, ora l'alfiere che non poteva spuntarla. Era una buona pasta di ostessa, che aveva il cuor tenero e compassionevole per ogni disgrazia. Avrebbe dato una mano per difendere l'onor della prima, e, dato il caso, per aiutare l'ufficiale a scalar la finestra. Giure s'era qualche volta indotto fino a

metterla a parte de' suoi progetti e de' suoi desiderii. La buona comare crollava il capo e lo commiserava con un'aria di rimprovero che poteva prendersi in altro senso. — Lasciate fare a me, disse un giorno che il suo cuore era stato tocco più a fondo, lasciate fare a me, signor capitano. Io vi conosco, e conosco la ragazza che merita tutto. Ella è veramente una *scamoffiosa* a rifiutare la vostra mano per conservar la sua fede ad un morto. Dopo la morte di suo padre, buon'anima, vado qualche volta a trovarla per tenerle compagnia. Coglierò il buon punto e le parlerò delle vostre intenzioni. A fin di bene, ciò s'intende! perchè, in caso diverso, io non sarei capace per tutto l'oro del mondo.... di mettere una parola. — Brava Anastasia, rispose Giure. Se ci riuscite.... v'invito a nozze, e siete voi che ci farete il pranzo per tutto l'equipaggio! — L'ostessa non tardò molto a mettere ad effetto la sua buona intenzione. Fece cadere il discorso, come fosse a caso, sull'ufficiale; lodò le sue maniere, il suo portamento, il suo procedere pieno di buona grazia e di affabilità.... disse in una parola che sarebbe un buon partito, un appoggio necessario nello stato d'isolamento in cui la ragazza si trovava; che alfine egli aveva le migliori disposizioni del mondo; che l'avrebbe sposata a qualunque costo, ove fosse sicuro dell'amor suo.

Perla l'ascoltò con molta calma, poichè aveva una certa stima di quella donna e non voleva rompere troppo bruscamente con lei; ma le fece intendere che ella gittava inutilmente il fiato, e che non era sì semplice da lasciarsi allucinare dalle belle parole del signor alfiere. Pregò la sua vicina a non parlargliene più, e le sarebbe grata se avesse contribuito a fargli smettere quel progetto inutile ed importuno. Essa non l'avrebbe avuto mai nè per damo nè per marito. Esser lei sola incaricata

del garzone che le era come figliuolo, dover pensar a tutti e due, e aver insomma le sue buone ragioni per non contrarre altri impegni con chicchessia, e meno ancora con un ufficiale della marina. La comare non ebbe coraggio di replicare, e se ne andò mogia mogia con un gesto che voleva dire: tanto peggio per voi!

L'alfiere, quando intese l'esito della missione, imbizzarrì più che mai, e giurò che in un modo o nell'altro verrebbe a capo del suo disegno.

XII.

La casa di Perla era isolata dalle altre per più di un trar d'arco. Non era tanto lontana dalla riva della laguna, e la giovane, agucchiando alla finestra, poteva vedere il viavai de' battelli e dei battellanti, udire le loro grida sul mezzodì e sulla sera, quando tornavano dalle lor corse. Ma tranne all'ora del pranzo e della cena, la riva rimaneva anch'essa deserta.

Dietro alla casa si stendeva il campo de'garofani ed altri campi seminati di poponi, di cocomeri e di legumi vendereccì d'ogni maniera. Oltre a questi, la sabbia inculta, e lontano lontano la spiaggia su cui veniva a spezzarsi l'onda spumante e romorosa dell' Adriatico.

La posizione di quella casuccia si prestava dunque assai bene a un colpo di mano. Ma cotali imprese erano divenute sì rare a Venezia e ne'suoi contorni, che l'animosa ragazza non aveva nè anco pensato alla possibilità del pericolo. Tonio meno ancora di lei, siccome quegli che conservava tutta la sbadataggine dell'età sua, e che, lontano mille miglia dall'usare soverchieria, non credeva che alcuno avesse ad usargliene. Il nostro comandante tuttavia, perduta la speranza di giugnere fino

a Perla per la via dritta e colle buone maniere, s'incaponì di riuscire nel suo divisamento con un atto ardito di cui non imaginava le conseguenze. Convien dire che scorresse nelle sue vene un resto di sangue morlacco, e avesse ereditato le consuetudini semibarbare di quelle tribù, dove lo sposo conquistava mano armata la sua compagna; e se ne conserva ancora la tradizione per modo, che nessun matrimonio suol aver luogo senza un simulacro di ratto e di lotta fra la famiglia della sposa e la comitiva del fidanzato.

Egli attese un giorno che Tonio partisse per Venezia un po' più tardi del solito col suo carico di garofani. Approdò in un sito solitario della spiaggia e lasciò i suoi uomini a guardia del palischermo. Solo ed avvolto in un cappotto da marinaio, s'internò nel paese, e riuscì per di dietro ai giardini che confinavano colla casa di Perla. Tutto era quiete e silenzio, sicchè potè appressarsi alla casa ed introdurvisi senza essere avvertito da alcuno. La fanciulla non aveva nè anche pensato a chiudere la porticina di dietro. Ei la raggiunse che saliva la scala e stava per entrare nel salottino dove soleva tenersi. Veduto il singolar marinaio, e conosciuto l'alfiere così travestito, s'indettò immantinente del disegno che lo guidava, e gittò un grido di sorpresa e di allarme. Egli le impose silenzio con un piglio risoluto e soldatesco. Non voleva che parlare un'ultima volta. Non temesse di nulla, non facesse scandalo per non peggiorare la sua posizione.

Perla si rimise assai presto, misurò il pericolo che correva, percorse col pensiero rapidamente gli espedienti che le restavano per evitarlo. Il miglior partito sarebbe stato uscire di casa, gridare accorr'uomo, e sventare l'insidia che le era tesa. Ma egli era lì che le sbarrava la scala: avesse gridato, era difficile che fosse udita e

soccorsa. Tentò d'imporgli col contegno severo e risoluto che sapea prendere; ma s'accòrse ben presto ch'egli era troppo determinato per dare indietro. Balzò nel salotto, e prima ch'ei potesse afferrarla riuscì a chiudersi dentro col chiavistello. Ma quivi non aveva altra uscita che la finestra, troppo alta per lanciarvisi, e troppo lontana dall'abitato per farsi sentire. Nessun pescatore lungo la riva. Un battello vuoto e non altro. Si tenne perduta, ove il suo persecutore riuscisse a sfondare la porta prima che alcuno fosse passato di là per accorrere in suo soccorso. Gittatasi alla finestra per vedere a dritta e a sinistra se giugnesse qualcheduno, vide il suo palombo che roteava nell'aria e venne a posarsi come al solito sul davanzale quasi per domandare i suoi ordini prima di far la sua gita a Venezia. Le venne un'idea. Si ricordò dell'avviso che avea potuto far pervenire al fratello il giorno che lo richiamò per l'accidente del padre. Nulla perdeva a ripetere il medesimo tentativo. Prese il colombo, e gli sospese al collo un pezzetto di carta in cui scrisse rapidamente queste parole: *Vieni presto; il mio onore e la mia vita è in pericolo: ho l'alfiere alla mia porta!* Appena sospeso il foglio al collo del palombo, lo lasciò andare e chiuse la finestra perchè non s'indugiasse a partire. Il messaggero, quasi avesse intesa la sua volontà, spiccò il suo volo e sparì. Non erano lontane le due.

Rassicurata da questo tenue filo di speranza, ella tese l'orecchie e udì l'ufficiale che armeggiava nell'uscio, ne tentava la solidità, cacciava la lama del suo coltello nella commessura delle due imposte. Era facile a vedere ch'ei voleva entrare ad ogni costo e mettere ad esecuzione il suo malvagio progetto. Perla si provò ancora a stornarnelo: lo pregò di andarsene, lo minacciò di chiamar gente, gli disse che quand'anche non fosse intesa

da alcuno, prima di cadere nelle sue mani si sarebbe gittata dalla finestra, preferendo ancora il pericolo di perder la vita a quello di perdere l'onore. L'ufficiale non le dava risposta, ma continuava a squassare la porta e bestemmiava per non poterne venire a capo all'istante.

La povera assediata ora opponeva sforzo a sforzo, e si barricava alla meglio colle sedie, colle tavole, con quanto trovò nella stanza: ora tornava alla finestra, volgeva l'occhio a destra e a sinistra, sperando pure che alcuno sopraggiungesse per liberarla dalla sua terribile posizione.

Nessuno. Non le restava che la fede nella Provvidenza, e la ferma risoluzione di non cedere al ribaldo, finchè avesse soffio di vita. A buon conto afferrò la fiocina del padre, che pendeva alla parete, determinata a lanciarla contro il petto dell'assalitore appena, atterrata la porta, ei si fosse presentato dinanzi a lei.

XIII.

— Vola, vola, grazioso pellegrino dell'aria; vola, vola, senza arrestarti per via, senza posarti nell'isole verdi della laguna e sulle cupole lucenti delle sue chiese. Tu non sai l'importanza del messaggio che rechi, tu non sai qual servigio puoi rendere a colei che t'ha salva la vita. Ma va, va, seconda l'istinto secreto che ti conduce: è l'ultima prova ch'io domando dalla tua fedeltà, l'ultimo ufficio che affido al rapido remeggio dell'ali tue. —

Egli passa come fosse non un uccello, ma un angelo; egli vola dritto alla mèta: si ferma un istante sulla giubba del lione alato che rugge sulla colonna granitica della Piazzetta, passa alla loggia del campanile, gitta uno sguardo alla torre dell'Orologio come voglia accertarsi dell'ora, e vedendo che mancano alcuni minuti, scende

sul lastrico della piazza in traccia del suo giovane amico.

Tonio era lì per caso dinanzi alla bottega d'Agnese; ma non essendo ancora sonate le due, non poneva mente ai colombi, e non s'accòrse del suo che pispillava, col suo polizzino pendente dal collo, dinanzi ai suoi piedi. Ecco ad un tratto scoccare dalla guglia di Sant'Artemio l'ora infallibile, e la moltitudine alata dei colombi stormire sopra la magnifica piazza. Tonio alzò gli occhi, e vide allora solo il suo *Beppo* nell'atto che spiccava il volo verso la finestra provvidenziale.

Vide o gli parve di vedere la polizza bianca: gli corse un gelo per le vene; chiamò *Beppo! Beppo!* ma invano. Il palombo, che non aveva avuto da Perla il consueto antipasto, volò difilato sul davanzale della benefica dama. L'occhio di Tonio, acuito dall'inquietudine, lo seguì nel suo volo, e lo distinse fra' mille al nastrino del collo e alla candida banderuola che ne pendeva. Che fare? Aspettarlo finito il pasto?... non era sicuro che ritornasse da lui. Ubbidì all'istinto che gli parlò nel cuore presago di guai, e preso un mazzo de' suoi garofani, corse rapidamente al palazzo della contessa, e penetrò presso a lei nel momento medesimo in cui stava per lanciare ai suoi alati clienti la cotidiana pastura.

Il cameriere che stava nell'anticamera non voleva lasciar entrare il garzone; ma questi, senza chiedere e senza aspettare il permesso, era già alla finestra, e pregò la dama a sospendere tanto ch'ei potesse impadronirsi del suo palombo.

La dama, sorpresa, lo lasciò fare. Egli diede il solito fischio con cui soleva chiamarlo, ed ecco Beppo volargli sulle spalle e fargli festa come fosse un intelligente cagnuolino. Tonio prese la polizza, e lesse colla più grande trepidazione l'avviso scrittovi pochi minuti innanzi dalla sorella.

— Posso gittare? — disse la dama sorridendo allo strano caso, e attribuendo tutt'altra causa al messaggio, che non la vera. — Gittate, gittate, pure.... scusate, eccellenza! — Che cosa sarà mai? — La buona dama si fe'più curiosa di sapere il fondo di questo strano dispaccio, e chiese al giovanetto se potesse leggere senza indiscrezione quel foglio. — Leggete, leggete, signora; è un' infamia! è un tradimento che scende sul capo di mia sorella. —

La dama lesse le parole che i lettori conoscono: *Vieni presto; il mio onore e la mia vita è in pericolo: ho l'alfiere alla mia porta!* — Cos'è questo? chiese allora la contessa; chi è quest' ufficiale? spiegatemi tutto. — È il comandante della *peniche* ch'è di stazione a Santa Elisabetta del Lido; un birbante che perseguita mia sorella. Lasciatemi andare: non ho un minuto da perdere. — Arriverai troppo tardi, disse la brava signora, che presentì tutta la gravità della cosa; e forse potresti perderti senza salvar la sorella. Aspetta! Io forse posso riparare più presto che tu non potresti. C'è il telegrafo che va più rapido dei colombi. — Detto fatto, la contessa indossò una mantiglia, s'annodò un cappello, e corse dalla parte opposta della piazza dove risiedeva uno degli alti funzionari della marina.

Ella lo conosceva; ma dopo gli ultimi avvenimenti le sue sale non erano aperte che a pochi, ed egli non aveva osato chiedervi, come prima, l'accesso. Appena la vide, alzò ufficioso a confuso, e le domandò a qual fausta circostanza dovesse l'onore di riceverla nel suo ufficio.

— Non è fausta, ma potete renderla tale. Chi comanda la *peniche* di stazione a Santa Elisabetta del Lido? — Il funzionario gittò gli occhi sopra un quadro che stava appeso alla parete, e nominò l'alfiere di vascello Giure D....

— Dipende da voi richiamarlo all'istante?

— Ma perchè, per qual ragione?

— Dipende da voi, non è vero?

— Dipende da me, se si tratta di cosa che concerna il servigio.

— Vi dirò la ragione più tardi, e mi approverete. Ma intanto non perdete un istante, trasmettete un dispaccio alla stazione, e richiamate a Venezia l'alfiere di vascello che nominaste. —

La dama proferì con tanta dignità e tanta urgenza queste parole, che il funzionario passò nella stanza attigua, e spedì senz'altro il dispaccio richiesto.

— E se il comandante non fosse a bordo?

— Dev'essere a bordo a quest'ora; e ad ogni modo si farebbe un tiro per richiamarvelo sull'istante.

— Basta così. Vi ringrazio.

— Potrei ora senza commettere indiscrezione sapere il motivo di questa preghiera?

— Il motivo, signore, è assai semplice ma altrettanto grave. Il vostro subordinato è sul punto di commettere una ribalderia imperdonabile in ogni tempo, ma più ancora nelle circostanze presenti. Egli vuole usare violenza ad una ragazza del popolo, orfana e virtuosa, che ha resistito lungamente alle sue indegne persecuzioni. Forse il vostro ordine arriverà troppo tardi per impedire un fatto che potrebbe avere le più serie conseguenze. Preghiamo Iddio che ciò non avvenga, poichè voi sapete che una scintilla basta a suscitare un incendio che certamente non è vostro interesse di provocare!

— Speriamo che il dispaccio giugnerà a tempo. Ad ogni modo, siate certa, contessa, che sarà fatta giustizia pronta e severa. Il governo usa ogni suo potere per prevenire ogni causa, e per togliere ogni pretesto di malumore fra il popolo e la guarnigione.

— Desidero averne una prova novella. Quando avremo noi una risposta?

— Fra pochi istanti, se si risponde col telegrafo. Ma forse il comandante si dispone ad obbedire mentre parliamo.

— Non ho la pazienza d'attendere. Signore, se avete una buona notizia da darmi, le mie porte vi sono aperte!

Detto questo, s'inchinò colla grazia severa ch'erale abituale, e ritornò al suo palazzo, dove Tonio la stava aspettando per ordine suo.

— Ora puoi andare, gli disse. Ho spedito anch'io il mio colombo, e tua sorella non dovrebbe più correre alcun pericolo. Venite domani a trovarmi. —

Tonio s'inchinò, fece in due salti le scale, e sparì.

XIV.

Mentre questi rimedi, forse un po' tardi, si tentavano al di là della laguna, Giure continuava a scassinare l'uscio del salotto di Perla. Ognuno può imaginare che non era una saracinesca. Agli urti ripetuti delle braccia, delle ginocchia, de' piedi, una delle imposte uscì dai gangheri, e in poco tempo fu divelta dal chiavistello che la teneva unita di dentro coll'altra!

La giovine donna si vide perduta. Ella teneva sempre brandita la fiocina armata d'un ferro adunco e terribile, chi avesse avuto la forza di avventarla sopra il nemico. Ma benchè fosse risoluta a difendersi, non s'era abbastanza agguerrita contro lo spettacolo che le si offerse allo sguardo. Giure non avea più aspetto d'uomo. La passione brutale che l'animava, accresciuta dall'ira e dallo sforzo fatto per atterrare la porta, gli avea per siffatto modo fatto salire il sangue alle tempie, che il suo viso era divenuto d'un colore tra il livido e il violaceo.

Gli occhi gli uscivano dalla testa, le labbra tremavano convulse e contorte in modo spaventevole. Perla si ritrasse atterrita verso la finestra, non osando levar il braccio e avventare il ferro contro quell'uomo più degno di pietà che di collera. Stettero a qualche passo di distanza l'uno dall'altra; sorpresi entrambi a vicenda, l'uno di trovare sulla faccia della donna un aspetto sì severo e sì nobile, pur nel terrore; ella di vedere il suo persecutore così mutato e così fuor di se stesso.

— Non vi appressate di un passo, diss'ella addossandosi alla finestra aperta. Io mi getto di qua, se osate stendere pure la mano sopra di me! — Ella era bella e terribile in quell'attitudine. La fiocina le era caduta ai piedi, ma l'indignazione e la fermezza davano al suo viso una forza morale che poteva più di quell'arma. Colle palme appoggiate all'imposta e la persona fieramente ritta e sporgente nel vano della finestra, continuava a guardarlo in silenzio. Tutt'ad un tratto uno stropiccìo di passi le venne udito dalla via. Volse rapidamente uno sguardo dal lato da cui partiva, e vide infatti due uomini che si avvicinavano frettolosi a quella volta. Erano due marinari dell'*Iride,* ma non per questo dubitò di gridare: — Aiuto, cristiani! venite a liberarmi dalle mani di un pazzo!

— Di un pazzo? — gridò Giure, quasi queste parole avessero rotto l'incanto e la specie di fascino sotto cui lo teneva lo sguardo tranquillo e severo di Perla. — Di un pazzo?... vedremo.... — E così dicendo, si lanciò verso lei e l'afferrò per le due braccia. Perla gittò un grido, ma non si mosse. Ella aspettava l'aiuto che aveva invocato. I due uomini salivano già le scale a passi precipitati, e in men che nol dico si presentarono alla porta atterrata. Giure si volse per vedere chi fossero; e come conobbe i suoi marinai, gridò loro col tuono breve e secco con cui

soleva ordinar la manovra: — Andatevene! chi vi chiama qui?

— Comandante! disse l'uno di essi: un segnale sul campanile di San Marco.

— Che m'importa dei segnali! Partite!...

— Il segnale è per l'*Iride;* comandante. È senza dubbio un ordine del contr'ammiraglio....

— Un ordine di Satanasso che ti porti! Vattene via! — gridò fuori di sè per la nuova collera l'ufficiale; e lasciando per un momento le braccia della sua vittima, si volse feroce contro i due marinai che si ostinavano a rimanere.

In questo, una fumata si alzò dal legno che si poteva vedere dalla finestra; un lampo di luce partì dalla poppa, e quasi nel medesimo istante rimbombò il segnale d'allarme che chiamava a bordo tutto l'equipaggio.

— Voi udite, comandante, replicò il marinaio che prima avea preso la parola; siamo chiamati a bordo. C'è forse qualche tumulto a Venezia. —

Giure si ricompose tutt'ad un tratto. L'abito della disciplina fu più potente della passione: si rassettò l'uniforme disordinato nell'assalto che avea dato alla porta, e diede ordine a'suoi uomini di precederlo. Rimasto solo un momento colla giovane che ringraziava cogli occhi la Provvidenza dell'aiuto insperato che le era venuto dal cielo: — Non cantare vittoria, le disse con ira compressa. Tu sei mia, tu mi appartieni, dovessi abbandonare il servizio e perdere la mia posizione. Prega Dio che le tue grida non destino a tumulto la popolazione: chè in caso diverso ti giuro che ti tratterò come prigioniera di guerra e presa in flagrante delitto di ribellione. —

Così detto, ei tenne dietro a'suoi marinai. Ma il colpo di cannone che s'era udito dall'*Iride* avea chiamato sul molo tutta la gente dell'abitato. Vedendo uscire dalla

casa di Perla i due marinai e il comandante della *peniche*, una sonora salva di fischi si levò da ogni parte. Giure si volse feroce contro quell'assembramento e minacciò di disperderlo colla mitraglia. Un'altra salva simile alla prima accolse queste parole, e fu una degna risposta alla bravata del giovinastro. S'egli insisteva, una zuffa era inevitabile, ed egli capì bene che non poteva che restar soccombente. Minaccioso e furente affrettò dunque il passo, e saltò nella lancia che l'attendeva poco lontano.

Appena il palischermo si staccò dalla riva e i due marinai a voga arrancata s'indirizzarono verso l'*Iride*, una terza salva si levò più sonora e salutò la prudente ritirata del comandante.

Perla non sapeva ancora a chi doveva la sua salvezza. Ella era ben lontana dall'immaginare che questo avvenimento provvidenziale era stato provocato dall'innocente palombo a cui aveva salvato la vita, e dall'avviso che in un momento di disperazione aveva affidato alla rapidità del suo volo.

Tonio non tardò guari a spiegarle il secreto di questo enigma. Il garzone entrò in casa col suo palombo nelle mani. Egli non l'aveva più abbandonato dal momento che l'avea preso sul davanzale della contessa, e non rifiniva di parlare della gran bontà *della madre dei colombi*, così ei la chiamava.

La sera, tutta la popolazione del Lido era informata dell'aneddoto, e vi lascio immaginare quante feste e quante carezze furono prodigate alla Perla, a Tonio e al colombo che aveva avuto tanta parte alla loro gioia e alla vittoria ottenuta.

La vittoria però non era ancora completa, nè certa. La vendetta poteva suggerire all'irritato ufficiale qualche terribile rappresaglia. Gli è perciò che alcuni vicini, senza parlarne alla Perla, presero la risoluzione di passare la

notte in agguato per esplorare i movimenti del legno nemico. Questa risoluzione era onorevole alla giovane e a' suoi conoscenti del pari, ma non fu necessaria. La *peniche* mise alla vela e partì immediatamente dirigendosi alla città. Questa volta la sua partenza fu salutata con un fragoroso batter di mani. La parrocchia di Santa Elisabetta del Lido, benchè privata del presidio destinato a proteggerla, dormì tranquilla e sicura

Sotto l' usbergo di sentirsi pura.

Quella sera medesima il funzionario della marina si recò, come n'era stato invitato, dalla contessa, e le riferì l'accaduto. L' alfiere di vascello avea riconosciuto il suo torto, e avea dovuto consegnare la spada. Il giorno appresso si sarebbe fatta un' inchiesta, e il meno che gli poteva seguire, era la destituzione dal comando statogli affidato.

La dama ringraziò il funzionario, e gli accennò di sedere; ma questo s'inchinò gravemente e partì. Un sentimento di dilicatezza non gli permise di accettare un invito che pareva un atto di grazia per un atto di giustizia che aveva compiuto.

XV.

Il dì seguente fu consecrato dalla Perla a compire un elegante collaretto di punto antico di Venezia a cui lavorava da circa un mese. Finito che l' ebbe, lo avvolse diligentemente in un foglio, e disse a Tonio ch'era pronta a fare una visita di ringraziamento a quella gran dama. Tonio capì le intenzioni della sorella, e per non andare colle mani vuote si recò nel giardino e recise i più bei garofani *scritti* che vi restavano. Fattone un mazzo, rag-

giunse la sorella ch'era già pronta col suo abito della festa e collo zendado tradizionale che le copriva la testa e parte del viso. L'avresti detta una di quelle leggiadre Veneziane che animano i bei quadri di Canaletto. Questa moda è già passata a Venezia, ma resta ancora, come un profumo del tempo antico e libero, lungo l'estuario e nelle colonie venete della Dalmazia e dell'Istria.

La contessa aspettava con impazienza i due fratelli, e si maravigliava anzi che non fossero venuti il dì innanzi. Perla si scusò del ritardo, e disse che avea voluto compire il merletto che la pregava di voler aggradire insieme coi garofani del suo orto in segno della eterna riconoscenza che le doveva. Il merletto era opera sua, i fiori erano stati coltivati dal suo fratello. Sperava che non vorrebbe rifiutare il loro presente, benchè tanto minore del merito suo e del beneficio che avevano da lei ricevuto.

La contessa fu commossa fino alle lagrime da questa prova di gratitudine, e dolcemente meravigliata alla grazia delle parole, e alla decenza del contegno della giovane popolana, la fece sedere vicino a lei, e si fe' raccontare per filo e per segno la storia della sua vita. Perla lo fece con molta semplicità, ma con quel garbo che le era proprio e che la distingueva dalle sue pari. Quando giunse al capitolo delle sue sposalizie con Beppo, e della morte che glielo aveva rapito, gli occhi di Perla si annebbiarono improvvisamente, e le sue pallide gote s'imperlarono di due lagrime. Ma dopo breve interruzione si scosse e riprese il discorso, quasi vergognando dell'emozione che l'aveva sorpresa. Passò leggermente sul resto. La dama era già informata delle persecuzioni dell'ufficiale, e Perla ebbe più l'aria di scusarne la passione, che di accusarlo.

— Egli ha abbandonato il servizio, disse la dama. È

veramente innamorato di te, mia cara Perla. Perchè non vorresti accettare la sua mano, non fosse altro che come una riparazione d'onore? Io provvederei volentieri al corredo, e così la tua virtù sarebbe doppiamente ricompensata. —

Perla arrossì alla proposta inaspettata che l'era fatta, ma non esitò lungamente a rispondere che avea rinunciato ad ogni partito, e che quello poi sarebbe l'ultimo che avrebbe potuto accettare. — L'anima del mio Beppo non mi perdonerebbe mai di avergli mancato di fede per un uomo siffatto; ed io, soggiunse con una certa fierezza, non saprei perdonare a me stessa di aver dimenticata la causa per cui egli offerse la propria vita. —

La dama comprese più che non sonavano le parole, e non trovò migliore risposta che una stretta di mano ed un bacio che impresse sulla fronte della giovane litorana. — Perdonami, disse, mia cara Perla, della proposizione improvvida che ti feci. Non sapevo ancora tutta la nobiltà dell'anima tua. Ti propongo dunque un altro legame che accetterai — quello dell'amicizia sincera e cordiale ch'io t'offro, e che ti domando. Vuoi tu venire a stare con me? Non t'offro già l'officio e il salario di cameriera. Starai con me, mi terrai compagnia e racconcerai, se ne hai voglia, le mie guarnizioni di punto che tu conosci e fabbrichi così bene, com'io veggo da questa. —

La Perla ringraziò con molta effusione l'ottima dama, ma accennò Tonio, ch'era orfano e che non poteva vivere senza di lei. — Quanto a quel giovinotto, disse la dama, egli avrà cura dei miei colombi, darà loro il grano tutti i giorni e li educherà a portare avvisi e messaggi a tutte le belle ragazze dei contorni; non è vero, Tonio? —

Tonio restava in silenzio, girando nelle mani il suo

cappello di paglia. La dama comprese che non aveva fortuna nè pure in questa proposta. — Volete andare tutti e due a Strà? Io ho lì una casa e un giardino vastissimo. Il giardiniere mi disse appunto l'altro ieri che aveva bisogno d'alcuno che l'ajutasse. Veggo che tu riesci assai bene co' tuoi garofani; riescirai del pari nella coltura delle altre piante, e diventerai in breve un buon giardiniere.

Tonio guardò la sorella e stette aspettando la sua risposta.

Perla arrossì nuovamente, ma si fece animo, e rispose che era gratissima dell' offerta, ma che le doleva lasciar la sua casa, i suoi vicini, il Campo Santo dove riposava suo padre, sua madre, e quel solo che aveva amato d' amore nel mondo.

La dama non credette dover insistere. Ella comprese quel sentimento di nobile orgoglio che avea dettata la risposta di Perla, e ben lungi dall' irritarsene, la approvò ed amò maggiormente. Quella giovane popolana le rappresentava in quel momento Venezia, questa città maravigliosa, che assisa fieramente sulle sue ruine antiche e moderne, respinge la limosina dello straniero, ed ogni transazione coll' onor suo, superba delle sue memorie gloriose e confidente nella bontà della sua causa e nella giustizia avvenire.

Fece allestir la sua gondola, e accompagnò ella stessa al Lido i suoi ospiti. Volle vedere la loro casa, il giardino, il Campo santo colle tre tombe più o meno recenti, ma distinte tutte e tre dai cespi di fiori che la pietà de' vicini avea rispettato.

Rientrati in casa per un momento, ecco il palombo domestico che veniva a prendere la sua prima razione di cibo, inconsapevole del bene che aveva fatto, e pur gioioso di ritrovarsi in compagnia de' suoi vecchi amici, che

lo baciarono con insolita tenerezza, e con una effusione di gratitudine che trasse le lacrime alla nobile dama.

Ella prese congedo da quella famiglia, ma si propose di visitarla assai spesso, e l'aggiunse fin d'allora agli esseri diseredati, dei quali godeva esser chiamata la madre e la provvidenza.

GEREMIA DEL VENERDÌ.

GEREMIA DEL VENERDÌ.

Fra i molti beneficii di cui spesso ringrazio la Provvidenza, il primo è quello di avermi fatto nascere in tutt'altro giorno che di venerdì. Non già che io lo creda un giorno nefasto, come una gran parte del mondo; non mi ricorda che mi avvenisse in tal giorno della settimana alcuno di quegli infortunii inevitabili di cui si compone l'umana vita: ma poniamo caso che una grande sventura mi fosse successa in tal dì, chi mi sa dire se la mia immaginazione avrebbe saputo serbarsi illesa dalla universale superstizione? Geremia marchese di M*** non fu un capo d'oca; fu un uom di proposito e di giudizio: tanto è vero che morì ricco; ma pure ebbe, vivendo, il pregiudizio comune che il venerdì fosse un giorno malauguroso, da notarsi con pietra nera, da cancellarsi, se fosse possibile, in tutti gli almanacchi — cosa, fra parentesi, un po' malagevole ai nostri tempi, in cui vi sono tanti occupati a comporne.

Il marchese Geremia di M*** avea avuta la singolare sventura di nascere di venerdì. La marchesa madre, che s'era sentita all'alba del giorno le prime doglie del parto, ed aveva abbastanza di senso comune per adottare la comune opinione sulla fatalità di quel giorno, mi assicurò che avrebbe volentieri sopportati quei fieri dolori per ventiquattro ore di più, purchè la sua po-

vera creatura non venisse alla luce con sì spiacevole augurio. Ma il marchese Geremia, che non sapeva nulla di tutto questo, affrettò il suo nascimento, ed entrò miagolando in questa valle di guai, piena di quelle miserande congiunture che affligger dovevano la sua vita! Giunto all'età di quattro anni, il povero Geremia era un fanciulletto tisicuzzo, malaticcio, rachitico; reggevasi appena sulle gambe gracili e storte; aveva sì due grandi occhi neri, ma immobili e, come a dire, di vetro; li fisava stupidamente senza alcuna espressione. Poco parlava, e sempre biasciando le parole e balbettando; quasi mai s'era veduto ridere con quella gaia allegrezza della sua età. La marchesa lo guardava sovente con uno sguardo tenero e compassionevole, e crollando amaramente il capo: Ah! la doveva essere così, prorompeva! Come poteva crescere sano e felice questo povero nato di venerdì! — E così dicendo lo prendeva sulle ginocchia, lo accarezzava e baciava, senza però concepire alcuna buona speranza per la sua sventurata creatura. Avvenne per tal modo che il giovinetto ripetesse dal venerdì ogni suo malore, ogni sua disgrazia; e ogni qualvolta udisse nominare quella trista giornata, sentiva stringersi il cuore come gli altri ragazzi sogliono all'annunzio dell'orco e della befana. Tale fu la prima eredità che ricevette dalla sua genitrice; e siccome tutti i venerdì era tenuto a letto per paura che non cadesse, ed era costretto alla dieta per timore di indigestione, così quel giorno era per esso lui come il giorno di una scadenza per un povero debitore, come l'ora della recita per un povero attore il quale è sicuro di essere fischiato, come un giorno della berlina per un misero condannato.

Crebbe così fino alla età di anni dodici, senza dare segno alcuno di intelligenza; senza poter apprendere nè l'abbaco nè l'abbiccì, e scambiando spesso il coniglio col

rinoceronte nelle figure dipinte con cui il precettore sperava dargli i primi rudimenti della storia naturale. A quella età uno dei suoi divertimenti era ancora un cavallo di legno sul quale montava talora e dondolavasi per la sala del suo palazzo; e la madre sua gliel'avea concesso in cambio di un cavallo di carne ed ossa sul quale avrebbe voluto mostrarsi più volentieri a'compagni. Quand'ecco un venerdì, contra l'assoluto divieto della madre e del precettore, colto un momento in cui si trovava in balìa di se stesso, dimentico il malaugurio della giornata, si mise a cavalcioni della diletta sua macchina, e spronando e tempestando, don Geremia corse a zonzo per la sala. Giovane imprudente! Il cavallo di legno nel suo moto ondulatorio diede del capo contro un pie della tavola, e benchè la quistione fosse tra legno e legno, la tavola tenne più duro, e don Geremia si rovesciò supino col suo brigliadoro d'abete, colle gambe in alto, e colla nuca a terra. Restò mezz'ora balordo e senza conoscenza di se medesimo, e quando fu levato e portato a sedere sopra un sofà, si trovò che il suo capo avea riportato una notabile contusione sopra l'orecchia sinistra, dove gli crebbe un bernoccolo che più non disparve. Chi potrebbe dire la disperazione e i rimproveri della marchesa? rimproveri non tanto al figlio quanto a se stessa che non l'avea tenuto d'occhio abbastanza in un giorno di venerdì!

Ma da quest'epoca nacque nel giovane Geremia una interna rivoluzione: egli apprese facilmente a leggere e a scrivere, non iscambiò più il coniglio col rinoceronte, diede opera alla lingua latina e alla greca, e di là a quattr'anni, raddrizzato le gambe e l'ingegno, si dispose a partire per l'Università nella quale doveva proseguire i suoi studi, e prendere la laurea in *utroque iure*. — È facile a pensare con quanta difficoltà si pie-

gasse la madre ad allontanarlo da sè: si dovè procrastinare più giorni cercando sempre qualche nuovo pretesto all'indugio, finchè avvicinandosi il termine prefisso all'iscrizione, furono preparati i fardelli per la partenza; ma il giovedì piovve a dirotto, nè ci fu caso che il postiglione volesse porsi in viaggio; il giorno appresso, il cielo s'era rasserenato; ma come partire di venerdì? La marchesa era certa che il povero figlio sarebbe stato vittima di qualche impreveduto accidente. — Dall'altra parte, s'egli attendeva il sabato, il tempo poteva nuovamente imperversare e il termine dell'iscrizione esser corso. Tuttavia ognuno prevede che s'aspettò il sabato; e quando Dio volle, carico delle benedizioni e raccomandazioni materne, don Geremia prese le mosse e partì.

Giunto a Padova l'iscrizione era chiusa: corse dal decano della Facoltà; dal decano fu rimesso al direttore, dal direttore al rettore magnifico; ma le leggi erano severe; egli non aveva alcun motivo importante che giustificasse il ritardo, nè pure un attestato del medico. Poteva bene cercare una scusa nel venerdì; ma per sua mala sorte, il decano, il direttore e il rettore magnifico non credevano ai malefizii inevitabili di quel giorno, e il marchese Geremia, benchè nobile, benchè caldamente raccomandato, non potè ottenere d'essere ammesso a incominciare il suo corso di studi legali. Risolse allora di fare un ricorso al governo, ma per averne una risposta bisognava attendere il tempo necessario all'affare: ne scrisse alla madre, e fu stabilito, non senza maturo esame, ch'egli rimarrebbe in Padova finchè il rescritto favorevole giugnesse da Vienna.

Corse intanto il dicembre, corse il gennaio e il febbraio; Geremia, benchè non fosse iscritto regolarmente, frequentava nulla ostante lo Studio, parlava a questo e a quello, e s'ebbe una prova che si può imparare

qualche cosa anche senza essere inscritto nella matricola. D'altronde era tempo di carnevale: egli aveva fiutata la vita indipendente dello scolare; si era trovato al teatro, a qualche ballo, a qualche altro convegno: accadde di lui ciò che suole avvenire di quasi tutti, che ad un modo o nell'altro si trovò troppo contento di Padova per pensare ad abbandonarla.

Passò intanto il carnevale e gran parte della quaresima senza che nulla gli avvenisse di tristo. È ben vero che per sua convinzione e pei consigli materni s'era gelosamente astenuto dell'intraprendere alcuna cosa di venerdì! Ma giunto il venerdì santo, la compagnia degli amici vinse la consuetudine e la paura; egli si lasciò indurre a visitare la chiesa del Santo, e ad assistere alle sacre funzioni che ivi si tengono in modo solenne. La mala ventura aspettava il povero Geremia dinanzi ad un magnifico sepolcro dove stava piamente prostrata una leggiadra padovanella. Ella era vestita a bruno, e tutta ravvolta nel candido fazzoletto che in parte celava in parte mostrava una di quelle faccie pallidette ed argute che non si veggono impunemente da un giovane marchese di diciotto anni. Egli restò immobile accanto alla bella divota, e pregò lungamente con lei; nè giammai s'era sentito così religioso siccome allora, tanto l'aveva edificato qualche occhiatina pietosa che furtivamente gli era indirizzata dalla fanciulla. Ella si levò di là, e Geremia non sapeva in sulle prime staccarsi da quel luogo; non sapeva determinarsi a seguirla; si trovava come in un circolo magico oltre al quale egli non vedeva che tenebre.... Ma scosso finalmente dalla sua estasi, quando la vide uscire di chiesa, le corse dietro, e tenendosi ad una modesta distanza giunse a notare dov'ella abitasse. Allora egli non pensò più ad altra cosa di questo mondo, se non a

lei; l'Università, la laurea, la madre, l'iscrizione che aveva finalmente ottenuta, tutto gli era uscito di mente. Egli dimenticò fino il giorno in cui s'era scontrato nella dama de'suoi pensieri. — Dimenticò che un amore cominciato di venerdì, doveva necessariamente risolversi in una orribile disavventura; dimenticò che appunto in tal giorno il canonico Petrarca era stato preso dalla sua famosa infelice passione!

> Era il giorno che al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai,
> Quando io fui preso, e non me ne guardai,
> Che i bei vostri occhi, o donna, mi legaro.....

Il marchese Geremia aspettò l'indomani del fatal venerdì per informarsi a parte a parte della fanciulla, della sua condizione, del suo carattere, quanto poteva dargliene conto un garzone del vicino caffè.

Paolina R.... era unica figlia di un vecchio bisbetico degno di rappresentare fuori di teatro uno dei quattro *Rusteghi* del Goldoni; uomo onorato, se si vuole, fino allo scrupolo, ma avverso in modo particolare al corpo degli studenti. Per esso uno scolare dell'Università era necessariamente un rompicollo, uno sventato, uno zerbino da non fidarsene in nessun giorno della settimana. Brontolava se ne incontrava alcuno per via, faceva lunghissime declamazioni contro questa popolazione avventizia che appestava Padova dieci mesi dell'anno, e guai alla Paolina se l'avesse trovata alla finestra mentre passava di sotto qualche cappello alla calabrese, qualche mantello gettato sopra una spalla, qualche faccia ardita e faziosa che avesse l'ombra d'uno studente. Quanto alla Paolina, essa non sapeva trovare il perchè di tanta avversione: gli scolari li trovava buoni e bei giovani, preferibili a tutti gli altri; e comecchè libera

da ogni prevenzione amorosa, ascoltava a malincuore le declamazioni paterne contro di loro, e qualche volta dispettosetta lo interrompeva e si levava dalla stanza come se gli ingiusti rimproveri ond'erano fatti segno, ricadessero in qualche modo sopra di lei. E se nelle sue meditazioni verginali si fabbricava nella mente un ideale degno d'un amore infinito, questo ideale era proprio uno studente o di legge o di medicina, col cappello alla calabrese, e con quel baldo portamento che li distingue.

Con tali disposizioni di cuore e di fantasia la buona Paolina aveva adocchiato con compiacenza il nostro protagonista, e non è mestieri ch'io dica se avvertì l'impressione ch'egli ne aveva ricevuto, giacchè non v'è donna al mondo che non legga a colpo d'occhio i più segreti pensieri di quello che l'ama. Per non annoiare i miei buoni lettori, passerò sotto silenzio i primi gradi di questa reciproca simpatia, perchè queste cose succedono tutte senza molto divario, e perchè io non ho la pretensione di scrivere un lungo romanzo.

Ma se i due giovani se la intesero facilmente fra loro, così non avvenne del padre della fanciulla, il quale tempestò, mise sottosopra la casa, ricorse alle autorità, e poco mancò che non ricorresse a un sicario, nella sola supposizione che l'amante di sua figlia fosse ascritto al corpo degli scolari. Come è da credere, la Paolina istruì Geremia di questa difficoltà, e gli manifestò l'antipatia del vecchio contro il suo ceto. Geremia sulle prime ne fu sbigottito, ma quando intese la cagione dell'odio, un po' rianimato manifestò alla ragazza ch'egli veramente non era giunto a tempo per essere regolarmente ascritto alla Università, che ne aveva da una settimana ricevuto il permesso, ma stava in sua balìa di mandarnelo a vuoto. Prese allora una forte risoluzione; scrisse alla madre sua, e fece parlare al vecchio

bisbetico. Trovò la prima assai compiacente, come quella che l'aveva veduto a malincuore cimentare cogli studi la sua salute. Quanto al vecchio, come seppe ch'egli non era studente, e che si poteva sperarlo illeso di quella peste, fece buon viso al marchesino, e gli diede accesso nella sua casa. La marchesa madre gli raccomandò caldamente di esser prudente, e di non far la sua prima visita in giorno di venerdì. Prescrizioni troppo venerande, perchè Geremia se ne scostasse d'un pelo.

Ma tutti questi consigli, tutte queste cautele riuscirono inutili.

Dal momento in cui il nostro amico pose piede in quella famiglia, si sarebbe detto che le disgrazie si fossero date la mano per mandarla in ruina. Il vecchio fu preso da un ostinato catarro che lo condusse in pochi giorni al sepolcro. Paolina dovette prendere il bruno e rimandare gli sponsali a sei mesi. Intanto il povero Geremia, non potendo decentemente visitarla nella sua casa, pensò di ritornarsene al suo villaggio per metter ordine alle sue faccende, e preparare alla futura sposa un appartamento men disagiato.

Non erano ancora passati due mesi da che avea lasciato Paolina, quando un bel mattino il procaccia gli recò una lettera così concepita.

« Signor Geremia stimatissimo.

» Questa lettera le recherà qualche sorpresa, e forse
» anche qualche dispiacere; ma son certa che vorrà
» rassegnarsi, come io mi son rassegnata alla volontà
» del Signore. Dopo la morte dell'ottimo mio genitore, ho
» pensato seriamente a me stessa e mi sono convinta
» ch'io non son fatta pel matrimonio. Il sant'uomo al
» quale ho confidata la direzione della mia coscienza ha
» risvegliato nell'anima mia l'antica vocazione ch'io

» ebbi per la solitudine del chiostro. Quando ella ri-
» ceverà questa lettera, io avrò preso già il velo, e
» le porte del monastero di Santa Chiara si saranno
» chiuse per sempre dietro ai miei passi. Non tenti di
» rimuovermi da questa risoluzione che è già irrevoca-
» bile, e non voglia rimproverarmi di aver mancato alla
» parola che mi è tante volte sfuggita dalle labbra, ma
» non dal cuore. Se si trattasse di un altro amore mon-
» dano, ella avrebbe qualche ragione di rinfacciarmelo;
» ma si tratta dello sposo celeste e della mia eterna sa-
» lute. Tutto dee cedere dinanzi a Dio.

» A lei non mancherà certamente un'altra sposa,
» più disposta ch'io non sarei ad accettar la sua mano,
» e a divider con vossignoria le gioie passeggiere di
» questa vita. Io, nella mia solitudine, non mancherò di
» pregare l'Eterno per la sua felicità in questa terra e
» nel cielo.

» Mi creda con tutta la stima.

» Sua Devotissima Serva
» PAOLINA R..... »

Padova, 13.......

Lascio pensare ai miei discreti lettori quale restasse Don Geremia al ricevere questo foglio. Egli non poteva credere ai propri occhi, credeva di sognare, di vaneggiare; ma gittando lo sguardo alla data della lettera, e riscontrato il giorno della settimana a cui rispondeva, si coperse il volto colle palme, e proruppe in lagrime di dolore e di dispetto ad un tempo.

Quella lettera era stata scritta in giorno di venerdì! —

La madre, quando fu informata del caso, non ne fece punto le maraviglie. Per lei tutte le disgrazie che piombavano sulla testa del figliuol suo, non erano che il corollario di quella prima: egli era nato di venerdì! —

Egli pensò dapprima di correre a Padova, di opporsi alla improvvisa risoluzione della sua fidanzata, di movere cielo e terra per farle cambiar pensiero, e trarla dal chiostro; ma poi riflettendo alle circostanze stranissime che aveano accompagnato quel doloroso avvenimento, si persuase d'esser la vittima di una ineluttabile fatalità, e cadde in un profondo abbattimento morale da cui durò gran fatica a riaversi.

Passati i due mesi delle ferie autunnali, il suo dolore avea dato luogo ad una conveniente apatia, sicchè si potè pensare al partito da prendersi per la sua educazione ulteriore. Fu stabilito che ritornerebbe a Padova e comincierebbe nuovamente gli studi legali. Questa volta egli partì un lunedì, arrivò dopo due giorni, e così fu prudentemente evitato il giorno malefico. Giurò seco stesso che in giorno di venerdì non avrebbe mai guardato in viso veruna donna, non sarebbe mai uscito di casa, e quanto alla lezione, si proponeva già di avere un dolore di capo periodico, che lo assolvesse dalle inevitabili croci una volta per settimana.

Fermato seco medesimo questo proponimento, non è a domandare se lo osservasse gelosamente: le istanze, le preghiere, i sarcasmi de'suoi compagni poterono bene fioccare di tempo in tempo, ma egli aveva troppo presenti le sventure dell'anno antecedente per lasciarsi muovere dalle loro parole. Il peggio erano le animavversioni che doveva di tempo in tempo ricevere alla Cancelleria della Università, per le consuete mancanze di cui veniva accusato dai professori. Egli se ne schermì lungamente ora con l'attestato d'un medico, ora con altri pretesti, e finchè ricorse a simili palliativi, non gli avvenne niente di più spiacevole. Ma intanto tali rimproveri cominciavano ad infastidirlo; egli non compariva più a scusarsene; più tardi proruppe in alcune parole

men rispettose; si sparse la voce ch'ei spendesse tutti i venerdì in qualche pratica scandalosa: fu minacciato d'esclusione dall'Università se non cangiava condotta, e il povero Geremia non volendo violare il suo proponimento, e non osando manifestare il vero motivo de'suoi periodici mancamenti, cominciò a querelarsi, e a prorompere in certi treni, che diedero corpo e probabilità alle imputazioni che pesavano sopra di lui.

Intanto un'altra cagione era venuta a rattristarlo. Si sparse la voce che la Paolina R.... era gravemente inferma nel convento dove era entrata, e si temeva che non avrebbe potuto evitare la sorte della madre e dei suoi fratelli. Questi funesti presagi non mancarono di avverarsi: la tisi toccò rapidamente lo stadio fatale, e pochi giorni dopo in tutte le Chiese di Padova si cantava l'uffizio de'morti per la sfortunata fanciulla. Leggevasi a lettere bianche sui bruni catafalchi:

PAOLINA R....
PASSATA DALLE NOZZE TERRENE A VOTI MIGLIORI
VOLÒ RAPIDAMENTE ALL'AMPLESSO DELLO SPOSO CELESTE
CHE L'ATTENDEVA, IL GIORNO XV DEL MESE DI GIUGNO
MDCCCXXX....

Geremia fu colpito di spavento, non già per questa morte immatura, ma solamente per la data che mirò segnata nell'iscrizione. Quel giorno funesto era un venerdì!

Non è a dire se questo avvenimento accrebbe la sua invincibile ubbia, e bisogna confessare, a lode del vero, che un simile concorso di combinazioni sembra condensato a bella posta da un novellista anzichè narrato semplicemente da uno storico come sono io. Il suo primo proposito divenne adunque più tenace di prima; le assenze si moltiplicarono, la pazienza dei pro-

fessori fu agli estremi, tanto più ch'egli non era comparso all'esame, perchè l'esame era appunto caduto di venerdì. Invitato a giustificare le mancanze, dichiarò che non aveva null'altro a ripetere. Una notte egli fu risvegliato dallo strepito di una carrozza che si fermò sotto la sua finestra; fu fatto levare, gli fu consegnato il suo passaporto, e l'ordine di partirsene immantinente dalla città.

Ecco dunque il povero Geremia condannato dal terribile venerdì a lasciare gli studi legali già incominciati, e a ritornarsene a casa prima del tempo, perduta ogni speranza di cingersi alle tempie la corona d'Astrea. Si tenne un'altra volta consiglio di famiglia fra la marchesa e gli altri consanguinei ed affini, e fu risolto che non era da disperarsi; chè la carriera degli studi non era fatta per lui; che d'altronde ella aveva perduto il suo credito, dacchè tanti figli di bifolchi si ponevano in capo di divenire dottori, e che finalmente, ove egli avesse voluto darsi a qualche utile occupazione, poteva sceglierne alcuna altra più conveniente alle sue ricchezze e alla sua nobiltà. Presa questa risoluzione di comune consenso, il marchese Geremia di M*** si stabilì nuovamente nel suo paese e nella casa materna, facendo della caccia e della cavallerizza il suo studio e passatempo ordinario.

Il marchese non era però così ricco come credevasi. Dopo la morte del padre suo, era stato posto sotto la tutela della madre, la quale aveva troppe emicranie e troppa poca destrezza economica per rivedere diligentemente i registri della sua facoltà. Ora a forza di correre per la campagna cacciando e cavalcando, egli venne ad acquistare qualche cognizione dell'aver suo, e mise a tempo in qualche rispetto i castaldi e i mezzaioli. Così in qualche anno ch'egli rimase a casa migliorò,

forse, senza saperlo, la sua situazione economica, più che non avrebbe potuto fare sudando sui codici: ed oltracciò, se non aveva illuminato il proprio intelletto, aveva dato una certa robustezza al suo corpo.

Ma se in questo nuovo tenore di vita egli aveva quasi dimenticato i malefizii del venerdì, il demone di quel giorno non aveva però dimenticato lui! e una fatal mattina, una mattina di venerdì, gli condusse dinanzi un messo con una lettera.

Questa lettera gli recava la notizia della grave malattia, onde era stato colto il suo zio materno marchese di F*** e lo invitava a nome del medesimo a porsi tosto in viaggio, per rendergli, se fosse mestieri, gli estremi officii di parentela.

Questo zio ci piove qui dalle nuvole, e mi trovo costretto a ripetere a' miei buoni lettori la frase dei cattivi raccontatori: torno un passo indietro.

Lo zio marchese di F***, fratello della madre sua, non aveva sentita mai una gran tenerezza per lei: aveva disapprovato altamente il suo matrimonio, e dopo questo non l'aveva più voluta vedere. Così da oltre venti anni abitava, vecchio celibatario, in una sua terra alle radici del Montebaldo. Ivi amministrando da se stesso una bella e ricca tenuta, viveva agiatamente, ed era nel caso di lasciare una pingue eredità ad un fortunato nipote. Ma di Geremia non aveva voluto mai sentirne parlare, come Geremia non s'era sentito nessun desiderio di riconciliarsi con lui. Giunto però a sessantacinque anni, e trovandosi colto dalla malattia che vi dissi, volle conoscere il carattere del nipote, e vedere se meritasse di portare il suo nome divenendo l'erede del defunto marchese di F***. In caso contrario, era risoluto di lasciar tutto ad una povera orfanella che aveva adottata per figlia, e che da parecchi anni era l'unico conforto che ralle-

grasse la sua solitudine, temperando la sua nera ed abituale misantropia.

Quando ricevette questa notizia, Geremia fu preso da molti e vari sentimenti ad un tratto. Doveva egli porsi in viaggio di venerdì, oppure attendere il dì seguente? L'indugio di un giorno poteva forse rendere inutile il suo viaggio: d'altronde, benchè non avesse quasi mai veduto lo zio, non poteva non ascoltare le voci del sangue. — Il sangue non è acqua, dice il proverbio veneziano, massime allora che si tratti di una buona eredità. — Prevalse il secondo partito, e il marchese Geremia, apparecchiatosi contro alle possibili disavventure del viaggio, montò a cavallo, e si pose in via verso la piccola terra di N.... a due giornate dal paese natio.

Egli se ne veniva cavalcando il suo ronzino, come un esploratore che sia incaricato di scoprire gli agguati dell'inimico. Una disgrazia dovea per certo sopravvenirgli, non sapeva però di qual genere poteva essere: un cane idrofobo, un inciampo che lo scavalcasse, un vulcano che scoppiasse improvvisamente sotto a' suoi passi, e tante altre simili probabilità. Sul fare della sera il cielo si annuvolò, e piovve. Stimò d'avere con quella buona bagnata pagato il tributo al suo demone, e s'avanzò franco sotto la pioggia che cadeva a rovesci. Ma la notte intanto si faceva più densa, e smarrì il sentiero battuto. Vide da lungi un lumicino che riluceva fra le tenebre, e si indirizzò a quella volta sperando un ricovero finchè raggiornasse. Non anderò per le lunghe. Ei giunse in una casa perfettamente isolata fra la foresta, dove lo colse una fra le disgrazie che non aveva immaginata nè temuta: fu svaligiato da un drappelletto di malandrini, e ringraziò il cielo di poter rimettersi in cammino senza denari, senza cavallo, e in semplice farsetto, nel mese di

ottobre, in una giornata assai fresca, come suole succedere ad una notte burrascosa e piovosa.

Quando Dio volle, egli giunse in quello stato alla casa dello zio. Lo trovò a letto gravemente infermo, benchè in pienissima conoscenza di se medesimo, e gli raccontò l'avventura. Questa gli cattivò l'animo del buon parente, il quale non dubitò più dell'amor d'un nipote, ch'era corso ad assisterlo, al primo invito che n'aveva ricevuto, malgrado al venerdì, malgrado alla paura, malgrado ai ladri, malgrado alla infreddatura a cui s'era esposto, viaggiando così a piedi e mezzo svestito. Questa affezione si raddoppiò quando Geremia gli venne narrando la vita che conduceva dopo la sua partenza dall'Università, le sue cognizioni agronomiche, i suoi progetti per il miglioramento delle sue terre. Questo gusto per l'agricoltura terminò l'impresa. Lo zio morì fra le sue braccia, piangendo di gioia di lasciare un erede degno di sè; e Geremia si trovò da un punto all'altro in possesso d'un altro nome da aggiungere al suo, d'una bella campagna, d'una comoda casa, dove pensò di fermare in avvenire la propria dimora. Quanto alla orfanella di cui accennava più sopra, ella fu provveduta dal suo padre adottivo di un buon legato; e siccome non ispiacque affatto al nostro amabile Geremia, così non è improbabile che fino d'allora fosse gittato il fondamento della reciproca affezione che li prese più tardi.

———

Conclusione.

Sono costretto di cedere ad un nuovo venuto l'incarico di terminare questa novella. Questo nuovo venuto è un giovane medico, stato amico di Geremia durante il suo soggiorno in Padova, il quale, compiuti i suoi studi, era divenuto medico condotto nella terra dove era morto lo zio, marchese di F***. Egli l'avea saggiamente curato nella sua malattia, e se l'infermo non era sopravvissuto alla cura, ciò vuol dire che l'arte non è onnipotente, e la medicina non sempre infallibile. In quest'occasione la vecchia amicizia fu rannodata, e i due antichi studenti passarono molti giorni assieme, narrandosi reciprocamente i loro fasti di Università, e bagnando di tratto in tratto la gola con un'eccellente bottiglia di vinsanto.

Geremia, una sera d'inverno, quando venne la sua volta, narrò al lepido amico le sue sciagure, che ripeteva tutte dal venerdì; gli raccontò come egli fosse nato in tale giorno, come in tale giorno fosse caduto dal cavallo di legno, come durasse tanti ostacoli per essere inscritto alla Facoltà, come ne fosse escluso l'anno appresso, e il suo amore e il suo matrimonio fallito, e la morte della sua diletta Paolina successa appunto di venerdì, finalmente il viaggio che avea incontrato, la burrasca, gli assassini, ec.

Gaspare dalla Riva, così chiamavasi il medico, sulle prime ne rise (ognuno sa che i medici sono gli uomini più spregiudicati del mondo), ma vedendo che il suo interlocutore invece adiravasi, prese il partito di riflettere

un po' meglio alla cosa, e applicarvi se fosse possibile un altro rimedio.

— Come mai, diss' egli all'attonito Geremia, come mai non ti sei peranco avveduto che queste che tu deplori come disgrazie, non sono infin de' fatti che liete avventure?

— Tu vuoi la beffa, rispose Geremia.

— Io parlo da senno, soggiunse l'altro. Cominciamo dalla nascita. Io non ti credo tanto romantico da far alla natura l'insolente rimprovero di averti data la vita. La vita deve essere un bene, se tanti medici sono pagati anche per lontana speranza che possano prolungarla di un qualche giorno.

Quanto alla tua caduta — da'qui la tua testa — non hai mai avvertita questa gobba che ti sporge sopra l'orecchio sinistro? Ebbene, questa è la protuberanza delle scienze positive, dell'economia, del buon senso. Consulta il sistema di Gall. Io scommetto che tu hai cominciato soltanto allora a intendere qualche cosa.

Geremia non poteva negarlo, poichè giusto allora aveva imparato a leggere e a discernere una bestia dall' altra.

— Seguitiamo, di grazia, soggiunse il frenologo. Tu deplori le brighe che ti costò la iscrizione alla Facoltà legale. Dovresti invece ringraziare l'indugio che ti tolse d'esservi iscritto regolarmente, mentre non avresti ottenuta la tua Paolina senza di questo. —

— Ottenuta! disse Geremia: ciò fosse almeno successo! ma tu devi ricordarti che un altro venerdì me la tolse.

— Quanti mariti ne sarebbero contenti! soggiunse il medico.

— Tu fai un epigramma.

— Lasciamo gli scherzi, rispose Gaspare dalla Riva.

Vorresti tu avere avuta per moglie una tisica? vorresti tu aver procreato de' figli che sarebbero morti prima di te sul più bel fiore degli anni e delle speranze? Questa morte fu una sventura, ma solo per essa; per te fu una vera fortuna, e anche per l'orfanella.... che tu conosci....

— Gaspare!

— Geremia! non farmi l'incredulo! io t'ho letto nel cuore. E il tuo buon zio, credi tu che t'avrebbe mai lasciato erede del suo nome e della sua bella tenuta, se tu non affrontavi il tristo presagio del venerdì, se non incorrevi nelle mani de' ladri, se tu non gli comparivi dinanzi in farsetto, e non avevi a raccontargli l'eroica avventura della notte antecedente?

Non credo poi che ti verrà in capo di reputare una grande sciagura l'essere stato rimandato dall'Università. Oh! in fede mia, che l'andare alla caccia, l'andare a diporto cavalcando, lo studiare la natura piuttostochè i libri, il risvegliarsi un bel mattino possessore di 100,000 lire, questo è qualche cosa più che un anello e una laurea! E se non sei del mio parere, cambiamo stato. —

Geremia non potè non sorridere alla proposta, e andava persuadendosi a poco a poco che Gaspare dalla Riva poteva aver dato agli avvenimenti della sua vita una ragionevole spiegazione. Dopo qualche dubbio, e qualche nuova replica da una parte e dall' altra, convennero entrambi che il venerdì era una giornata innocente come le altre; e riempiuto il bicchiere, fecero un brindisi gridando a due voci: Viva il venerdì.

PS. Sono in grado di assicurare quei cortesi lettori che presero qualche interesse al protagonista di questo racconto, ch'egli è completamente guarito dalla sua superstizione. Egli ha sposato già da un anno la

graziosa orfanella che aveva conosciuta in casa dello zio. Il buon dottore che avea avuto tanta parte a distruggere quell'ubbia, fu il compare dell'anello e il padrino del bimbo che vide la luce dopo nove mesi, proprio in giorno di venerdì. Onde volendo porre il suggello all'opera sua, domandato del nome che volesse dare al figlioccio, rispose che lo voleva battezzare per Venerdì.

FINE.

INDICE.